LISA SCOTTOLINE
IL MOMENTO DELLA VERITÀ
(Moment Of Truth, 2000)

A mia madre e a mio fratello

> «Non ho mai infierito su nessuno. Dicevo soltanto la verità, e credevano che fosse l'inferno.»
>
> HARRY S. TRUMAN

Parte prima

1

Jack Newlin non aveva altra scelta che dichiararsi colpevole di omicidio. Una volta presa la decisione, il suo unico timore era quello di non essere creduto, di non riuscire a mentire nonostante fosse un avvocato.

I detective l'accompagnarono, ammanettato, in una stanzetta senza finestre della Roundhouse, la sede dei servizi amministrativi della polizia di Filadelfia. Al centro del locale, imbullonata al pavimento, c'era una sedia di acciaio dallo schienale alto e diritto; a Jack sembrò molto simile a quella elettrica e così distolse lo sguardo.

Le pareti della stanza erano di un grigio sporco con fregi scuri all'altezza dello zoccolino. Una macchina per scrivere nera, una Smith-Corona, era sistemata sopra una scrivania davanti alla quale stavano due vecchie sedie di legno. Una emise uno scricchiolio sinistro quando il tarchiato detective che si era presentato come Stan Kovich vi si sedette sopra, con le gambe ad angolo. «Si accomodi, signor Newlin», disse, indicando la sedia davanti alla sua.

«Grazie.» Jack si sedette, notando che l'investigatore gli aveva risparmiato quella d'acciaio, riservata evidentemente agli assassini meno abbienti. Non gli erano mai piaciuti i trattamenti di favore. Figlio di un contabile, aveva dovuto lavorare per pagarsi gli studi ed era diventato un legale specializzato nel diritto di proprietà con un ottimo stipendio, sebbene il reddito che gli derivava dalla società fosse ben poca cosa rispetto al patrimonio di cui disponeva la famiglia della moglie. In passato aveva sempre desiderato che il denaro dei Buxton scomparisse per incanto; adesso, invece, era contento che esistesse. Il denaro è sempre un buon movente per un delitto.

VISIT…

«Vuole una bibita? Una Coca? Qualcos'altro?» gli domandò Kovich. Il detective indossava una camicia bianca a maniche corte, leggera per l'inverno; il collo taurino gli impediva di abbottonare il colletto. Aveva spalle curve e muscolose, ma appesantite dal grasso in eccesso. Le gambe erano fasciate in un paio di pantaloni sportivi color cachi. Il volto dominato da un naso bitorzoluto e grossolano. Aveva gli zigomi talmente carnosi da premere contro la montatura dorata degli occhiali da aviatore con le lenti bifocali, che ingrandivano gli occhi color terra, fissi su Jack senza esprimere alcun giudizio.

«No, grazie. Non voglio niente.» Jack cercava lo sguardo di Kovich, che gli sembrava più amichevole dell'altro detective, appoggiato a una parete. L'uomo si era limitato a presentarsi, senza aggiungere altro. Nero, alto pressappoco un metro e ottanta, magro e slanciato, aveva il volto scarno, la bocca piccola con le labbra sottili e un naso leggermente lungo rispetto agli zigomi alti. Due occhi scuri come onice troneggiavano sul suo volto, simili a giudici in un tribunale.

«Mi parli un po' di lei, signor Newlin.» Kovich sorrise, mostrando i denti ingialliti dal caffè. «Ah, per la cronaca, questo colloquio verrà filmato.» Fece un cenno vago verso una parete con uno specchio sporco, che Jack non guardò, preparandosi a rendere una confessione falsa, ma convincente.

«Dunque, ho quarantatré anni. Lavoro per lo studio legale Tribe & Wright. Sono responsabile della sezione fondi e proprietà immobiliari. Ho frequentato la facoltà di Legge dell'Università della Pennsylvania, a Yale e, prima ancora, la Girard.»

Kovich annuì. «Caspita. Notevole.»

«Grazie», disse Jack. Era particolarmente orgoglioso della Girard, una scuola superiore istituita con il lascito di Stephen Girard per gli orfani di padre. A Filadelfia quella scuola era un'istituzione. Se non l'avesse frequentata, Jack non sarebbe mai riuscito a entrare a Yale o in qualunque altra università.

«Di dov'è?»

«Di Torresdale, a nord di Filadelfia.»

«I suoi vivono ancora lì?»

«No. Mio padre è morto diversi anni fa, e mia madre è mancata l'anno scorso, per un tumore ai polmoni.»

«La capisco. Mia madre è morta due anni fa. Non è una passeggiata.»

«Mi dispiace», disse Jack. Non è una passeggiata. Quell'eufemismo era davvero amaro. Sua madre era morta. Suo padre anche, tanti anni prima. E

adesso Honor. Si schiarì la gola. «Forse è il caso di proseguire.»

«Certo, certo.» Kovich annuì secco. «Allora, lei fa l'avvocato per il Tribe. Importante, come studio legale, vero? Ho letto qualcosa su un giornale a proposito del suo fatturato. Una fabbrica di soldi.»

«Non creda a tutto quello che legge. I giornalisti devono far vendere i giornali.»

«Non me ne parli.» Kovich proruppe in una risata rauca e gutturale. Si voltò verso il collega, ancora appoggiato alla parete. «Eh, Mick?»

Il detective, che non si era presentato come Mick ma come Reginald Brinkley, si limitò ad annuire. Dall'increspatura delle sue labbra Jack capì che avrebbe preferito non essere interpellato. Era un uomo di mezza età; indossava un abito marrone di buon taglio con una cravatta di seta bordeaux trattenuta da un fermacravatta dorato. Gelò la stanza con un'occhiata e alzò il mento con fare palesemente risentito. Jack non capiva che cos'avesse fatto per irritarlo, comunque si augurò che la cosa non giocasse a suo sfavore.

«Allora, signor Newlin», riprese Kovich. «Ehi, posso chiamarla Jack?»

«Certo.»

«Ha qualche altro parente? Figli?»

«Una.»

«Ah, sì?» Il tono del poliziotto si fece più disteso. «Quanti anni ha?»

«Sedici.»

«Anch'io ho una figlia di sedici anni!» Kovich sorrise, mostrando i denti rovinati. «È dura, vero? Ah, gli adolescenti. Ne ha solo una?»

«Sì.»

«Io ne ho anche una di tredici anni. Ho la casa piena di asciugacapelli. Mia moglie si lamenta perché, quando non sono in bagno, le ragazze sono davanti al computer a chattare. Anche la sua è sempre attaccata al PC?»

Jack si schiarì di nuovo la gola. «Non vorrei sembrarle scortese, ma è proprio necessario parlare di queste cose?» Non aveva voglia di toccare quell'argomento e, comunque, le sue sarebbero potute essere benissimo le parole di un assassino.

«Be', siamo tenuti a raccogliere informazioni sui parenti stretti. È la procedura.»

Jack si irrigidì. Non aveva considerato il fatto che sarebbero stati gli agenti ad avvertire Paige. «Mia figlia vive da sola. Non vorrei che sapesse la notizia dalla polizia. Posso avvertirla io?»

«A sedici anni vive già da sola?»

«Per la legge è emancipata e ha una carriera promettente davanti a sé.»

«Per la legge è emancipata? Che cosa significa?»

«Mia moglie e io abbiamo firmato dei documenti, li ho redatti io stesso, nei quali dichiariamo che è adulta a tutti gli effetti. Ha una casa e si guadagna da vivere: fa la modella. Ripeto, preferirei essere io a riferirle di... sua madre.» Fece una pausa. «Potrei chiamarla quando avremo finito. Insomma, prima vorrei rendere una piena confessione.»

Kovich aprì leggermente le labbra. Dietro di lui, Brinkley socchiuse le palpebre.

Di fronte a quelle reazioni, a Jack si seccò la bocca. Forse si stava mostrando troppo precipitoso. «Sono sconvolto. Sconvolto... Questa sera è successo qualcosa di tremendo. Non posso credere a quello che ho fatto. Voglio liberarmi di questo peso.»

Kovich annuì come per incoraggiarlo. «Vuole rendere una deposizione spontanea?»

«Sì. Una deposizione spontanea, proprio così.» Jack pensò che il tremolio della propria voce fosse particolarmente verosimile.

«Bene. Perfetto. Un attimo di pazienza.» Kovich si girò verso il tavolo, facendo scricchiolare la sedia. Prese un modulo ispessito da antiquati fogli di carta carbone e lo infilò dietro il rullo della macchina per scrivere con qualche difficoltà per via di un fermaglio. Non era particolarmente abile; le sue mani sembravano più adatte ad assestare ganci micidiali piuttosto che a maneggiare documenti. «Devo elencarle i suoi diritti. Ha il diritto di restare in silenzio, ha...»

«Conosco i miei diritti.»

«Glieli devo elencare lo stesso. È la legge.» Kovich finì rapidamente di leggergli i diritti mentre lisciava il modulo ribelle, lo infilava di nuovo nella macchina e allineava il cursore al titolo: SQUADRA OMICIDI - VERBALE DI INTERROGATORIO. «Ha ben presenti i suoi diritti?»

«Sì, non ho bisogno di un avvocato. Voglio rendere una deposizione spontanea.»

«Vuole dire che rinuncia al diritto di avere l'assistenza di un legale?» Kovich annuì di nuovo.

«Sì, rinuncio al diritto di avere l'assistenza di un legale.»

«In questo momento è sotto gli effetti di droghe o alcol?»

«No. Voglio dire, ho bevuto qualcosa. Prima del fatto.»

Kovich aggrottò le sopracciglia dietro le larghe lenti degli occhiali da aviatore. «In questo momento non è ubriaco, vero?»

«No. Ho bevuto soltanto due scotch ed è passato del tempo. Sono perfettamente sobrio.»

Kovich prese un altro modulo. «Bene. Deve firmare questo, per la rinuncia. Firmi la prima pagina e compili la seconda.» Fece scivolare i fogli sul tavolo. Jack firmò la prima pagina, scrisse «Sì» dopo ogni domanda sulla seconda, e restituì il tutto.

«Cominciamo con il questionario.» Kovich si voltò e cominciò a battere dei numeri sulla parte destra del foglio accanto alla scritta: CASO NUMERO. «È la procedura. Abbia pazienza, per favore.»

«Certo.» Jack osservò Kovich mentre batteva a macchina ed ebbe la sensazione che confessare un omicidio, sebbene si trattasse di una menzogna, fosse una cosa banale, come aprire un conto corrente. Una formalità burocratica: qualcuno compilava un modulo in triplice copia, e automaticamente finivi in prigione per tutta la vita.

«Nome e indirizzo, per favore.»

«Mi chiamo Jack Newlin e abito al 382 di Galwith's Alley.» Dopo aver dato quella risposta si rilassò; tutto procedeva bene. Ma ecco che il detective nero si schiarì la gola.

«Lasci perdere per un momento il questionario, signor Newlin», disse Brinkley sollevando una mano dalle lunghe dita sottili. Si raddrizzò e si abbottonò la giacca, segno che stava assumendo il controllo della situazione. «Ci spieghi che cos'è successo, con parole sue.»

Jack deglutì. Questo sarebbe stato più difficile. Cercò di non pensare alla videocamera nascosta e allo sguardo critico del detective. «Immagino che sia il caso di dirvi che il mio matrimonio ultimamente non andava molto bene. Da un anno, per la precisione. Honor non era contenta di me.»

«Lei frequentava un'altra donna?» La domanda di Brinkley si abbatté su Jack come una raffica di proiettili.

«Certo che no. Mai successo.»

Kovich, improvvisamente escluso, prese a battere sui tasti a una velocità sorprendente. Sulla linea nera comparve, a lettere maiuscole, la scritta: MAI SUCCESSO.

«Sua moglie vedeva un altro uomo?»

«No, no. Niente del genere. Avevamo problemi... problemi normali. Innanzitutto, Honor beveva, e la cosa stava peggiorando.»

«Era alcolizzata?»

«Sì.» Da un anno a quella parte Jack aveva continuato a ripetersi che la moglie non era un'alcolizzata, ma che semplicemente beveva troppo, come

se la differenza fosse sostanziale. «Litigavamo sempre più spesso, finché stasera Honor mi ha detto che voleva divorziare.»

«E lei come ha reagito?»

«Le ho detto di no. Ero sconvolto. Non volevo divorziare. Non riuscivo nemmeno a concepire l'idea. Io amo... amavo... Honor.»

«Perché sua moglie le ha chiesto il divorzio?»

«I nostri problemi ruotavano intorno a un'unica questione: Honor riteneva che non fossi alla sua altezza. Era pentita di aver sposato una persona di ceto inferiore.» Il che era sostanzialmente vero. I punti dolenti del loro matrimonio erano evidenti come le buche nell'asfalto di una strada, ed era diventato sempre più difficile schivarli.

Brinkley annuì. «Che cos'ha scatenato la lite, questa sera?»

«Questa sera avremmo dovuto cenare insieme, soltanto noi due. Io, però, sono rientrato tardi.» Il senso di colpa gli spezzò la voce, e la cosa non fu intenzionale. Se fosse tornato a casa per tempo, quel dramma non sarebbe accaduto, e questo era solo il più insignificante dei suoi errori. «Era arrabbiata perché ero in ritardo. Era furiosa, e aveva già bevuto. Ha cominciato a urlare appena ho varcato la soglia.»

«A urlare che cosa?»

«Che ero in ritardo, che pensavo soltanto a me stesso e che mi detestava. Gridava che l'avevo delusa e che le avevo rovinato la vita.» Jack rievocò le parole delle frequenti sfuriate di Honor e ripensò ai particolari della scena del delitto che aveva allestito. Quando era rincasato, aveva trovato la moglie morta. Intuendo chi l'avesse uccisa e perché, aveva deciso di fingersi colpevole dell'omicidio. Soffocando l'orrore, aveva sistemato ogni cosa in modo che gli indizi portassero a lui. Aveva persino trangugiato due Glenfiddich nell'eventualità che la polizia gli facesse un prelievo di sangue. «Mi sono versato da bere per due volte. Ero esasperato. Da anni facevo ogni sforzo per renderla felice ma, per quanto facessi, Honor non era mai soddisfatta. Be', a quel punto è successo qualcosa di tremendo. Forse è stato lo scotch... Non ne bevo spesso. Mi sono incollerito.»

«Incollerito?» Brinkley inclinò leggermente la testa da un lato. I suoi capelli radi, dal taglio corto, lasciavano intravedere il cuoio capelluto. «Originale, come parola.»

«Incollerito, sì.» Jack si impose di proseguire su quella linea. «Voglio dire che le urla e gli insulti di Honor mi hanno fatto infuriare, mi hanno fatto perdere la testa. Dentro di me è scattato qualcosa, e ho perso il controllo.» Ripensò alla scena del delitto che aveva preparato e al bicchiere

gettato sul parquet per simulare una furia suicida. «Le ho scagliato addosso il bicchiere, e lei ha riso. Vederla ridere di me in quel modo è stato insopportabile. Mi ha detto che mi odiava e che avrebbe firmato i documenti per il divorzio il mattino successivo.» Jack si scervellò nel tentativo di fornire altri particolari, ma non ne trovò. Proseguì, alzando la voce. «A quel punto ho pensato: Non ce la faccio più. Non sopporto più le sue minacce. La odio. La odio. Deve stare zitta. Così ho preso il coltello.»

«Quale coltello?»

«Un coltello da macellaio Henkels.»

Kovich smise di battere sui tasti, perplesso. «Che cosa vuol dire Henkels?»

«È una marca. Un'ottima marca», gli spiegò Brinkley.

Kovich aggrottò le sopracciglia. «Come si scrive?»

Jack sillabò la parola mentre Kovich trascriveva. Brinkley era impaziente. «Signor Newlin, dov'era il coltello?» domandò.

«Sul tavolo della sala da pranzo.»

«Come mai c'era un coltello da macellaio in sala da pranzo?»

«Era accanto all'antipasto: filetto mignon freddo. Honor doveva averlo usato per affettare il filetto. Era il suo piatto preferito. L'aveva preparato come antipasto. Il coltello era lì, sul tavolo, e io l'ho preso.»

«E poi che cos'ha fatto?»

«Difficile dirlo. Mi sento... mi sento... uno schifo.» Gli si leggeva in volto la profonda tristezza che provava. Si sentì improvvisamente vecchio. Non cercò di nascondere il proprio dolore, che sarebbe passato per rimorso. «Ho... ho preso il coltello e l'ho uccisa.»

«Ha assassinato sua moglie a coltellate.»

«Sì, ho assassinato mia moglie a coltellate», ripeté Jack, stupendosi di riuscire a formulare quella frase. In realtà, aveva raccolto il coltello insanguinato, abbandonato inspiegabilmente, e aveva stretto con forza il manico, coprendo qualsiasi impronta rivelatrice con le proprie.

«Quante volte?»

«Che cosa?»

«Quante volte l'ha colpita?»

Jack si strinse nelle spalle. Non ci aveva pensato. «Non lo so. Ero molto agitato, forse per via dello scotch. Mi sentivo come in trance. Continuavo a colpirla.» Kovich batté: CONTINUAVO A COLPIRLA.

«E si è sporcato di sangue le mani e i vestiti.»

«Sì.» Jack abbassò lo sguardo sulle tracce di sangue di Honor ormai sec-

che che aveva sulla cravatta di seta blu fiordaliso e sulle punte delle dita. Si era sporcato di proposito, inginocchiandosi accanto a lei, e quel gesto l'aveva costretto a correre in bagno, scosso da conati di vomito.

«Sua moglie ha urlato?»

«Credo di sì», disse Jack. «Non ricordo se ha urlato forte», aggiunse, nell'eventualità che venissero interpellati i vicini.

«Ha cercato di ribellarsi?»

Jack si sentì la bocca amara. Immaginò Honor che lottava contro la morte, in quegli ultimi momenti di terrore, con la consapevolezza di essere prossima alla fine e vedendo «chi» la stava uccidendo. «Ha lottato, ma malamente. Era ubriaca. Non riusciva a capacitarsi di quello che stava succedendo, del fatto che io potessi fare una cosa simile.»

«E poi che cos'ha fatto, signor Newlin?»

«Sono andato al telefono, ho chiamato la polizia e ho detto che avevo ucciso mia moglie.» Jack si accorse di aver sbagliato. «Un momento. Dimenticavo che sono andato in bagno e ho cercato di pulire in giro, ma non sono riuscito a togliere tutto il sangue. Allora ho capito che non sarei mai riuscito a nascondere quello che avevo fatto. Non avevo agito secondo un piano, non ci avevo riflettuto. Non sapevo come portare via il corpo di Honor. Mi sono reso conto che sarei stato arrestato, che non avevo via d'uscita. Ho vomitato nel water.»

Brinkley socchiuse gli occhi. «Perché ha cercato di pulire?»

«Volevo eliminare le tracce di sangue per non essere accusato.»

«Nel bagno?»

«Be', sì.» Jack esitò, confuso, ma lo sguardo intenso di Brinkley lo spronò a proseguire. «Come dicevo, non ero molto lucido.»

Brinkley si appoggiò di nuovo contro la parete. «Torniamo indietro, signor Newlin. Che ora era quand'è tornato a casa?»

«Mancava qualche minuto alle otto. Avrei dovuto rientrare alle sette, ma sono stato trattenuto.»

«Da che cosa?»

«Sono rimasto a parlare con il mio collega, William Whittier, il responsabile operativo dello studio legale.» Jack si stava avviando all'uscita quando Whittier l'aveva fermato per parlare della parcella di Florrman, e non era riuscito a liberarsi alla svelta. Fuori, poi, diluviava e aveva fatto fatica a trovare un taxi. Per ironia della sorte erano stati dei fatti banalissimi, capitati nella sera sbagliata, a mettere fine alla vita di Honor e a sconvolgere la sua per sempre. «Forse avrei dovuto telefonare a mia moglie per av-

vertirla del ritardo, ma non mi è sembrato necessario. Il lunedì è il giorno libero della domestica, e di solito ceniamo tardi.»

«Com'è tornato a casa?»

«Ho preso un taxi.»

«Di che tipo?»

«Non ricordo.»

«Giallo? Abusivo?»

«Non ne ho idea. Ero soprappensiero. Il traffico era un caos.»

Chino sulla scrivania, Kovich annuì. «Quell'incidente sulla Vine...» disse. Brinkley si raddrizzò e si stirò, come se si stesse annoiando.

«Non ci succede tutti i giorni di avere qui persone come lei, signor Newlin. Ci capitano spacciatori, piccoli malviventi, stupratori... L'anno scorso abbiamo avuto anche un serial killer. Ma di gente come lei non ne vediamo spesso.»

«Che cosa intende dire? Io sono come tutti gli altri.»

«Lei? No, per niente. Lei è quello che chiamiamo 'uno che ha tutto'.» Brinkley si massaggiò il petto. «È questo che non torna in quello che ci ha raccontato, signor Newlin.»

Fu come se i battiti del cuore di Jack si fermassero. Si era tradito? A fatica pronunciò un'unica parola: «Che cosa?»

«Lei odiava sua moglie al punto di ucciderla, ma non voleva concederle il divorzio. È una cosa da pazzi, eppure lei non è pazzo. Mi spieghi.» Brinkley incrociò le braccia sottili, e la paura colpì Jack come una scossa elettrica.

«Ha ragione», disse, scegliendo con attenzione le parole. «La cosa non ha senso, se la considera in questo modo. In modo logico, voglio dire.»

«Logico? Certo, è proprio così che la considero, signor Newlin. È l'unico modo possibile.» Brinkley sorrise senza allegria. «C'è un sacco di gente che si siede su quella sedia e mi racconta frottole. Nessuno ha il suo aspetto o si veste come lei, questo è poco ma sicuro, ma anche lei può mentire. Anzi, lei può mentire meglio. È in grado di usare le parole giuste. L'unica cosa che potrebbe aiutarmi a capire se lei sta mentendo è il buon senso, e quello che lei mi sta dicendo non quadra. Per usare un'espressione sua, non è 'logico'.»

«In effetti non lo è.» Lo sguardo di Jack cadde sulle proprie mani, sporche del sangue di Honor, e quella vista fu così tremenda, così insopportabile, da risvegliare le emozioni represse per tutto quel tempo. Angoscia. Paura. Orrore. I suoi occhi si velarono di lacrime, ma Jack le scacciò sbattendo

le palpebre. Rammentò a se stesso il suo obiettivo. «Non pensavo razionalmente. Seguivo l'istinto», disse. «Reagivo ai suoi urli, ai suoi insulti, allo scotch. L'ho fatto e basta. Ho pensato di cavarmela, e così ho cercato di pulire. Poi ho capito che non avevo scampo, allora ho chiamato la polizia e ho detto la verità. Sono stato io. È stato terribile. Terribile.»

Gli occhi scuri di Brinkley erano ancora dubbiosi, e Jack si rese conto del proprio errore. I ricchi non agivano in quel modo. Non confessavano, non piagnucolavano. Si aspettavano di farla franca. Lui, però, non aveva mai pensato come un ricco e non lo avrebbe mai fatto. Intuì subito come convincere il detective: «Non ho più niente da dire», affermò bruscamente, raddrizzandosi. «Voglio parlare con il mio avvocato.»

La reazione fu immediata. Gli occhi di Brinkley brillarono e la sua bocca si tese in una linea severa. Il detective tornò al suo silenzio. Jack non riusciva a capire quell'uomo, ma ebbe la sensazione di aver agito nella maniera giusta, in un modo consono alla visione del mondo dell'investigatore, fugandone i dubbi.

Kovich, invece, sembrò afflosciarsi sulla macchina per scrivere; le spalle pesanti si abbassarono, le grosse dita si bloccarono. «Ma, Jack, possiamo sistemare la faccenda subito. È molto semplice.»

«Proprio no», disse l'uomo, facendosi arrogante. Sapeva dare ordini, avendolo imparato da chi ne impartiva. «Insisto: voglio parlare con il mio avvocato. Avrei dovuto chiamarlo subito.»

«Ma deve soltanto firmare questa deposizione. Una volta firmata, la faccenda è sistemata. Sarebbe tutto più facile sia per lei sia per sua figlia.» Lo sguardo di Kovich si fece incalzante. «Anch'io sono padre, Jack, e so come vanno queste cose. Adesso deve pensare a sua figlia.»

«No, ho già detto troppo. Voglio il mio avvocato, e penseremo noi ad avvertire Paige. Non vi permetto di andare da mia figlia a quest'ora. Sarebbe un sopruso. Provvederò a farle sapere tutto attraverso il mio avvocato.»

Brinkley si abbottonò la giacca velocemente. «Le conviene trovarsi un buon penalista, signor Newlin», disse con una maschera di professionalità sul volto. Poi girò sui tacchi, uscì dalla stanza e si chiuse la porta alle spalle.

Uscito Brinkley, Kovich estrasse il foglio dalla macchina con uno strattone e sospirò, rassegnato. «Ci è riuscito, Jack. È riuscito a farlo imbestialire, chiedendo di parlare con il suo avvocato. Dopo i giudici, non c'è nessuno che Mick detesti più degli avvocati.»

«Io 'sono' un avvocato.»

«Appunto.» Kovich fece una risatina e si rivolse a Jack con l'affabilità di poco prima. «È sicuro di non voler parlare con me? Io sono il buono. A me sono simpatici gli avvocati. Sono gli agenti immobiliari quelli che non sopporto.»

«No, grazie», rispose l'uomo, e riuscì a sorridere in modo sprezzante.

2

Mary DiNunzio sistemò una ciocca di capelli biondo scuro sfuggita allo chignon e si abbandonò su una sedia girevole accanto a un tavolo da riunioni ricoperto di cartelline, promemoria e documenti bollati. Era già oltre l'orario di lavoro, ma era ancora nello studio legale Rosato & Associati. Mentre guardava l'amica Judy Carrier che lavorava, commiserava se stessa. Il caso Hemex si era concluso, lasciandole in bocca un retrogusto amaro che le faceva odiare ancora di più il suo lavoro. Fare l'avvocato era molto peggio di quanto si potesse immaginare. «Perché non faccio la cuoca?» si domandò a voce alta. «Preferisco i dolci alla legge.»

Judy infilò una cartellina in un classificatore. «Intendi darti una mossa o vuoi continuare a frignare?»

«Secondo te? Comunque, adesso sto controllando come lavori. Quella cartellina non va dove l'hai messa. Contiene appunti, perciò va nel classificatore degli appunti.» Mary indicò il classificatore in fondo al tavolo. «Quello là: il numero undici.»

«Ah, davvero?» Judy prese un'altra cartella e la infilò nello stesso classificatore. Era china, e i suoi capelli giallognoli dal taglio a caschetto ricadevano in avanti, assumendo agli occhi di Mary la forma di una fondina. L'effetto era rafforzato dagli orecchini, ricavati da manici di cucchiai d'argento. Mary cominciava ad avere appetito, ma ecco che l'amica infilò un'altra cartella nel classificatore sbagliato.

«Stai sbagliando ancora. Quelli sono i verbali della deposizione di Gunther, quindi vanno nel classificatore numero dieci. E non metti a posto quella di prima?»

«No. Guarda. Questa è una cartellina di bozze di contratti, perciò va nel secondo classificatore.» Judy infilò un'altra cartella nello stesso punto. «Io la metto nel quindicesimo. Credi che m'importi?»

«No?»

«Per niente.» Judy alzò lo sguardo e sorrise. Anche i suoi occhi azzurri erano allegri, messi in risalto dal blu cobalto dell'ampia camicia di velluto

a coste che indossava. Judy era alta e robusta; amava l'alpinismo e fare attività che Mary giudicava autolesioniste, perciò aveva un corpo ben proporzionato, sebbene lo nascondesse sotto abiti sformati. Il look di Judy, comunque, non era l'unica cosa che lasciava Mary perplessa.

«Si può sapere perché mischi le pratiche?»

«Perché non ha nessuna importanza. È questo il grande segreto degli studi legali, anche di quelli quotati come il nostro. Una volta inviate le pratiche in archivio, non importa se sono in disordine. Non cambia niente.»

«Sbagli. Magari poi qualcuno le vuole consultare.»

«E perché?»

Mary dovette riflettere. «Be', innanzitutto per preparare una parcella.»

«Ma va. Le parcelle si fanno senza consultare niente. Lo sai benissimo.» Judy infilò l'ennesima cartella nel classificatore ormai rigonfio. «Vedi? Io archivio a caso. Metto le cartelline dove c'è posto. Faccio sempre così, dopo le sentenze. Nessuno è mai venuto a reclamare, e non è cascato il mondo.»

«Vuoi dire che per tutto questo tempo, ogni volta che abbiamo archiviato le pratiche di un processo, non hai mai fatto il lavoro come andava fatto?»

«Mai.» Judy sorrise. «Non ti sei mai chiesta perché finissi sempre prima di te?»

Mary rimase a bocca aperta. Poi disse: «Pensavo che finissi prima perché sei più intelligente».

«E infatti lo sono, e questo te lo dimostra. È stupido archiviare le pratiche nell'ordine giusto.»

«Ma sei tenuta a farlo.»

«Oh, sei tenuta a farlo...» Judy infilò un'altra pratica in un classificatore scelto a caso. «È come per i curricula.»

«Non voglio sentire stupidaggini sui curricula. Il mio era immacolato.»

«Be', il mio no, eppure siamo finite nello stesso posto, il che dimostra che ho ragione. Un curriculum vale quanto l'etichetta di un materasso. Identico. Sono solo bugie che ti raccontano per tenerti buona.»

«Come il paradiso.»

«Sapevo che l'avresti detto. Ti definisci 'cattolica non praticante', ma mi sembra che la devozione non ti manchi.»

«*Mea culpa*.» Mary accavallò le gambe e cominciò a giocherellare pigramente con la fila di perle coltivate che le spuntava dal colletto della camicia color avorio indossata sotto un attillato tailleur grigio. Era piutto-

sto bassa, ma aveva un fisico asciutto e curato, che conservava rinunciando a molti piatti di ravioli. «Che cosa ne dici di andare a cena? Una bella insalata.»

«Roba da ragazzine.» Judy prese un classificatore vuoto. «Fammi finire di disorganizzare l'archivio. Poi festeggeremo la nostra vittoria nel caso più noioso della storia.»

«Non menar gramo. Non sai ancora se abbiamo vinto.»

«Sì che lo so. Siamo state meno noiose di loro. Bennie non riuscirebbe a essere noiosa nemmeno se si sforzasse.»

«Bennie Rosato, il capo? Stai scherzando? L'hai mai sentita parlare di canottaggio?» Mary indicò le pareti della sala riunioni. Una era di vetro e dava sul pianerottolo con le porte degli ascensori; alle altre, di un bianco candido, erano appese riproduzioni di quadri di Thomas Eakins con vogatori sul fiume Schuylkill e fotografie di equipaggi che remavano davanti alla Boathouse Row, la fila di variopinte rimesse per barche lungo l'argine del fiume. «Bennie è noiosa da morire, quando parla di canottaggio. E anche di golden retriever. Per colpa sua, non li posso più vedere, quei cani. Se potesse portare un golden retriever su una canoa e vogare avanti e indietro, lo farebbe.»

Judy smise di sistemare le pratiche. «Se alzassi le chiappe e facessi un po' di sport, capiresti perché a Bennie piace parlare di canottaggio. Quanto ai cani, è normale che ne parli. Il suo Bear è proprio simpatico. Gli ho fatto da baby-sitter per una settimana, ed è stato divertente.»

«Bene. Divertiti pure, ma non sognarti di parlarmene. E non farmi vedere foto di cani.»

«Ma dai, che ti piacciono.»

«No, mi piacciono i ravioli, e mi scoccia il fatto che fai quel gran casino con le pratiche.»

Judy finse di non avere sentito. «I miei hanno avuto dei labrador e dei golden retriever: cani fantastici. Sto pensando di prendermi un cucciolo.»

«Magnifico. Lo vedresti fra un'udienza e l'altra giusto il tempo per dargli un buffetto sulla testa.» Il telefono sulla credenza di rovere squillò. Mary si voltò. «Devo rispondere?»

«Certo.» Judy radunò una pila di pratiche e le infilò in un classificatore vuoto. «Io sono impegnata in quest'opera di devastazione, e tu sei più vicina.»

«Ma è già passato l'orario di chiusura.»

Il telefono continuava a squillare. Judy aggrottò la fronte. «Rispondi,

Mary.»

«No. Sono sfinita. C'è la segreteria telefonica.»

Driiiiin!

«Rispondi!» insistette Judy. «Guarda che poi te ne penti. Non ti senti già un po' in colpa?»

«Vergogna! Far sentire in colpa una cattolica! Si può cadere così in basso?» Mary sollevò la cornetta. «Rosato & Associati... Mi dispiace, Bennie resterà fuori città per tutto il mese. Sì, ci sono i suoi collaboratori.» Fece scivolare una mano piccola e perfettamente curata sul microfono e cercò lo sguardo di Judy. «Un tizio ha bisogno di un penalista. Gli dico che ha sbagliato numero?»

«Spiritosa. Chiedigli qual è l'imputazione.» Mary obbedì, e Judy riuscì a capire la risposta dall'espressione dell'amica. «Digli di sì», le disse prontamente. Mary le lanciò un'occhiata allarmata.

«Un caso di omicidio? Noi due? Da sole? Non possiamo! Non abbiamo né l'autorizzazione di Bennie né la competenza e l'esperienza necessarie. Non abbiamo niente di quello che...»

«Penseremo poi a chiedere scusa. Digli di sì.»

«Ma non ne sappiamo niente!» La mano di Mary si irrigidì sulla cornetta. «Ci siamo occupate soltanto di due casi di omicidio, e in uno per poco non hanno ammazzato 'noi'!»

«Pensavo che ti fossi ripresa.»

«Due passi avanti e uno indietro.»

«Mi avevi detto di non aver più paura.»

«Era una bugia. Io sono paurosa di natura.»

«Digli che accettiamo, scema!» Judy lasciò la pratica e raggiunse la credenza. «Passamelo.»

«No!» Mary si strinse la cornetta al petto. «Non siamo in grado di farlo! Non siamo abbastanza intelligenti!»

«Parla per te», replicò Judy, sottraendo la cornetta all'amica.

Dieci minuti più tardi erano su un taxi che procedeva lungo Market Street, diretto verso la Roundhouse. Aveva smesso di piovere, ma le strade erano bagnate, e nelle cunette scorreva acqua gelida. Le ultime ghirlande natalizie che addobbavano le vie oscillavano nel vento, e le luci del *Marriott*, del Gallery Mall e dei negozi lungo Market Street si riflettevano in cerchi colorati sull'asfalto scivoloso. Mary aveva l'impressione che la vita in città fosse come sospesa, mentre tutti si riprendevano dalle vacanze invernali. Persino il tassista era stranamente taciturno; Mary e Judy, comun-

que, colmavano abbondantemente il suo silenzio. Stavano chiacchierando da quando avevano lasciato lo studio. Solo Dio sapeva quante strategie di difesa, quante arringhe, quanti accordi erano stati discussi sui sedili posteriori dei taxi cittadini. I tassisti avrebbero potuto spacciarsi per laureati in Legge, mettersi in attività e dare il loro contributo alla professione.

Mary si incurvò sotto l'impermeabile. «Non mi sono mai occupata di un caso di omicidio in prima persona.»

«E allora? Ce ne siamo occupate indirettamente, collaborando con Bennie.»

«Questo tizio cercava lei, per l'appunto», osservò Mary.

«No, non è vero. Ha chiamato lo studio. Dopo Bennie, tu e io siamo le penaliste più esperte dello studio.»

«Per due processi? Ma fammi il piacere. Qui si spara nel mucchio: un avvocato vale l'altro.»

«Allora diglielo.» Judy si strinse nelle spalle, perdendosi sotto il giaccone bianco di piumino che l'avvolgeva come una ciambella glassata. «Lascia che sia il cliente a decidere. Se vuole un altro avvocato, può cercarselo.»

«Glielo dirò eccome», dichiarò Mary. Guardò dal finestrino la città addormentata. «Ma chi ce l'ha fatto fare?»

«Su con la vita. Mary. Ce la faremo. Affidati al tuo buon senso. Dunque, chi avrebbe ucciso Newlin, secondo l'accusa?»

Mary si accorse di arrossire; per fortuna il taxi era buio. «Oh, non lo so. Non gliel'ho chiesto.»

«Mossa astuta...» Judy rise. Mary non si unì a lei.

«Potevi chiederglielo tu.»

«Pensavo che l'avesse già detto a te.»

Mary chiuse gli occhi per un momento. «Non sono abbastanza competente. Mi sto incartando ancora prima di incontrare il cliente. È mai possibile?»

«È come un record di velocità in pista», replicò Judy senza alcuna ostilità. «Tu e io riusciremo a stabilirlo. Giusto?»

Mary non riuscì a sorridere. Guardò fuori dal finestrino mentre il taxi si fermava davanti alla Centrale. La pioggia aveva ripreso a scrosciare, e Mary non ne fu affatto sorpresa.

3

Paige Newlin smise di piangere e si strinse al petto del suo ragazzo, Trevor, accoccolandosi sulle pieghe della sua felpa grigia. Era ruvida, diversamente dal suo maglioncino di cachemire, ma quel conforto le serviva. Smarrita nei vortici della droga, stava cercando di riprendersi. Era la prima volta che provava le pasticche; non aveva immaginato che sarebbe sballata in quel modo. Le sembrava di aver preso una scossa elettrica. Aveva sperato che quella sostanza la aiutasse a sopportare la cena con i genitori, ma si era sbagliata. Aveva ancora un gran caos nella testa. Dall'altra parte del soggiorno, sul televisore ultrapiatto scorrevano le immagini di MTV, ma Paige riusciva a fatica a mettere a fuoco lo schermo.

Rabbrividì nonostante il calore dell'elegante appartamento e l'abbraccio confortevole del divano bianco, imbottito di piume. L'aspetto di Paige era inequivocabilmente quello di una modella: il corpo sottile in maglioncino nero e jeans elasticizzati neri che rendevano le sue gambe simili a stecche di liquirizia. I fianchi erano straordinariamente stretti; i seni alti e piccoli. Una crisi di pianto le aveva lasciato gli occhi azzurri lucidi di lacrime, il naso alla francese arrossato e le labbra grandi e carnose con gli angoli rivolti all'ingiù.

«Tremi ancora», le disse Trevor, stringendola a sé. Trevor Olanski era un ragazzo alto e robusto con folti capelli neri ondulati, occhi tondi e verdi e, in quel momento, un'espressione preoccupata dipinta sul volto. Indossava un paio di jeans con un taglio longitudinale all'altezza di una coscia e un paio di mocassini marroni. «Vuoi che alzi il riscaldamento o che ti prenda una coperta?»

«Ci sta mettendo troppo a passarmi, Trev.» Paige si toccò la lunga coda di cavallo di un color rosso vivo e perfettamente liscia. Quella coda era il suo segno distintivo, il tocco caratteristico con cui, secondo sua madre, sarebbe arrivata a eccellere. Sua madre... Che cos'era successo? Paige si sentiva martellare le tempie. «Non mi serve una coperta. Ho bisogno di un altro po' di Kappa.»

«No, ne hai già preso troppo. Lasciati abbracciare.» Trevor la strinse più forte a sé. Paige si sentì confortata, ma continuò a fissare la borsa nera del ragazzo, appoggiata sul tavolino davanti a loro. Dalla cerniera aperta di uno scomparto spuntavano un libro di algebra, una calcolatrice e un flacone trasparente di Kappa, un tranquillante a base di chetamina per uso veterinario che avrebbe dovuto annullare gli effetti delle pasticche.

«Dammene ancora un po', Trev, insieme a un abbraccio. Come contorno.»

«Devi avere pazienza, piccola. Eri troppo sballata. Ci vuole tempo. Sono così, le pasticche.»

«Dovevi dirmelo.»

«E infatti te l'ho detto. Ma tu hai insistito. Non ti ricordi?»

«Ah, già, forse me l'hai detto. Boh.» I pensieri di Paige si mescolavano come i vetrini colorati di un caleidoscopio. Intanto, il tranquillante agiva sui muscoli. «Non riesco a credere a quello che è successo... Con mia madre.»

«Non pensarci, adesso. Questa notte è già stata abbastanza dura per te. Troppo dura.» Trevor la cullò dolcemente. «Vuoi qualcosa da bere? Acqua? Altro?»

«No.»

«Spengo la TV? Oppure vuoi che alzi il volume? C'è *Pop-Up Video*: ti piace.» Trevor fece un cenno verso il televisore, ma Paige non era ancora in grado di mettere a fuoco le immagini. Le sembrò di vedere gli Smashmouth in *Walking on the Sun*, ma in realtà poteva trattarsi di altri personaggi che saltellavano con dei berretti di lana.

«No, va bene così.»

«Non hai fame? Se vuoi, ti preparo del formaggio alla griglia.»

«Fa ingrassare.» Paige scosse la testa. Cominciava a sentire gli effetti psicologici del Kappa. L'ultima lite con sua madre era stata la peggiore da quando era andata via di casa. Paige si era arrabbiata talmente da mettersi a urlare. Poi aveva preso il coltello sul tavolo. No. Non riusciva a togliersi quelle immagini dalla mente. Si sentì gelare fino alle ossa. «Trev, me ne dai ancora un po'?»

«Non mi sembra una buona idea, piccola.»

«A me sì.»

«Perché non ti rilassi e non cerchi di dormire? Intanto posso prenderti qualcosa da bere.»

«Dai!» Paige alzò lo sguardo al soffitto. «Soltanto un pochino! Non essere tirchio.»

Trevor sospirò e fece adagiare Paige sul divano. «Va bene, ma soltanto un po'. Non devi esagerare.» Si protese verso il tavolino, prese la boccetta e svitò il tappo nero. Poi frugò nell'astuccio, recuperò una Bic e usò il cappuccio per raccogliere un po' di polverina dalla boccetta. «Soltanto un po'. E basta.»

Paige annuì. Non riusciva ancora a pensare lucidamente. Era successo qualcosa di terribile. Aveva immaginato che la cena in famiglia sarebbe

stata un disastro, ma non fino a quel punto. La madre, morta. Il coltello insanguinato e scivoloso, fra le sue dita. L'aveva lasciato cadere ed era scoppiata in lacrime.

«Ecco», disse Trevor, porgendole il cappuccio con il Kappa. Paige se lo accostò al naso e inspirò a fondo, prima da una narice e poi dall'altra. La mente le si annebbiò subito, mentre lasciava cadere il cappuccio. Gli fece la domanda che tanto le pesava: «Trev, l'ho... l'ho fatto davvero?»

«Perché me lo chiedi, piccola?» La guardò con aria perplessa. «Non lo sai?»

«No, non mi ricordo. Le pasticche... Mi ricordo alcune cose, ma non tutto.» Paige si sentì morire. Non poteva essere vero, eppure lo era. Odiava sua madre. Aveva sognato mille volte che scomparisse dalla faccia della terra. «Mi ricordo il coltello e lei che urlava.»

«Non parliamone, adesso. Rischi che ti venga un mal di testa pazzesco.»

«No, voglio saperlo.»

«Va bene.» Trevor sospirò e le accarezzò una spalla. «Be', lei ha cominciato a darti addosso dicendoti che non dovevi ingrassare, parlava di ritenzione idrica o qualcosa del genere.» Fece un sospiro profondo. «Tu ti sei messa a urlare, allora lei ti ha dato uno schiaffo e ti ha preso a calci. Te lo ricordi, vero?»

«Sì.» Paige cercò di ricordare la scena. Si vide sul pavimento del soggiorno, mentre rotolava nel tentativo di sottrarsi al piede della madre. «Mi dava calci e gridava. Sì... E non voleva smettere.»

«Io ho cercato di staccarla da te, ma non ci sono riuscito. Poi, be', sei come impazzita. L'hai inseguita.» Trevor abbassò la voce. «Non ti avevo mai visto in quello stato. Non sei mai stata così. Sei schizzata completamente. Eri infuriata... Ti è come scoppiata tutta la rabbia in un colpo e hai preso il coltello. Te lo ricordi il coltello che c'era sul tavolo?»

«Sì.» Sforzandosi di rammentare, Paige chiuse gli occhi. Il coltello. Era quello che usavano per il filetto. Come poteva averlo fatto? Come poteva aver ucciso sua madre? Era impazzita? Era una persona così orribile? Non avrebbe dovuto farsi con le pasticche. Scoppiò in lacrime e Trevor tornò a stringerla a sé. «Oh, Dio. Non posso crederci. Mia mamma... L'ho... uccisa.»

«Adesso non pensarci. Cerca di calmarti.» Le braccia di Trevor le avvolsero le spalle, formando un bozzolo caldo e protettivo. «Non è stata colpa tua. Lei è stata stronza con te. Ti ha fatto perdere le staffe.»

Mentre ascoltava le parole pronunciate a voce bassa dal ragazzo, Paige

cominciò ad avvertire gli effetti della nuova dose di Kappa. Il ritmo del suo respiro rallentò. L'agitazione provocata dalle pasticche scomparve. In lei scese una calma profonda. Ogni emozione sembrò abbandonarla, come se non le appartenesse. Le restavano il bruciore degli occhi causato dal pianto e la difficoltà a respirare con il naso. Immaginò di avere un aspetto terribile. Aveva studiato il proprio volto per valorizzarlo con lo stesso impegno con cui molte ragazze studiano il francese.

Trevor le massaggiò le spalle, rilassandole i muscoli e alleviando la morsa che le stringeva la testa. Era già successo che, con un massaggio, Paige avesse scampato una tremenda emicrania. Trev si prendeva cura di lei molto più di quanto avesse mai fatto sua madre.

«Ecco, brava», le disse, continuando a massaggiarle una spalla.

Paige lo sentiva, ma la sua attenzione era concentrata sulle immagini che le si affollavano nella mente, filtrate dalla sua coscienza. Non era più un caleidoscopio, ma una serie di fotografie che apparivano una dopo l'altra, come se stesse sfogliando il proprio book. Il suo volto in una luce tenue. Poi controluce. Il suo volto segnato da veglie prolungate o dalla droga. Adesso Paige stava fluttuando.

«Tutto bene?» La mano di Trevor si spostò sulla nuca, scivolando sotto i capelli. «Ti senti meglio?»

«Molto.» Paige sentì il proprio sussurro come se venisse da lontano. I volti ritratti nel book della sua mente assunsero la fisionomia della madre. La madre con perle Mikimoto. Con occhiali DKNY. Con una crema per il contorno-occhi di Estée Lauder. La madre con una collezione di grandi marche. Fluttuando, Paige sorrise tra sé. Assomigliava a sua mamma: lo dicevano tutti. La crema della madre evaporò, e gli occhi azzurri della donna si trasformarono in quelli di Paige. Poi il volto ringiovanì a vista d'occhio e divenne nero.

«Ehi, piccola, ci sei? Mi senti?»

Paige annuì, rilasciando i muscoli delle guance come le aveva insegnato la madre, una signora dell'alta società che non aveva mai fatto la modella. Era stata lei a fare della figlia un'indossatrice. Da piccola, Paige era comparsa in alcune pubblicità di pannolini, poi come modella su giornali e cataloghi. Negli ultimi tempi, poi, stava cercando di farla ingaggiare per un servizio per *YM*. Una paura improvvisa interruppe il flusso dei pensieri di Paige. «E se la polizia si stesse già muovendo? Voglio dire, magari mi stanno cercando...»

«No, non preoccuparti.» Trevor la strinse a sé. «Non sanno nemmeno

che esisti. Non vivi più con tua madre. Come fanno a scoprire dove sei?»

«Giusto. Non lo sanno.» Paige strinse un braccio al ragazzo, che le sembrò solido come una quercia. Che cos'avrebbe fatto senza di lui? Avvertì la piacevole sensazione, una vaga eccitazione sessuale, che a volte le dava il Kappa. «Ti amo, Trev.»

«Anch'io. Supereremo questa faccenda insieme.»

Paige alzò lo sguardo verso di lui con gratitudine. Prima di rientrare, Trevor l'aveva portata a ripulirsi in una stazione di servizio. Uscendo, le aveva detto di prendere il coltello, ma lei se n'era dimenticata. Comunque non si era arrabbiato. «Sono preoccupata per il coltello, Trev. Possono trovarci delle impronte, come nei film?»

«No, non credo. Dovrebbero confrontarle con quelle che hanno in archivio, mi pare. E la polizia non ha le tue impronte. Non sei mai stata arrestata.»

«Ma se arriva la polizia, che cosa facciamo?» disse Paige, ed ebbe l'impressione che la domanda fosse stata formulata da qualcun altro. Non era lei a parlare, ma quel meccanismo involontario che faceva inspirare ed espirare. L'aveva imparato nel corso di scienze prima delle vacanze invernali. Era il sistema nervoso? «Insomma, che cosa dico? Avrei dovuto cenare dai miei.»

«La polizia non può saperlo, e anche se lo sapesse tu di' che avresti dovuto andare dai tuoi, ma non ce l'hai fatta. Di' che ti è venuto il mal di testa.»

«E se qualcuno mi ha vista uscire?» Paige chiuse gli occhi e si abbandonò contro il soffice schienale del divano, mentre la chetamina allontanava da lei ogni paura. «Il ragazzino brufoloso nell'atrio, o un vicino?»

«C'era il vecchio, nell'atrio, e stava dormicchiando come sempre. Io. entrando, non ho firmato il registro. Con il tempaccio che c'era, poi, nessuno stava uscendo. Per giunta, in questo condominio ci sono trecento appartamenti. Nessuno fa caso a quello che facciamo noi due.»

«E se mi arrestano?» Paige lo disse, anche se una prospettiva simile non le sembrava plausibile. Non per lei. Non poteva succederle niente: fluttuava sopra le nuvole. «Se... se mi mettono in prigione?»

«Perché dovrebbero sospettarti? A quanto ne sa la polizia, tu non hai visto tua madre per tutto il giorno. L'ultima volta che vi siete incontrate è stato ieri, da Bonner, per il servizio. E hai detto che aveva bevuto.»

«Come questa sera.» Quando Paige l'aveva raggiunta, la madre era già alticcia. E poi le urla, la lite... Nel momento in cui Paige aveva afferrato il

coltello, la madre aveva lasciato cadere il bicchiere, e lo scotch si era versato fuori srotolandosi come un nastro dorato, come un cappio. A Paige venne in mente una cosa. «Un momento. E mio padre?»

«Tuo padre?»

«Sì. Rientrando, l'ha sicuramente trovata. Doveva cenare con noi.» Paige aveva quasi dimenticato il padre che, del resto, era stato ben poco presente nella sua vita, fatta eccezione per l'ultimo anno. Era stata la madre a crescerla, mentre lui si dedicava al lavoro: era lui a occuparsi delle questioni legali della famiglia. A un certo punto lei gli aveva detto che ne aveva abbastanza della madre e che voleva andarsene di casa. La cosa era sembrata scuoterlo. «Oggi l'ho chiamato al lavoro; mi ha detto che avrebbe cenato con noi. Mi ha chiesto di non portarti con me. Io gli ho detto di sì, e siamo rimasti d'accordo di vederci alle sette.»

«Allora tuo padre deve aver trovato tua madre sul pavimento. Che cosa avrà fatto?»

«Non ne ho idea! Come faccio a saperlo?» Paige si accorse che la sua voce era diventata acuta come quella di una bambina. Era un difetto che le impediva di fare pubblicità in televisione e che il suo insegnante di dizione non era riuscito a correggere. La cosa faceva inviperire sua madre.

«Penserà che sei stata tu?»

«È possibile», disse Paige lentamente.

Trevor la guardò con aria preoccupata. «Ti denuncerà?»

Paige non conosceva molto bene il padre, ma non ebbe dubbi sulla risposta. «Mai.»

4

Il parlatorio nel seminterrato della Centrale di polizia era uno spazio rettangolare poco arieggiato, un gruppo di squallidi stanzini dove gli avvocati incontravano i clienti. Le pareti erano rivestite da sudici pannelli di legno su cui erano appiccicati biglietti dagli angoli arrotolati, con avvisi in inglese e in spagnolo. Il cartello con la scritta VIETATO FUMARE aveva il segno di una bruciatura di sigaretta. In un angolo, l'intonaco del soffitto era increspato e mostrava una macchia brunastra causata da un'infiltrazione d'acqua. Negli stanzini, il grigio-azzurro delle pareti era disseminato di scritte tracciate a penna: in genere si trattava di numeri di telefono; lo scarabocchio più grande diceva: GLORIA AMA SMOKEY.

Oltre a Mary e Judy, non c'erano altri avvocati, e le due colleghe si se-

dettero davanti a una malconcia lastra di plastica trasparente antiproiettile al di là della quale gli agenti avevano portato Jack Newlin. Di fronte a quell'uomo avvenente, Mary assunse un atteggiamento impettito. Newlin era alto, con le spalle larghe e una corporatura ben proporzionata; disinvolto e affascinante, la sua bellezza era turbata soltanto dall'ansia che gli contraeva i lineamenti del volto. Gli occhi azzurri erano in ombra sotto le sopracciglia aggrottate, e la tensione aveva creato un reticolo di rughe che gli induriva l'espressione. Le labbra formavano una linea diritta e una sfumatura grigiastra gli velava la mascella volitiva; la barba appena accennata gli donava. Mary trovò che assomigliasse a Kevin Costner, in bello.

«Grazie per essere venute, signore», disse Newlin, sedendosi. I polsi ammanettati spiccavano contro il bianco della tuta che indossava. «Non avreste dovuto disturbarvi in due: mi serve soltanto un avvocato. Con chi ho parlato al telefono?»

«Con tutte e due», rispose Mary. Si presentò, poi presentò Judy, alla sua destra. «Nei casi di omicidio lavoriamo in squadra.»

«Capisco, ma non ho bisogno di una squadra. Chi di voi è la prima con cui ho parlato al telefono? Lei, Mary?»

«Sì.» Mary guardò Judy, che le fece un cenno di assenso, senza però riuscire a rassicurarla. «Non posso occuparmi di questo caso da sola, signor Newlin. Non ho molta esperienza in fatto di omicidi; non sono all'altezza di Bennie Rosato né di molti penalisti di Filadelfia.»

Newlin sorrise serenamente. «In primo luogo, mi chiami Jack: vorrei che ci dessimo del tu. E poi sappi che ho apprezzato la sincerità con cui hai risposto alle mie domande al telefono, proprio come stai facendo adesso... Comunque non mi serve un legale con un'esperienza decennale. Voglio che sia tu il mio difensore.»

Mary si sentì avvampare. Il fatto che quelle parole fossero state pronunciate da un uomo come quello, le diede una scossa che non poté ignorare. «Signor Newlin... Jack...»

«Sarà un caso facile. Non ci sarà bisogno di opporre un massiccio fuoco di sbarramento. Intendo dichiararmi colpevole. La verità è che ho ucciso mia moglie. Davvero.»

Mary restò per un momento ammutolita. Aveva sentito bene? Le parole di Newlin sembravano sospese in aria. «L'hai fatto davvero?» chiese, perplessa.

«Sì. Ho confessato tutto alla polizia.»

Lo sguardo di Mary incontrò quello di Newlin. Non le era mai capitato

di fissare gli occhi di un assassino; non se li sarebbe aspettati così belli. Be', le venne in mente che anche quelli di Ted Bundy erano molto belli. Forse era una particolarità dei killer. «Un momento», disse, cercando di chiarirsi le idee. «Hai parlato con la polizia? Per quale motivo?»

«Ho fatto male, immagino. Ero confuso. Ho pensato di chiudere la faccenda rispondendo a qualche domanda. Mi rendo conto che è stata una stupidaggine. Ho chiamato gli agenti da casa. Forse è stata colpa dello scotch.»

«Scotch?» Quell'uomo non aveva l'aria del bevitore.

«Forse è meglio se vi racconto quello che è successo dall'inizio.»

«Un momento, adesso sei ubriaco?»

«Certo che no.»

«E quando hai parlato con la polizia?»

«No. Non avevo bevuto molto.»

«Quanto?»

«Un paio di scotch, credo. Comunque, mi sento bene. È rilevante, da un punto di vista legale?»

Mary non ne aveva idea. «Sì, certo. È per questo che te lo chiedo. Vai pure avanti, raccontaci quello che hai riferito alla polizia.» Rovistò nella ventiquattrore alla ricerca di una penna e di un bloc-notes. «Ti spiace se prendo qualche appunto?» disse, togliendo il cappuccio alla penna. Dopodiché annotò ogni cosa, mentre Judy ascoltava in silenzio. Alla fine del racconto, Mary disse: «Hai riferito tutte queste cose anche alla polizia?»

«Sì, certo.»

«Ti hanno letto i tuoi diritti?»

«Sì. Mi hanno anche presentato un atto di rinuncia: due fogli che ho compilato e firmato.»

Mary diede un'occhiata a Judy, che scosse la testa. Guai in vista. «Penso che significhi che si tratta di una confessione valida. Hanno registrato quello che hai detto?»

«Sì, mi hanno filmato.»

«E che altro hanno fatto?» Mary conosceva le procedure della polizia da quello che aveva visto in televisione. La legge secondo Steven Bochco.

«Mi hanno preso le impronte digitali e mi hanno prelevato i campioni di pelle e di capelli. Poi mi hanno fotografato a figura intera, con i miei abiti, e mi hanno fatto un'altra foto alle mani. Ho un taglio su una mano: me lo sono fatto con il coltello. L'hanno fotografato almeno una dozzina di volte. Poi mi hanno preso i vestiti, perché erano macchiati di sangue. Mi hanno

tolto il sangue di mia moglie dalle mani e dagli indumenti.»

Mary era sbigottita, ma non lo diede a vedere. La sua pur breve esperienza le aveva insegnato a restare impenetrabile. «Ti eri macchiato con il sangue di tua moglie?»

«Sì.» Newlin abbassò lo sguardo, e Mary si accorse che, quando lo rialzò, non la guardò negli occhi. «Hanno steso un verbale della mia confessione, ma io non l'ho firmato.»

Mary bloccò la penna sul foglio. «Non capisco. Hai confessato, ma non hai firmato la confessione?»

«Sì, e ho chiesto di chiamare un avvocato.»

«Ma perché hai voluto un avvocato 'dopo' aver confessato?»

«Perché ho cambiato idea. A un certo punto, non ero più sicuro che fosse il caso di confessare. Mi sono reso conto che non ero in grado di difendermi. Mi ero illuso di poterlo fare, essendo io stesso un avvocato dello studio Tribe & Wright.»

«Ah, lavori per il Tribe?» gli domandò Mary, allibita. Il Tribe & Wright apparteneva alla crème degli studi legali, quotato quanto lo Stalling & Webb e quello per cui lavoravano lei e Judy. Jack Newlin doveva essere una persona molto intelligente. Ma come mai si era comportato in un modo così stupido e violento? C'era qualcosa che non quadrava.

«Sì, sono il responsabile della sezione fondi e proprietà immobiliari. Dopo che ho riferito quello che era successo, gli agenti hanno cominciato a farmi domande, allora mi sono reso conto di essere in difficoltà. Così ho deciso di parlare con un penalista, prima di firmare una confessione. Dal momento che voglio dichiararmi colpevole, un legale potrebbe farmi ottenere un patteggiamento alle migliori condizioni.»

«Ma perché hai parlato con la polizia? Sei un avvocato: avresti dovuto sapere che era meglio non farlo.»

«Ero sconvolto, confuso... Comunque, non pretendo miracoli da te. Non mi aspetto che mi tiri fuori dai guai. Ripeto, sono pronto a dichiararmi colpevole.» Il suo tono era calmo e deciso, eppure aveva lo sguardo inquieto. Per giunta, continuava a serrare e a rilasciare la mascella, tradendo un forte nervosismo.

«Signor Newlin... Jack, capisco che tu voglia arrivare a un patteggiamento. Avranno molte prove contro di te. Ma è prematuro parlarne.»

«Perché?»

Mary non lo sapeva. Le sembrava semplicemente ovvio. «È una questione di logica. A questo punto non so che genere di accordo potremo ot-

tenere. Prima di tutto, hai confessato, e loro hanno la videocassetta, perciò la tua posizione non è molto buona. In secondo luogo, ci sarà un'udienza preliminare, nella quale dovranno dimostrare di avere prove sufficienti per trattenerti.» Stava ripescando le nozioni dei tempi dell'università. E se la Costituzione fosse stata emendata in un suo momento di distrazione? «Perché affannarci prima di quel momento? Mentre aspettiamo, possiamo fare qualche controllo.»

«Controllo?»

«Conduciamo sempre un'indagine per la difesa.» Per lo meno, l'avevano fatto nei casi Steere e Connolly, che costituivano le sole esperienze di Mary in materia di omicidi.

«Ma vi ho spiegato quello che è successo.»

«Dobbiamo sapere quali prove hanno contro di te.» Mary cercò conferma lanciando un'occhiata a Judy, che le sorrise, annuendo. «Dobbiamo capire quale sarà la linea del procuratore riguardo alla gravità del tuo reato. Dobbiamo costruire una difesa plausibile. Non possiamo trattare da una posizione di debolezza.»

«Senti, Mary, voglio chiudere questa faccenda al più presto.» Le labbra di Jack si serrarono in una linea decisa.

Mary aggrottò la fronte, confusa. «Guarda che non è l'imputato a trarre vantaggio da una procedura d'urgenza, ma soltanto lo Stato. Finora la fretta non ti ha certo aiutato. Se ci avessi chiamato prima di parlare con la polizia, non ti troveresti in questa situazione. Stiamo parlando di una possibile condanna a morte, te ne rendi conto?»

Newlin non fece commenti in proposito. «Voglio chiudere alla svelta la questione per coinvolgere il meno possibile la mia famiglia. Ho una figlia di sedici anni, Paige, che fa la modella. Se questa storia si sgonfierà senza troppo scalpore, avrà buone probabilità di fare carriera. Non sa ancora che sua madre è morta. Ecco, Mary, potresti andare a casa sua per dirglielo? Non voglio che lo sappia dalla televisione o dalla polizia.»

«A casa sua? Non vivete insieme?»

«No. Paige ha un appartamento in un residence, a Society Hill. Non è lontano.» Newlin riferì un indirizzo di cui Mary prese nota. «Per favore, va' da lei quando avremo finito. Pensa se fosse la polizia a darle la notizia.»

Mary incontrò di nuovo il suo sguardo: gli occhi di quell'uomo apparivano lucidi, assorti, ansiosi. Possibile che una persona che aveva ucciso la moglie si preoccupasse in quel modo per la figlia? Era strano. «Vuoi dav-

vero che sia io ad avvertire tua figlia? Non saprei come dirglielo.»

«Dille tutto. Dille la verità: quella che ti ho appena raccontato.»

«Non posso. Quello che ci hai detto è riservato.»

«Non per mia figlia. Rinuncio alla riservatezza, per lei.»

«Non puoi.» Mary diede un'occhiata a Judy, che stava scuotendo la testa. «Rinunciare alla riservatezza potrebbe nuocerle. È possibile che tua figlia venga chiamata a testimoniare al processo.»

«Quale processo? Intendo dichiararmi colpevole.»

Al diavolo! «Non è detto che ti dichiarerai colpevole; dobbiamo tutelare i tuoi diritti. Ecco perché non riferirò a tua figlia più di quanto sia necessario. Le dirò che sua madre è morta e che tu sei trattenuto dalla polizia.»

«Voglio che Paige sappia che intendo pagare per quello che ho fatto. Voglio che sappia che, per quanto abbietto, non sono così vile da non assumermi le mie responsabilità.» La sua mascella squadrata si bloccò, ma Mary notò che il piccolo muscolo vicino all'orecchio era tornato a contrarsi. Che cosa tradivano quegli occhi e quella mascella? Qualcosa? Niente?

«Bene, allora le dirò che stai prendendo in considerazione un'ammissione di colpevolezza. Nient'altro. Del resto, è probabile che la polizia si lasci sfuggire qualcosa di simile entro domani mattina. D'accordo?»

«D'accordo. Vorrei chiederti un favore, se è possibile.» Jack sembrava decisamente a disagio, cosa che Mary trovò disarmante. Un assassino bello e ricco che si rivelava anche estremamente gentile. C'era di che restare perplessi.

«Certo, che cosa?»

«Paige sarà sconvolta, quando lo saprà. Puoi restare con lei per un momento? Non ha molti amici.»

«Sì», rispose Mary, sebbene non ci fosse nemmeno bisogno di dirlo. Qualcosa, però, strideva. Una ragazza bella e ricca, senza amici? Ma che cosa succedeva in quella famiglia? «E i suoi compagni di scuola? Dove studia tua figlia?»

«Paige non è la tipica sedicenne. Ha un'aria adulta, si comporta da adulta e si guadagna da vivere. Segue lezioni private compatibilmente con i suoi impegni di lavoro. Si è lasciata alle spalle i compagni da tempo, e i suoi ragazzi, soprattutto l'ultimo, non sono granché. Resta con lei finché non si sentirà meglio e chiedile se vuole venire da me. Mi piacerebbe vederla questa sera stessa per cercare di spiegarle qualcosa.»

«Le dirò anche questo.» Secondo Mary era improbabile che la figlia volesse vedere il padre, considerata la situazione. Si alzò e ripose nella venti-

quattrore il notes e la penna. «Credo che non ci sia niente da aggiungere, per il momento. Adesso ci sarà l'udienza, in cui formuleranno un'accusa formale e stabiliranno l'ammontare della cauzione. Suppongo che sarà per domani mattina, ma è possibile che sia già questa notte.» Si voltò verso Judy, che annuì. «Nell'eventualità che succeda, Judy resterà qui alla Roundhouse fino al mio ritorno. Hai qualche domanda?»

Jack sorrise, e Mary, che era in piedi con la ventiquattrore, si sentì come una ragazzina delle elementari con la cartella in mano. «Nessuna domanda. Sei stata brava.»

Mary rise, arrossendo, e si diresse verso la porta con Judy. «È la fortuna dei principianti», commentò, voltandosi. «A domani.»

«Ti raccomando Paige», disse Jack.

La sottile incrinatura nella sua voce bloccò Mary per un istante. «Non preoccuparti», replicò automaticamente, chiedendosi il motivo della propria esitazione.

5

Quando in una città piccola come Filadelfia viene uccisa una persona del calibro di Honor Newlin, la notizia si diffonde immediatamente. I centralinisti del Pronto Intervento sanitario sono i primi a saperlo; poi vengono i detective della Omicidi, gli autisti delle ambulanze, i giornalisti sintonizzati sulle frequenze della polizia, i laboratori di analisi criminologiche e i vicequestori della polizia. Contemporaneamente vengono avvertiti il sindaco, il questore e il procuratore distrettuale; quest'ultimo assegna il caso non appena riceve la chiamata. L'assegnazione, per quanto sia un elemento cruciale, non richiede molto tempo, perché è comunque prevedibile. Come nella vita, anche nella morte esiste una gerarchia: quando viene uccisa una persona qualunque, il caso è assegnato a uno qualsiasi dei tanti giovani e brillanti sostituti procuratori distrettuali, scaltri, ambiziosi e intercambiabili. L'indagine sull'assassinio di una donna del livello di Honor Newlin per mano di un avvocato del calibro di Jack Newlin, invece, può essere assegnata soltanto a «un» sostituto procuratore.

«Al diavolo», disse Dwight Davis, sollevando la cornetta.

Sebbene fosse tardi, Davis era ancora nell'ufficio della procura distrettuale, dove stava completando una relazione. Sotto la luce fredda, sulla scrivania disordinata, campeggiava una bottiglia azzurro fluorescente di Gatorade. Maratoneta per hobby, Davis sembrava immune alla stanchezza.

Pareva che nel suo corpo crepitasse costantemente una corrente di energia; se non faceva la sua corsa quotidiana, diventava insopportabile. Si diceva che le segretarie arrivassero a lanciargli le scarpe da corsa per fargli capire che era ora di staccare e di tornare a casa. Non sapevano che, quando correva - falcata dopo falcata, chilometro dopo chilometro - non pensava ad altro che al lavoro. Omicidi, scene di delitti e arringhe costituivano il combustibile dei suoi allenamenti.

«Poche balle», disse David al telefono. «Del Tribe?»

Spesso si svegliava con un cavillo legale sulla punta della lingua. Le migliori arringhe finali le formulava sul water. Nell'ufficio della procura distrettuale era solito raccontare divertenti aneddoti di guerra e rideva di gusto nel sentire quelli degli altri. Niente lo coinvolgeva, appassionava e affascinava quanto il suo lavoro.

«L'hanno filmato? E hanno le registrazioni della polizia? Oh, è fantastico! Fantastico!»

Davis rise allegramente. Di che cosa? Della caduta di un potente? No, non era così meschino. Era semplicemente felice. Felice di essere vivo, in quel momento e in quel luogo, per potersi occupare del caso Newlin. Era il motivo per cui aveva sempre rinunciato a tutte le promozioni che gli erano state offerte; lo stipendio sarebbe stato migliore, ma non gli andava di valutare richieste di ferie, fare calcoli sui periodi di malattia, assumere segretarie o licenziare assistenti. Perché fare l'impiegato, quando poteva battersi in un tribunale? Perché camminare, quando poteva correre? Perché perdersi in quisquilie, quando poteva occuparsi del caso Newlin?

«Hanno il coltello? Ci sono le sue impronte? Dica a quella gente di alzare il culo!»

Era talmente elettrizzato che non riusciva a smettere di sorridere. Era il caso più grosso della città, e Newlin aveva il denaro per ingaggiare i migliori avvocati. Davis amava le sfide, e nell'ufficio era sempre lui a riscuotere i maggiori successi. Ma perché vinceva sempre? Quell'interrogativo suscitava pettegolezzi, chiacchiere e gelosie fra gli altri procuratori. Secondo alcuni, vinceva per il suo aspetto gradevole, che influenzava le giurie. Non male, come teoria. Occhi color nocciola, folti capelli neri, labbra ben disegnate e un corpo muscoloso e atletico. Era leggermente più basso della media, ma anche questo giocava a suo favore: risultava affascinante alle donne della giuria senza che gli uomini lo vedessero come una minaccia. In realtà, però, non era certo il suo aspetto a garantirgli il successo.

«Chi se ne occupa alla Squadra Omicidi? Brinkley e Kovich? Magnifi-

co!» Davis si passò una mano fra i capelli, che teneva corti per comodità. «Capo, non lasci avvicinare Diego alla casa, ha capito? Quel tipo è una mina vagante!»

Altri sostituti procuratori distrettuali ritenevano che Davis vincesse grazie al suo accanimento. Era plausibile, considerando i suoi orari. Viveva per il lavoro ed era sempre in ufficio: al mattino, quando gli altri arrivavano, lui era già lì; alla sera, quando i colleghi se ne andavano sfiniti, lui restava. La vita del sostituto procuratore era una lotta costante contro il tempo; era pressoché impossibile lavorare in tribunale per tutto il giorno e riuscire anche a occuparsi degli altri impegni in ufficio. Ebbene, Davis ci riusciva. Ovviamente, non aveva una vita privata. Il suo matrimonio non era sopravvissuto al primo anno, e non aveva avuto figli. Davis possedeva un piccolo appartamento semivuoto in città. Non aveva neanche un cane con cui correre. Ma non era nemmeno la sua dedizione a farlo vincere sempre.

«Chi lo difende? Non mi dica che ha voluto un avvocato d'ufficio, con tutti i soldi che ha. Ehi, capo, ne ho sentita una buona. Che cosa si ottiene incrociando un porco con un avvocato? Niente. Ci sono cose che anche i porci si rifiutano di fare.»

Il motivo del successo di Davis era semplice: vinceva perché amava vincere. Con lui, pioveva sempre sul bagnato. Aveva successo per lo stesso motivo per cui la fortuna arride agli audaci e il denaro finisce nelle tasche dei ricchi. Vincere era ciò che Davis amava di più al mondo, era il suo massimo divertimento.

«Chi? DiNunzio? Che cos'è un DiNunzio?»

Gli piaceva aggiudicarsi la vittoria come a un purosangue piace correre. Fin da bambino aveva sempre amato vivere sul filo del rasoio, affrontando le sfide più ardite. In tribunale, faceva di tutto per vincere, correndo qualsiasi rischio e opponendo le argomentazioni più ardite. Ed era proprio il fatto di correre rischi e di azzardare determinate argomentazioni la sua mossa vincente. Di certo, Davis non temeva le sconfitte. Era consapevole del fatto che perdere facesse parte del gioco. E sapeva che non si può arrivare primi se si ha paura di cadere.

«Oh, oh... C è solo un problema, capo», disse a un tratto. «Cattive notizie. Mi sto rendendo conto di una cosa: non posso occuparmi del caso Newlin. Mi spiace, ma non posso.»

La sua espressione si fece improvvisamente seria. Sul volto gli comparvero i segni della mezza età che incombeva: due rughe simili a parentesi agli angoli della bocca carnosa e una più piccola in mezzo alla fronte.

Qualcosa sembrò togliergli la gioia dallo sguardo. Gli angoli delle labbra gli si abbassarono.

«Perché? E me lo chiede, capo? Perché non posso occuparmi del caso Newlin? Vuole saperlo? Perché è troppo facile, cazzo!»

Appoggiò la cornetta scoppiando in una risata fragorosa e scagliò una Bic verso il bersaglio appeso davanti alla sua scrivania. Non guardò dov'era atterrata la penna: non gli importava. Si alzò alla svelta e prese un blocnotes, con la piacevole sensazione che si prova quando si affronta qualcosa di nuovo.

Stava andando sulla scena di un delitto.

6

Il detective Reginald Brinkley era solo nella saletta del caffè della Squadra Omicidi. Aveva la forma di una scatola da scarpe e i pannelli luminosi fluorescenti la rendevano ancora più tetra, senza illuminarla. Spoglia come il resto della Roundhouse, la saletta conteneva soltanto un tavolo con le gambe d'acciaio su cui erano sistemate una macchina per il caffè e un frigorifero squadrato, marrone. Tutti usavano la macchina per il caffè, mentre nessuno si serviva del frigorifero, nel quale erano stati abbandonati una lattina aperta di Coca-Cola, una forchetta di plastica bianca e una ventina di pacchetti di salsa di soia. Per Brinkley quella stanza era ormai un'istituzione. Aveva un odore familiare: un misto di caffè e di polvere. Si trovava a proprio agio fra quelle pareti grigioverdi, rivestite di vecchi promemoria e Polaroid della squadra di softball della Omicidi, fra le quali campeggiava un adesivo con il motto non ufficiale della squadra: LA NOSTRA GIORNATA INIZIA QUANDO LA TUA FINISCE. Lo slogan compariva anche su una serie di T-shirt e di felpe nere con la figura di un sorridente Tristo Mietitore, ma ormai in Brinkley e negli altri detective la battuta non suscitava alcuna ilarità. Non indossavano mai quelle maglie: le regalavano.

Brinkley versò del latte in polvere nel caffè caldo, dentro una tazzona con il logo di un negozio per accessori di automobili. Era notte, ma non aveva realmente bisogno di caffeina. Sopportava senza problemi la rotazione dei turni; come il padre, aveva una spiccata preferenza per il lavoro notturno. Per giunta, era ancora elettrizzato dal colloquio con Newlin. In realtà, guardandolo, era impossibile capire che era elettrizzato: era proprio di questo che si era sempre lamentata la moglie, Sheree. «Sei impenetrabile», gli aveva detto tante volte come in una soap opera. Era riuscita addirit-

tura a convincerlo ad andare con lei da una psicologa. Brinkley l'aveva amata al punto di accettare anche una cosa simile.

Quei ricordi lo fecero trasalire. Per un anno intero, lui e la moglie si erano seduti l'uno accanto all'altra sul morbido divano della psicologa. E per tutto quel tempo Sheree e la donna avevano discusso della personalità, del lavoro e dei sentimenti di Brinkley, che raramente si intrometteva nella conversazione. Le due donne lo analizzavano così meticolosamente da rendere del tutto superflua la sua partecipazione a quelle stupide «festicciole». E, in effetti, la terapia si era rivelata una fesseria. A poco a poco, Sheree era cambiata e si era convertita alla religione musulmana: questo aveva stroncato il loro rapporto. Ormai lei se n'era andata da oltre un anno, eppure Brinkley non si era ancora deciso a rispondere alle lettere del suo avvocato. Maledetti avvocati.

Guardò il mucchietto di latte in polvere che si scioglieva nel caffè, simile a un'isola bianca inghiottita lentamente da un mare nero. Accelerò la sua scomparsa, mescolando il caffè con l'indice. Era ancora troppo caldo per i suoi gusti; comunque doveva aspettare Kovich. Brinkley era andato nella saletta per sfuggire al chiasso. I colleghi che non erano usciti stavano parlando delle scommesse sul Super Bowl, e lui aveva bisogno di riflettere. Mentre guardava il vortice nero nella tazza, pensava a un avvocato: Jack Newlin.

Brinkley detestava i legali, eppure, per qualche motivo, Newlin non gli sembrava il classico avvocato. Né tantomeno il classico omicida. Brinkley aveva avuto a che fare con psicopatici, delinquenti e tossici che avrebbero potuto farti fuori con la stessa facilità con cui starnutivano. Gli dava sempre una sensazione strana allo stomaco raccogliere le loro confessioni, rilasciate con tono monotono, ma piene di particolari raccapriccianti. La settimana precedente, un delinquente gli aveva confessato di aver torturato a morte con un taglierino un'anziana signora. Con aria profondamente annoiata, il ragazzo gli aveva poi riferito di aver stuprato il cadavere.

Brinkley mescolò di nuovo il caffè, facendo roteare la tazza. Assorto, soffiò sulla tazza. Newlin non sembrava neanche una persona violenta. Ripensò ad alcuni criminali che aveva messo con le spalle al muro: Sánchez, McGarroty, Wertelli... Dei perdenti. Diversamente dai gelidi psicopatici, loro erano preda di emozioni brucianti; avevano animi furiosi e sovreccitati. In genere, la loro storia personale era costellata da seri problemi di lavoro, alcol, crack o cocaina. E di solito erano recidivi. Newlin non era niente di tutto questo. Era un uomo di successo, in grado di controllare le proprie

emozioni, anche se gli bastavano un paio di scotch per «incollerirsi». Brinkley aveva controllato negli archivi degli ospedali locali i casi sospetti di violenza domestica, e il nome di Newlin non era emerso.

Meditando, continuò a soffiare sul caffè. Comunque era possibile che Newlin fosse davvero un assassino. Era reo confesso, e quindi che importanza aveva se la faccenda non era chiara? Forse era rimasto sconvolto dall'accaduto; un omicidio può metterti letteralmente un cappio al collo. Newlin, inoltre, era un avvocato, perciò era abituato a manipolare le cose, per sfruttarle a proprio favore. Lo faceva per vivere, e si era anche arricchito. Probabilmente era sicuro di poter far fuori la moglie e uscirne profumato come una rosa. Ecco perché, alla fine, aveva chiamato un avvocato. Magari pensava che la faccenda fosse abbastanza ingarbugliata da permettergli di cavarsela. O forse voleva semplicemente sputare il rospo per raggiungere rapidamente un accordo e lasciarsi la faccenda alle spalle.

Brinkley scosse la testa. Aveva sempre creduto che, in certe situazioni, soltanto i bianchi ricchi potevano scampare a un'accusa d'omicidio. A un certo punto, però, O.J. Simpson aveva dimostrato che anche i neri ricchi potevano comprare la giustizia. C'era di che stare allegri... Bevve un sorso, e in quel momento arrivò Kovich.

«È abbastanza freddo?» domandò Kovich mentre si dirigeva verso la macchina del caffè.

«Non ancora.»

«Non ti capisco: hai a disposizione litri di caffè caldo, e lo bevi freddo.»

«Dov'eri? Ti stavo aspettando.» Brinkley scostò la tazza dalla camicia pulita, conoscendo la goffaggine del collega. «Voglio andare sul luogo del delitto.»

«Lo so. Anch'io voglio andarci.» Kovich prese un bicchiere di plastica e si versò un caffè. «Ero al cesso. Sparami.»

«Non è vero. Stavi puntando sul Super Bowl.»

«No. In Pennsylvania il gioco d'azzardo è illegale.» Kovich bevve il caffè.

«Sbrigati. È stata una stronzata parlare con il marito prima di vedere il luogo del delitto. Mi sono sentito un coglione quando gli ho chiesto dov'era il coltello. È stato come sparare alla cieca.»

«Be', che cosa potevamo fare? Non avevamo scelta. Quello ha chiamato la polizia e ha confessato. L'hanno arrestato sulla scena del delitto, e a noi è toccato interrogarlo subito. Ha spiattellato tutto. Be', meglio di così... E poi, cazzo, avrebbe firmato la confessione, se...» Kovich si interruppe. Sia

lui sia il collega conoscevano la fine della frase. «Se tu non avessi mandato tutto a puttane, Mick.»

Brinkley non replicò. Aveva fatto bene a interrogare Newlin, che del resto non era certo il primo ad aver deciso di non firmare la propria confessione. Non gli andava di polemizzare su quella faccenda. Lui e Kovich collaboravano da cinque anni, e fra loro si era instaurato un buon rapporto, per quanto non fossero molto in confidenza. E a Brinkley andava bene così: nella vita privata, accettava gli inviti di Kovich soltanto quando non poteva farne a meno, e non gli aveva mai chiesto perché lo chiamasse «Mick» invece di «Reg», né perché usasse espressioni come «Scusa, Cholly», o «Giusto, Bill».

«Fammi finire il caffè. Poi andiamo a cercare quello che ci serve», disse Kovich.

«A cercare quello che ci serve?» domandò Brinkley. «Vuoi dire che Newlin ti piace?»

«No, non mi piace, lo amo.» Era un linguaggio in codice. Quando un detective sosteneva che una persona gli «piaceva», significava che la sospettava colpevole di omicidio. Se diceva di «amarla», intendeva dire che la riteneva inoppugnabilmente colpevole. Soltanto Brinkley sapeva cogliere l'ironia di tutto questo.

«Sai una cosa? A me Newlin non piace», disse Brinkley, sorprendendo anche se stesso.

Kovich smise di bere. «Che cosa?»

«Non mi piace. Per lo meno, non ancora.»

«Oh, cazzo. Mi prendi in giro, Mick?»

«No.»

«E allora, che cosa stai dicendo? È un'anatra!» In gergo: un caso facile, che entra con passo ciondolante dalla porta.

«Hai capito benissimo. Non ne sono ancora sicuro.»

«Ah, be'. Ma perché non ti piace?»

«Non lo so.»

«Mick...»

«Ci penserò.»

«Mick. Tesoro. Piccolo. Abbiamo la videocassetta. Quel farabutto ha sputato il rospo, e la storia sta in piedi perfettamente. Aveva il sangue della moglie sulle mani, cazzo. I poliziotti hanno fatto bene a metterlo dentro. Il laboratorio troverà le sue impronte sul coltello.»

«Quel coltello è suo, proprio come la casa. Ovvio che troveranno le sue

impronte.»

«Lasciate con il sangue?»

«Non ricominciamo col coltello. Va bene?» Brinkley si era infuriato quando aveva saputo che i tecnici avevano già portato via l'arma del delitto. Avrebbe voluto osservarlo nel punto in cui era stato abbandonato. Vederlo sulle Polaroid non era la stessa cosa.

«I tecnici stanno analizzando un fiammifero insanguinato. Dieci a uno che ci trovano sopra una sua impronta.»

«Hai chiamato? Ci sono risultati?»

«Fra un'ora. Sanno che è un lavoro urgente.» Un lavoro che aveva la precedenza su qualunque altro: un privilegio riservato agli omicidi «d'alto livello». Era raro che alla Squadra Omicidi capitasse di occuparsi di delitti così importanti. «Hanno già chiamato il procuratore distrettuale, Mick. Forse Newlin sarà incriminato in mattinata.»

«No.» Brinkley temeva che le cose andassero proprio in quel modo, e che il carro venisse messo davanti ai buoi. «È troppo presto. L'incarico è mio e decido io. Stabilisco io che cosa si fa, non loro, per Dio!»

«Ascolta, è tutto chiarissimo. Newlin ha ammesso di aver fatto secca la moglie. I poliziotti ci hanno detto che non ci sono segni di rapina e che non c'è niente fuori posto. Newlin ha spiattellato tutto. Voleva togliersi il peso dalla coscienza, l'hai sentito, ed era nervosissimo. Io non avevo mai visto uno con una faccia così colpevole. E tu?» Kovich lanciò un'occhiata fuori dalla porta e abbassò la voce. «E poi, c'è bisogno che te lo dica io che vogliono che chiudiamo il caso? È un caso grosso. Se l'incriminazione sarà immediata, quando la notizia arriverà ai giornali, faremo un figurone. Dobbiamo accusarlo, altrimenti sembrerà che facciamo favoritismi.»

«Quali favoritismi?»

«Newlin è bianco, non hai notato? Ehi, pensavo che fossi un buon investigatore.» Kovich accennò un sorriso che svanì subito. «Non ti capisco, Mick. Gli avvocati non ti stavano sui coglioni?»

«Infatti. Ecco perché non mi va che uno di loro cerchi di fregarmi.»

«Credi che stia cercando di fregarci?» Kovich sembrò perplesso. Non era stupido; nessuno di loro lo era. Soltanto i migliori riuscivano a diventare detective con il nuovo capo della polizia. Era come se tutta l'unità si mettesse sull'attenti, per ottenere quella promozione. «E poi perché dovrebbe fregarci, rischiando il culo?»

«Non lo so.» Brinkley rifletté: «Forse per proteggere qualcuno».

«Chi?»

«La moglie viene uccisa... Magari Newlin ha un'amante.»

«Ma dai. Newlin non aveva l'aria di proteggere qualcuno.»

«Non un'amante, magari.» Brinkley appoggiò sul tavolo la tazza ancora piena. Non poteva più aspettare che il caffè si raffreddasse. «Andiamo.»

«Magari un amante maschio?» Kovich gettò il bicchiere di plastica, e il caffè schizzò sul cestino. «Non si può mai dire.»

«Potrebbe essere chiunque. Non ne sappiamo ancora abbastanza.»

Kovich si raddrizzò la cravatta e, scherzando, disse: «Sai qual è il tuo problema?»

«Sì, e tu?»

«Devi sempre rendere tutto più difficile. Il caffè è caldo; be', tu devi farlo raffreddare. Ti viene servita una condanna su un vassoio d'argento, e tu fai lo schizzinoso. Capisci che cosa voglio dire?»

Brinkley non rispose. Era quello che gli aveva sempre detto Sheree. «Sbrigati. Ho bisogno di un compagno, non di uno strizzacervelli.»

7

Mary uscì dall'ascensore al decimo piano delle Colonial Hill Towers e si incamminò lungo un elegante corridoio grigio-ardesia con applique color platino in stile Art Déco. Estrasse da una tasca della giacca il biglietto con il numero dell'appartamento di Paige Newlin e, mentre gli dava un'occhiata, incrociò un ragazzo in jeans laceri che andava di fretta. Nel passare, lo sconosciuto la urtò con uno zaino nero. Mary chiese scusa istintivamente, ma il ragazzo non replicò e andò a infilarsi nell'ascensore. «Tua madre non ti ha insegnato le buone maniere?» lo apostrofò severamente, girandosi, ma lui non rispose, e le porte cromate dell'ascensore si chiusero.

Mary lesse il numero dell'appartamento sul foglietto. Aveva annotato anche il numero di telefono di Paige. L'aveva chiamata prima di salire, come le aveva chiesto di fare il portiere nell'atrio dell'edificio. Raggiunse la porta in fondo al corridoio, ansiosa al pensiero di ciò che l'aspettava. Lei apparteneva a una famiglia italiana molto unita che, nonostante le tensioni, restava sempre una fonte d'affetto e di consolazione. Come poteva, ora, comunicare una notizia simile? Papà ha ucciso mamma...

Titubante, bussò alla porta. Se detestava fare l'avvocato nei momenti noiosi, in quelli drammatici trovava quel lavoro davvero intollerabile. Aveva bisogno di un impiego che comportasse un minor coinvolgimento emotivo. Medico di Pronto Soccorso, magari. O specialista in oncologia

pediatrica.

Paige Newlin, in una vestaglia di ciniglia azzurra con sopra stampate grandi tazze di caffè, singhiozzava, abbandonata sul grande divano bianco. La sua testa di capelli rossi raccolti in una coda di cavallo era stretta fra le braccia di Mary; le sue spalle gracili erano scosse dal pianto. Era alta, magra, con un'ossatura sottile. Mary si ritrovò a pensare che fosse il genere di persona per la quale era stato inventato il ciclo delicato. La ragazza era scoppiata in lacrime appena aveva sentito la notizia dell'assassinio della madre.

«Non posso crederci. La mamma è morta?» aveva mugugnato, piangendo.

Mary l'aveva stretta a sé, e la giovane si era abbandonata all'abbraccio. Insieme erano sprofondate nella morbida imbottitura di piume del divano. Mary comprendeva il profondo dolore di Paige: anche lei aveva subito una grave perdita con la morte del marito, e solo ora, dopo due anni, cominciava a riprendersi e a vivere senza pensare a lui costantemente. Si guardò in giro nel tentativo di riconquistare un certo distacco professionale.

L'appartamento era completamente bianco; anche il tavolino e il mobiletto dietro il divano che conteneva un impianto hi-fi e parecchi CD erano in legno bianco decapato. Gli unici libri presenti nella stanza erano alcuni volumi in carta patinata. Ogni cosa, nell'arredamento, lasciava intuire la disponibilità di risorse molto superiori a quelle della maggior parte degli adolescenti, se non addirittura a quelle di buona parte degli avvocati. Mary si domandò come fosse la vita di quella ragazza fuori dal comune e, sentendola piangere, fu certa di non invidiarle nulla.

«Avrei dovuto andare a cena... da mia madre», biascicò Paige fra i singhiozzi. «Non ci sono andata. Ma... avrei dovuto farlo.»

«Non dire così. Non devi sentirti in colpa. Tu non hai niente a che fare con quello che è successo.»

«Ci eravamo viste ieri... per il servizio.»

«'Servizio'?» Mary non capì.

«Un servizio fotografico per una rivista. L'aveva fissato la mamma. Era una pubblicità per i grandi magazzini Bonner. C'era anche lei.»

Un servizio fotografico? Non era certo un'attività comune fra le adolescenti. A sedici anni, Mary coniugava i verbi latini e arrotolava la gonna in vita per accorciarla. La madre superiora la convocava nel suo ufficio e la faceva inginocchiare, non per pregare, ma per verificare che l'orlo della

gonna toccasse il linoleum.

«Chi è stato? Chi?» Le spalle di Paige tremavano, e Mary si sentì morire.

«Purtroppo non è finita qui, Paige: devo dirti un'altra cosa terribile.»

«Eh?» Paige alzò il capo. Aveva la coda scarmigliata e gli occhi gonfi per il pianto. Mary notò sul volto perfetto della ragazza i segni del dolore e, sul suo collo, tante macchie rosse. Anche lei soffriva di sfoghi simili, quand'era molto turbata, e dal prurito che avvertiva sotto la camicia di seta, capì che erano comparsi. Non riusciva a immaginare come Paige avrebbe reagito nel sentire la notizia che stava per darle.

«Tuo padre è stato arrestato per l'omicidio di tua madre, e vuole dichiararsi colpevole», disse stringatamente.

Paige sussultò, e aprì la bocca con espressione inorridita. «Che co... che cos'ha detto?»

«Vuole dichiararsi colpevole, e noi gli daremo assistenza legale. Non è venuto a dirtelo personalmente perché adesso è in stato d'arresto. Ti vuole bene e desidera che tu lo sappia.»

«Mio padre? Mio padre?» Paige distolse lo sguardo di scatto; poi tornò a guardare Mary con gli occhi lucidi. «Ha confessato? L'hanno arrestato? Non è possibile!»

«Lo so, è terribile.»

«Ma non è stato lui. Non può essere stato lui! Non può!» Paige scosse la testa, facendo oscillare la coda. «Che cos'ha detto?»

«Ha detto che intende dichiararsi colpevole: è tutto quello che posso dirti.» Di fronte all'angoscia della giovane, gli occhi di Mary si velarono di lacrime. A quel punto dimenticò la professionalità. Una donna ha tutto il diritto di manifestare le proprie emozioni.

«Non capisco.» Paige scoppiò di nuovo in lacrime, e Mary cinse con un braccio il suo esile corpo tremante.

«Non sono in grado di spiegartelo. Se vuoi, ti porto da tuo padre, così potrai chiedergli qualcosa.»

«Ma papà è davvero... in prigione?»

«È alla Roundhouse. Verrà incriminato questa notte stessa o, al più tardi, in mattinata. Domani la vicenda sarà sui giornali, e lui è molto preoccupato per te.»

«Oh, Dio! Mio padre!» Paige chinò il capo e si coprì il volto con le mani da bambina. Il suo collo curvo non sembrava più forte di un filo d'erba. Singhiozzò ancora più forte, e Mary giurò a se stessa (non era certo per la

prima volta) che avrebbe cercato un altro lavoro.

«Mary», disse Paige con voce spezzata, «mi porta un bicchiere d'acqua?»

«Certo», rispose Mary, risollevata all'idea di poter fare qualcosa. Si alzò, attraversò la stanza e raggiunse una porta. Premette l'interruttore, illuminando una cucina ultramoderna, linda e perfettamente attrezzata come quelle delle pubblicità. Piani da lavoro di granito nero, lavandino d'acciaio e assenza assoluta di cibo. Mary non aveva mai visto una cucina del genere, se non sui giornali, e la detestò immediatamente. Aprì l'armadietto bianco vicino al lavandino, dove trovò un servizio completo di bicchieri. Ne prese uno e lo riempì d'acqua. Vicino al lavandino c'era una fotografia in una piccola cornice d'argento a forma di cuore. La sollevò, incuriosita.

Era un ritratto di Paige sorridente, d'estate, in calzoncini corti di jeans e maglietta. Un ragazzo muscoloso e abbronzato le cingeva le spalle. Il collo e i lunghi capelli di Paige nascondevano il volto del giovane, che sembrava baciarle la nuca. Doveva essere il fidanzato a cui aveva accennato Newlin.

«Mary, l'acqua?» disse Paige debolmente. Mary tornò in soggiorno con il bicchiere e la foto. Porse il bicchiere a Paige, che pian piano smise di singhiozzare.

«Ho visto questa foto. Vuoi chiamare il tuo ragazzo? Forse ti sentiresti meglio, con lui.»

«Che cosa? Il mio ragazzo?»

«Non è lui?» Mary mostrò la fotografia a Paige. «È stato tuo padre a parlarmene.»

«Sì, è lui.»

«Come si chiama? Sembra un bel tipo.»

«Trevor. Trevor Olanski.»

Mary diede un'altra occhiata alla foto. «Che strano... Assomiglia a un ragazzo che ho visto in corridoio, quando sono uscita dall'ascensore.»

«No, non è possibile.» Paige bevve un sorso d'acqua. «Trevor non è stato qui, questa sera.»

«Ah, non era lui?» Mary batté le palpebre ripetutamente. «Eppure sembra proprio quello che mi ha urtato mentre andava verso l'ascensore.»

«Trevor non è venuto, questa sera», ribadì Paige, asciugandosi gli occhi. «Adesso... adesso vorrei andare da mio padre.» Si ravviò un ciuffo di capelli, si alzò e si sistemò la vestaglia. Il volto e il torace erano ricoperti di macchie che contrastavano con la sua apparente padronanza di sé. «Mi preparo. Faccio alla svelta.»

«Certo», replicò Mary, annuendo. Poi guardò la ragazza che si allontanava silenziosamente in pantofole di spugna. Confusa, si abbandonò su una poltrona mentre Paige strascicava i piedi lungo il corridoio e si chiudeva una porta alle spalle.

Mary guardò la fotografia nella cornice a cuore. Non poteva vedere il volto del ragazzo; e allora perché aveva la netta sensazione che fosse proprio il giovane che aveva incrociato nel corridoio? Sfiorò l'immagine con un dito, e il suo polpastrello si fermò sullo strappo lungo la gamba dei jeans del ragazzo, visibile accanto al fianco sottile di Paige. Lo strappo era verticale.

Mary avvicinò l'immagine. Un sacco di gente indossava jeans laceri. Si pagava addirittura un sovrapprezzo, per i tagli. Le venne in mente che il ragazzo del corridoio aveva un paio di pantaloni con tagli verticali. Strano. Tutti i jeans di Mary finivano per strapparsi nello stesso modo: orizzontalmente, non verticalmente. Dunque lo strappo longitudinale dei pantaloni fotografati doveva essere stato fatto di proposito. Quanti ragazzi tagliavano i jeans in quel modo? Non molti. Di sicuro lo facevano il ragazzo del corridoio e quello della foto, tutti e due alti e con corporature molto simili.

Davvero strano. Paige stava forse nascondendo il fatto che il suo ragazzo era stato lì, quella sera? No, certo che no. Perché avrebbe dovuto farlo? Boh. Okay. Forse era qualcosa di troppo personale. Paige aveva mentito perché non voleva far sapere a Mary che il suo ragazzo era stato da lei. A sedici anni, era troppo giovane per certe cose; a Mary vennero in mente almeno trentatré suore che avrebbero sottoscritto quella posizione. Lei, del resto, condivideva quell'atteggiamento. A un tratto, la porta in fondo al corridoio si aprì, e Paige ricomparve.

Mary appoggiò la fotografia, ma non riuscì a togliersi dalla testa le suore.

8

Brinkley scese dalla Chrysler e osservò la scena sotto una pioggia sottile. Automobili della polizia, furgoni di troupe televisive e veicoli neri dell'unità di medicina legale bloccavano la stretta via di case lussuose in stile coloniale, molte corredate di targhe metalliche che ne dichiaravano lo status di edifici storici. Fra le auto c'erano agenti che parlavano, e il loro alito si condensava nell'aria gelida. I fotografi si accalcavano intorno al nastro della polizia che delimitava il luogo del delitto. Nel vederli Brinkley si irri-

tò profondamente. Sapeva a quale foto ambivano: quella del sacco. La fotografia del cadavere avvolto in un sacco di vinile nero, mentre veniva portato in barella dalla casa al furgone del medico legale. Era la classica immagine che faceva lievitare le vendite dei giornali; la cerniera del sacco chiusa su un segreto che avrebbe incoraggiato il turpe lavorio dell'immaginazione.

Brinkley sbatté la portiera dell'auto, mentre Kovich scendeva dall'altra parte. I due detective si scambiarono un'occhiata sopra il tetto bagnato, pensando la stessa cosa. Se quegli idioti avessero saputo che cos'era veramente un omicidio, non avrebbero pregustato i sacchi mortuari come torte di compleanno. Avrebbero reagito come Brinkley: con il moto di nausea che provava ogni volta che sentiva l'odore del vinile nero, simile a quello che si respira su un'automobile nuova.

Brinkley si fece largo fra la folla, stringendo i denti; senza che fosse realmente necessario, mostrò il badge al poliziotto alla porta ed entrò nella casa dei Newlin. Kovich segnò i nomi di entrambi sull'ordine di servizio che riportava chi accedeva alla scena del crimine. Poi cominciò a stilare una descrizione particolareggiata del luogo. Brinkley, incaricato del caso, avrebbe condotto l'indagine. Si fece strada a lunghi passi nell'ingresso, dove si ritrovò nel pieno di un'investigazione criminale. Intorno a lui era un turbinio di tecnici che rilevavano le impronte digitali sui mobili e sul telefono, riponevano in appositi sacchetti gli oggetti appoggiati su un tavolino e passavano l'aspirapolvere sull'elegante tappeto orientale dell'atrio per poi analizzare fibre e capelli. Al di là dell'atrio, i flash dei fotografi ricordavano un temporale.

Brinkley si diresse verso quelle luci e raggiunse il soggiorno con un bloc-notes in mano. Aveva in mente il consiglio di un collega più anziano: «Un buon detective deve avere un cervello fatto come un cesso. Quando vai sulla scena di un delitto, dimentica tutte le tue supposizioni su quello che può essere successo. Tira lo sciacquone, per Dio». L'immagine era rozza, ma efficace, e da allora Brinkley non era più stato sulla scena di un delitto senza immaginare di sentire lo scroscio di uno sciacquone. E quello scroscio era più che mai opportuno in questo caso, con il marito della vittima già in cella e la confessione pronta, prima ancora che lui avesse ispezionato il luogo del crimine.

Considerò le dimensioni della stanza. Per essere una casa di città, il soggiorno era decisamente grande. C'erano due camini, entrambi sulla parete di fondo. Il soffitto presentava una modanatura perimetrale bianca e deco-

razioni a stucco, come in un museo. Brinkley prese qualche appunto sul notes e tracciò uno schizzo della stanza, pur sapendo che i tecnici del laboratorio gli avrebbero fornito particolareggiati disegni in scala.

Disegnò sommariamente il divano grigio, le due poltrone coordinate e il tavolino, annerito in alcune parti, come una griglia per barbecue, dalla polvere nera usata per il rilevamento delle impronte. Qualcosa attrasse la sua attenzione. Strizzò gli occhi e raggiunse il tavolino, impugnando la matita. Sulla lucida superficie di vetro c'era qualche grumo di terra scura. Per la precisione, la terra era a metà del tavolino, nascosta dall'ombra di un portacenere di cristallo che conteneva un mozzicone di sigaretta con il filtro macchiato di rossetto rosa. Forse i tecnici non avevano notato lo sporco per via del portacenere, oppure non avevano ancora finito il lavoro sul tavolino. Di certo, non si trattava di cenere di sigaretta, perché era qualcosa di molto scuro. Brinkley valutò la distanza fra lo schienale del divano e i grumi.

Con il bloc-notes in mano, si sedette sul divano, sollevò una gamba e la tese. C'era uno spazio di cinque o sei centimetri fra il tacco del suo mocassino, bagnato e sporco, sospeso sopra il tavolino, e le tracce di terra. Nel giro di un minuto, la sporcizia presente sul tacco sarebbe caduta. Dunque, la sua supposizione era corretta: poco prima, qualcuno aveva appoggiato un piede sul piano di cristallo. Doveva trattarsi di un individuo alto, fra il metro e ottanta e il metro e ottantacinque. Brinkley si alzò, afferrò per un braccio un tecnico di passaggio e gli ordinò di fotografare e raccogliere in un sacchetto i residui di terra, e di passare l'aspirapolvere sul divano.

«Dev'essere bello...» commentò Kovich, raggiungendolo.

«Che cosa?» Brinkley teneva d'occhio il tecnico che scattava foto al tavolino. Non voleva che i reperti venissero contaminati; non per niente aveva evitato di raccoglierli personalmente.

«Voglio dire che dev'essere bello avere i soldi. Vero?»

«Be', a te non mancano, mi pare», replicò Brinkley, mentre il tecnico scattava le ultime fotografie.

«Sì, ma non ne ho così tanti.» Kovich fece un gesto, stringendo nella mano il bloc-notes. «Questi sono soldi che comprano mobili di lusso, dipinti, cose di cristallo, cazzo. I fiori freschi in quel vaso... Sono rose vere, le ho annusate. Insomma, qui c'è la grana.»

«Se vuoi la grana, puoi averla anche tu. I loro soldi non c'entrano niente con i tuoi.»

«Va bene, Mick.» Kovich aggrottò le sopracciglia e indietreggiò. «Ho

segnato i nostri nomi sull'ordine di servizio. A quanto ho letto, il sostituto procuratore distrettuale è già stato qui.»

«Cazzo. A chi è toccato?»

«C'è bisogno di chiederlo? A Davis.»

«Il Ragazzo prodigio. E noi siamo gli ultimi arrivati.» Brinkley guardò il tecnico che raccoglieva i residui di terra in un sacchetto per i reperti.

«Che cosa c'è in quel sacchetto?» disse Kovich.

«Terra. Era sul tavolino.»

«Caspita, un eccellente lavoro investigativo! In un posto come questo, anche della terra su un tavolino è un crimine», disse Kovich, ridendo.

«Scemo», rispose Brinkley senza riuscire a soffocare un sorriso. Poi terminò lo schizzo del mobilio. Disegnò il tavolino per tenere a mente la teoria del piede, e notò che la superficie di cristallo luccicava nei punti in cui non era impolverata. Quand'era stata pulita per l'ultima volta? Prese un appunto. Poi fece caso a un particolare. Sul tavolino non c'erano fotografie. Si guardò in giro. Niente foto, da nessuna parte. Nemmeno una della ragazza che faceva la modella? «Kovich, tu hai due figlie», disse, mentre continuava a disegnare.

«L'ultima volta che ho controllato, sì.»

«In soggiorno hai qualche loro fotografia?»

«Come no. È Katie che le mette in giro. Quelle della scuola.»

«In questa stanza non ce n'è nemmeno una.»

«E allora?»

«Mi fa piacere che tu sia qui, Kovich. Rafforzi la mia fiducia nella legge.» Brinkley finì lo schizzo del disegno, e Kovich sbirciò il bloc-notes da sopra la spalla del collega.

«Il tuo è più bello del mio, Mick. Penso di essermi innamorato.»

«Fottiti», disse Brinkley, senza rancore, e raggiunse a grandi passi la sala da pranzo. Aveva sentito che il corpo era lì, ma l'avrebbe capito comunque. Si sentiva già un odore intenso, non di decomposizione, era ancora troppo presto, ma di sangue. Nell'aria aleggiava il caratteristico aroma dolciastro del sangue fresco prima che coaguli. Non ci badò e osservò il locale, cominciando a tracciarne uno schizzo.

Era un'altra stanza grande, con un camino in stile rustico, un prezioso tavolo di mogano e otto sedie con lo schienale alto. Il tavolo era apparecchiato per due: marito e moglie. Piatti di purissima porcellana, due flûte e un elegante piatto da portata con l'antipasto. Nient'altro. Niente che potesse suggerire qualcosa a Brinkley. Forse era piuttosto l'assenza che si avverti-

va a dargli una sensazione netta: in quella casa non c'era vita, e si intuiva che non ce n'era stata nemmeno prima della morte della donna.

«Diamoci una mossa, Mick», disse Kovich, dopo aver scritto un'altra pagina di appunti. «Il medico legale e Davis sono con lo stoccafisso.»

«Un minuto.» Brinkley non badò a quel termine gergale. Si era lasciato il cadavere per ultimo. Finì di disegnare con meticolosità ogni cosa, prendendo qualche annotazione: il tavolo sistemato sulla direttrice est-ovest e il soffitto molto alto, bianco e pulito; le pareti rivestite di tessuto rosa, con onde lucenti. Aveva un nome particolare, quella tappezzeria; Sheree lo conosceva sicuramente. Senza riflettere, Brinkley si ripromise di chiederglielo, ma poi ricordò che la moglie non viveva più con lui.

«Mick, hai finito?» gli chiese Kovich. Brinkley annuì. Si spostò, ma non vide il corpo, perché il sostituto procuratore distrettuale e il medico legale gli bloccavano la visuale. Alcuni tecnici gironzolavano intorno alla sagoma del cadavere tracciata con il gesso, misurando, fotografando e passando l'aspirapolvere sul tappeto. Brinkley, alto, immobile e silenzioso, attirò l'attenzione di tutti. I tecnici si scostarono, e il sostituto procuratore e il medico si alzarono in piedi.

Davis strinse la mano a Brinkley da sopra il cadavere. «Bel divertimento, eh, Reg?» gli disse con un ghigno.

«Altro che, Dwight», replicò l'investigatore.

La cravatta in canneté del sostituto procuratore era allentata, e il braccio piegato reggeva un bloc-notes come se fosse un neonato. «Ho sentito che hai fatto un ottimo lavoro con il maritino.»

Brinkley non riuscì a capire se ci fosse del sarcasmo in quella frase. «Non ha firmato.»

«Non ti sto prendendo in giro; come sempre, lavorate bene. Non me ne importa della firma. Il tipo ha confessato, e abbiamo la videocassetta. Non c'è bisogno di una foto che lo ritragga con le mani nel sacco.» Davis fece un cenno d'approvazione a entrambi i detective. «Mi dite che cos'ha detto il maritino?»

Brinkley non parlò, mentre Kovich si lanciò in un minuzioso resoconto dei fatti. Davis prese appunti annuendo, visibilmente soddisfatto. Brinkley rifletté che non aveva mai visto nessuno tanto orgoglioso di indossare una cuffia bianca. Kovich terminò, e Davis richiuse il bloc-notes. «Benissimo, signori», disse. «Ho materiale in abbondanza su cui lavorare. Grazie.»

«Allora, ci mettiamo al lavoro?» Chi aveva parlato era il medico legale, Aaron Hamburg, che si girò e strizzò gli occhi dietro le lenti bifocali.

Hamburg era uno dei migliori medici legali sulla piazza, un uomo grinzoso, con una calvizie incipiente, ormai prossimo alla pensione. Andava d'accordo con Brinkley. Adesso, però, aveva l'aria stanca: voleva terminare il lavoro alla svelta e si augurava che l'investigatore esaminasse il corpo rapidamente per poterlo catalogare e riporre nel sacco, e poi incidergli una Y sul petto senza che ne uscisse del sangue.

«Scusa il ritardo, Aaron», gli disse Brinkley, sincero.

«Figurati. Scusami tu, sono intrattabile.» Hamburg era più basso di una spanna rispetto a Brinkley e indossava un abito grigio sgualcito, una cravatta scura e una *kipah* trattenuta da una forcina. «So che prima hai dovuto parlare con il marito. Bisogna battere il ferro finché è caldo, eh?»

Kovich annuì. Brinkley indicò con un cenno del capo la linea bianca tracciata intorno al corpo: un'idiozia che non tollerava perché poteva alterare la scena del delitto e i reperti. «Chi l'ha fatta?»

Hamburg sbuffò. «È stato Dodgett. È sempre lui. Lo fa per sentirsi un vero poliziotto.»

Brinkley non riuscì a sorridere. «Quando vedo quel coglione, gli dico dove deve infilarsi il gessetto. Che cos'hai scoperto, Aaron?»

«Sei fortunato: nessuna complicazione. Ti dico quello che ho già riferito a Davis. Ufficiosamente, la causa della morte sono delle ferite da taglio. Più tardi pulirò il cadavere, ma mi sembra che siano cinque. La pugnalata letale ha reciso l'arteria polmonare. Dalla temperatura e dalla lividezza, suppongo che il decesso sia avvenuto fra le sei e trenta e le otto e trenta. Un caso facile.» Hamburg diede una pacca su un braccio a Brinkley; data la differenza di statura, la mano toccò il gomito del detective. «Ti è andata bene, amico.»

«Hai notato qualcosa di insolito?» chiese il detective rivolgendosi a Davis, che corrugò la fronte.

«Perché me lo chiedi, Brinkley? Hai qualche dubbio?» Il sostituto procuratore sembrò perplesso. «Dimmi.»

Brinkley sospirò senza farlo notare. Non gli andava di parlare dei propri dubbi. A dire il vero, non gli piaceva discutere con nessuno salvo Kovich, e a volte nemmeno con lui. «Non so, ho dei dubbi su Newlin, tutto qui.»

«Perché?» Davis drizzò la testa. Dietro di lui, i tecnici proseguivano nei loro compiti. Adesso c'era meno gente. «Ha confessato, no? Ha confessato prima qui, e poi con te. Giusto?»

Brinkley non rispose. Non poteva ignorare il corpo sul pavimento. Nemmeno durante le veglie funebri accettava di scherzare o di fare chiac-

chiere inutili. Rispetto per la vita; rispetto per la morte. «È troppo presto per dire qualsiasi cosa. La sua versione non mi quadra.»

«Come mai?»

«Non gli credo; solo questo.» Brinkley era infastidito da quell'insistenza. «Ho il sospetto che Newlin abbia mentito.»

«Sul serio?» Davis incrociò le braccia, stringendosi al petto il bloc-notes. «Perché il maritino dovrebbe raccontare balle?»

«Non lo so. È soltanto una sensazione. Ho avuto l'impressione che mentisse. Forse tenta di proteggere qualcuno, ma non so chi.»

«Hai qualche indizio, qualcosa che giustifichi i tuoi sospetti?»

«No, ma è ancora presto.» Brinkley notò che Kovich si stava guardando i piedi. Era troppo leale per ridere.

Hamburg strizzò gli occhi con aria scettica. «Io sono solo il medico legale, ma qui non vedo niente di strano, ragazzi. Questa donna è stata pugnalata, e l'emorragia è soprattutto interna. Ci sono alcuni tagli sulle mani perché ha tentato di difendersi. Ha afferrato la lama, ma non deve essersi ribellata con molta determinazione. Era ubriaca fradicia. La pelle rilascia l'odore dell'alcol.» Hamburg fece una smorfia. Era un uomo religioso, e disapprovava quel tipo di condotta. «Lo saprò per certo quando farò l'autopsia, ma credo che siamo stati fortunati. A volte il pesce abbocca all'amo.»

«Ma a volte sei tu ad abboccare», disse Brinkley.

Davis gli diede un colpetto sul braccio con il bloc-notes. «Su con la vita. È un caso risolto. Per me è un'anatra. Comunque, visto che hai dei dubbi, se scopri qualcosa di utile, fammelo sapere. Guarderò il video per farmi un'idea. Manderò qualcuno a prenderne una copia questa notte.»

Brinkley fu colpito dal fatto che il sostituto procuratore desse tanta importanza alla videocassetta. «Studierò la faccenda.»

«Non metterci troppo tempo, amico. Domani mattina, il maritino sarà già in fila per la sedia elettrica.»

«Sedia elettrica? Perché?» Brinkley non tollerava il fatto che Davis chiedesse quasi immancabilmente la pena di morte. Era sempre estremo, ma dato il clima politico del momento, il pubblico lo approvava. Ai poliziotti, invece, non piaceva affatto quel metodo: non era un caso se il Codice penale distingueva diversi gradi di colpevolezza. «Per Newlin non c'è premeditazione.»

«Un feroce assassìnio. Segni di tortura...»

«Non c'è stata nessuna tortura», obbiettò Brinkley.

«Il numero delle coltellate è importante, lo sai perfettamente. Newlin

non merita un'imputazione più leggera di quella che toccherebbe a un povero diavolo qualunque.»

Brinkley non replicò. Era chiaro che cosa intendesse il procuratore con quell'affermazione.

«Perché prendi le difese di quel farabutto? Ha assassinato la moglie a sangue freddo. Ha pugnalato con un coltello da macellaio una donna indifesa, un'ubriaca che non era in grado di ribellarsi.»

«Non sto prendendo le sue difese», replicò Brinkley. «Credo che Newlin sia un bugiardo.»

Hamburg sbadigliò. «Lascio il dibattito a voi esperti. Io torno a casa e vado a letto. L'autopsia la faccio domani a mezzogiorno.» Raccolse la borsa e si allontanò con passo ciondolante, seguito da un assistente. Davis salutò e si allontanò. Brinkley fu tutt'altro che scontento di vederlo andar via.

«Circolare, gente!» disse in tono brusco, e gli ultimi tecnici si allontanarono. Una di loro si voltò con aria risentita, e Kovich notò la sua occhiata gelida.

«Il mio socio voleva dire: 'Grazie a tutti, avete fatto un ottimo lavoro. Adesso, buonanotte, buon viaggio, potete tornare più tardi'. Capito?»

La donna rise, Kovich ne fu soddisfatto, mentre Brinkley non si sforzò nemmeno di assumere un'espressione gentile. Si chinò, appoggiando un ginocchio sul pavimento accanto al cadavere di Honor Newlin. La donna - contornata dalla linea tracciata con il gesso - giaceva supina, con la testa inclinata. Aveva i lineamenti delicati ed era molto bella anche nell'immobilità della morte. I capelli biondo scuro sembravano un cuscino di seta. Le mani con i palmi all'insù mostravano alcuni tagli, conseguenze di un tentativo di difesa. Colando dalle ferite, il sangue era scivolato lungo le linee delle mani e, insinuandosi tra le fessure delle dita, si era raccolto nella cavità dei palmi; nella morte, sembrava offrire il proprio sangue in una coppa.

Brinkley osservò le ferite sul petto della vittima, un grappolo di squarci che si intravedeva attraverso i tagli della camicia di seta bianca. Come aveva detto Hamburg, l'emorragia era principalmente interna. Il detective prese una penna da una tasca e se ne servì per allargare una ferita, cercando di ignorare l'odore di sangue, fumo e alcol che avvolgeva il cadavere. Il taglio era di media profondità: fra i dieci e i quindici centimetri. Dunque l'assassino era forte, ma non eccessivamente. L'angolo di incidenza della pugnalata sembrava inclinato, perciò l'aggressore era più alto della signora Newlin. Un metro e ottanta, probabilmente. Brinkley pensò alla terra sul

tavolino. Newlin aveva l'aria di uno che appoggia i piedi sui tavoli? Forse dopo qualche scotch. Di certo, non durante uno scontro come quello che aveva descritto.

«Pazzesco... Incredibile, quel Newlin», disse Kovich, dall'altra parte del cadavere. «Ha una bella casa, una donna da fare invidia, un sacco di soldi... Be', torna a casa e fa fuori la moglie.»

Brinkley non gli badò e continuò a osservare il corpo, che non mostrava altre ferite. Concluse che l'assassino dovesse pesare più o meno cinquantacinque chili e fosse alto un metro e sessantacinque o poco più.

Oltre alla camicia Honor Newlin indossava un paio di pantaloni neri in tessuto elasticizzato che le fasciavano le gambe esili, lasciando scoperte le caviglie sottili. Calzava un paio di sandaletti rosa. Brinkley li osservò: erano aperti sul tallone, avevano tacchi bassi e un cinturino sulla parte anteriore. Il destro si era sfilato dal piede, e il cinturino era strappato. «Un sandalo è rotto», disse mentre faceva uno schizzo. Kovich annuì.

«Si sarà rotto quando è lei è caduta all'indietro, mentre veniva accoltellata.»

«Avrebbe dovuto semplicemente sfilarsi. Non ha il cinturino posteriore. Che modello stupido.»

«Sexy, però. Sembra fatto per me. Ce n'è anche un altro tipo che mi piace. Sono quelle scarpe grosse... Come le chiamano? Zatteroni. Quelli dei film porno. Mi piacciono bianchi con il tacco alto. Oppure rossi. Sì, rossi mi fanno impazzire.»

«Sei un signore.»

«Davvero, cazzo.» Kovich si inginocchiò e appoggiò un palmo sul pavimento. Con il didietro all'aria e il grosso naso sul pavimento, sembrava un cane da fiuto. «Preparati a ringraziarmi, Mick.»

«Perché?»

«Guarda.» Kovich puntò un dito verso un punto oltre il cadavere, dalla parte del compagno. Sulla traccia lasciata dall'aspirapolvere dei tecnici brillava qualcosa di minuscolo e dorato. L'oggetto era infilato fra i fitti fili di lana del tappeto dal disegno elaborato, e Brinkley non avrebbe potuto vederlo da dove si trovava. Kovich invitò il tecnico con l'aspirapolvere ad allontanarsi; poi si allungò verso il punto in questione.

«Strano...» disse Brinkley. C'era effettivamente qualcosa di luccicante tra i fili del tappeto persiano. Sembrava un piccolo gioiello. Lo guardò da vicino, ma non lo toccò, aspettando che venisse fotografato. «Che cos'è?»

«Il fermo di un orecchino. Mia figlia, Kelley, li perde in continuazione.»

«A che cosa serve?»

«Serve a chiudere gli orecchini se si hanno i buchi nelle orecchie. Sheree non ce li ha?»

«No.» Brinkley non disse altro. Un giorno o l'altro si sarebbe deciso a confidare a Kovich che lui e la moglie si erano separati. Abbassò lo sguardo verso la testa di Honor Newlin, contemporaneamente al collega. La donna indossava ancora gli orecchini; una grossa perla a ciascun lobo. Brinkley si chinò appoggiando una mano al pavimento, guardò dietro un orecchio della donna e strizzò gli occhi. Il fermo dell'orecchino sinistro era ancora al suo posto. «Qui c'è. Controlla l'altro.»

Kovich abbassò il capo come un meccanico che guarda il fondo di un'auto. «A posto anche qui.»

«Perciò non è suo.»

«Sbagliato, Smilzo.» Kovich si raddrizzò. Il cadavere separava i due detective come una linea di confine. «Potrebbe appartenere a un altro paio di orecchini della donna.»

«Giusto.»

«Visto? Non sei l'unico sbirro qui in giro.»

«Soltanto il più grosso.»

Kovich si alzò, ridendo.

Si sollevò anche Brinkley. Tirandosi su i pantaloni sportivi con i pollici, diede un'ultima occhiata al cadavere. Non gli andava giù il fatto che i tecnici avessero portato via il coltello. Non potevano lasciare l'arma del delitto al suo posto, per Dio? No, avevano il fuoco sotto le chiappe, quelli. Ecco il problema di quello stramaledetto lavoro. Tutti si agitavano come galli in un pollaio, e saltava fuori un gran casino. Ma, per la miseria, possibile che neanche nei casi più importanti non riuscissero a lavorare con più calma? Brinkley distolse lo sguardo, irritato.

Il lungo tavolo della sala da pranzo era apparecchiato per due, a un'estremità. Eleganti piatti in porcellana bianca con un sottile contorno nero e calici da vino e da acqua in cristallo lavorato. Brinkley rivolse un cenno a uno dei tecnici con gli strumenti per rilevare le impronte digitali. «Dovrebbe esserci un bicchiere da scotch. Anzi, due.»

«Sì, ce n'erano due, Detective. Sono già nei sacchetti. Rick ha... Eccolo...» Richiamò con un cenno un ragazzo con i capelli rossi. «Ha le Polaroid.»

«Fantastico.» Brinkley fu tentato di mettersi a urlare per la rabbia. Raggiunse a lunghi passi il tecnico dai capelli rossi, prese le foto e le osservò.

Immagini del cadavere da ogni raccapricciante angolatura. E i bicchieri?

Eccoli. Un bicchiere di cristallo era accanto al corpo, rovesciato; il liquore aveva formato una sorta di serpente scuro sul tappeto. Tre immagini. Altre cinque Polaroid mostravano le schegge di un tumbler sul parquet. Brinkley lanciò istintivamente un'occhiata al pavimento. Era stato ripulito. «Al diavolo!» esclamò, esasperato.

«Che cosa c'è?» domandò Kovich, comparendo al suo fianco.

«Hanno raccolto i vetri rotti, cazzo! Volevo vedere dov'era caduto il bicchiere!»

«Hai le foto. E poi analizzeranno tutto. Lo sai. Ci passeranno i risultati.»

«Non potevano aspettare?» Fremente di rabbia, Brinkley fece scorrere le Polaroid. Erano sfuocate e le immagini risultavano molto confuse. «In questo modo si perdono un sacco di informazioni!»

«Non c'è niente da perdere, Mick.» Kovich allargò le braccia massicce, indicando la sala da pranzo con un'enfasi tale da sembrarne il proprietario. «Abbiamo il colpevole. Che cosa vuoi perdere?»

«Quand'è che ha vomitato, Newlin?»

«E chi se ne frega?»

«Frega a me! I bastardi veri non vomitano dopo aver ucciso qualcuno.»

«Calmati, fratello. Questo non è il classico bastardo, te lo concedo. Contento? Te lo concedo. Hai ragione, ma ascoltami e smettila di rognare. Ti spiego com'è andata, secondo me.» Kovich si spinse gli occhiali sul naso. «Dunque, abbiamo un tizio, uno normale, un ricco normale, che va fuori di testa. Viene provocato e reagisce senza riflettere. Non è un criminale incallito, e così chiama la polizia. Cioè, come ha detto lui, lo fa perché capisce che non può cavarsela. Non è sconvolto per quello che ha fatto, ma perché sa che colerà a picco. Non per niente è un avvocato.»

Brinkley meditò. «Quindi anche per te non è il classico assassino.»

«No, non è il classico assassino. Ovvio.» Kovich si avvicinò al collega. «Ma che Newlin sia il classico assassino o no, lo sai benissimo che non significa un cazzo, Mick. È stato lui, punto e basta. Non conta se adesso è pentito, o sconvolto, o gli si rivolta lo stomaco, o se è la prima volta che infrange la legge - magari ha sempre attraversato la strada sulle strisce, prima di accoltellare la moglie - be', non vuol dire che è innocente. Newlin mi piace, Mick. Sul serio. È stato lui, e quadra tutto.»

Brinkley lasciò correre lo sguardo sulla scena del delitto, senza replicare. Doveva ammettere che la teoria di Kovich era plausibile. Tutto quadrava: il tavolo apparecchiato per due, i bicchieri di scotch, l'antipasto intatto. Fi-

letto mignon freddo: il suo piatto preferito, aveva detto Newlin. La superficie della carne appariva nerastra e secca, mentre l'interno era rosato e morbido. Era già stato affettato e andava servito freddo. La carne era accompagnata da senape *à l'ancienne.* Vicino al piatto c'era qualche panino.

Kovich seguì lo sguardo del collega. «Accidenti, non mangio carne come questa da almeno un anno. Forse da quando Billy è andato in pensione. Ti ricordi quando l'abbiamo portato in centro, al *Palm*? Cazzo, quanto mi piace il *Palm.*»

«No.» Brinkley stava fissando il piatto dell'antipasto. Accanto alla senape c'era una grossa chiazza di una sostanza pastosa e liscia, piuttosto scura. Non sembrava un comune condimento per la carne. «Guarda quella roba, Kovich. È *hummus.*»

«Che cosa?»

«*Hummus.*» Brinkley lo conosceva per via di Sheree. Quando si era convertita alla religione musulmana, aveva cominciato a mangiare porcherie di ogni genere. Basta verdure fresche e costolette di maiale, e via con zuppe di fagioli e pane integrale. «È una salsa fatta con ceci e *tahini.*»

«*Tahini*? Non è un isola delle Hawaii?»

«No, è una pasta ricavata dai semi di sesamo.»

«Sembra merda di neonato.»

«No, sa di merda di neonato.»

«E tu la mangi?»

«Soltanto per salvare il mio matrimonio.» Risero. Poi Brinkley aggiunse: «Non è un antipasto molto comune».

«Come le polpette di formaggio.»

«Appunto.» Brinkley non conosceva le polpette di formaggio, ma non chiese delucidazioni. Kovich mangiava porcherie. Ciambelle e hot dog. «Come le polpette di formaggio.»

«Be', e allora?»

«Allora, perché servire *hummus* con la carne? La moglie ha preparato l'antipasto e sta aspettando che Newlin torni per cena.» Brinkley si infilò in tasca le Polaroid e indicò il piatto, continuando a riflettere a voce alta. «Newlin dice che alla moglie piace il filetto. Sappiamo che le piace anche lo scotch. Sono gente da carne e scotch, giusto?»

«Pare di sì, Bill.»

Brinkley parve non sentirlo. Stava arrivando a qualcosa: ne era sicuro, anche se non sapeva se si trattasse di qualcosa di rilevante. «Allora, perché c'è anche l'*hummus*? Se ti piace la carne, non mangi l'*hummus*, che sosti-

tuisce la carne. O mangi l'una o mangi l'altro.»

«Capisco. O l'una o l'altro. Allora, secondo te è Newlin che mangia l'*hummus*?»

«No. Nessun uomo mangerebbe una cosa del genere... Se non per salvare il suo matrimonio.» Brinkley non stava scherzando. «Chi mangia la carne non mangia l'*hummus*: sacrosanto.»

«Ma come accidenti fai a saperlo, Mick?»

«Lo so e basta.» Non voleva approfondire la questione. La conversione di Sheree; il *keemar* bianco che aveva cominciato a indossare, nascondendo il suo bel corpo; le ore che passava leggendo il Corano... Per il loro rapporto, era stato l'inizio della fine. «L'*hummus* era per qualcun altro. Per chi doveva cenare con loro.»

«Che cosa?» Kovich si spinse gli occhiali sul naso, scoprendo le due macchie rosse che gli aveva lasciato la montatura.

«Hai capito benissimo. Controlliamo il resto della casa.»

Brinkley e Kovich passarono in cucina, dove c'era un'abbondante insalata in una grande zuppiera di plastica rosa. Poi andarono in bagno e notarono gli asciugamani macchiati di sangue e la tazza del water in cui Newlin aveva vomitato. L'odore era inconfondibile. Dopo aver preso appunti e fatto degli schizzi, i due investigatori passarono al piano di sopra. La camera da letto padronale sembrava asettica: gli armadi erano perfettamente puliti e ordinati. Sopra una toeletta bianca c'era la fotografia dei Newlin nel giorno del matrimonio: la sposa indossava un vaporoso abito bianco con un lungo strascico. I due bagni erano in perfetto ordine. Brinkley prese appunti e ordinò ai tecnici che ogni cosa venisse riposta nei sacchetti.

Tutto sembrava a posto anche nella biblioteca e nello studiolo della signora Newlin, dove c'erano diverse fotografie di lei, del marito, di alcuni cavalli e di una barca. Soltanto una ritraeva la figlia, in una posa pubblicitaria e del tutto impersonale. Brinkley ordinò che alcuni classificatori fossero riposti in scatole e prelevati. Poi ascoltò i messaggi registrati sulla segreteria telefonica: niente di particolare. Nulla di quanto stava facendo portar via era interessante quanto il fermo dell'orecchino.

Trovò la stanza della figlia dei Newlin: la classica camera di una ragazza a cui non manca niente. Un grande letto a baldacchino, una libreria carica di volumi e tre mensole con bambole graziose. Scrutò le mensole, incrociando gli sguardi assenti delle bambole. Non c'era nulla in disordine. Con il pensiero del fermo dell'orecchino che gli ronzava nella mente, si diresse verso una cassettiera, alla ricerca di un portagioie. Vide flaconi di profu-

mo, ammennicoli per i capelli e un cofanetto di legno laccato, appoggiato contro lo specchio. Cercò di sollevarne il coperchio con una penna. Era chiuso. Doveva esserci la chiave, da qualche parte. Frugò nei cassetti, spostandone il contenuto con la penna. Biancheria intima in seta, T-shirt e maglie perfettamente piegate, in un arcobaleno di colori. Niente chiave per il cofanetto... No, niente. L'avrebbe esaminato quando fosse stato prelevato.

Brinkley si allontanò dalla cassettiera e diede un'occhiata sotto il materasso e il letto. Poi andò in bagno. Era in ordine. Non vi trovò niente di insolito, se non una confezione in plastica rosa di pillole contraccettive. Non ne aveva mai viste prima: a Sheree non servivano. Distolse lo sguardo, allontanando quel pensiero. Poi lasciò la stanza e ritrovò Kovich.

«Continuo a pensare al fermo dell'orecchino», disse Brinkley mentre scendeva con il compagno la sontuosa scala con i gradini rivestiti di moquette. «È una cosa che si perde facilmente. È logico supporre che appartenesse all'assassino. Potrebbe essergli caduto durante la lotta.»

«Lascia perdere, Mick. Potrebbe essere caduto tempo fa.»

«Vero. Ma è anche possibile che l'abbia perso la persona che Newlin cerca di proteggere. La stessa che mangia l'*hummus* e appoggia i piedi sul tavolino.» Arrivarono in fondo alla scala, dove i tecnici stavano terminando il loro lavoro. Una cigolante barella di metallo venne spinta sui preziosi tappeti. Un assistente del medico legale rivolse un cenno a Brinkley, che annuì distrattamente. «Orecchini, cibo vegetariano e piedi sporchi sul tavolino? Non sono ferrato in materia, ma per me stiamo parlando di un adolescente.»

«Dici sul serio?»

«Eccome. Voglio parlare con la figlia.»

«Cristo, Mick.» Kovich spalancò gli occhi incorniciati dalla grande montatura degli occhiali. «Ha l'età di Kelley.»

«Anche Kelley perde i fermi degli orecchini. L'hai detto tu», osservò Brinkley. In quel momento, venne distratto dall'«Uno, due, tre» pronunciato a voce molto alta dagli assistenti del medico legale, dal rumore di una grossa cerniera che veniva chiusa e da un cigolio di rotelle sui tappeti. La barella con il sacco nero che conteneva il corpo passò davanti ai due detective.

«Ci vediamo alle undici», disse Kovich, ma Brinkley non l'ascoltò: stava facendo una promessa segreta a Honor Newlin.

Scoprirò il suo assassino, le disse, e fu certo che la donna l'avesse udito,

in un altro luogo e in un altro tempo.

9

Dopo aver accompagnato Paige dal padre, Mary andò a cercare Judy nell'atrio della Roundhouse, affollato nonostante l'ora tarda. Diversi impiegati e agenti in borghese chiacchieravano a gruppetti, incuranti dell'andirivieni. Due poliziotti si diressero a passo svelto verso l'uscita, con le fondine e le radio appese in vita, che ciondolavano. Altri tre entrarono, trascinando un ubriaco obeso, ammanettato. Le punte delle scarpe da ginnastica dell'uomo stridettero facendo attrito con il pavimento lucido, e suscitando qualche risolino fra gli agenti al bancone d'ingresso.

L'atrio ovale era stato decisamente innovativo all'epoca della costruzione, ma adesso sembrava datato; a Mary ricordò gli ambienti dei cartoni animati della serie *I pronipoti*. Il pavimento era rivestito di piastrelle screziate; lungo le pareti correva un'ellisse di assicelle in legno per l'isolamento acustico alla quale era appesa una serie di ritratti a olio di alti funzionari della polizia; in quell'ambiente da vecchio film di fantascienza, i quadri facevano un effetto stridente. Alle due estremità del bancone c'erano la bandiera degli Stati Uniti e quella azzurra della Pennsylvania; le luci dei neon si riflettevano debolmente sul tessuto sintetico. Mary vide Judy che leggeva un giornale dall'altra parte del locale e la raggiunse a passo svelto.

«Dai, vieni con me», le disse, afferrandola per un braccio. «Ti devo parlare.» La prese in disparte perché nessuno sentisse, e le riferì della sua visita a Paige. «Non ti sembra strano che abbia mentito sul fatto di aver visto il fidanzato la notte della morte di sua madre?»

«Be', non puoi sapere se ha mentito. Chi ti dice che il tizio che hai incrociato in corridoio era davvero il suo ragazzo?»

«Per me, era lui. Nel qual caso, perché Paige ha mentito?»

«Forse non vuole che ti impicci dei fatti suoi, volpe.»

«Senti, l'omicidio è stato commesso questa sera, e Paige avrebbe dovuto andare a cena dai suoi. Lo so perché me l'ha detto lei.» Mary si diede un'occhiata alle spalle. Un gruppetto di donne chiacchierava vicino a una vetrinetta che esponeva modellini di auto della polizia. «Ti dice niente, questo?»

«No, non credo che significhi qualcosa. Per lo meno, non mi dice granché.»

«E se stasera Paige fosse andata dai suoi genitori? Se ci fosse andato an-

che il suo ragazzo? Non ti dice proprio niente, questo?»

«Non è andata così, Mary. Newlin ha confessato. Ha telefonato alla polizia direttamente dal luogo del delitto. Dice di volersi assumere le proprie responsabilità, e fa bene.»

«È possibile che protegga la figlia.»

«Dichiarandosi colpevole di un omicidio? Chi farebbe una cosa simile?»

«Un padre affettuoso», rispose Mary senza esitare.

Judy la guardò come se fosse pazza. «Mio padre mi vuole bene, ma non farebbe mai una cosa del genere.»

«Davvero?»

«Certo. Confessare un crimine che non ha commesso? No, non è il tipo.»

«Mio padre, invece, lo farebbe senza pensarci due volte.» Mary pensò agli occhi scuri del padre e al suo volto tondo e gentile. «Farebbe qualsiasi cosa per me, qualsiasi sacrificio. Se io o mia sorella fossimo in grave pericolo, un pericolo qualsiasi, non esiterebbe a salvarci.»

«Giusto o ingiusto che sia?»

«Per lui, qualunque difficoltà io o mia sorella dovessimo avere sarebbe 'ingiusta'.»

Judy scosse la testa. «Be', questo non vale per tutti, e io dubito che sia il caso di Newlin. Non lasciarti influenzare dal suo aspetto.»

«Non mi lascio influenzare.»

«E invece sì. È naturale. Ma, come hai ammesso tu stessa, ci sono troppe prove contro di lui, e nessuna contro Paige.»

«Come fai a saperlo? Non ne stiamo cercando. Nessuno lo sta facendo.»

Più ne parlava, più Mary si convinceva che i suoi sospetti fossero fondati. «La polizia si è bevuta la versione di Newlin e non ha niente da obiettare. L'abbiamo accettata anche noi. Insomma, Jack Newlin è reo confesso e finirà in galera per tutta la vita, giusto?»

«Giusto.»

«E se fosse innocente? Se, invece del classico cliente che sostiene di essere innocente anche quando è colpevole, ce ne fosse capitato uno che si dichiara colpevole quando non lo è?»

Jack vide Paige che entrava nel parlatorio, alta, slanciata e avvolta in un'elegante giacca di pelle nera. Gli occhi azzurri e lucidi della ragazza inorridirono alla vista di quel luogo cadente. Raggiunse in fretta la sedia davanti al padre, con un'aria così angosciata da sembrare lei quella con-

dannata all'ergastolo. Il che, in un certo senso, era vero.

«Papà, non è giusto quello che stai facendo», disse in tono pressante. Le sfuggì qualche lacrima, e per l'ansia sulla fronte le si disegnò un reticolo di rughe premature. «Non posso permettertelo. Non voglio.»

«E invece devi farlo. Non hai scelta.»

«Ma non è giusto! Il tuo lavoro... la tua vita...» Paige asciugò le lacrime che cominciavano a solcarle le guance. I capelli raccolti in una coda - l'acconciatura preferita di Jack - erano bagnati di pioggia. «Papà, potrebbero condannarti a morte!»

«No, non lo faranno.» Jack si sforzò di mantenere la calma. Aveva tante domande da fare alla figlia, ma doveva soprattutto convincerla ad assecondare il suo piano perché non si rovinasse la vita nel giro di una notte. «Ascoltami, Paige. Se mi dichiaro colpevole, non mi daranno la pena di morte. È fuori discussione.»

«Ma, papà, passerai tutta la vita in prigione! È orribile!»

«No, non è affatto orribile. Mi manderanno a Woodville, con i riccastri. È una specie di club esclusivo, sai? Sammy Cott ci è andato l'anno scorso. Gli hanno ridotto la condanna di dieci anni.» Jack sorrise, ma la figlia non lo fece. «Su, tesoro. Andrà tutto bene.»

«No, non è vero.» Paige scoppiò in lacrime. «La gente... gli altri carcerati... ti faranno del male.»

«Non succederà, vedrai. In prigione gli avvocati godono di un trattamento di favore, non lo sai? Dietro le sbarre sono preziosi: nessuno gli fa del male.»

«E invece sì», mugugnò Paige fra i singhiozzi. «L'ho visto alla TV. C'è un programma... Dovresti vedere che cosa fanno... ai compagni di cella come te. Ce n'era uno che...»

«Succede solo in TV.» Jack dovette interromperla. Rischiava di avere una crisi isterica. Era assolutamente necessario che si controllasse. «Andrà tutto bene, piccola. Magari la prigione arriverà addirittura a piacermi. Finalmente avrò dei clienti onesti, no?» Le sorrise ancora, ma Paige non ci fece caso, perché piangeva con la testa china e con le mani sul volto. Jack sentì un tuffo al cuore, vedendo tremare le esili mani della figlia. Avevano cominciato a conoscersi da così poco tempo... «Va tutto bene, tesoro. Non piangere.»

«Non va bene niente.»

«Vedrai che si sistemerà ogni cosa. Farò in modo che tutto si risolva. Potrai venire a trovarmi ogni settimana. Se vado in prigione, non finisce il

mondo. Ci vedremo molto più di prima. E, chissà, magari staremo anche meglio, insieme.» Jack rise, e finalmente vide che la figlia rilassava le spalle e abbassava le mani. Il suo sguardo era confuso ma sorridente, e Jack si sentì risollevato. Era sbalordito dal potere dell'amore, persino nei momenti più difficili. Anzi, soprattutto in quei momenti.

«Non c'è niente da ridere, papà.»

«Pensa ai lati positivi. Niente più giacca e cravatta, che detesto. E ci sarà chi cucinerà per me; lo sai che sono un pessimo cuoco. Ti ricordi quando ti ho fatto il tacchino al tofu? E l'*hummus* che ti piace tanto? Una poltiglia!»

«Non c'è niente da ridere», insistette Paige, ma si lasciò sfuggire una risatina.

Jack sorrise, raggiante. «Non avevo la pretesa di essere spiritoso. Le battute di un papà non fanno mai ridere: lo sanno tutti.»

«Tu non sei quel genere di papà», replicò Paige, tirando su col naso.

«E invece sì!» dichiarò Jack, fingendosi offeso. «Sono un disastro anche con le barzellette. Ti ricordi qual è il colmo per un pugile?» disse con il cuore in gola.

«Sì. Avere la cravatta che fa a pugni con la camicia.»

«Giusto», replicò Jack con voce roca. «Pessima, no?»

«Sì, tremenda.» Paige si asciugò gli occhi.

«Diciamoci tutta la verità: fa schifo.»

«Già, fa schifo ai sassi.» Paige scoppiò a ridere, e il suono della sua risata commosse Jack, che fece forza su se stesso e proseguì, nonostante il nodo che gli serrava la gola.

«Cerca di vederla in questo modo, piccola. Io sono responsabile più di chiunque altro per quello che è successo. È qualcosa che stava maturando fin dal giorno in cui tua madre e io ci siamo sposati. Tu non puoi sapere tutto quello che c'è dietro, e non è giusto che ne faccia le spese. Tocca a me pagare.»

«Ma non sei stato tu!» Paige si massaggiò la fronte, ancora corrugata per l'angoscia. «Mi fa un male cane la testa. Dovrei spiegare alla polizia quello che è successo. Dovrei essere io a confessare.»

«Non farlo, Paige! Toglitelo dalla testa! Non te lo permetto», replicò Jack severamente.

Paige alzò lo sguardo, allarmata. «Se voglio, dico la verità, e tu non potrai impedirmelo.»

«Se tu lo facessi, direi che stai mentendo per proteggermi. E crederebbero a me, non a te.»

«Perché?»

Jack si sentì trafiggere dallo sguardo della figlia e si rese conto di quanto fosse importante convincerla. Capiva che Paige stava considerando sul serio la possibilità di confessare. Avrebbe dovuto aspettarselo, sapendo quanto era buona e sensibile.

«Per tanti motivi. Innanzitutto, perché ho raccontato una storia per me compromettente; in secondo luogo, perché troveranno prove concrete contro di me.»

«Come?»

«Non ti riguarda.»

«Non importa. Posso sempre dire la verità.»

«No, ti prego. Chi preferiresti mandare in prigione, una bella ragazza o un avvocato? La risposta è semplicissima.»

«Non lo so.» Paige stava scuotendo la testa. Aveva la pelle piena di sfoghi per lo stress. «Dio, sta per esplodermi la testa...»

«Paige, per una volta nella vita, permettimi di fare qualcosa per te.»

«L'hai sempre fatto: lavoravi, avevi una posizione.»

«Sì, ma non lo facevo per te. E, comunque, quello che ti ho dato non è niente, se paragonato a quello che ha fatto la mamma per te, e lo sai.»

«Tu c'eri, papà.»

«Vero, ero presente. Ero 'a disposizione'.»

«Non intendevo questo...»

«Ma io sì. È la verità.» Jack si protese sul banco. «Ero presente, punto e basta. Lasciavo che fosse tua madre a badare a te. Io restavo dietro le quinte. Certo, partecipavo alle tue feste di compleanno, ma come un attore che faceva la parte del papà. In realtà, non ero un padre per te; non nel modo in cui avrei dovuto esserlo.»

«Che cos'è un padre?» Paige batté le palpebre, e i suoi occhi luccicarono. «Un eroe?»

«No, non è un eroe. Soltanto un uomo», rispose Jack, e le sue stesse parole gli schiarirono i pensieri. «Quello che sto per fare è per te. Anzi, l'ho già fatto. Ma c'è una cosa che devi darmi in cambio: raccontami quello che è successo veramente alla mamma.»

Paige abbassò lo sguardo e trasse un profondo sospiro. «Quello che è successo veramente? È difficile dirlo. Cioè... non lo so.»

«Come non lo sai?» chiese Jack tradendo una nota di irritazione nella voce. «Eri lì, no?»

«Sì.»

«C'era anche Trevor?»

«No, non è venuto, come mi avevi chiesto.»

«È la verità?»

«Papà.» Paige gli lanciò un'occhiata dura. «Sì, te l'ho detto.»

«Bene.» Jack scivolò in avanti sulla sedia fredda e notò che la mano che Paige si stava passando tra i capelli aveva ripreso a tremare. «So che questo è un momento tremendo per te. Qualunque cosa sia successa fra te e la mamma, dev'essere difficile parlarne.»

«Sì. Più che difficile», replicò Paige, chinando il capo. Parlò con un tono talmente sofferto che Jack, per un attimo, si chiese perché costringerla a farlo. In realtà, era necessario: aveva bisogno di conoscere i particolari della vicenda per poter rendere credibile la sua versione, nel caso in cui fosse stato interrogato di nuovo. Ma, cosa più importante, voleva che Paige desse una spiegazione per ciò che aveva fatto, per lo meno a lui. Lo dovevano a Honor. Quando Paige ricominciò a piangere, il vago rancore di Jack si dissolse.

«Mi dispiace, mi dispiace tanto», disse la ragazza fra i singhiozzi. «È difficile persino decidere... da che cosa cominciare.»

«Dall'inizio», le disse Jack. Ripensò alla telefonata che aveva ricevuto dalla figlia nel pomeriggio. Era alla scrivania e stava scrivendo una lettera: il fatto che Paige l'avesse chiamato al lavoro gli aveva fatto molto piacere. Gli aveva detto che sarebbe andata a cena da loro, approfittandone per riferire la «novità» alla madre. Aveva aggiunto che le serviva aiuto per farlo. In realtà, non poteva nemmeno immaginare di quanto aiuto avrebbe avuto realmente bisogno.

«Oh, no...» Paige abbassò lo sguardo sulle mani, appoggiate in grembo. Poi sbatté le palpebre, piangendo. «Credo... che mi stia venendo il mal di testa. Uno di quelli forti, papà.»

«Tesoro.» Jack ne fu profondamente dispiaciuto. Paige soffriva di emicranie sin da bambina. Quando era stressata, le venivano dei terribili mal di testa che la costringevano a letto per ore. «Vedi l'alone?» le chiese, ansioso. Si riferiva allo sdoppiamento dei contorni e ai luccichii che solitamente preannunciavano le emicranie della figlia.

«Credo... credo di sì. Aspetta. Un momento.» Paige sollevò una mano, la girò lentamente e la scrutò, dando l'impressione che stentasse a metterla a fuoco. Jack l'aveva vista compiere quegli stessi gesti tante volte. Se Paige vedeva l'alone, stava per venirle una forte emicrania, e aveva pochi minuti per correre a letto. Se, alle prime avvisaglie, assumeva un analgesico spe-

cifico, i sintomi si riducevano drasticamente.

«Hai le medicine?» le chiese.

«No», rispose la ragazza con un gemito smorzato. «Quando l'avvocato mi ha detto che eri qui... mi sono vestita in fretta e furia e sono uscita. Non ho pensato alle medicine. Non ho preso nemmeno la borsa.» La mano le ricadde in grembo. «Oh, oh... Sta arrivando. Credo che sia uno di quelli tosti.»

«Dio santo! Non hai nemmeno una pastiglia?» Paige non poteva sfuggire al dolore, che stava per travolgerla come un treno in corsa. Jack sapeva bene con quale rapidità si sarebbe abbattuto su di lei: nel giro di cinque minuti, sarebbe caduta in uno stato di profonda prostrazione. Non voleva vederla soffrire così. «Vai subito a casa a sdraiarti, piccola. I miei avvocati sono qui, al piano di sopra. Vai da loro.»

«No, no. Voglio parlarti.» Paige si portò una mano alla fronte e la toccò con fare esitante. «Voglio spiegarti che cos'è successo... con la mamma.»

«No, è meglio che tu vada.» Jack fremeva dalla voglia di sentire che cos'era accaduto, ma non intendeva torturare la figlia, stringendo ulteriormente la morsa che le stava serrando la testa. «Per favore, torna a casa. Ne parleremo un'altra volta. Dove vuoi che scappi, io?»

«No, no... Credo di... di riuscire a parlare.» Paige si massaggiò la fronte. «C'eravamo soltanto io e la mamma... Ero appena arrivata per cena... Non so... non so da che cosa cominciare.»

«Eri arrivata per cena», la aiutò Jack. «Avrei dovuto esserci anch'io, ma sono arrivato in ritardo. Non sai quanto mi dispiace.»

«Non è stata colpa tua.» Gli occhi di Paige si riempirono di nuovo di lacrime, che asciugò con il dorso della mano. «Ero in anticipo. Sapevo che la cena sarebbe andata male... Me lo sentivo. Be', insomma... sono arrivata e ho trovato solo la mamma. Volevo... volevo aspettarti, per dirglielo, ma... lei ha cominciato... Mi ha detto subito che... stavo prendendo peso.» Paige smise di piangere, e il suo tono si fece duro. «Mi ha detto che sembravo ingrassata e che... era una questione di ritenzione idrica. Oh, Dio, che male...» Paige si massaggiò la fronte. «Merda.»

«Torna a casa, per favore. Su.»

«No.» Paige fece un gesto, come per allontanare quell'esortazione. Le tremava la mano. «La mamma ha cominciato a dire che... non potevo permettermi di prendere peso, che dovevo... controllarmi e stare attenta a quello che mangiavo, proprio adesso che... mi si stava presentando... un'occasione unica...»

Jack sussultò leggermente. Negli ultimi tempi Honor tormentava di continuo Paige con la questione del peso. Lui aveva fatto notare che in quel modo Paige avrebbe rischiato di diventare anoressica, se non peggio, ma né la moglie né la figlia gli avevano dato ascolto. Da sempre, era come se lui parlasse da dietro le quinte a due donne che stavano mettendo in scena un dramma soltanto loro. «Allora avete cominciato subito a litigare.»

«Sì. Ci sono rimasta malissimo. Insomma... io sapevo perché... sto prendendo peso... Lei, invece, no. E allora... mi sono chiesta: Ma chi è, lei, per dirmi queste cose? Non sono più una bambina. Ormai sono grande, e adesso... sto per avere un figlio anch'io.»

Jack fu turbato da quelle parole. Paige gli aveva confessato di essere incinta al telefono, ma vederla mentre lo diceva rendeva il fatto drammaticamente reale. Sua figlia stava per avere un bambino. La loro figlia stava per diventare madre. Sarebbe stata una notizia terribile per qualunque genitore di una ragazza così giovane, ma lo era ancora di più per loro, considerando la situazione in cui si trovavano. Jack stentava a immaginare la reazione di Honor quando lo aveva scoperto.»

«Oh, no. È un mal di testa di quelli forti.» Paige corrugò la fronte e se la massaggiò nell'inutile tentativo di alleviare il dolore. «Ti stavo dicendo che... in quel momento ho pensato: Non può dirmi niente, perché diventerò mamma anch'io... Non è madre soltanto lei. Lo sarò anch'io. All'improvviso... mi sono sentita felice. Davvero felice... Allora ho deciso di dirglielo. Così... l'ho fatto, senza riflettere.»

Jack provò a immaginare la scena, con Paige felice di comunicare una notizia che per Honor rappresentava il peggior incubo.

«Le ho detto: 'Mamma, sono incinta... È per questo che ho fame. Devo mangiare, e... non ci posso far niente, perché è così, visto che devo... avere un bambino'.» Paige tacque di colpo. Dopo qualche secondo, gemette: «È proprio l'inizio di un brutto mal di testa. Sta... diventando forte, lo sento. Cerco di raccontarti il resto... alla svelta. Quando ho visto la faccia che ha fatto... non riuscivo a crederci... Aveva gli occhi spalancati e pieni di rabbia... Sembrava... una strega.»

Jack non riuscì a immaginarsi quello sguardo.

«E poi mi ha dato uno schiaffo.» Le lacrime tornarono a rigarle le guance, e il volto le si arrossò per l'emozione. «Mi ha dato uno schiaffo... Molto forte... Era già capitato che mi trattasse male e me ne dicesse di tutti i colori, ma che mi picchiasse... mai. Mai. E mi ha spinto. Forte... Così forte che sono caduta... dalla sedia. Mi ha buttato giù... sul pavimento. Non riusci-

vo... a crederci.»

Jack, invece, ci credeva eccome. Sebbene Honor non fosse una donna violenta, a una notizia simile avrebbe potuto perdere il controllo e travolgere l'intera famiglia. In quel momento fu tentato di raccontare a Paige la verità, di spiegarle ogni cosa, ma si impose di non farlo. Non erano né il luogo né il momento adatti. Ancora qualche minuto, e l'emicrania della figlia sarebbe diventata insopportabile, togliendole persino la forza di parlare.

«Mi sono alzata in piedi... Mi faceva male la faccia, e mi è venuto da piangere. La mamma mi ha preso per le braccia e... mi ha spinto... Così sono caduta di nuovo. Poi ha cominciato... a prendermi a calci. Me ne ha dati tanti, papà. Tanti... Soprattutto nella pancia.» Paige si mise a singhiozzare, e Jack si sentì rivoltare lo stomaco. «Aveva i sandali... quelli appuntiti... e sembrava proprio che mirasse... alla mia pancia. E continuava a darmi calci. Forte. Con la punta del piede. Mirava... al bambino, come se volesse farlo uscire.»

No. Jack stava scuotendo la testa. No. Non sapeva nemmeno se avesse parlato o stesse solo pensando.

«E mentre mi prendeva a calci, ha cominciato a urlare... 'Uccidilo tu, o lo uccido io!... Uccidilo tu, o lo uccido io!' Papà... Che male... Non riesco... non riesco proprio...» Paige si coprì il volto e si piegò su se stessa, appoggiandosi al banco e scoppiando in lacrime. «Non so... che cos'è successo dopo. Non lo so, papà... Te lo giuro.» Scossa dai singhiozzi, si sforzò di proseguire. «Sentivo un gran male... Un male tremendo... Rotolando, sono riuscita ad allontanarmi dalla mamma. Le ho detto... che non volevo abortire. Lei, allora, mi si è... avvicinata e ha ricominciato... a darmi calci.»

No. Jack non voleva sentire altro. Non voleva che Paige continuasse a soffrire.

«Avevo paura... e la pancia mi faceva male... Non ci vedevo più. Voglio dire... Non avevo paura che volesse uccidermi, ma mi sono sentita crescere dentro la rabbia, dopo tanto tempo... Dopo tutti questi anni... Allora, credo di... essermi alzata... e di aver preso il coltello. Sì, me lo ricordo: ho preso il coltello...» Paige alzò il capo. Il volto contratto dal dolore e solcato dalle lacrime. «Non... non riesco più a concentrarmi.»

Jack sbatté le palpebre per cacciare le lacrime. Era tutta colpa sua. Non era stato presente. Non solo quella sera, ma durante tutta l'infanzia di Paige. Non si era mai reso conto della reale gravità della situazione, ma questa non era una scusa accettabile. Avrebbe dovuto accorgersene: sarebbe stato

suo dovere. Aveva trascurato la figlia, e lo aveva capito quando ormai era troppo tardi. Si sentì travolgere da un senso di colpa insopportabile.

«Sono... sono come impazzita. Piangevo e urlavo... Era come se avessi sopportato per troppo tempo e mi sentissi scoppiare... Insomma... In quel momento la odiavo... Ero fuori di testa dalla rabbia... E allora credo di aver perso il controllo... e di averla colpita. Poi era... era...» Il volto di Paige sembrava la maschera della sofferenza. «Era sdraiata lì... sul pavimento. Ho lasciato cadere il... coltello. Era tutto... insanguinato. Non volevo... L'ho lasciata lì... e sono corsa via. Sono scappata... Scusami, papà. Mi dispiace.» La voce di Paige si stemperò nel pianto, e le sue spalle si abbassarono di colpo come un castello di carte che crolla.

Jack non poté fare a meno di sollevare le mani, ancora ammanettate, di avvicinarle alla barriera trasparente che lo separava dalla figlia e di toccarla. La plastica era fredda, dura, inerte: così diversa dai caldi capelli di seta della sua bambina. Quante volte aveva accarezzato la testa a Paige? Troppo poche. Adesso doveva salvarla. «Paige», le disse, «che cos'hai detto agli avvocati?»

«Ho detto che questa sera... non sono stata dalla mamma», rispose Paige, scossa dai singhiozzi.

«Bene, non hai visto la mamma. Non sei andata da lei. Rimani ferma su questa posizione, capito?»

«Ma è... una bugia. Dio, che mal di testa. Le luci...»

«Lo so che è una bugia, ma non importa.» Jack abbassò le mani e si protese in avanti con aria ansiosa. «Paige, non dire una sola parola. Non dire niente. Se lo fai, tu e il tuo bambino siete perduti.»

«Il mio bambino?» Paige guardò il padre attraverso le lacrime. Aveva gli occhi iniettati di sangue e le palpebre gonfie. La sua pelle era tempestata di sfoghi. «Che cosa c'entra il mio bambino?»

«Devi pensare a lui, Paige. Non siamo nemmeno riusciti a parlarne. Te ne rendi conto? Che cosa intendi fare?»

«Non lo so ancora.» Paige smise di piangere. «Magari mi sposo. Trevor lo vorrebbe.»

Jack sentì un nodo alla gola. «E il college? Mi avevi detto che volevi sospendere per un po' di tempo il lavoro, e studiare.»

«Mi iscriverò al college dopo aver avuto il bambino.»

Jack si morse la lingua. «Va bene, supponiamo per il momento che sia la scelta giusta. Se dirai alla polizia quello che è successo, chi si occuperà del bambino? Trevor? Non credo proprio. Devi pensare a tuo figlio, Paige, non

a me. Per favore, non interferire con quello che faccio. Se la polizia ti interroga, di' che non sei andata dalla mamma. Di' che sei rimasta sconvolta da quello che ho fatto. Non assistere a nessuna seduta in tribunale e al verdetto finale. Lasciami fare quello che devo.»

«Non posso.»

«Mettiti una mano sulla pancia, Paige. Forza.» Jack si stupì del proprio tono autoritario. Gli stava accadendo qualcosa. Ebbe l'impressione di calarsi nella parte che gli spettava. Forse addirittura di redimersi. «Su, toccati la pancia.»

Paige obbedì. Piangendo, posò un'esile e pallida mano sulla pelle nera e lucida della sua giacca. Jack constatò che gli dava retta.

«Lì c'è tuo figlio. È dentro di te. Adesso è di quel bambino che devi preoccuparti prima di chiunque altro. Prima di me. Adesso sei una madre. Sei tu la madre. Devi esserlo.»

«Va bene, papà», replicò Paige con un sussurro. Dal suo sguardo Jack intuì che la figlia non si era ancora immedesimata del tutto in quella parte. Ora, però, avrebbe seguito i suoi consigli. Era responsabile per un'altra persona. Proprio come lui. In quell'orribile notte di pioggia, Paige stava entrando nel ruolo di madre.

E Jack stava finalmente entrando in quello di padre.

10

Era molto tardi, quando Mary salì sull'autobus C e, con la borsa e la ventiquattrore, si sedette su uno dei sedili di plastica sul davanti. L'autobus era un modello nuovo, bianco e squadrato, dalle linee decise, con pubblicità di programmi televisivi su tutta la superficie esterna, compresi i finestrini. A quell'ora era quasi vuoto, e procedeva di gran carriera lungo Broad Street. La giornata di lavoro era finita da ore; i negozianti erano rincasati. Anche Mary avrebbe dovuto tornare a casa.

Invece stava andando dai suoi genitori, nella zona meridionale di Filadelfia. Si era detta che quella deviazione non l'avrebbe allontanata molto dal suo tragitto abituale. In realtà non era vero, ma aveva subito rinunciato a inventare giustificazioni. Dopo una serata trascorsa ad analizzare la famiglia Newlin, provava il bisogno di ricordare che cosa fosse una famiglia normale o, per lo meno, la sua famiglia, un nucleo in cui non ci si accoltellava a vicenda e nel quale le discussioni più concitate riguardavano il Papa. Tutti quelli che sostengono che a casa non si torna più, non sono cresciuti

nella zona servita dall'autobus C.

Guardando fuori dal finestrino, nell'oscurità, Mary intravide la Broad Street del quartiere finanziario - tutto marmi e vetri - fondersi, sotto le luci al neon avvolte dalla foschia, con South Street, costeggiata da file di moderne case a schiera abitate da avvocati, medici e commercialisti. La zona «nobile» era limitata a cinque o sei isolati, dopo i quali comparivano, fra file di case a schiera meno eleganti, botteghe e attività commerciali varie: piccoli centri estetici, agenzie funebri, l'immancabile McDonald's e un Dunkin' Donuts. Ecco, era arrivata nel quartiere italiano in cui era cresciuta. Sebbene quel luogo si trovasse soltanto a un quarto d'ora dal centro della città, sembrava appartenere a tutt'altro mondo. Eppure, quelle vie le apparivano più reali di quelle piene di studi legali del centro.

Nel procedere verso sud, l'umore di Mary andava migliorando. Ricordò che Judy - molto attaccata al suo paese natale, in California - una volta le aveva parlato della cosiddetta «memoria della terra». Mary non sapeva più se fosse la terra oppure la gente a possedere tale memoria, comunque quell'espressione significava che una persona si sente a proprio agio nel luogo dove è cresciuta insieme alla propria famiglia e che ha finito per interiorizzare, per fare proprio e, qualunque cosa accada, in quella terra si sentirà sempre bene.

L'autobus avanzava rombando mentre Mary osservava le case a schiera di quel tratto di strada, con l'intonaco grezzo e i depositi nerastri di smog in ogni fessura e su ogni rilievo. Il colore dei mattoni traspariva qua e là - sotto l'intrico di erbacce spuntate dalle crepe del marciapiede - diverso di casa in casa. Alcune abitazioni erano giallo canarino, altre color zucca e altre ancora di un'anonima sfumatura ocra. La facciata di ogni casa mostrava un diverso tocco decorativo: in alcune, i mattoni più in alto erano disposti verticalmente e ricordavano la fila di denti radi di un bambino. In altre, il tetto piatto era delimitato da una striscia di mattoni sottili. I portici costituivano il punto focale di ogni casa, come sorrisi in un volto. Marmo, cemento e lastricati davano agli edifici un tocco di classe.

Cullata dall'autobus, Mary osservava il profilo della città. Le case non erano più alte di due piani, così il cielo notturno appariva sconfinato come quello che sovrasta una distesa erbosa, e la luminosità delle stelle non era smorzata da aloni. Sorrise fra sé: stava tornando a casa. Non era necessario che la sua terra natale fossero le montagne scoscese o i boschi freschi e ombrosi che le aveva descritto Judy. Poteva essere anche una distesa di cemento, no? Poteva essere la Filadelfia dei quartieri meridionali, un luogo

sudicio, polveroso, incrostato di gomme da masticare e disseminato di escrementi di cane. Per chi ci aveva trascorso l'infanzia - fra giochi, risate e camminate fino alla scuola - anche un isolato poteva costituire la terra d'origine, e il diritto alla memoria era pari a quello di chiunque altro.

L'autobus stava per giungere alla sua via. Mary afferrò la borsa e la ventiquattrore e si alzò. Stringendo la sbarra d'acciaio, lesse le pubblicità che correvano sotto il soffitto, fra le quali spiccavano la solita domanda nera in campo giallo: SEI INCINTA? e gli annunci di varie agenzie di collocamento. L'autobus si arrestò bruscamente alla fermata dove Mary era scesa ogni giorno, per diverso tempo, tornando dalle superiori, con quel sussulto che sembrava fatto apposta per scagliare fuori dal parabrezza le ragazze cattoliche.

Mary, però, era furba. Restò aggrappata con forza alla sbarra e, prima di scendere, ringraziò l'autista, memore dell'insegnamento delle suore: porgi l'altra guancia, anche quando la gente ti tratta a pesci in faccia senza motivo. Per diventare avvocato aveva dovuto tradire quella convinzione: il catechismo l'aveva preparata soltanto alla santità.

E le prospettive di lavoro in quel campo erano poche.

Le stanze al primo piano della casa a schiera dei suoi genitori erano disposte come i grani di un rosario: soggiorno, sala da pranzo e cucina. Quest'ultima, un locale piuttosto piccolo, era la stanza in cui i DiNunzio trascorrevano la maggior parte del tempo. Era arredata con un tavolo quadrato di formica, sedie imbottite, armadietti con le antine bianche e un piano di lavoro della stessa tinta, con crepe e segni di usura ai bordi. Vecchi santini e ramoscelli di olivo secco erano infilati fra la parete e alcune placche di interruttori, nere e ammaccate. L'anno precedente, la fotografia sbiadita di Papa Giovanni si era staccata dal muro; cadendo sul linoleum, la cornice si era incrinata. La signora DiNunzio aveva interpretato il fatto come un brutto segno e aveva trascorso una settimana in preghiera. Mary aveva rinunciato a farle capire che Gesù non credeva nel malocchio.

«È troppo tardi per una visita, papà?» disse Mary, sfiorando con il volto il cotone consunto della vestaglia scozzese del padre. L'uomo stava abbracciando la figlia nella calda cucina, e quando si staccò da lei, il suo sguardo sembrava ferito da quella domanda.

«Che cosa vuoi dire, cara?» le domandò con dolcezza. «Guarda che puoi tornare a casa quando vuoi, anche se è tardi. Lo sai che sto alzato per vedere la televisione.»

Mariano DiNunzio aveva quasi settantacinque anni; era basso, con guance paffute nel volto ancora abbastanza liscio e labbra carnose con due profonde rughe d'espressione agli angoli. Un paio di occhiali con lenti bifocali e montatura scura gli scivolavano sul naso tondo. Quella sera, sotto la vestaglia, indossava i pantaloni di un pigiama e una T-shirt bianca. Sebbene fosse aumentato di peso, aveva ancora la sua muscolatura da piastrellista: un lavoro che aveva abbandonato a causa di problemi alla schiena. Per corporatura e robustezza, ricordava un idrante antincendio. Quasi tutti i DiNunzio avevano il baricentro basso.

«Grazie, papi», rispose Mary. Sapeva perfettamente quale sarebbe stata la replica di suo padre, e sentirla le diede conforto. Era sempre stata la cocca di papà e, crescendo, gli era rimasta estremamente legata; alla fine, si era resa conto che le loro conversazioni avevano assunto le caratteristiche di un botta e risposta sempre uguale, come un responsorio. *Et cum spiritu tuo.*

«Faccio un caffè. Prepari tu le tazzine?»

«Va bene.» Mary sorrise, consapevole del fatto che quella domanda faceva parte della consueta funzione liturgica: il rito del caffè notturno. Mentre lei prendeva tazzine e piattini in un armadietto, il padre raggiunse con passi strascicati il lavandino per riempire d'acqua la caffettiera d'acciaio. I DiNunzio usavano ancora la caffettiera napoletana, e il suo unico segno di usura, dopo trent'anni, era il fondo consunto. Il progresso riguardava altre famiglie. Grazie a Dio!

«Dovresti passare più spesso, Mary», disse il padre. Chiuse il rubinetto dopo aver riempito la caffettiera, poi l'appoggiò sul piano di lavoro e tolse il coperchio di plastica al barattolo di caffè, dal quale si sprigionò un piacevole aroma. Il rumore del cucchiaino a contatto con i grani che risuonavano nella cucina silenziosa ricordarono a Mary l'infanzia, il suono della paletta nella sabbia bagnata e scura della spiaggia di Jersey. Un fruscio ritmico... Sebbene fossero soltanto in due a bere il caffè, il padre ne preparò per otto. Un vero e proprio castello di sabbia ad alta concentrazione di caffeina.

«Passare più spesso? Papà, sono qui ogni sabato per cena.» Mary prese due tazzine per i manici sbeccati e due piattini che imitavano lo stile inglese, comprati da *Wanamaker's*, un negozio che non esisteva più. Erano perfettamente a posto, ma Mary non rinunciò a fare una battuta: «Pensi che ci arrenderemo mai alle tazzone con il manico, papà?»

«Tazzone con il manico?»

«Sì, quelle che si usano qui negli Stati Uniti per il caffè all'americana. Vanno molto quelle con le scritte spiritose. È una novità...»

«Furbetta», scherzò il padre, guardandola di sottecchi da dietro gli occhiali. Le lenti erano spesse, ma non quanto quelle della madre di Mary. La signora DiNunzio aveva gravi problemi di vista, dopo una vita passata a lavorare come cucitrice a cottimo nel seminterrato di casa. Il padre di Mary, invece, ci vedeva abbastanza bene, però ci sentiva poco e scherzosamente diceva che la causa era stata l'incessante cicaleccio delle due figlie e della moglie che aveva dovuto sopportare per anni. Mary gli aveva comprato due apparecchi acustici prima che si decidesse a utilizzare quello che aveva attualmente e che era molto simile a una chiocciola scura.

«No, sul serio: potrei comprarti una tazzona con scritto: HO IL PAPÀ MIGLIORE DEL MONDO!»

«Ma va. Non mi piacciono quelle tazze. Meglio le tazzine con i piattini.»

«E invece si usano molto, sai?»

«Lo so benissimo: le ho viste. Guarda che esco anch'io, ogni tanto», replicò il padre. Poi sorrise. Mary sorrise a sua volta. Stavano giocando.

«Si usano molto anche i computer, sai?»

«I computer?» Il padre ridacchiò. «Li vedo, alla TV. Se ne vedono un sacco. Hai presente Tony? Tony... Quello che abita in fondo all'isolato. Be', lui naviga in Internet.» Il padre di Mary agitò il cucchiaino verso di lei. «Manda lettere con il computer a una signora di Tampa, in Florida. Incredibile, eh?»

«Ecco, vedi? Anche tu potresti farti delle amiche a Tampa.»

«Ma va. A me interessa solo mia figlia e vorrei proprio sapere perché non viene a messa con noi la domenica.»

«Oh, papà!» Mary raggiunse il cassetto delle posate per prendere due cucchiaini. «Cominci?»

«Alla mamma farebbe piacere se qualche volta venissi a messa con noi. Me l'ha detto anche questa sera, prima di andare a letto: 'Non sarebbe bello se Mary venisse in chiesa con noi?' Angie ci viene, ultimamente.»

«Ci credo. È una suora», replicò Mary con un tono che suonò più duro di quanto intendesse.

Il padre abbassò le spalle.

Mary era dispiaciuta all'idea di averlo ferito, e il senso di colpa sembrò formare una nuvola grigia sopra la sua testa, pronta a riversarle addosso uno scroscio di pioggia. «D'accordo, hai vinto. Una volta o l'altra verrò a messa con voi. Eh, papi?»

«Bene.» Il padre annuì, abbassando la testa, sulla quale era rimasto soltanto qualche ciuffo arruffato di capelli grigi. Appoggiò la caffettiera sul fornello e ruotò la manopola del gas, che si accese con una vampata. La fiamma della vecchia cucina era ancora troppo alta. «Vieni, questa domenica?»

«Questa domenica?» Mary prese due tovagliolini scivolati sul fondo del portatovaglioli di plastica al centro del tavolo. «Poni delle condizioni difficili.»

«Io sono abituato alle difficoltà. Dovresti saperlo.»

Mary rise. «Va bene, questa domenica vengo.» Si sedette a tavola, al suo posto. «Se non dovrò lavorare.»

Il padre si girò verso i fornelli con l'apparente intenzione di controllare la caffettiera, e Mary lo vide appoggiarsi una mano sulla parte bassa della schiena. Negli ultimi anni il dolore gli toglieva il sonno, ma lui sosteneva che restava alzato fino alle due per guardare la televisione. Mary aveva sempre finto di credergli: le sembrava crudele non farlo. Ora, però, si chiese se fosse giusto fingere. «Come va la schiena, papà?»

«Non posso lamentarmi», rispose il padre come sempre. *Et cum spiritu tuo.*

«So che non ti piace lamentarti, ma dimmi come ti senti sul serio.»

«Bene, bene.» Il padre aprì lo stipetto del pane e prese un sacchetto di plastica che conteneva un panino. L'aveva sicuramente comprato quella mattina, nel panificio italiano all'angolo. Come tutti i giorni, doveva essere tornato a casa con tre panini: uno per sé, uno per la moglie e uno di riserva. I panini venivano imburrati e intinti nel caffè, dove lasciavano venature chiare sulla superficie del liquido scuro arricchendone il sapore. Prese il panino e lo appoggiò sul piano. Piegò il sacchetto di plastica in due e poi in quattro; dopodiché lo ripose nello stipetto per riutilizzarlo l'indomani. Non lo faceva certo per ragioni ecologiche.

«Li prendi, gli antidolorifici?»

«Ma va... Mi fanno venire sonno.» Appoggiò il panino su un piatto e lo mise sul tavolo, vicino al burro. Mary sapeva già che avrebbero battibeccato per cederlo l'uno all'altra.

«Fai un po' di movimento?»

«Di mattina vado a comprare il giornale all'angolo. Di pomeriggio vado a prendere un sigaro con Tony. Tony... Quello che abita in fondo all'isolato.»

«Però hai sempre il mal di schiena. Come dormi?»

«Con gli occhi chiusi.» Il padre sorrise, ma Mary no.

«Di sera resti alzato a guardare la TV. Non lo fai certo perché ti diverti, ma perché non riesci a prendere sonno. Vero?»

Il padre si sedette al proprio posto, appoggiando una mano al tavolo. La sua espressione non cambiò; le sue labbra accennarono ancora un sorriso malizioso, ma non disse niente. Seduti, padre e figlia si guardarono da sopra le tazzine sbeccate.

«Ti fa male la schiena», affermò Mary. «Dimmi la verità.»

«Be', come fai a saperlo?»

«Non lo so. Sto cercando di capirlo.»

Mariano DiNunzio trasse un profondo sospiro. «Va bene. Mi fa male.»

«Di notte?»

«Sì.»

«E poi?»

Il padre non rispose e increspò le labbra. In sottofondo, il caffè cominciò a gorgogliare, producendo un lungo borbottio.

«Sempre?»

«Sì.»

«Ma soprattutto di notte?»

«Sì, ma solo perché non ho altro a cui pensare.» Il tono del padre era tranquillo. Dietro di lui, il caffè continuava a gorgogliare.

«Mi dispiace. Posso fare qualcosa?»

«No.»

«Forse dovremmo provare con qualche altro medico. Potrei riportarti al Pennsylvania Hospital. Ci sono degli ottimi specialisti.»

«Mi ci hai portato l'anno scorso. Basta così.» Il padre fece un cenno di disappunto. «Ma è per questo che sei venuta? Per parlare del mio mal di schiena?»

«Più o meno, sì.»

«Be', con queste domande, mi stai facendo venire anche il mal di pancia.» Il padre rise, e Mary si lasciò contagiare dall'allegria. Si sentiva stranamente risollevata, ora che lui le aveva detto la verità, sebbene non si trattasse di una buona notizia. Avrebbe messo a punto una nuova strategia per riportarlo da qualche specialista.

Il gorgoglio del caffè si fece più insistente, e Mary ne avvertì l'aroma intenso. Poca gente beve il caffè di sera, ma per i DiNunzio si trattava di una tradizione radicata quanto quella del pesce il venerdì. Mike, il marito di Mary, andava spesso da loro per il caffè serale. Gli piaceva parlare di base-

ball con il padre di lei. Una volta aveva rischiato di soffocarsi con un sigaro, proprio lì. Si era inserito bene nella famiglia, tanto che a volte si trovava addirittura meglio di Mary. Poi, però, era morto. Mary si sentì avvampare il collo: il dolore per la perdita si era risvegliato. Da qualche tempo non era più tanto intenso, ma il caso Newlin stava ridestando tanti ricordi.

«Che cosa c'è, tesoro?» le domandò il padre, tendendo un braccio verso di lei e coprendole una mano con la propria. La sua pelle era secca e calda. «Stavo scherzando. Non mi fai venire il mal di pancia.»

«Lo so, papi.» Mary, con gli occhi velati di lacrime, sbatté le palpebre. «Non è niente.»

«Stai per piangere. Come fai a dire che non è niente?» Il padre avvicinò una mano al portatovaglioli, che però era vuoto, così fece per alzarsi.

Mary gli afferrò la mano appena la sentì allontanarsi. «No, resta seduto. Sto bene. Lo so che non ti faccio venire il mal di pancia. Anzi, magari te lo faccio venire, ma non è questo che mi ha intristito.» Sorrise debolmente per convincerlo. «Mi è venuto in mente Mike. Ecco...»

Suo padre sembrò improvvisamente prostrato.

«Ah. Michael.»

«Ma non è niente, non preoccuparti.»

«Va bene.»

«Come va la schiena? Non puoi lamentarti?» domandò Mary, e risero entrambi. Il caffè gorgogliava con forza, diffondendo nella cucina vapore e un aroma intenso. Mary si alzò precipitosamente e raggiunse i fornelli, precedendo il padre. «Faccio io», disse tirando su un po' col naso. Abbassò la fiamma, ma il gas si spense. «Papi, questa fiamma è tremenda.»

«Te l'ho detto, i tecnici non possono aggiustarla.»

«Gli farò causa.» Mary si chinò per accendere la fiamma, e per poco la vampata non le strinò le ciglia. «Non posso far niente per la tua schiena, ma qualcosa devo pur fare con questa stronzissima stufa!»

«Ehi, come parli?» disse il padre, ma Mary non ebbe bisogno di guardarlo in faccia per sapere che stava pensando ad altro. Si girò e vide che la sua espressione era ancora triste. Gli aveva ricordato Mike. Si pentì di essere passata a trovarlo. Forse sarebbe stato più tranquillo in compagnia del mal di schiena e della televisione.

«Papà, devo chiederti una cosa. Mi sto occupando di un caso difficile: un omicidio.»

Il padre sgranò gli occhi. «Mary, avevi detto che non volevi più saperne di omicidi.»

«Lo so, ma questo è un caso particolare. Il mio cliente è un padre, e io credo che sia innocente. Perciò non cominciare a farmi la predica come la mamma. È il mio lavoro, capito?»

«Va bene, va bene.» Il padre sollevò le mani in segno di resa. «Non sparare.»

«Scusa.» Mary si sedette, sentendosi avvolgere dall'aroma del caffè. «È questo che voglio chiederti: se io uccidessi qualcuno, diresti alla polizia che l'assassino sei tu, per proteggermi?»

«Se tu uccidessi qualcuno?» Il padre corrugò la fronte con aria contrariata. «Tu non lo faresti mai.»

«Lo so. Ma supponi che lo faccia. Andresti in galera al posto mio?»

Il padre non esitò. «Certo. Non vorrei mai vederti dietro le sbarre. Se tu uccidessi qualcuno, lo faresti per un buon motivo.»

Mary rifletté. Che motivo poteva aver avuto Paige per uccidere la madre? «Che cosa intendi per 'buon motivo', papà?»

«Be', se tu rischiassi di morire e tentassi di salvarti la pelle.»

«Legittima difesa.»

«Già.» Il padre inclinò leggermente la testa da un lato. «Oppure... in un caso come quello del telegiornale di stasera. Una signora ha ucciso il marito ubriacone che la picchiava tutte le sante sere. Be', un bel giorno, lui è tornato a casa dopo essere andato a pescare e le ha infilato un pesce in gola. Un pesce in gola, capisci? Per poco non la soffocava!» Fu scosso da un fremito. «Insomma, quella si è stufata di essere trattata così, e gli ha sparato.»

«Quindi, se qualcuno mi facesse qualcosa di simile e io gli sparassi, lo considereresti un buon motivo.»

«Se qualcuno ti facesse qualcosa del genere, sarei io a spararglì.»

Mary sorrise. Il padre era un uomo talmente pacifico che le era difficile immaginarlo in una situazione simile. Eppure, dal modo in cui aveva parlato, la cosa sembrava plausibile. Era stato un gran lavoratore, non un chierichetto. «E adesso la domanda più difficile. Che cosa faresti se ti dicessi che la persona che ho ucciso è la mamma?»

«La mamma?» Le rade sopracciglia del padre si inarcarono di scatto. «La mamma?»

«Sì.»

«Se tu uccidessi la mamma...» Il padre si passò una mano sulla testa. «Buon Dio... Be', penserei che la mamma ti ha fatto qualcosa di male.»

«E andresti in galera per me?»

«Certo. Senza pensarci un attimo.» Arricciò il labbro inferiore con aria pensierosa. «Anzi, a maggior ragione!»

«Perché?»

«Perché se tua madre ti facesse qualcosa di male, sarebbe colpa mia.»

«In che senso?»

«Vorrebbe dire che io ho lasciato che succedesse.» Spinse verso Mary il piatto con il panino, accingendosi ad alzarsi per versare il caffè. «Mangia, tesoro.»

11

«Ho frequentato la facoltà di Legge dell'Università della Pennsylvania, a Yale e, prima, la Girard.»

Erano passate da poco le due del mattino, e Dwight Davis stava ancora lavorando. Alle nove avrebbe incriminato Jack Newlin, e stava guardando la videocassetta per l'ennesima volta. Tanta solerzia non era dovuta soltanto a ciò che Brinkley aveva detto qualche ora prima; Davis era sempre molto scrupoloso quando si occupava di un caso. Aveva trascritto personalmente la confessione di Newlin; l'ufficio della procura distrettuale non disponeva di risorse sufficienti per richiedere una trascrizione immediata, cosa che invece qualsiasi studio legale poteva permettersi, sebbene nei casi di omicidio l'equilibrio fra giustizia e denaro spesso pendesse verso quest'ultimo. Davis non avrebbe mai accettato una cosa simile.

«Non creda a tutto quello che legge. I giornalisti devono far vendere i giornali.»

Era seduto da solo a un capo del tavolo, nella luce fioca di una saletta per riunioni dell'ufficio della procura. Lungo una parete erano accatastati scatoloni pieni di fascicoli relativi a processi e una serie di reperti imballati in poliuretano espanso con sopra un sacchetto aperto di patatine irrancidite. A Davis non dava fastidio il disordine. Anche nel caos gli piaceva avere l'ufficio tutto per sé. Figlio unico, era cresciuto in una famiglia felice, che gli aveva insegnato ad apprezzare la calma e il silenzio per riflettere, progettare e lavorare. In qualità di sostituto procuratore, durante il giorno gli risultava difficile ritagliarsi degli spazi di silenzio.

Aveva già divorato i risultati delle analisi, disposti a ventaglio davanti a lui.

«Non vorrei sembrare scortese, ma è necessario parlare di queste cose?»

Le impronte lasciate col sangue sul coltello corrispondevano a quelle di

Newlin. Anche il sangue era suo, e sulla sua giacca erano state rinvenute fibre della camicia di seta della moglie, segno che fra i due poteva essere avvenuta una colluttazione. I tecnici erano riusciti a rilevare le impronte di Newlin anche sulla camicia e sulle mani della donna. Da alcune fotografie scattate all'uomo, poi, risultava un piccolo taglio da coltello sulla mano destra. Dunque, i riscontri fisici c'erano. Eppure l'occhio allenato di Davis aveva colto qualcosa che non quadrava nella confessione filmata di Newlin. In qualche modo, quell'uomo si tradiva. Forse era il suo nervosismo, oppure qualcos'altro, che a Davis sfuggiva. Di certo, però, Newlin mentiva.

«Immagino che sia il caso di dirvi che il mio matrimonio ultimamente non stava andando molto bene.»

Davis doveva individuare la menzogna, scoprire dove si nascondesse. L'istinto e l'esperienza gli dicevano che c'era. Ma dove? Seduto a un capo del tavolo, osservava Newlin, seduto all'altro capo nel monitor avvolto dal buio o, meglio, dall'oscurità. Una finestra a quattro pannelli dava su Arch Street, e l'ultima veneziana era rimasta sollevata da un lato, come una sorta di ventaglio orientale. Le veneziane rotte non venivano riparate: restavano lì, come le patatine irrancidite.

«Da un anno, per la precisione. Honor non era contenta di me.»

L'immagine sullo schermo era grigiastra, poco nitida, con una luce pessima. Sotto il volto di Newlin appariva una serie di numeri in continua mutazione: un orologio marcatempo che scandiva ogni secondo. Le cifre erano sfocate. Ma quando si sarebbero decisi a procurarsi una strumentazione decente, per la miseria? Be', l'avrebbero fatto dopo aver riparato le veneziane: ovvio. Soldi, soldi, soldi. Irritato, Davis prese il telecomando, premette STOP e REWIND e riguardò la sequenza. Dov'era la menzogna? Che cosa non gli tornava in quella confessione?

«Dentro di me è scattato qualcosa, e ho perso il controllo. Le ho scagliato addosso il bicchiere, e lei ha riso. Non la sopportavo quando rideva di me in quel modo.»

Bugiardo, bugiardo, bugiardo. A un tratto, a Davis parve di capire che Newlin stesse mentendo sul movente dell'omicidio. Non era stato un delitto passionale, scatenato dallo scotch o dalla minaccia del divorzio. No, Newlin non era un tipo da delitto passionale: bastava guardarlo per non avere dubbi in proposito. Era un legale specializzato nel diritto di proprietà, il genere di persona che prima di far fuori qualcuno avrebbe elaborato un piano preciso. Non c'erano dubbi. E poi, che razza di rammollito avreb-

be scagliato un bicchiere per la rabbia? Sono le donne a scagliare bicchieri; gli uomini tirano cazzotti. No, lui non la beveva, la storia di Newlin.

«Non avevo agito secondo un piano, non ci avevo riflettuto. Non sapevo come portare via il corpo di Honor.»

La solita litania: ormai Davis la conosceva bene. Newlin non l'avrebbe fatta franca. Tutti conoscevano la famiglia, che era una delle più abbienti della città, e la ricchezza veniva dalla signora: il denaro era quello dei Buxton. Dunque, bisognava seguire la pista dei soldi. Newlin aveva ucciso la moglie per i suoi soldi, tutto qui, e aveva messo a punto un piano. Magari aveva deciso di ucciderla lui oppure di ingaggiare un killer, ma qualcosa doveva essere andato storto. E ora stava tentando di nascondere la premeditazione e di far credere che una lite fosse degenerata nell'omicidio. Che cos'era accaduto realmente? Davis avrebbe dovuto scoprirlo. Di certo, vista la grana in ballo, il delitto era stato premeditato.

«Non pensavo razionalmente. Seguivo l'istinto. Reagivo ai suoi urli, ai suoi insulti, allo scotch. L'ho fatto e basta.»

Davis considerò che forse si era lasciato accecare per un attimo dalla rabbia, che gli impediva di vedere dove Newlin aveva mentito. Come aveva fatto a non accorgersi che la scena del delitto era troppo perfetta per essere vera? Newlin era tornato a casa, aveva ucciso la moglie, aveva allestito lo scenario di un'ipotetica lite, aveva brindato alla riuscita dell'opera sopra il cadavere e poi aveva scagliato il bicchiere di scotch sul pavimento. Infine si era ripulito sommariamente e aveva chiamato la polizia, versando lacrime di coccodrillo.

«Non ho più niente da dire. Voglio parlare con il mio avvocato.»

Davis non riusciva a capire dove fosse il problema per Brinkley. Forse il detective non aveva ricevuto i risultati delle analisi di laboratorio, oppure anche lui sospettava che la confessione di Newlin fosse falsa, interpretandola però in modo errato. Per Davis, Newlin era soltanto un individuo morboso, un egoista, uno spregevole assassino. Avrebbe messo a nudo le sue menzogne, scoprendo che cos'aveva tramato per accaparrarsi i soldi della moglie.

«Insisto, voglio parlare con il mio avvocato.»

Davis detestava quelli come Newlin: gente per la quale il denaro era tutto. Si trattava della massima perversione dei valori, e lui ne era continuamente testimone. Magnaccia che accoltellavano «ragazze» troppo intraprendenti, trafficanti che facevano secchi i piccoli *pushers* che avevano cercato di fregarli, spacciatori di marijuana adolescenti che facevano fuori

i concorrenti con una nove millimetri. Newlin non era diverso da loro; si vestiva meglio: tutto qui.

«Avrei dovuto chiamarlo subito.»

Davis guardava il televisore senza mettere a fuoco le immagini. C'era un'altra cosa che non capiva. Perché Newlin aveva raccontato quella versione ai detective? O meglio, perché aveva fornito una confessione così raffazzonata? Sentendolo parlare con quel suo tono freddo e impersonale, trovò immediatamente la risposta. Era un avvocato di alto livello, con una personalità e un cervello superbi. Stava prendendo in giro i detective ed era convinto di cavarsela, di potersi prendere gioco dell'apparato della giustizia, anche se le autorità avevano un vantaggio su di lui.

«Voglio il mio avvocato, e penseremo noi ad avvertire Paige.»

Osservando l'avvocato sullo schermo, Davis fu istintivamente certo di trovarsi di fronte al male nella sua incarnazione più seducente. Un bell'uomo, padre affettuoso, con un posto di grande prestigio in uno studio legale molto quotato. Davis, però, diversamente da Brinkley, non si lasciava ingannare dalle apparenze.

«Provvederò a farle sapere tutto attraverso il mio avvocato.»

Davis non aveva dubbi sulla mossa successiva di Newlin. L'omicida avrebbe chiesto un patteggiamento. Si sarebbe reso conto di aver detto troppo e che sarebbe stato incriminato dagli indizi. Non avrebbe certo voluto affrontare un processo, con relativi traumi e umiliazioni; no, lui avrebbe cercato di spianarsi la strada, com'era sua abitudine. Avrebbe cercato di farlo passare per un omicidio non premeditato, calcolando di essere condannato a vent'anni, dei quali in realtà ne avrebbe scontati da otto a dieci. Sarebbe uscito di prigione ancora relativamente giovane, con tutti i soldi della moglie a disposizione. Certo, la condanna per omicidio non gli avrebbe permesso di riscuotere il premio dell'assicurazione. Ma che cosa gliene importava, vista la grana che lo aspettava?

«Io sono un avvocato.»

Davis aggrottò le sopracciglia. Un avvocato che uccideva per denaro era una vergogna per l'intera categoria. Davis era sempre stato orgoglioso della sua professione e detestava Newlin per il crimine che aveva commesso. Lo reputava un affronto a lui, alla vittima e a tutti gli abitanti della Pennsylvania. Soltanto la giustizia poteva proteggere le persone. Sembrava aria fritta, certo. D'altro canto, qualunque cosa in cui valesse la pena di credere poteva essere considerata aria fritta. Davis credeva nella giustizia; Newlin nel denaro.

«No, grazie», disse Newlin, e Davis fu colpito dal suo sorriso altezzoso.

Quel sorriso gli bastò per prendere una decisione. In quel momento seppe che cosa fare. Aveva soltanto bisogno dell'autorizzazione. La sua richiesta sarebbe stata straordinaria. Quanto il caso, del resto. In tutti gli anni della sua carriera come procuratore, aveva chiesto una cosa simile soltanto due volte prima di allora, e l'indagine a carico di Newlin era peggiore delie precedenti. Sarebbe stato il caso più importante della vita di Davis, e anche di Newlin. La strada da percorrere era soltanto una. Scrisse sul bloc-notes: «Nessun patteggiamento».

Lo sottolineò con un gesto deciso. Lo Stato della Pennsylvania non avrebbe offerto condizioni di favore a Jack Newlin. Quell'uomo non avrebbe goduto di alcun beneficio perché, per quanto indossasse cravatte da cento dollari, era un assassino. Davis avrebbe fatto di tutto perché fosse processato, giudicato colpevole e condannato a morte per l'omicidio della moglie.

Spense il videoregistratore, chiuse il bloc-notes, si alzò e si stirò. Era sveglio da molte ore e non correva da due giorni, eppure, d'un tratto, si sentiva in forma, pieno di energia, vigile, pronto ad agire e caricato psicologicamente. Avrebbe vinto.

Perché ci riusciva sempre.

Parte seconda

12

Il mattino successivo era presto quando Mary ritornò nel parlatorio della Roundhouse per parlare con Jack Newlin prima che venisse incriminato. Si sedette davanti a lui nella stanza tetra, davanti a una barriera antiproiettile. Indossava un abito blu con una camicetta dal collo alto per nascondere gli sfoghi che di sicuro in tribunale sarebbero sbocciati come rose. Cominciava già a sentirli in presenza di Jack, e la cosa le riusciva inspiegabile. Non aveva nessuna voglia di renderne conto al suo assistito. Di certo, la questione avrebbe contravvenuto al codice deontologico professionale, infrangendo almeno un paio di regole e forse persino un comandamento.

Si schiarì la gola. «Sono venuta per fare il punto della situazione. Ho un piano per la difesa e vorrei prepararti per l'incriminazione.»

«Certo, grazie.» Anche Jack aveva un aspetto sciupato con la tuta stazzonata; la sua avvenenza riusciva comunque a trasparire sotto l'aria stanca.

Aveva un velo di barba ben visibile, cosa che sottolineava il suo apparente disinteresse per il proprio aspetto. Si ravviò i capelli con fare irrequieto. «Prima dimmi come vanno le cose.»

«Meglio di quanto pensassi. I risultati della mia ricerca sono incoraggianti. È per questo che sono qui.»

«No, intendo dire in generale. La notizia è di dominio pubblico. Come la sta prendendo Paige?»

«Bene», rispose Mary, notando che la prima preoccupazione di Jack era per la figlia. Decise di sondare il terreno. «Ho pensato a Paige, sai? Chissà dov'era ieri sera, quando tua moglie è stata uccisa. Tu lo sai?»

«A casa sua, immagino. Che importanza ha?» L'espressione di Jack sembrava leggermente perplessa, e Mary, inquieta, non riuscì a capire se l'uomo stesse fingendo. Da una parte voleva credergli, dall'altra no. Si ripromise di lavorare soltanto per clienti brutti.

«Paige mi ha riferito che avrebbe dovuto cenare con te e con tua moglie e che poi ha deciso di non farlo. È così?»

«Sì.»

«Tua figlia sta dicendo la verità?»

«Certo.» Gli occhi azzurri di Jack divennero gelidi.

«Te lo chiedo perché non è raro che gli adolescenti dicano bugie.»

«Paige non lo fa.»

«Capisco.» Mary fece una pausa. Jack stava mentendo? «Non mi avevi detto che avreste dovuto cenare insieme.»

«Non credevo che fosse importante, e infatti non lo è.» Jack aggrottò le sopracciglia. «A chi interessa sapere chi doveva venire a cena la sera in cui ho ucciso mia moglie?»

«Interessa a me, è il mio lavoro. Credo che Paige mi abbia mentito, quando ha detto che il suo ragazzo non era con lei, ieri sera.»

«Che cosa? Come fai a sapere che era con lei?»

«L'ho visto allontanarsi da casa sua quando sono andata da lei.» Mary aspettò la reazione di Jack, che però riuscì a mantenersi calmo, fatta eccezione per una leggera contrazione della mascella. «Mi hai detto che Paige non mente.»

«È così, salvo quando si tratta di Trevor. Quel ragazzo non mi piace, e Paige lo sa. Dev'essere per questo che ti ha mentito. Non voleva che sapessi che era con lei. Mia figlia dice quello che ritiene opportuno: lo facciamo tutti, del resto.» Jack scrutò Mary. «Tu non sei bugiarda, Mary, eppure scommetto che non parli con tuo padre degli uomini che frequenti. Giu-

sto?»

Mary si sentì a disagio. Jack aveva ragione, eppure non le sembrava convincente. Considerò l'ipotesi di chiedergli apertamente se stesse tentando di proteggere Paige, ma decise di limitarsi a insinuargli il dubbio. «Bene, passiamo ad altro. Non è di Paige che voglio parlare. Ho fatto i compiti a casa, e la prova fondamentale contro di te sarà la tua confessione: la videocassetta.»

«Pare che ci siano anche altre prove. Prove fisiche, mi hanno detto.»

«Lo so.» Mary rovistò nella borsa e prese i suoi appunti. «Ascolta che cosa penso di fare. Possiamo sostenere che, al momento della confessione, eri ubriaco.»

«Ubriaco?»

«Sì. Hai detto di aver bevuto qualche scotch. Forse un paio, non ne eri sicuro.» Mary diede un'occhiata agli appunti. «Hai detto di non essere abituato a bere e che di conseguenza hai vomitato. Questo è un dato importante, perché mette in dubbio la validità della tua dichiarazione di rinuncia. La legge parla chiaro: non si può rinunciare a un consulente legale quando si è ubriachi.»

«Ma io non ero ubriaco.»

«Potevi aver bevuto tre scotch.»

«Due, mi pare.»

«Non è possibile che fossero tre? Mi hai detto di averne bevuto 'qualcuno'. 'Qualcuno' può voler dire 'tre'.»

«Insomma, vuoi farmi dire che ne ho bevuti tre?» Jack sorrise con spontaneità, mostrando una fila di denti diritti e regolari. «Stai cercando di mettermi le parole in bocca?»

«Neanche per sogno.» Mary non imbeccava mai i suoi clienti, sebbene le fosse capitato di toccarli con un piede sotto il tavolo, prenderli per il colletto in corridoio o invitarli a chiudere la bocca. Tutto ciò non contravveniva alle regole etiche, anzi veniva approvato. «Il fatto è che, se avevi bevuto due o tre scotch, il tasso alcolico del tuo sangue doveva essere alto. Quando ci saranno i risultati delle analisi, li controlleremo ma, francamente, è il caso di dichiarare che al momento della confessione non eri in te.»

«Ma mi hai visto: non ero ubriaco.»

«Forse non lo eri più, quando ti ho visto. D'altro canto, non credo di poter dichiarare senza ombra di dubbio se una persona che mi sta davanti è o non è ubriaca.»

«Che sciocchezza.» Jack si protese in avanti. Il suo tono serio tradì una

rabbia a stento controllata. «Ti dico che non ero affatto ubriaco, quando ho parlato con gli agenti. Mi hanno chiesto se ero sotto l'effetto dell'alcol, e ho risposto di no. Ho anche firmato l'atto di rinuncia.»

«Non puoi giudicare tu se eri ubriaco o no.» Mary non si sarebbe mai aspettata di dover lottare con la persona a cui stava cercando di salvare la vita; ma forse avrebbe dovuto immaginarselo. La situazione era decisamente contraddittoria. «Un sacco di ubriachi credono di essere sobri. È per questo che si mettono in macchina e guidano.»

«Io sono sicuro di non esserlo stato.»

«Come fai a esserne certo, Jack? Quello che hai fatto non può certo dirsi razionale. Iniziare a confessare e poi chiamare un avvocato... Non ragionavi lucidamente. Infatti, prima avevi bevuto qualche scotch.»

«E poi ho ucciso mia moglie, e la cosa mi ha fatto passare la sbornia.»

«C'è poco da scherzare», disse Mary freddamente, anche se la spavalderia di Jack le sembrava forzata. «Perché mi metti i bastoni fra le ruote? Ti offro una prospettiva positiva: senza la tua confessione, la posizione dell'accusa si indebolisce. Intendo contestare il lavoro degli investigatori riguardo all'esame preliminare e presentare una mozione per invalidare la confessione.»

«Non farlo. Non credo che sia possibile, e la cosa potrebbe mettere a rischio le attenuanti per essermi dichiarato colpevole.»

«No, non è vero. Il procuratore distrettuale si aspetta la mozione.»

«Non voglio mandare all'aria il patteggiamento.»

«Non contarci.» Mary si protese verso il vetro antiproiettile. «Non ci sarà nessun patteggiamento, Jack. Hanno in mano le carte vincenti e, se non ci diamo da fare, le giocheranno. È più probabile che ti offrano qualche soluzione favorevole, se li convinceremo di avere una difesa decente o se la confessione verrà invalidata. Nemmeno loro vogliono perdere il processo.»

«Capisco.» Jack annuì con aria distaccata. «Ci penserò e ti farò sapere.»

«Ma come, ti propongo una mossa vincente, e tu devi pensarci?» Mary strinse la penna, cercando di mantenere la calma. La testardaggine di Jack non faceva che rafforzare i suoi sospetti. Se la sua ipotesi era fondata, avrebbe dovuto continuare a lottare contro quell'uomo per salvargli la vita. «Sono io l'avvocato, Jack.»

«Sì, ma io sono il cliente, e quindi ho il potere di decidere. Anch'io, come legale, offrivo la mia consulenza, ma l'ultima parola spettava sempre ai clienti. Molto spesso ero in disaccordo con loro, e loro con me, eppure facevo quello che volevano.»

«Questo non è un caso patrimoniale nel quale, al massimo, si prende atto della morte del cliente. Il mio lavoro è garantirti salva la vita.»

«In qualsiasi caso, l'avvocato è soltanto un agente.»

«Non proprio.» Durante la notte, dopo aver lasciato il padre, Mary aveva studiato. «Un caso penale è diverso da un caso civile. Come consulente penale, ho il dovere di presentare una mozione di annullamento. Tu non puoi stabilire i limiti dell'assistenza di un legale, anche se questa assistenza è un tuo diritto. È stabilito dalla Costituzione. Mai sentito nominare il Sesto Emendamento?» Jack non replicò, e Mary continuò a sciorinare la lezione. «Se io non presento la mozione, tu potresti portarmi in corte d'appello, ribaltando la decisione precedente, e il mio mandato decadrebbe, il che non è esattamente quello che vorrei veder scritto sul mio stato di servizio.»

«Non avrei voluto dirlo, ma credo di non avere scelta. Non è possibile che ti sbagli riguardo a questa possibilità di invalidare la mia confessione?»

«No. Ho letto il Codice.»

«Però, a quanto mi hai detto, non hai molta esperienza in fatto di casi di omicidio. Hai mai presentato una mozione?»

Mary deglutì. «No.»

«Dunque non è possibile che ti stia sbagliando? Ho imparato alcune cose dagli altri reclusi, che hanno più esperienza di me e di te messi insieme. Secondo loro sarebbe assurdo non continuare sulla linea dell'ammissione di colpevolezza.»

Mary ebbe l'impulso di ringhiare. Figurarsi se le servivano i consigli di qualche criminale! Non aveva dubbi sulla necessità di presentare la mozione. Non era una questione di esperienza. O forse sì? Lì per lì, la risposta le sfuggiva.

«Mary, so che ti stai dando da fare per me, e lo apprezzo. Il fatto è che non mi aspettavo questo genere di difesa. Mi sembra sbagliata, considerati i fatti. Ho bisogno di rifletterci. Non ti sembra ragionevole?» Jack espirò rumorosamente.

Mary annuì, perplessa. Forse non avrebbe dovuto accettare di occuparsi di quel caso. Probabilmente non aveva ancora accumulato l'esperienza necessaria. Stava giocando con la vita di una persona. Eppure... «No. Pensaci pure fino a domani mattina. Poi chiamami e dimmi che sei d'accordo con me.»

«Ti chiamerò.» Jack si alzò con le mani ammanettate appoggiate alla tu-

ta. «Per favore, non presentare nessuna mozione finché non ne avremo riparlato.»

«Un momento», disse Mary, titubante, mentre lo guardava alzarsi. «Volevo darti qualche informazione sull'incriminazione, perché tu sappia che cosa ti aspetta questa mattina.»

«L'incriminazione è solo un particolare. Non m'importa se mi fanno uscire dietro cauzione o no.» Jack andò alla porta e chiamò la guardia, che arrivò quasi subito e lo portò via.

Mary restò di stucco. Non era mai stata piantata in asso da un cliente, men che meno da uno in manette. Newlin stava sicuramente proteggendo la figlia: non c'erano altre spiegazioni possibili. La sua difesa si stava rivelando una strada disseminata di ostacoli che lui stesso aveva creato. E lei stava diventando l'avversaria del suo stesso cliente.

Mary voleva vincere, ma aveva il sospetto che, se ciò fosse accaduto, non avrebbe potuto considerarlo un vero trionfo.

13

Concluso il filmato della confessione di Newlin, Davis premette il tasto STOP del videoregistratore e si voltò verso il suo capo, Bill Masterson, il procuratore distrettuale di Filadelfia. Erano nell'ufficio assolato di Masterson, che se ne stava seduto con aria cupa a una scrivania di mogano ingombra di targhe dorate, fermacarte celebrativi e ritratti autografati. Fra le innumerevoli fotografie ce n'era una di lui insieme al sindaco, una con Bozo il Clown, poi con il consiglio municipale e con Elmo di Sesame Street in occasione dell'inaugurazione di un nuovo negozio della catena Target. I sostituti procuratori distrettuali sostenevano che il servizio di stampa e sviluppo in un'ora fosse stato inventato per Bill Masterson.

Davis era teso. Avevano visto il filmato tre volte, e Masterson non aveva detto altro che: «Lo faccia ripartire». Non aveva mostrato il minimo interesse per la teoria della premeditazione. In quel momento Masterson stava aggrottando la fronte, il che metteva in risalto le sue guance cadenti, simili a quelle di un bulldog. Era un uomo alto e imponente, ancora in perfetta forma, un ex giocatore del La Salle con un'ossatura robusta. Il colorito rubicondo faceva da sfondo a due occhi tondi di un azzurro molto intenso, che si imponevano all'attenzione dell'osservatore, contendendo il primato della stranezza al naso, piuttosto largo.

«Allora, che cosa ne pensa, capo?» gli domandò Davis.

«Non sono contento.»

«Lei non è mai contento.»

«Questo è risaputo.» Lo sguardo di Masterson si fece torvo sotto il fitto ciuffo di capelli biondo-grigi.

«Be', qual è il problema?»

Masterson lanciò un'occhiata verso la finestra che si apriva nella parete tappezzata di riconoscimenti ufficiali, fotografie e articoli di giornale incorniciati. MASTERSON VINCE ANCORA, proclamava un titolo «sotto-vetro». Dalla finestra filtrava un quadrato di luce che si posava sulla scrivania, illuminando soffusamente i fermacarte di cristallo. Davis non avrebbe saputo dire se Masterson stesse guardando fuori o leggendo qualche titolo che lo riguardava.

«So che è ancora presto, capo, ma io ho deciso. L'ho chiesto soltanto due volte prima d'ora, per Hammer e per Bertel, e lei sa che ho fatto bene in entrambi i casi. Be', quei due sono morti, e se lo sono meritato. E se lo merita anche Newlin.»

Masterson socchiuse gli occhi, continuando a guardare fuori dalla finestra o a scrutare i titoli. In quel momento, il telefono beige sulla sua scrivania squillò forte. Tese un braccio e premette il tasto dell'interfono per segnalare ad Annette di rispondere. Davis, sempre accanto al videoregistratore, premette il tasto REWIND, tanto per fare qualcosa. Ci sapeva fare con Masterson e procedeva per gradi.

«Si ricorda, capo? Il pubblico e la stampa erano con noi. Insomma, ci approvavano. Avevano fiducia in questo ufficio e in lei. Non serve che le ricordi il caso Bertel, vero?» Davis si riferiva a fatti ben precisi, perciò non era necessario girare intorno alla questione. Leon Bertel aveva ucciso un noto farmacista di Tacony, e la sua esecuzione, avvenuta un mese prima delle ultime votazioni, aveva contribuito all'elezione di Masterson. «Io dico: niente patteggiamento per Newlin. Voglio la sua autorizzazione prima che la controparte me lo chieda. Ce l'ho, capo?»

Masterson staccò finalmente lo sguardo dalla parete e lo abbassò sulla scrivania. «È una faccenda sporca», disse.

«È un omicidio. Una buona ragione per crocifiggere quello stronzo. Ha ammazzato la moglie e può farla franca. Potrebbe essere fuori in un batter d'occhio, con un sacco di soldi da parte per fare la bella vita. Voglio dirlo alla stampa. Subito, fin dal primo giorno. Nessun patteggiamento per il caso Newlin. Dobbiamo incastrarlo, sbatterlo di fronte alla giustizia.»

Masterson cominciò a far rotolare avanti e indietro su un blocco per ap-

punti una penna d'oro, che brillava nella luce del sole. Il telefono riprese a squillare e la penna si fermò mentre Masterson premeva il tasto dell'interfono senza pronunciare una parola.

«Non vedo il problema, capo. È semplicissimo. L'abbiamo preso con le mani sporche di sangue. Pensi a quello che potrebbe succedere. Mettiamo che Newlin sconti i suoi anni o magari che gli diano la libertà vigilata. Be', dietro le sbarre potrebbe essere un prigioniero modello, uno che non si mette nei guai. Vuole che esca e ricominci a girare indisturbato? Pensa che alla gente farebbe piacere? Il riccone che la fa franca dopo un omicidio, con il nostro benestare? Cioè, con quello di Bill Masterson.»

La penna riprese a rotolare avanti e indietro. Davis avvicinò una sedia imbottita alla scrivania e attese pazientemente. Era uno dei pochi assistenti che riuscivano a passare tanto tempo a tu per tu con Masterson. Di solito, alla quindicesima parola, la soglia di attenzione del capo si abbassava, oppure arrivava una chiamata dal sindaco o iniziava una partita di basket dei Big Five. E le partite erano molto importanti. Masterson aveva precise priorità.

«Si rende conto anche lei che Newlin racconta balle, vero?» disse Davis.

«Ovvio.» Masterson fece un gesto con una mano larga e carnosa. «Lo fanno tutti.»

«E quindi?»

«Newlin lavora per il Tribe.»

«Sì. E allora?»

«Sa quanto ha stanziato il Tribe per la campagna elettorale, l'hanno scorso?»

Davis sbatté le palpebre. Non avrebbe mai immaginato che Masterson potesse dire una cosa del genere. «È colpevole, capo. Ha fatto fuori la moglie.»

«L'ho capito, ma in questo caso bisogna procedere con i piedi di piombo.» Masterson non guardò il suo subordinato, ma osservò la penna come se fosse qualcun altro a maneggiarla. «Non ci si può mettere contro il Tribe, con il rischio di sbagliare.»

«Ma io non sto sbagliando, e lei lo sa benissimo. Mi conosce.»

La penna si fermò di colpo. Nello stesso momento squillò il telefono, e Masterson alzò lo sguardo. Questa volta, invece di premere il tasto dell'interfono, sollevò la cornetta e coprì il ricevitore mentre guardava Davis. «Mi trovi altre prove», gli ordinò in tono secco. «Torni da me quando avrà in mano qualcosa di concreto.»

«Mi sta dicendo di no? È un aut-aut?»

«Vada!» replicò Masterson, ruotando sulla sedia.

Davis incassò il colpo, si alzò e si lisciò i pantaloni. Non si era aspettato un «no» dal capo, ma non intendeva gettare la spugna. Al contrario, raccolse la sfida. Il gusto della vittoria sarebbe stato più intenso anche per il procrastinarsi della gratificazione. Dopo tutto, lui era un maratoneta, non un velocista. Aveva una grande resistenza. E ora gli si presentava l'occasione di dimostrare per l'ennesima volta il suo valore. Uscì di fretta dall'ufficio della procura distrettuale per cominciare la ricerca della prova che avrebbe incastrato, e tolto di mezzo, Jack Newlin.

14

La stampa assediava il Centro di giustizia penale di Filadelfia. Furgoni, cameraman, fotografi e cronisti armati di taccuini intasavano Filbert Street, la viuzza sulla quale si affacciava l'edificio moderno e slanciato che ospitava il palazzo di giustizia. I cavi televisivi neri si snodavano lungo il marciapiede come pitoni di città, e gli alti trasmettitori contendevano lo spazio ai tigli. I reporter televisivi comunicavano a gran voce con i membri delle troupe, e il loro alito si condensava in nuvolette nell'aria del mattino. Il freddo invernale pungeva le guance protette soltanto da uno strato compatto di crema, ma i reporter dimenticarono i disagi quando giunse un taxi da cui scese il sostituto procuratore distrettuale Dwight Davis.

«Signor Davis, ha qualcosa da dire sul caso Newlin?» «Dwight, lo Stato chiederà la pena di morte?» «Signor Davis, si occuperà del caso?»

«No comment», rispose Davis mentre saliva sul marciapiede. Aveva capelli neri e folti, con delle basette abbastanza lunghe da apparire azzardate per un procuratore, e indossava un abito a righe sottili. Si diresse a passo svelto verso l'ingresso del Centro di giustizia penale. Ai media piaceva molto Davis, e il sentimento era reciproco, salvo questa volta. Il procuratore aveva un'espressione accigliata, e di fronte ai reporter che gli bloccavano il passaggio, perse la pazienza. «Fuori dai piedi, gente!» gridò, e procedette in tutta fretta verso l'edificio.

Subito dopo Davis, arrivarono a piedi Mary DiNunzio e Judy Carrier. Nessuno le riconobbe, e così non vennero tempestate di domande. Erano semplicemente due collaboratrici di Bennie Rosato, oltre che due fra i tanti giovani avvocati che varcavano la soglia di quell'edificio. Mary sbuffò di fronte alla confusione. «Nientepopodimeno che Dwight Davis!» osservò.

«Stanno sfoderando le armi migliori. A quanto pare, ci temono.»

«'Ci'? Vorrai dire: 'Mi temono'. E fanno bene.» Judy guardò Davis. «Dagli un'occhiata, Barbie. È Ken fatto e finito. Ha perfino la ventiquattrore di plastica.»

«Guarda come corre. Sa che ho studiato. Adesso nemmeno lo Stato riuscirà a fermarmi.» Nonostante l'esito negativo dell'incontro con Jack, Mary era piena di energia. Se il suo cliente intendeva osteggiarla, che lo facesse pure. Non si era mai sentita così bene in un tribunale. Che fine avevano fatto gli sfoghi? «Corri, corri, bellezza», disse, fissando Davis.

Judy rise mentre spingeva la porta girevole del palazzo di giustizia. «Ti vedo su di giri questa mattina.»

«Un attacco di pazzia», replicò Mary, e strinse la maniglia della porta successiva.

Jack era ammanettato a una sedia d'acciaio in una cella con le pareti piastrellate. Davanti a lui c'era un grande televisore appoggiato su un tavolo che sembrava poco stabile. A una parete era fissato un telefono nero. Nella cella non c'era altro: soltanto un uomo e il televisore, in una scena che appariva surreale, come se Jack fosse stato condannato a guardare delle pessime sit-com. Lo schermo si riempì di una moltitudine informe di pixel grigiastri, ed emise un crepitio elettrico talmente forte che Jack trasalì.

La guardia gli aveva annunciato che avrebbe assistito alla propria incriminazione; adesso che aveva capito in che modo, era profondamente perplesso. Avrebbe dovuto lasciare che Mary prendesse il suo posto: non l'aveva fatto, scosso dalle parole dell'avvocato. Paige gli aveva mentito riguardo alla presenza di Trevor? Non era possibile. La versione della ragazza era convincente e perfettamente plausibile. Era proprio così che Honor aveva reagito alla notizia che le aveva dato Paige; le parole riferite dalla ragazza erano certamente quelle che la moglie aveva pronunciato, soprattutto se ubriaca. Ma Trevor aveva qualcosa a che fare con l'omicidio di Honor? Paige era andata davvero a casa loro? E lui non stava forse sacrificando tutto per... niente?

Il crepitio non gli permetteva di riflettere. Si sarebbe preso a schiaffi per essersi precipitato a confessare prima di sapere con certezza ciò che era accaduto. Aveva reagito istintivamente, da buon padre: proteggere, tutelare, risolvere. Forse, però, la sua reazione era stata quella di un cattivo genitore: una sovracompensazione. Se non si fosse sentito così responsabile per ciò che era successo, avrebbe confessato il falso? Non riuscì a darsi

una risposta: non lo sapeva. Si mosse nervosamente sulla sedia scomoda.

«Stia fermo!» gli ordinò la guardia alla porta. «Altrimenti la telecamera non può inquadrarla.»

«La telecamera?» disse Jack. Doveva trattarsi di un sistema televisivo a circuito chiuso. Scrutò la cella. Era illuminata fiocamente dalla lampadina senza paralume del corridoio e dal baluginio dello schermo. Sopra il televisore c'era, in effetti, una piccola telecamera.

«Stia fermo, per Dio!»

A un tratto il crepitio cessò, e il velo grigio sullo schermo si dissolse per lasciare il posto a quattro riquadri a colori. Nel primo, in alto a sinistra, c'era un uomo che poteva essere un giudice, in camicia, cardigan e cravatta invece che in toga nera. Nel riquadro accanto si vedeva un'aula di tribunale. In basso, a sinistra, era inquadrata una donna elegante davanti alla quale c'era una targhetta con la scritta: STATO. A destra appariva un giovane uomo, e una targhetta riportava: DIFESA PUBBLICA. Se non fosse stato tanto preoccupato, Jack avrebbe riso; gli sembrava di assistere a una rappresentazione hollywoodiana della giustizia.

«Si metta diritto!» gli ordinò la guardia. «Stia pronto. Tocca a lei.»

Il tribunale televisivo sembrava in attesa di qualcosa, ma Jack stava correndo ancora più in là col pensiero. Dubitava di poter essere rilasciato dietro cauzione, data l'inesperienza di Mary. Era proprio per quello che l'aveva assunta. Non voleva un penalista esperto, che avrebbe potuto intuire il suo gioco. Non aveva mai pensato di rivolgersi a Bennie Rosato, ma a una delle sue reclute, ed era rimasto soddisfatto della voce riluttante di chi aveva risposto al telefono.

Forse, però, si era sbagliato sul conto di Mary. Era chiaro che l'avvocato sospettava un coinvolgimento di Paige, e la cosa lo preoccupava. Paradossale... L'inesperienza che si accompagnava a energia e determinazione. Mary, poi, non era insensibile come lo sarebbe stato un penalista navigato. Quella donna si era lasciata coinvolgere dalla situazione e la cosa, in qualche modo, lo commuoveva. Mary lo conosceva a malapena, eppure stava lottando per lui. Sorrise nonostante le manette strette, il televisore e il fatto che di lì a poco sarebbe stato incriminato per omicidio.

«Due minuti, Newlin!» gli disse la guardia.

Jack cercò di non pensare a Mary. C'era soltanto da augurarsi che fosse una pessima rappresentante della categoria dei penalisti. Le perplessità del giovane avvocato stavano mettendo in pericolo Paige e minacciavano di far fallire il piano di Jack. Per giunta, quello che la donna aveva scoperto a

proposito di Trevor - ammesso che fosse vero - lo stava facendo impazzire. Ormai, però, non poteva più tirarsi indietro. Doveva proseguire lungo la strada che aveva imboccato e sostenere la finzione. Si stava rendendo conto di essere un esperto in materia, grazie alla pratica maturata durante un'intera vita.

«Ci siamo, Newlin», annunciò la guardia a voce alta. «È in onda.»

Dal televisore giunse il colpo secco del martelletto, e Jack si sentì attanagliare le viscere dalla tensione. Doveva scoprire la verità a tutti i costi, anche da dietro le sbarre.

Ora, però, gli toccava guardare il teatrino della giustizia.

15

Situato nel seminterrato del Centro di giustizia penale di Filadelfia, il tribunale per le udienze sembrava un set televisivo. E in effetti lo era. Aveva le dimensioni e la forma di un palcoscenico ed era grande la metà di una comune aula di tribunale. Era allestito secondo la maniera convenzionale: da sinistra a destra c'erano il banco della difesa, il palco del garante presso il tribunale e quello dell'accusa. Gli elementi nuovi erano la telecamera nera fissata al palco e uno schermo televisivo diviso in quattro riquadri: per il garante, per l'aula, per il sostituto procuratore distrettuale e per il difensore d'ufficio. Una lastra antiproiettile separava la corte dal pubblico. Quest'ultimo occupava moderne poltroncine simili a quelle di uno studio televisivo. L'omicidio di Honor Newlin era il caso più seguito in quel momento, e lo spazio riservato al pubblico era affollato di giornalisti e curiosi, pigiati l'uno accanto all'altro per via degli abiti invernali ingombranti.

Mary, seduta tra il pubblico insieme a Judy, attendeva che si aprisse la discussione del caso Newlin e confrontava il tribunale con la versione televisiva che appariva sul monitor. Lo schermo riduceva a una monetina la luccicante targa d'ottone dello Stato della Pennsylvania e il garante sembrava una formica con gli occhiali. Jack non era ancora apparso sullo schermo. «Non è giusto», borbottò. Sul collo le si stavano già formando minuscole macchie. «Oggi decidono se il mio assistito potrà essere rilasciato dietro cauzione: be', lui è da una parte e io da un'altra. Come facciamo a consultarci?»

«Guarda che oggi in un sacco di Stati le incriminazioni avvengono con sistemi a circuito chiuso, perché così si risparmia», osservò Judy. «Hai il

telefono per parlargli, non ti ricordi? Se premi il tasto rosso, qui non ti sentiremo.»

«Ma la guardia sentirà tutto quello che dirà Jack, mentre i membri della corte e il garante sentiranno quello che dirò io. Quando arriviamo alla parte del diritto all'assistenza legale, svegliami.»

«Credi che sia incostituzionale?»

«Il Papa è cattolico?» Mary osservò il monitor: i riquadri scomparvero, e apparve il volto di Jack, enorme sopra il logo Panasonic. Il primo piano ne evidenziava la tensione, che gli aveva smorzato l'azzurro degli occhi. Mary immaginò di averlo messo in ansia con i suoi sospetti su Paige; d'altro canto era sicura di aver fatto il proprio dovere. Forse perché lo vedeva nel monitor o forse per quella sua vaga somiglianza con Kevin Costner, Mary era sempre più convinta del fatto che Jack stesse recitando: la sua versione dei fatti era pura fantasia. In ogni caso, per il momento lei doveva fare il possibile perché venisse rilasciato dietro cauzione. Si alzò per andare al suo posto.

«Buona fortuna, bella», le disse Judy.

Mary pronunciò un «Grazie» silenzioso mentre si sforzava di ignorare il prurito al collo e raggiunse la porta del divisorio antiproiettile, che un inserviente aprì. Si ritrovò in un ambiente più silenzioso, dove si respirava un'atmosfera di attesa che la intimidì. Rivolse un cenno del capo all'avvocato della difesa, che si scostò per permetterle di occupare il suo posto. Dall'altra parte dell'aula, Dwight Davis raggiunse con aria sicura il banco dell'accusa. Sembrava abituato a muoversi in situazioni simili. Mary notò che due disegnatori lo stavano ritraendo. Chiaro, lui era un vero avvocato, un autentico professionista.

Sulla predella, il garante presso il tribunale si spinse gli occhiali sul naso e si strinse nel cardigan. I garanti non erano giudici e in alcuni casi nemmeno avvocati; raramente vedevano un legale privato, figurarsi un sostituto procuratore distrettuale del calibro di Dwight Davis. Mary ebbe l'impressione che il garante si stesse godendo ogni raggio di luce di quell'insolita ribalta. «Signor Davis, si occuperà di questo caso per lo Stato?» domandò il garante con tono solenne.

«Sì, Vostro Onore», rispose Davis con deferenza. Persino Mary sapeva che la maggior parte dei legali lo chiamava semplicemente «garante».

«Buongiorno, Vostro Onore.» Dopo quelle parole, Mary si presentò, e il garante annuì.

«Molto bene. Signor Newlin, ci sente?» Il garante si rivolse a una tele-

camera fissata alla parete opposta dell'aula, sopra un altro monitor che mostrava il volto di Jack.

«Sì, Vostro Onore», rispose Jack con la voce resa metallica dal microfono.

«Signor Newlin, stiamo procedendo alla sua incriminazione», affermò il garante. «Lei è accusato, su base indiziaria, dell'omicidio di Honor Newlin.»

Mary notò il lieve sussulto di Jack, amplificato dal grande schermo televisivo.

«L'assassinio, ovvero l'omicidio, è il crimine più grave che un essere umano possa perpetrare nei confronti di un suo simile. La sua udienza preliminare è fissata per il 13 gennaio, presso il Centro di giustizia penale. Verrà condotto qui alle nove e attenderà il suo turno. Ha capito?»

«Sì, signore.»

«Molto bene. Vedo che è presente un legale privato, dunque non nominerò un difensore d'ufficio. Ora passiamo alla questione del rilascio dietro cauzione.» Il garante si rivolse al procuratore. «Signor Davis, immagino che abbia qualcosa da dire in merito.»

«Sì, Vostro Onore.» Davis si alzò in piedi, diritto come un fuso. «Come è noto, nella contea di Filadelfia l'omicidio, in linea di principio, non è un reato che prevede il rilascio dietro cauzione. Lo Stato auspica che il garante segua la prassi e la consuetudine in materia, poiché in questo caso, il rilascio dietro cauzione non è opportuno.»

Mary si drizzò in piedi. «Vostro Onore, ritengo che sussistano le condizioni per cui possa essere accordato il rilascio dietro cauzione. Come lei sa, esistono precedenti in casi di omicidio. La legge stabilisce che in tali casi il rilascio dietro cauzione non sia automatico, diversamente da quanto avviene per altri crimini. Di solito viene accordato se l'accusato è un cittadino illustre.» Era rimasta sveglia tutta la notte per studiare la legge. «Ed è questo il caso del signor Newlin, avvocato dello studio legale Tribe & Wright, membro del Consiglio della Croce Rossa e di altre istituzioni benefiche. Forse è superfluo precisarlo, ma il mio assistito non ha precedenti penali. Ha dunque tutte le caratteristiche per essere rilasciato dietro cauzione.»

«Buona argomentazione, avvocato DiNunzio.» Il garante meditò, massaggiandosi il mento come il giudice di una miniserie televisiva. «In effetti l'accusato è molto conosciuto in seno alla comunità. Signor Davis, come replica?»

«Vostro Onore, a mio avviso, il fatto che l'accusato sia una persona di rilievo è un'arma a doppio taglio. In primo luogo, non dovrebbe godere di maggiori privilegi rispetto a chiunque altro soltanto in virtù del suo status. In secondo luogo, data la sua posizione all'interno di un importante studio legale, possiede risorse finanziarie ben superiori a quelle della maggior parte dei cittadini, oltre a disporre di un considerevole patrimonio di famiglia. Ritengo dunque che ci siano molte probabilità che tenti la fuga. L'imputato potrebbe infatti utilizzare le proprie risorse per sottrarsi alla legge e abbandonare il paese.»

Mary scosse la testa. «Vostro Onore, è decisamente improbabile che il mio assistito possa fuggire, essendo in vari modi legato a questa comunità e, soprattutto, avendo una famiglia. La figlia, Paige, vive e lavora a Filadelfia.»

Nel sentir nominare la figlia, l'accusato ebbe un lieve fremito, e Mary se ne accorse. Jack corrugò la fronte in un moto di paura: non voleva che Paige fosse coinvolta, e questo metteva in crisi Mary, che comunque doveva ricorrere alle argomentazioni più valide, che lui lo volesse o no. Mary notò il proprio riflesso, simile a un fantasma, sul vetro del televisore e trasalì, nervosa quanto Jack.

Davis represse un ghigno. «Vostro Onore, mi è difficile comprendere come la difesa possa sottolineare la devozione del signor Newlin alla figlia, dal momento che quest'uomo è accusato di averne ucciso la madre.»

Il garante guardò la telecamera come se si preparasse per un primo piano. «Signor Newlin, ho ascoltato le argomentazioni del suo assistente, ma devo pronunciarmi a suo sfavore. Non verrà rilasciato dietro cauzione e sarà rimandato nel penitenziario della contea fino alla prossima convocazione in tribunale.» Il garante chiuse una pratica e ne aprì un'altra. «Con questo abbiamo concluso, signor Newlin. Per cortesia, firmi il documento che ha davanti, e la guardia la riporterà nella sua cella.»

Jack scomparve bruscamente, come se qualcuno avesse afferrato il telecomando e cambiato canale. Mary guardò sgomenta lo schermo sul quale erano tornati i quattro riquadri. Era certa che Jack Newlin fosse innocente. Non doveva fare altro che dimostrarlo. Il suo cliente, però, era il peggior nemico di se stesso, e aveva vinto il primo round.

16

Prima di tornare in ufficio, Mary fece un salto ai grandi magazzini Bon-

ner, poco lontani dal Centro di giustizia penale. Andò al piano dell'abbigliamento per ragazzi, egemonizzato dalla linea Young & Hip, che la fece sentire immediatamente fuori luogo. Macché «giovane e moderna»: lei non avrebbe saputo definirsi altro che «colpevole e peccatrice», oppure, in quanto avvocato, «colpevole e fatturabile».

Vagò fra rastrelliere di camicie che sembravano troppo piccole per coprire anche uno solo dei suoi seni e gonne così corte che di certo non dovevano essere arrotolate in vita. Be', ma allora che gusto c'era? E come si otteneva quell'effetto rigonfio in vita? Pensò di chiedere se ci fossero anche abiti «veri» oltre a quelle specie di costumi da carnevale, ma non lo fece: era in missione. Cercò comunque una commessa.

«Potrebbe aiutarmi?» domandò a una ragazza ossuta con almeno trecento mollettine di plastica fra i capelli. Ogni molletta aveva la forma di una farfallina che si era posata su una ciocca come per magia. Mary si rivolse alla giovane fingendo di non essere impressionata dalla sua acconciatura, come se una testa coperta d'insetti non fosse soltanto normale, ma anche piacevole. «Mi serve qualche informazione su un servizio fotografico che è stato fatto qui, domenica. Per la pubblicità dei grandi magazzini, credo.»

«Aspetti.» La commessa si portò un'unghia verde a una guancia, e ancora una volta Mary finse di ignorare che la tinta smeraldo era una colorazione innaturale per un tessuto corporeo che non fosse incancrenito. I «giovani e moderni» non potevano essere messi in discussione. «Deve chiedere alla caporeparto. È là.» La ragazza puntò un dito, e Mary obbedì a quell'unghia colorata come alla luce verde di un semaforo.

Come c'era da aspettarsi, la caporeparto si rivelò la più giovane e moderna del piano: era una ragazza alta e magra, con corti capelli color giallo canarino che sembravano unti di proposito, un anellino nella lingua che le dava qualche difficoltà nella pronuncia, lenti a contatto azzurre e un cartellino sul petto con scritto: TORI!

«Scusi, lei c'era questo week-end, mentre facevano il servizio fotografico?» le domandò Mary.

«Certo.» Tori! si protese sopra uno scaffale di pantaloni. Un cartello annunciava: NUOVI ARRIVI PER LA PRIMAVERA nonostante fosse pieno inverno. «Io ci sono sempre per i servizi. Li fanno qui perché si risparmia. Do un occhio alla merce, capisce...»

Mary annuì. «C'era una modella, una certa Paige Newlin. Capelli rossi. Se la ricorda?»

«Oh, Dio, quella a cui hanno appena ucciso la madre, giusto?» squittì

Tori! come un tempo si faceva per Elvis. Mary si guardò in giro nervosamente. Per fortuna, il reparto era deserto: forse Filadelfia non era abbastanza giovane e moderna. Forse New York offriva di più sotto quell'aspetto.

Mary si avvicinò ancora di più a Tori! «Preferirei che la cosa restasse fra noi: sono un avvocato e mi sto occupando del caso. Ho bisogno di sapere se lei ha visto Paige Newlin per il servizio.»

«Certo che è strano che abbiano ammazzato sua madre. Ho letto il suo nome sul giornale. Newlin. Pazzeeeeeesco.»

«Sì. Allora, ha notato una ragazza con i capelli rossi e una coda lunga?»

«Capelli rossi?» Tori! si passò rapidamente sul labbro superiore la lingua trafitta dall'anellino, cosa che - immaginò Mary - forse l'aiutava a riflettere. «Hmm... no. C'era un sacco di ragazze. Non mi sembravano speciali.»

«Per caso, ha visto qualcuno dei loro agenti?»

«No, gli agenti non vengono per i servizi.»

Mary meditò. Paige aveva detto che la madre aveva assistito al servizio. «E le madri che fanno da agenti? Come quella di Paige, la signora Newlin.»

«Boh, non so. Non mi ricordo. Ero presa, insomma: mi stavo occupando degli approvvigionamenti.»

Mary sospirò. «Quindi non ha visto Paige e la madre?»

«Nooo. Mi spiace, ma non posso aiutarla.» Tori! batté l'anellino contro un dente, producendo un clic. Poi cominciò ad agitare una mano. «Forse può aiutarla Fontana, la nostra sarta», disse. «Fontana!» gridò. Mary si voltò e vide la persona a cui si stava rivolgendo la caporeparto. Una donna molto bassa - della stessa statura della madre di Mary - si stava dirigendo con passo elegante verso di loro. Indossava un tailleur blu, una camicia bianca con una cravatta a farfalla e un paio di scarpe marrone con tacchi non troppo alti. Aveva un paio di occhiali di foggia antiquata e un sorriso dolce, e Mary intuì che, come lei, era Piccola & Italiana.

«Non mi piace parlare male», disse la signora Fontana, muovendo svelta le gambe corte. Il suo inglese tradiva un marcato accento italiano. Mary riusciva a individuarlo facilmente. Per chi era cresciuto a sud di Filadelfia, comunicare con sarti, barbieri e gangster non costituiva un problema.

«Ma io non voglio che parli male», replicò Mary, allungando il passo per non restare indietro. La signora Fontana Giangiulio doveva essere vi-

cina ai settant'anni, eppure Mary stentava a tenere il suo passo. «Vorrei solo che mi raccontasse quello che ha visto.»

«Sì, ma devo andare a sistemare il vestito da sposa. Mi aspettano.»

«La accompagno. Non voglio interrompere il suo lavoro. Mi dica solo quello che ha sentito, per favore. È molto importante.»

«Non mi va di parlare di queste cose.» La signora Fontana scosse la testa nervosamente mentre avanzava sbuffando. «Non sta bene. Sono... Come si dice... Pettegolezzi.»

«No, non sono pettegolezzi. Se è la verità, è importante che me la dica. Potrebbe salvare la vita di qualcuno, sa?»

«Oh, Gesummaria», disse la signora Fontana, continuando a camminare in fretta. «No, no, non mi va.»

«So che domenica ha visto Paige Newlin e sua madre. Ha sistemato il vestito alla ragazza.»

«Soltanto l'orlo. Non il vestito. Capito? Il vestito le andava bene. C'era soltanto l'orlo da sistemare.» La donna era accigliata e non sembrava intenzionata a cambiare espressione. «Ho messo degli spilli dietro, per la fotografia. Non per cucirlo, ma solo... Come si dice, Maria?» Agitò una mano.

«Provvisoriamente», le disse Mary. «Per la foto, certo. Allora ha lavorato con Paige.»

«Le ho messo a posto l'orlo. I clienti, quelli, credono che noi siamo ciechi e sordi. Ma noi vediamo e sentiamo, eccome.»

«Certo. Capisco.» Mary immaginò la piccola sarta italiana che ronzava intorno alle modelle e si inginocchiava per segnare con il gesso gli orli da sistemare. Non aveva dubbi sul fatto che le sarte venissero ignorate, dal momento che gli umili sono invisibili per personaggi come la signora Newlin e la figlia. «Che cos'ha visto, signora Fontana?»

«Oh, Madonna mia!» La donna agitò di nuovo la mano mentre raggiungeva sveltissima la scala mobile e saliva su un gradino. La signora, finalmente, si era fermata, e Mary approfittò di quegli istanti di pausa per riprendere fiato.

«Che litigata, quelle due!» disse la donna.

Mary cercò di nascondere la propria eccitazione. «Un bisticcio o una grossa lite?»

«Una litigata coi fiocchi. Gesummaria! Erano proprio arrabbiate! Ma solo nel camerino, dove nessuno le vedeva.»

«E perché litigavano?»

«So solo che la madre ha detto un sacco di parolacce alla figlia. L'ha chiamata puttana!»

«Puttana?» Mary rimase di sasso.

«Sì! Sì! Io non ci credevo, sa?» La signora scosse la testa per la durata di mezza rampa, evidentemente turbata dal ricordo. «Poi la figlia si è messa a piangere, e la mamma a ridere.»

«A ridere?»

«Sì! Sì! Si è messa a ridere e se n'è andata via!»

«Ah, davvero?»

«Sì! Sì!» L'ascensore raggiunse il secondo piano. La signora Fontana ne scese con un saltello e si diresse verso il banco dei cosmetici. Le confezioni argentate dei prodotti Clinique le si rifletterono negli occhiali, ma Mary riuscì a vedere i suoi occhi velati di lacrime. «La ragazza piangeva e piangeva... Era distrutta. Il trucco era un pasticcio, l'orlo da sistemare di nuovo. Lei, poverina, era in ginocchio e continuava a piangere, allora l'ho aiutata ad alzarsi. Era così bella... Un angelo.» La donna sfrecciò accanto a un lucido espositore nero di Chanel, che Mary percepì soltanto come una macchia scura. «E poi l'ho abbracciata, poverina, finché non ha smesso di piangere. Dopo si è risistemata il trucco, e io le ho messo a posto l'orlo facendo finta di niente.»

Mary cercò di immaginare la scena. «E poi?»

«E poi lei è uscita e le hanno fatto la foto. Capito?»

«Tremendo», commentò Mary sinceramente. Aveva già intuito che il rapporto fra Paige e la madre era pessimo. Ora si chiese da quanto tempo la ragazza fosse sottoposta a quella violenza psicologica. Anni e anni, evidentemente, visto che Paige era ormai capace di riprendersi alla svelta, nascondendo le cicatrici dei propri sentimenti feriti sotto uno strato di trucco e un sorriso professionale. Jack era al corrente di tutto ciò? Quel rapporto sbagliato era sempre rimasto nascosto nei camerini, dietro porte chiuse, oppure Mary stava tentando di giustificare il suo assistito? Che cosa le aveva detto suo padre, quella sera, di fronte al caffè fumante? Se tua madre ti facesse qualcosa di male, sarebbe colpa mia. «Qualcun altro ha assistito alla scena?»

«Sì! Sì! C'è qualcuno che sa che ho detto la verità!» La donna si fermò di scatto e puntò un dito verso il soffitto.

Mary rimase senza fiato. «Chi?» domandò.

«Gesù Cristo», replicò la donna, manifestando una fede che Mary non capiva nemmeno lontanamente. Com'era possibile concepire la presenza di

Gesù Cristo, quando una madre dava della puttana alla figlia?

17

Jack si aggirava nervosamente per la camera di sicurezza in attesa di poter usare il telefono a gettoni all'esterno. La guardia gli aveva detto che avrebbe potuto farlo prima di essere trasferito nel penitenziario della contea, ma ormai era passata un'ora. Jack si era imbestialito, dicendo che aveva bisogno di chiamare il suo avvocato, il che, in realtà, era una menzogna. Mary era l'ultima persona a cui avrebbe voluto telefonare in quel momento. Voleva sentire Trevor e ordinargli di raggiungerlo. Aveva bisogno di sapere dov'era stato il ragazzo la sera della morte di Honor. Gli avrebbe strappato la verità con le buone o con le cattive.

«Guardia! Ho bisogno di telefonare!» Jack raggiunse le sbarre, girò sui tacchi e tornò indietro. Era rinchiuso in una delle tante celle simili a gabbie allineate, con le sbarre verniciate di bianco e mezzo scrostate. Il pavimento di cemento, ricoperto di sporcizia, era leggermente inclinato e dotato di un canale di scolo. Non c'era water. Presumibilmente i reclusi venivano portati fuori per servirsi dei servizi, eppure aleggiava un tanfo di urina che faceva pensare a uno zoo.

«Al fuoco! Al fuoco!» gridò Jack, ma nemmeno così ottenne risposta. L'uomo anziano rinchiuso nella cella accanto alla sua fece una risatina; rideva da solo dal momento in cui l'avevano portato lì. Jack continuò a camminare avanti e indietro, torturandosi con mille domande. Era stato Trevor a uccidere Honor? L'aveva fatto con la complicità di Paige? Paige aveva mentito?

Il prigioniero della cella di fianco rise più forte, come se gli avesse letto nel pensiero.

18

«Avvocato DiNunzio», disse Brinkley, in piedi accanto a Kovich, «le dispiace se ci mettiamo comodi?»

«Ci sono le sedie del tavolo da pranzo, dietro di voi.» Mary DiNunzio fece un cenno, e Brinkley si voltò, osservando l'elegante salone di Paige Newlin, un locale dallo stile molto femminile, con divano, poltrone e tavolino in diverse sfumature di bianco. In quel momento si sentì come un'incudine sopra una nuvola.

«Ecco, Mick», disse Kovich in tono gioviale, trascinando una sedia fino al tavolino. Brinkley andò a prenderne un'altra. Le sedie lasciarono quattro solchi sinuosi nella spessa moquette bianca. I due colleghi si sedettero mentre l'avvocato parlava.

«Il punto è questo, detective Brinkley», disse Mary DiNunzio, seduta accanto a Paige Newlin. La donna aveva un volto gradevole, ma il tailleur blu con il colletto alto che indossava le dava un'aria puritana. «Potete fare tutte le domande che volete ma, se io glielo chiederò, Paige non risponderà. Sta passando un brutto momento, e non è per niente in forma. Come le ho detto per telefono, non capisco perché abbiate voluto incontrarla.»

«Abbiamo bisogno di sapere qualcosa di più sugli antefatti.» Brinkley estrasse un bloc-notes dal taschino della giacca e lo aprì. Nell'angolo del divano era seduta un'altra donna, un avvocato di cui non ricordava il nome. Indossava un abito informe di velluto a coste. Brinkley non si stupiva più del fatto che gli avvocati, uomini e donne, si vestissero male. «Signorina Newlin», disse, «prima di tutto voglio farle le nostre condoglianze per la morte di sua madre.» Accanto a lui, Kovich annuì con espressione compresa, come faceva sempre quando veniva comunicato un decesso ai parenti intimi delle vittime.

«Grazie.»

«Ho bisogno di farle qualche domanda.» Brinkley estrasse una penna a sfera dalla spirale del bloc-notes. «Quanti anni ha?»

«Sedici.»

Quell'inizio morbido serviva per mettere la ragazza a proprio agio. Brinkley non voleva che si sentisse minacciata; aveva bisogno di studiarla. La prima cosa che osservò furono i lobi forati. La giovane aveva due piccole perle, una versione in miniatura degli orecchini della madre. A Brinkley venne in mente il fermo trovato sul tappeto. «Data di nascita?»

Paige Newlin rispose, bevve un sorso d'acqua e appoggiò il bicchiere su un sottobicchiere, sopra il tavolino. Il dolore le appesantiva i lineamenti perfetti; gli angoli della bocca erano curvi verso il basso. Sembrava sinceramente triste anche agli occhi sospettosi del detective. L'aria afflitta, comunque, non offuscava la sua bellezza. Indossava un paio di blue-jeans e un elegante maglioncino bianco a collo alto. Con i grandi occhi azzurri, le labbra carnose e i capelli rossi che le formavano una cascata dietro le spalle, era davvero splendida.

Brinkley prese nota della data di nascita. «È nata a Filadelfia?»

«No, in Svizzera. I miei genitori erano in viaggio.»

«Abita qui, nelle Colonial Hill Towers?»

«Si.»

«So che prima viveva con i suoi genitori. Quando si è trasferita qui?»

«All'inizio dell'anno scorso.»

«La casa dei suoi genitori è veramente bella: mobili antichi e così via... Davvero elegante.» Brinkley accompagnò la frase con un ampio movimento del braccio. «È tenuta molto bene. I suoi genitori hanno dei domestici?»

«Sì, una donna di servizio.»

«Quante volte va da loro?»

«Due volte alla settimana: il lunedì e il giovedì.»

«Quindi ieri ci è andata?»

Mary DiNunzio si protese verso Paige. «Lo sai?»

Paige si strinse nelle spalle. «No, non lo so. Adesso abito qui.»

«Capisco.» Brinkley annuì. Stava pensando alla terra sul tavolino. Se la donna di servizio era andata dai Newlin il lunedì, la terra poteva essere stata lasciata solo la sera dell'omicidio. «Come mai si è trasferita qui, Paige?»

«La sua domanda non è chiara, detective», intervenne Mary DiNunzio. «E comunque non ne vedo l'utilità.»

«Sto solo cercando di raccogliere qualche informazione generale.»

«Generale o no, Paige e io non capiamo la domanda.»

Brinkley si mosse nervosamente e si rivolse a Paige. «Le stavo chiedendo perché ha lasciato la casa dei suoi genitori.»

«Perché volevo starmene da sola, vivere in un appartamento soltanto mio. Insomma, essere indipendente.»

«Andava d'accordo con i suoi genitori?»

«Sì.»

«Anche con sua madre?»

Mary DiNunzio si schiarì la gola. «Le ha appena risposto, signor Brinkley. Non vedo perché sia tanto importante sapere con chi va d'accordo Paige.»

«Mi sto chiedendo perché, visto che è così giovane, abbia lasciato la casa dei genitori. È decisamente insolito, e noi vogliamo essere pronti a rispondere a tutte le domande che ci farà il capitano. Sa, diventa irritabile se non gli forniamo tutti i particolari.»

«È un problema vostro.»

Brinkley, ormai insofferente, tornò a rivolgersi alla ragazza. «I suoi genitori erano in buoni rapporti?»

Di nuovo Mary DiNunzio interruppe bruscamente la conversazione.

«Paige, non rispondere.»

Brinkley cominciava a perdere la pazienza. Non aveva mai incontrato un legale che non gli avesse messo i bastoni fra le ruote mentre cercava di scoprire la verità. Non riusciva a capire quella professione. «Sta ostacolando un'indagine della polizia, avvocato DiNunzio.»

«Non sono d'accordo, ma non voglio discutere con lei.» Mary si voltò verso Paige. «Non rispondere.»

Paige annuì con aria incerta, mentre Brinkley abbassava lo sguardo sul bloc-notes. «Suo padre ha mai picchiato sua madre?» le domandò.

Mary DiNunzio intervenne di nuovo. «Signor Brinkley, Paige ha deciso di parlarle volontariamente. Se intende continuare su questa linea, dovrà procurarsi un ordine di comparizione, e ci rivedremo alla Roundhouse.»

Brinkley e Kovich si scambiarono un'occhiata. Non era il caso di infierire sulla ragazza. Ufficialmente, era ancora considerata solo una parente della vittima. Non doveva dare l'impressione di prenderla di mira, palesando dei sospetti. «Non credo che sarà necessario. Quand'è stata l'ultima volta che ha visto sua madre viva, Paige?»

Mary DiNunzio tornò ad appoggiarsi al comodo schienale del divano, e Paige rispose. «Domenica. Il giorno prima che... Lo sapete. Ci siamo viste per un servizio fotografico.»

«Dunque lei fa l'indossatrice.»

«Sì.»

«Perché è venuta anche sua madre al servizio?»

«Era la mia agente.»

«Ha mai avuto altri agenti?»

«No.»

«Ne avrebbe voluti altri?»

«No. Era mia madre a occuparsi del mio lavoro, quando...»

Brinkley, completò la frase per lei. «È scomparsa», disse. Paige annuì a scatti. Il detective scivolò in avanti sulla sedia. «Di che cosa si occupa, di preciso, l'agente di una modella?»

«Mia madre gestiva la mia carriera, mi procurava i servizi fotografici, trattava con i *bookers.*»

Brinkley prese nota. «Che cosa sarebbero i *bookers*?»

«Gente che dà lavoro alle modelle», cinguettò Kovich, e Brinkley alzò lo sguardo, sorpreso.

«Bene», disse, e tornò a voltarsi lentamente verso la ragazza. «Sa che cosa non capisco?»

«Che cosa?» Paige increspò le labbra, che tremarono un poco. La cosa colpì Brinkley, che prese nota mentalmente di quel particolare. Poi disse: «Non capisco come si faccia a mantenere una linea come la sua».

«Non si mangia!» rispose Paige, concedendosi un sorriso nel quale Brinkley lesse una sorte di sollievo.

«Come si fa a digiunare?» le domandò. «A me piace troppo mangiare. Costolette, hamburger, frullati... Lei ha rinunciato a queste cose?»

«Frullati con il latte? Be', addio», replicò, ridendo.

Kovich diede una gomitata in un braccio a Brinkley. «Un sacco di modelle fumano», disse con un sorriso furbo. «È così che mantengono la linea.»

Brinkley avrebbe voluto picchiarlo, ma si trattenne. «Che cosa ne sai tu di come ci si mantiene in linea, collega? Guardati!»

I due avvocati e la ragazza risero. Brinkley sentì scemare la tensione; finalmente l'atmosfera si stava riscaldando.

«Guarda che io sono un esperto di queste cose», affermò Kovich. «Ci sono dentro fino al collo, Mick.» Si portò una mano alla gola per enfatizzare il concetto. Poi si rivolse a Paige. «Ho una figlia della sua età, sa? E lei che mi parla delle modelle, di quelle che fumano e di quelle che non fumano... Ce ne sono tante che lo fanno, ma di nascosto. Kate Moss fuma. Naomi Campbell fuma. Vero o no, Paige?»

Paige annuì vigorosamente. «È vero. Vanno avanti ad acqua e Camel. Comunque non è questo il segreto della mia dieta.»

Kovich si protese verso di lei. «E qual è il segreto della sua dieta?»

«Le porzioni», disse Paige con l'aria di fare una rivelazione. «La maggior parte delle persone mangia porzioni esagerate. Invece, il segreto della linea è la quantità. Ci sono arrivata da sola, io.»

«La quantità...» ripeté Kovich, come se si trattasse di un segreto di Stato.

Brinkley cercò di ritornare sulla pista di partenza. Stava arrivando al punto, sebbene lentamente. «Be', ma non si può preparare un cheeseburger minuscolo.»

«Se si vuole dimagrire, non si possono mangiare i cheeseburger», osservò Paige. «Niente carne rossa. Niente burro. Niente olio.»

«Niente carne?» le chiese Brinkley con disinvoltura. «Lei è vegetariana?»

«Certo.» Paige annuì con aria convinta. «Tante top-model sono vegetariane.»

Brinkley scosse la testa, seguendo il corso dei propri pensieri. Ecco per-

ché c'era dell'*hummus* nel piatto degli antipasti. La ragazza era stata eccome a casa dei genitori per cena. «Devo rifletterci. Sa, sarebbe un sacrificio troppo grande. Io vado matto per la carne.»

«Ci si abitua, glielo assicuro.»

«Io non potrei mai abituarmici», osservò Kovich in tono convinto.

Brinkley chiese scusa e si alzò lentamente, scuotendo leggermente i pantaloni perché la fondina che portava alla caviglia restasse coperta.

«Signore, devo interrompere la conversazione. Posso andare in bagno? Soltanto un minuto.»

«Certo», rispose Paige. Mary DiNunzio sembrò contrariata, ma non diede contrordini, e Brinkley si allontanò. «La prima porta a destra», disse la ragazza. Il detective varcò la soglia e si chiuse la porta alle spalle.

Dal bagno, sentì che l'argomento di conversazione era ancora l'alimentazione. La DiNunzio non avrebbe tollerato la loro presenza ancora per molto, perciò doveva agire alla svelta. Sollevò l'asse del water appoggiandola rumorosamente alla parete. Poi tossì mentre apriva l'armadietto. Scrutò rapidamente le piccole mensole quasi vuote. Un deodorante per ambienti Giade, alcune saponette ed... eccolo, un pettine.

Brinkley prese il pettine stringendolo per un angolo. Fra i denti erano rimasti intrappolati alcuni lunghi capelli rossi. Strappò un pezzo di carta igienica, vi avvolse i capelli e ripose il pettine nell'armadietto. Poi infilò l'involto nella tasca interna della giacca. Non si trattava di un reperto che avrebbe potuto presentare in tribunale, non era stato ottenuto secondo la prassi, ma non era quello il suo obiettivo. Chiuse l'antina, tirò lo sciacquone, aprì la porta e uscì dal bagno. Quando raggiunse il gruppo, trovò un'atmosfera vivace, quasi festosa. Kovich ci sapeva fare con le donne. Sheree l'aveva paragonato più di una volta a un orsacchiotto. «Allora, hai cominciato a dimagrire, collega?»

«Sono sulla buona strada», disse Kovich, spingendosi gli occhiali sul naso. «Basta olio. Me lo dice sempre anche Kelly. È grasso liquido. Giusto, capo?»

Paige annuì allegramente.

Brinkley si sedette. «Abbiamo finito. Soltanto due parole e ce ne andiamo», disse alla ragazza. «Non vogliamo rubarle troppo tempo.» Prese il bloc-notes dalla sedia. «Mi rendo conto che è un momento difficile, per lei.»

«Grazie. In effetti non mi sento molto bene. Ieri sera ho avuto un brutto mal di testa.»

Brinkley rifletté per un momento. «Le è venuto dopo che le hanno detto che cos'era successo?»

«No. Mi era venuto prima, nel pomeriggio. Ieri sera avrei dovuto cenare dai miei genitori, ma poi non ci sono andata per via dell'emicrania.»

Mary DiNunzio agitò una mano come un arbitro di fronte a un fallo. «Adesso credo che sia abbastanza. Detective, ha appena detto di aver finito.»

Brinkley, però, non poteva mollare l'osso. La teoria dell'*hummus* stava vacillando. «Voglio chiarire un punto. È stata a casa dei suoi genitori?»

«No. Ero qui a casa. Avrei dovuto andarci per cena, ma ci ho rinunciato e sono rimasta a letto.»

Brinkley scrutò il volto della ragazza. La sua pelle delicata si colorì, ma si trattava di un turbamento plausibile, vista la situazione. La teoria dell'*hummus* andò all'aria. «C'è qualcuno che può confermarlo?»

«Che cosa?»

«Il fatto che lei fosse qui ieri sera.»

Mary DiNunzio si alzò in piedi di scatto. «Non vedo la pertinenza della domanda. Paige non rispondere.»

«È un semplice chiarimento.»

«No, non è vero. Lei ha accusato il padre del delitto. Se anche Paige ha bisogno di un avvocato, ne cercheremo uno. Per giunta, non ricordo che le abbia letto i suoi diritti.»

«Non c'è bisogno di farlo, se non si procede a un interrogatorio in stato di fermo. E Paige Newlin non è in arresto.»

«Invece mi sembra proprio il contrario», affermò la DiNunzio. Paige prese il bicchiere d'acqua dal tavolino con mano tremante.

Brinkley si alzò di nuovo, chiuse il bloc-notes e lo ripose nel taschino della giacca. «Credo che non ci sia altro da aggiungere.» Abbassò lo sguardo verso la ragazza, che sembrava essersi fatta piccola piccola. «Mi dispiace di averla disturbata, Paige. Cercheremo di non darle più fastidio. Se ha qualcosa da chiederci, ci chiami pure.»

«Lo farà», disse la DiNunzio.

Brinkley si morse la lingua. «Le do il mio biglietto da visita.» Infilò una mano nella tasca posteriore dei pantaloni, ne estrasse il portafoglio e lo aprì. Il pesante badge dorato della Squadra Omicidi brillò nel salone luminoso, e Brinkley notò il leggero trasalimento di Paige a quella vista. Una reazione naturale? Tante persone ne rimangono impressionate. Brinkley conosceva un agente che si faceva un sacco di scopate, grazie a queir af-

fare. Prese un biglietto da visita e lo porse alla ragazza, ma fu la DiNunzio a prenderlo.

«Grazie», gli disse l'avvocato, dirigendosi verso la porta. «Vi accompagno.»

Kovich si alzò. Brinkley prese il giaccone e uscì, seguito dal compagno, con molti più dubbi in testa rispetto a poco prima.

«Ti sei bevuto il cervello, Mick», disse Kovich, scuotendosi il freddo di dosso nella sua giacca in poliestere. Era una giornata gelida e tersa, con la temperatura appena sopra lo zero, eppure Kovich non indossava né un cappotto né un giaccone pesante. Non lo faceva per spacconeria, visto che non prendeva mai il raffreddore, ma Brinkley non aveva mai capito il motivo di quella scelta.

«Non credo proprio», replicò.

I due uomini lasciarono il grattacielo e si diressero verso la Chrysler. Nel vento che sferzava Pine Street, Brinkley si abbottonò il giaccone di pelle nera.

«La faccenda dell'*hummus* è chiara. La ragazza doveva andare a cena dai genitori. La mammina gliel'aveva preparato, ma poi lei non ci è andata.»

«Lo dici tu.»

«Non è stata lei, Mick. Abbiamo il padre in cella, e il caso è affidato a Davis. Che cosa ti aspetti? Con la soluzione servita su un piatto d'argento, vuoi che lui lasci andare Newlin? Sei fuori di testa? I giornali lo chiamano 'Davis il Duro'. L'udienza preliminare è dietro l'angolo.»

Brinkley strizzò le palpebre come se il sole gelido gli irritasse gli occhi. «La ragazza non ha un alibi.»

«Be', non ne ha bisogno. Hai visto i risultati delle analisi. Le impronte sono del padre, come le fibre, del resto.»

«Le analisi non contano niente. Metti che Newlin abbia preparato la messinscena per proteggere la figlia.»

«Nessuno saprebbe preparare una messinscena così perfetta!»

«Nemmeno un avvocato?»

«Gesù Cristo!» Kovich allungò il passo, soffiando come una locomotiva, e Brinkley capì che si stava infuriando. «Sto perdendo la pazienza, Mick.»

Brinkley non replicò.

«Prima mi avevi quasi convinto, ma adesso che l'ho conosciuta, ho cambiato idea. È così giovane. È come quelle ragazzine sui giornali che legge Kelley. È come Kelley, per Dio!»

«No, non è vero. Non la conosci affatto.»

«Ascoltami. Io sono un padre, Mick. Le adolescenti non sono poi così diverse fra loro. Non l'hai vista? Era distrutta. Aveva gli occhi gonfi. Le ragazzine della sua età non reggono lo stress. Se a Kelley viene un foruncolo, si chiude in camera per piangere. Sono regine della tragedia. Tutte. E quella ragazza era sconvolta sul serio.»

«Se è stata lei, ovvio che è sconvolta. Come dici tu, è un'adolescente, non una criminale.»

Kovich sbuffò. «Chiunque uccida sua madre è un criminale. È automatico.»

Brinkley rifletté su quell'osservazione mentre raggiungeva l'auto insieme al collega. Il respiro di Kovich si era fatto più tranquillo, ma non troppo.

«Senti, che cos'hai fatto nel bagno?» disse Kovich mentre apriva la portiera dal lato del passeggero.

«Pipì», rispose Brinkley. Stava pensando al fermo dell'orecchino.

19

Quando i detective se ne furono andati, Mary e Judy restarono con Paige e si trasferirono nell'elegante cucina. I sospetti che Mary nutriva nei confronti di Paige erano stati alimentati da Brinkley che, a quanto pareva, cominciava a mettere in dubbio la confessione di Jack e a sospettare la figlia. Mary si chiese che cosa sapesse l'investigatore e se avesse qualche prova dell'innocenza di Jack. Anche Paige, comunque, sapeva. «Non è stato divertente, vero?» domandò alla ragazza.

«No.» Paige aprì l'anta del frigorifero, prese un cartone di succo d'arancia e lo appoggiò sul bancone di granito. «Alla fine sono diventati cattivi.»

«Li pagano di più per essere cattivi», scherzò Mary.

Paige non sorrise. «Ma che cosa vogliono da me? Da come parlavano, sembrava che fossi io la colpevole. Secondo lei, hanno dei sospetti su di me?»

Mary scrutò il volto della ragazza, che le sembrò realmente turbata. «Hanno il compito di indagare sul delitto, e noi dobbiamo permetterglielo, entro determinati limiti, ovviamente.»

«Ma c'è già mio padre in prigione!» Paige prese un bicchiere in un armadietto e si versò della spremuta d'arancia fresca senza offrirne alle due donne. «Non vogliono nemmeno rilasciarlo dietro cauzione! Perché vengono a cercare me?»

«Devono raccogliere ogni informazione possibile. Ho pensato che per te sarebbe stato meno traumatico essere interrogata qui, piuttosto che alla Centrale.»

«Sì, verissimo. Non voglio più rimettere piede in quel posto.» La ragazza arricciò il naso. «Giuro che ho visto un topo, là fuori, ieri sera.»

Judy sorrise. «Ci credo che l'hai visto. È la loro mascotte ed è grande quanto un cane.»

Mary si voltò verso l'amica con un'espressione inorridita. «Parli sul serio?»

«Eccome. Me l'ha detto il poliziotto al bancone d'ingresso. Si chiama Coop.»

«Il topo o il poliziotto?»

«Il poliziotto, sciocca.»

«Fantastico», commentò Paige con un brivido. «Be', sono contenta che sia finita.» Sorseggiò la spremuta, lasciando il segno del lucidalabbra sul bicchiere. «Ci sono tante cose in ballo. Voglio dire, domani c'è il funerale di mia madre: non credo che daranno a mio padre il permesso di andarci, no?»

«Ne dubito», rispose Mary. Quella domanda le parve strana. Più tempo passava con Paige, più i suoi sospetti sulla ragazza si rafforzavano. Unico problema: non aveva prove. Per il momento.

«Sto male per mio padre... Sono preoccupata.»

«Stai tranquilla.» Judy le toccò un braccio. «Ci occupiamo noi di lui. Tu bada a te stessa. Mary e io andremo al funerale, ovviamente.»

«Grazie. Siete gentili.»

«Lo facciamo con piacere.», Judy lanciò un'occhiata a Mary, che restava sospettosa. Continuava a pensare a quello che le aveva detto la signora Fontana ai grandi magazzini, a proposito della madre che aveva dato a Paige della puttana. Si domandò che cos'avesse provato la ragazza il giorno dopo. Una rabbia tale da uccidere la madre? No. Ma se quell'atteggiamento durava da una vita? Mary decise di far luce sulla questione. Doveva dimostrare l'innocenza di Jack Newlin, ma non era in grado di farlo con l'aiuto dell'interessato, che la stava ostacolando. Non le restava che provare con Paige.

«Non so molto del lavoro delle modelle», disse. «Sembra divertente, eccitante... A te piace fare i servizi fotografici?»

«Sì, certo, è forte. Ma non è così facile. Insomma, ci si deve dar da fare. È un lavoro.»

«Ah, e come funziona? Un servizio per Bonner, per esempio, come si svolge? Non basta far finta di sorridere con addosso dei bei vestiti? Insomma, un po' come fa un avvocato...»

Paige rise. «No, non è così. Bisogna stare in piedi per ore, e poi non ti trattano molto bene.»

«Ah, no? Credevo che le modelle venissero trattate come dive del cinema, soprattutto quelle che hanno un manager.» Mary stava soppesando ogni parola con cura. Judy le lanciò un'occhiata per invitarla a essere cauta.

«Niente affatto.» Paige scosse la testa con aria tutt'altro che felice. «Certe volte mia madre mi faceva notare che avrei potuto fare meglio qualcosa, come quando tenevo le mani in una posizione idiota. Spesso non so come metterle.» Paige tacque all'improvviso. Quando Mary fece per replicare, intervenne Judy.

«Ma, Paige, io pensavo che un fotografo sapesse migliorare chiunque», disse.

Mary capì che non si trattava di un'osservazione casuale: Judy era anche meno interessata di lei alla professione di indossatrice.

«No. Ti spiegano come devi metterti. Punto e basta», disse Paige, inconsapevole del tiro alla fune che si stava compiendo. «E tu devi arrangiarti.»

Mary diede uno strattone alla corda. «Chi sono i fotografi con cui lavori? Per il servizio da Bonner, per esempio. Sai, stavo pensando di farmi fare un ritratto per il lavoro. Un avvocato grintoso davanti a una fila di testi giuridici.»

Judy sbuffò. Paige appoggiò il bicchiere. «Per Bonner c'era Caleb Scott, ma non mi rivolgerei a lui. È un imbecille. La maggior parte delle volte, soprattutto per i cataloghi, c'è Vivi Price. Ha uno studio a New York. Mai sentita? È stata assistente di Demarchelier.»

Mary ne prese nota mentalmente. «Trevor sarà fiero di avere una modella professionista come fidanzata», azzardò.

«Trevor? Sì. È contento.» Paige guardò l'orologio che aveva al polso, un Rolex d'argento largo come un bracciale al suo polso ossuto. «Be', devo andare. Ho appuntamento proprio con lui per pranzo. Non ha lezioni fino alle tre, e la scuola è aperta.»

«Dov'è la sua scuola?»

«In centro. È la Philadelphia Select. L'anno prossimo si iscriverà alla Princeton University. È molto intelligente.» Il volto sorridente di Paige assunse un'aria professionale. «Adesso devo correre a prepararmi, se non voglio arrivare in ritardo. Ci metto secoli a sistemarmi.»

«Dove hai appuntamento? Se vuoi, ti diamo un passaggio.»

«No. Posso prendere un taxi. Devo andare al *Four Seasons.* Grazie lo stesso.»

«Figurati.» Mary toccò un braccio a Judy. «È ora che ci muoviamo, signora», disse, e cercò di non tradire la fretta. Doveva sbrigarsi.

Mary si precipitò lungo il marciapiede, rivolgendo cenni ai tassisti di passaggio, ma senza successo. Faceva talmente freddo che le goccioline di pioggia si congelavano sull'asfalto. Gli alberi sembravano braccia nere protese verso il cielo blu intenso. Nonostante tutto, Mary amava Filadelfia anche d'inverno. «Paige non ti ha lasciato perplessa?»

«Tu ti sei completamente rincitnillita.» Judy allungò il passo, impacciata da una pesante ventiquattrore marrone, il modello a più scomparti tipico dei docenti di legge. «Si può sapere che cosa ti ha fatto quella ragazza? Perché ti è antipatica?»

«È egoista. Non hai visto? Non si è nemmeno degnata di offrirci un goccio di spremuta, e poi ci ha ringraziato a fatica. Sono cose importanti.»

«No, non è vero.» La bocca di Judy si ridusse a una linea sottile, e la sua voce divenne tagliente. «Le cattive maniere non sono illegali.»

«Però sono particolari rivelatori.»

«Rivelatori di che cosa? Il nostro compito è preparare una difesa, e il caso non riguarda la ragazza, ma suo padre.»

«Be', secondo me Newlin è innocente, perciò devo indagare su altre possibilità.» Mary rabbrividì nell'impermeabile mentre cercava di fermare un taxi. Non le capitava mai di litigare con Judy. Cominciava a sentire un gran freddo. «Giusto?»

«Sbagliato. Paige non c'entra niente.» Judy, con gli occhi socchiusi che tradivano un grande scetticismo, si fermò bruscamente in mezzo al marciapiede contro uno sfondo di case coloniali. La tinta rosa scuro dei mattoni e i vetri irregolari di quegli edifici ne testimoniavano l'autenticità. «Non abbiamo ancora motivo di credere che Newlin sia innocente, o che la figlia non lo sia.»

«Ma ti ho parlato della litigata di Paige con la madre, nel camerino.» Mary si piazzò davanti alla sua migliore amica in mezzo alla strada. «Scommetto che non era la prima volta che succedeva una cosa simile.»

«Non significa niente. A tutti capita di litigare con la propria madre, e forse molto più spesso in un camerino che altrove. Questo non basta per uccidere.»

«Paige ha detto che le dispiace che il padre non possa andare al funerale. Se tu credessi che tuo padre ha fatto fuori tua madre a coltellate, lo vorresti vedere al funerale?»

Judy inspirò rumorosamente. Il suo nasino alla francese era arrossato per il freddo. «No.»

«E non trovi che Paige mostri molto più affetto per il padre, che dice di essere il colpevole, piuttosto che per la madre, che è stata uccisa? Senti, se Paige avesse fatto fuori la madre e permettesse al padre di addossarsene la responsabilità, sarebbe logico che si sentisse colpevole, no? In fondo non posso essere io l'unica persona al mondo che prova sensi di colpa!»

Judy sbatté ripetutamente le palpebre. «Va bene, lo ammetto: la faccenda mi puzza.»

«E allora, se è vero che Jack sta cercando di proteggere Paige, dobbiamo scoprire qualcosa di più su questa famiglia, e alla svelta. Dobbiamo sapere quali erano i rapporti fra loro e ricostruire gli eventi che hanno portato all'omicidio. Ha senso quello che dico?»

«Mi sembra di sì.»

Mary soffocò un moto di sorpresa. Aveva vinto? Possibile che fosse stato così facile? «Allora sei d'accordo con me? Pensi che abbia ragione?»

«Penso che sia possibile.»

«Sei sicura? No, perché di solito non mi dai mai ragione.»

Judy rise. «Be', questa volta sì. Stai crescendo davanti ai miei occhi. E adesso che cosa vuoi fare, capo? Il caso è tuo.»

Mary rifletté per qualche istante, improvvisamente euforica. «Tu torna in ufficio e cerca dei precedenti per l'udienza preliminare. Io continuo a seguire la mia pista.»

«La tua 'pista'?» Judy sorrise. «Guarda che sei un avvocato, non uno sbirro.»

«Niente critiche: sono il capo!» Un taxi passò veloce accanto a loro. Mary agitò freneticamente le mani. «Ehi! Si fermi!»

«Mary!» gridò Judy. «Dove vai?»

«Prendimi, se ci riesci!» replicò Mary mentre correva dietro al taxi, e Judy si lanciò all'inseguimento, ridendo.

20

Quando l'autopsia iniziò, Brinkley era accanto al tavolo d'acciaio insieme a Stan Kovich e a Dwight Davis. Stava cercando di nascondere il fasti-

dio per la presenza di Davis e la ripugnanza per l'operazione a cui doveva assistere concentrandosi sulla musica per pianoforte diffusa dal lettore CD appoggiato su una mensola. Aaron Hamburg ascoltava sempre i *Notturni* di Chopin, e Brinkley, per quanto non fosse un estimatore di musica classica, gliene fu grato. Le dolci note del pianoforte costituivano un sottofondo che strideva con le parole che il medico legale dettava a un microfono nero che pendeva da un filo come un ragno.

«Il cadavere è quello di Honor Buxton Newlin, donna bianca di quarantacinque anni», disse Hamburg, vestito di blu sotto una giacca immacolata.

Il corpo di Honor Newlin giaceva nudo sul tavolo d'acciaio, con gli occhi chiusi e il petto trafitto dalle coltellate che l'avevano uccisa. Brinkley distolse lo sguardo, quasi per pudore verso la donna. Dai gesti di Hamburg traspariva altrettanto rispetto per il cadavere. Il medico legale stava dettando al microfono il sesso, l'altezza, il peso e il colore degli occhi e dei capelli della vittima, con il tono lamentoso di un rabbino.

«Il cadavere è stato portato presso la sede dell'Istituto di medicina legale di Filadelfia il 12 gennaio...»

Erano soltanto all'inizio dell'autopsia. Poco prima, Hamburg aveva tagliato gli indumenti della donna: il primo stadio dell'esame esterno. C'era voluto un po' di tempo per analizzare la camicia, dal momento che il medico legale aveva proceduto con estrema meticolosità, raffrontando le ferite con gli strappi nella seta bianca, e cercando la corrispondenza delle macchie di sangue. Il sostituto procuratore, gli investigatori e il medico legale avevano studiato attentamente gli indumenti e il sandaletto rosa con il cinturino strappato. Brinkley, però, non era giunto a nuove conclusioni su quell'ultimo elemento; Davis, dal canto suo, non riteneva il particolare significativo.

«Testa. La testa è normale. Non si riscontrano segni di traumi. Il cuoio capelluto è...»

Brinkley venne urtato leggermente da Davis, che lo costrinse a spostarsi contro gli armadi d'acciaio verde che correvano lungo la parete. L'area riservata agli esami autoptici era piuttosto angusta e ospitava una fila di tavoli metallici con canalini di scolo centrali e profondi lavandini all'altezza della testa. In quel momento non erano in corso altre autopsie, con grande sollievo di Brinkley. L'investigatore distolse nuovamente lo sguardo dal cadavere mentre Hamburg rimuoveva il sangue coagulato dalle ferite, accompagnato dalla splendida e straziante melodia del pianoforte.

«Petto. Il petto mostra traumi evidenti. Sono presenti cinque coltellate.

La prima, partendo da sinistra, è stata inferta a decesso avvenuto...»

Brinkley si sforzò di guardare il corpo. Ripulita dal sangue, la pelle della donna sembrava candida e pura come porcellana. Distolse di nuovo lo sguardo, confuso. Aveva visto un'infinità di cadaveri e tutti peggiori di quello. Perché era così turbato? Forse perché aveva il forte sospetto di non avere ancora per le mani l'assassino.

«Regione addominale. L'addome è piatto. Non si riscontrano segni di traumi...»

Brinkley abbassò lo sguardo sul cadavere, e notò che aveva i fianchi molto stretti. Il ventre era tonico e l'ombelico sembrava un'elegante borchia. Come poteva essere successa quella tragedia? Il marito le aveva davvero fatto una cosa simile? E la figlia? La ragazza dai grandi occhi azzurri e dai lunghi capelli rossi? Brinkley aveva bisogno di risposte immediate. Sapeva che le voci diffuse dalla stampa riguardo all'improbabilità di un patteggiamento erano un *ballon d'essai.* La gente stava reagendo: i cittadini intervistati auspicavano una condanna.

«E adesso il dorso.» Hamburg fece un cenno a un assistente, e insieme girarono il cadavere con una mossa esperta. Le braccia della donna restarono tese lungo i fianchi per via del *rigor mortis.* «Il dorso è normale», proseguì Hamburg. «Non si evidenziano segni di traumi. Arti superiori. Gli arti superiori mostrano ferite conseguenti ai tentativi di difendersi...»

Brinkley guardò i tagli sulle dita della donna. Immaginare qualcuno che alzava le mani per proteggersi da un'arma l'aveva sempre turbato. Le ferite peggiori, in quei casi, erano quelle provocate dalle armi da fuoco. Quante volte aveva visto Hamburg sollevare la mano di un cadavere trapassata da un proiettile e poi trovare un foro corrispondente nel corpo? Brinkley sapeva che si trattava di un automatismo, eppure non poteva fare a meno di pensare che quel gesto celasse qualcos'altro. Una speranza.

«Arti inferiori. Gli arti inferiori mostrano... hmm...»

Brinkley si riscosse dalle sue riflessioni. Il corpo era di nuovo supino, e Hamburg lo scrutava a testa china, con lo *yarmulke* nero simile a un segno di interpunzione. Il medico legale scrutò i piedi della donna attraverso le lenti bifocali e tastò l'alluce del destro. Senza che gli fosse stato chiesto, Brinkley si girò, raccolse il sandalo con il cinturino strappato, ancora avvolto in un sacchetto, e lo porse ad Hamburg, che lo prese e spense il microfono.

«Credo che la nostra amica abbia un dito rotto», disse il medico con aria cupa. Brinkley non avrebbe saputo dire se quell'espressione fosse dovuta al

dito rotto o alla musica, in quel momento particolarmente drammatica, con le note che prendevano velocità man mano che scendevano di ottava. Il medico legale avvicinò il sandaletto al piede. «Questo sandalo è il destro e ha il cinturino rotto. Dito rotto, cinturino rotto. Qualche teoria, gente?»

Brinkley si avvicinò all'estremità del tavolo, incuriosito. «Credi che si sia spezzata il dito nello stesso momento in cui ha rotto il cinturino?» domandò, mentre Kovich ascoltava in silenzio.

Hamburg annuì. «Mi sembra plausibile.»

Davis si avvicinò all'estremità del tavolo scuotendo la testa. «Non potrebbe essersi rotta il dito in un'altra occasione? Un dito del piede rotto non si cura: si aspetta semplicemente che guarisca.»

Il medico legale annuì ancora. «Vero, ma quest'alluce è molto gonfio. Direi che la frattura è recente.»

«Quanto recente?» gli domandò Davis, premendo il bloc-notes contro la giacca a righine.

«Di ieri o dell'altro ieri.»

«Be', ma con un dito dolorante non si usano scarpe simili», osservò Brinkley.

Il sostituto procuratore sbuffò. «Che cosa ne sai? Non è detto. Questa doveva essere una donna vanitosa.»

«E tu come fai a capirlo, guardando un cadavere?» replicò Brinkley, sulla difensiva. Non trovava giusto parlare a quel modo di una donna morta.

«Dai vestiti: è roba che costa. E poi, è magra, segno che ci teneva a essere bella.»

Brinkley rifletté. Davis era intelligente, ma restava sempre uno stronzo. «Secondo me, la cosa più probabile è che si sia rotta l'alluce e abbia anche strappato il cinturino dando un calcio. Che cosa ne dici, Aaron?»

«Non è il mio campo, ma mi sembra possibile. Secondo te, ha preso a calci il tizio che cercava di ammazzarla?»

«No.» Brinkley era perplesso. «Ci si rompe un dito del piede nel tentativo di difendersi? Quante volte ti è capitato di vedere una cosa simile?»

«Di tanto in tanto», rispose Hamburg, pensieroso. «Quasi sempre donne. Sono proprio tentativi disperati.»

«Certo», concordò Kovich. «Ne abbiamo visti in alcuni casi di stupro. Ti ricordi Ottavio, Mick?»

Brinkley lo ricordava. «Ma qui non c'è stato uno stupro. Quando viene violentata, la vittima è sdraiata e scalcia verso l'alto, cercando di colpire l'aggressore all'inguine o dove capita. Questa donna, invece, era in piedi

quando è stata pugnalata. Se avesse tentato di difendersi a calci, avrebbe perso l'equilibrio.» Provò a farlo e barcollò. «Visto?»

«Forse è stata accoltellata mentre era sdraiata e ha scalciato da quella posizione», ipotizzò Kovich.

Hamburg aveva un'aria scettica. «Non posso dire né sì né no. Con questo tipo di ferite, non sono in grado di stabilire con sicurezza qual è stata la coltellata fatale. Tenete presente, comunque, che la donna aveva bevuto parecchio. Il tasso alcolico nel sangue era alto, perciò non può essersi difesa con troppa energia. Se era sdraiata mentre scalciava, non deve aver esercitato molta forza, e comunque non fino al punto di spezzarsi un alluce.»

«A meno che non abbia preso a calci Newlin prima che lui l'accoltellasse», osservò Kovich.

«Se è stato Newlin», lo corresse Brinkley, che aveva colto l'espressione infastidita di Kovich.

Davis, che era accanto ai due, non fece commenti e tenne lo sguardo fisso sul cadavere.

«Newlin non ci ha detto che la moglie l'ha preso a calci», aggiunse Brinkley.

«Be', non gliel'abbiamo chiesto, Mick.»

«Non quadra comunque con la sua versione. Stando a Newlin, la moglie non ha fatto altro che gridare. L'ha provocato verbalmente. Lui si è imbestialito e le ha lanciato un bicchiere.»

«La faccenda dell'alluce è irrilevante», ribatté Kovich. «Newlin l'ha aggredita e lei ha lottato. Quando due lottano, è normale che qualche osso possa rompersi.»

«Su questo sono d'accordo con Stan», disse Davis, rompendo il proprio silenzio. Parlò con il tono di un giudice pronto a emettere la sentenza. «Il dito rotto non vuol dire niente. La donna era ubriaca e ha dato un calcio a Newlin nel tentativo di difendersi.»

Brinkley guardò Davis con diffidenza. «Parli come se avessi già un'idea precisa.»

«Ce l'ho.» Davis annuì con un sorrisetto. «Ho visto e rivisto la cassetta, e so come sono andate le cose.»

«Ah, lo sai?» Brinkley aggrottò le sopracciglia. «Ti è bastata una cassetta?»

Hamburg li invitò al silenzio con un cenno. «Allontanatevi, voi due», disse mentre accendeva il microfono.

Dopo l'autopsia, che si concluse come da prassi, Brinkley seguì Davis fuori dall'edificio. Il Joseph W. Spelman Medical Examiner's Building - l'istituto di medicina legale - era una costruzione in mattoni marrone chiaro con poche finestre lunghe e strette, situato in un angolo trafficato e circondato dalla Schuylkill Expressway e dal complesso dell'ospedale dell'Università della Pennsylvania. Il vento soffiava con folate irregolari intorno agli edifici, e il traffico produceva un rumore costante. «Davis!» gridò Brinkley, sapendo che il procuratore stava cercando di evitarlo. «Hai un minuto?»

«Per te, sempre.» Davis si girò stringendo in una mano il bloc-notes e continuò ad avanzare a passo svelto verso la sua auto, una Ford bianca, nuova. «Che cosa posso fare per te?»

«Prima hai detto che hai guardato la cassetta.» Brinkley si abbottonò alla svelta la giacca nell'aria gelida. Le auto erano parcheggiate disordinatamente nel piazzale, dove alcuni operai stavano ridipingendo le linee che delimitavano gli spazi, e quella di Davis si trovava in una parte dove c'era un cartello che segnalava: RISERVATO AI DISABILI. «Hai capito che cosa intendevo dire riguardo a...»

«Sì, ho capito perfettamente. Anche per me Newlin sta raccontando balle. Però sono convinto che sia stato lui a far fuori la moglie.»

Brinkley restò perplesso. «E su che cosa sta raccontando balle, secondo te?»

«Il fatto che non abbia premeditato il delitto è una stronzata. Quello vuole uscire dietro cauzione.» Il mento volitivo di Davis sembrava tagliare l'aria gelida. «Si illude di riuscirci.»

«Grosso errore, Davis. Io non sono affatto sicuro che sia lui il colpevole.»

«Hai qualche prova?»

«Non ancora. Sto cominciando a...»

«Fammi sapere se scopri qualcosa. Va bene? Tienimi informato. Adesso devo scappare.» Davis aprì la portiera. Brinkley la bloccò.

«Senti, questa mattina abbiamo parlato con la figlia. Sto considerando l'ipotesi che il padre non c'entri niente e che stia tentando di proteggere lei o qualcun altro.»

«Non c'è uno straccio di prova che lo dimostri. Niente di niente.»

«Scoprirò qualcosa.»

«Bravo.» Davis gli fece un cenno di saluto e chiuse la portiera della Ford, scomparendo. Il motore si accese immediatamente, e il sostituto pro-

curatore si allontanò.

Quando Brinkley si girò, scorse una sagoma nera. Era Kovich, che lo aspettava davanti all'istituto di medicina legale.

21

Mary si guardò in giro nel cavernoso magazzino, uno degli ambienti più grandi in cui fosse mai stata. Si trovava nei pressi del fiume Delaware, al confine con il New Jersey. Da Filadelfia bisognava spostarsi a Camden per avere un po' di spazio. La luce del pomeriggio filtrava attraverso i finestroni, le cui sbarre proiettavano un reticolo scuro sul pavimento di cemento. A Camden perfino gli ambienti vuoti dovevano essere protetti. L'East Coast era una fregatura continua.

Mary si fermò stringendo la ventiquattrore e disse forte: «Ehi!» per sentire l'eco, che però non ci fu. Il suono si perse nell'edificio di mattoni alto quattro piani. Era il guscio di un vecchio magazzino di mobili, completamente vuoto a parte un angolo, nel quale era stato creato un piccolo mondo. Mary si incamminò in quella direzione, meravigliata da ciò che vedeva. C'erano tre ambienti delimitati da muri a secco, dove il costruttore sembrava aver dimenticato i soffitti e la quarta parete. La prima stanza sulla sinistra era uno spogliatoio dove un gruppo di ragazzine si stava cambiando sotto gli occhi di tutti. Mary fu certa che nessuna di loro fosse cattolica.

La stanza adiacente allo spogliatoio era utilizzata per il trucco e le acconciature: si vedevano due tavoli metallici pieghevoli sui quali erano appoggiate file di pennelli scuri e cassette a più scomparti con ciprie e fondotinta. Diverse modelle in reggiseno e mutandine di pizzo se ne stavano appollaiate su sedie pieghevoli, casse da imballaggio color arancione e scatoloni, mentre uomini e donne vestiti alla moda truccavano loro gli occhi, imbellettavano le guance e acconciavano i capelli. Una modella con i capelli lunghi muoveva la testa di scatto con aria sofferente a ogni colpo di spazzola. Mary trasalì. Era un avvocato, certo, ma non ancora tanto insensibile da restare indifferente a simili scene.

Accanto al locale del trucco c'era una sala di prova. Lì le giovani si spostavano da un punto all'altro in una sorta di catena di montaggio. In quell'andirivieni caotico, a un occhio estraneo l'ordine dei passaggi risultava incomprensibile. In un angolo c'erano una pressa a vapore portatile e alcune rastrelliere con rotelle, cariche di vestiti. A Mary bastò un'occhiata per

capire che si trattava di abiti Young & Hip. Doveva proprio essere una marca di successo.

A quanto pareva, essere «giovani e moderni» costituiva un must: avvicinandosi, Mary notò che le modelle sembravano bambine che giocavano a travestirsi da donne. Molte erano giovanissime - non dovevano avere più di dodici anni - e poi c'era qualche quindicenne. In mezzo a tutta quella folla non si vedevano seni sviluppati, e le ragazzine indossavano capi più simili a indumenti intimi che ad abiti. Una biondina dagli occhioni azzurri che poteva avere sì e no dodici anni se ne stava seduta su una sedia da regista mentre un truccatore vestito di nero le applicava delle ciglia posticce. La ragazzina portava sandali neri con cinturini, e i piedi non toccavano il pavimento. Stringeva fra le mani una Barbie con i capelli lunghi e sandali molto simili ai suoi. La madre non c'era.

A un tratto, qualcuno gridò nell'ambiente più ampio. C'era un grande foglio di carta bianca appeso a un alto sostegno di acciaio. Era lo sfondo per le fotografie: toccava il pavimento e vi era steso sopra come un tappeto. Le ragazzine continuavano a inciampare nei bordi del foglio per via dei tacchi alti, e un uomo non faceva che gridare di fare attenzione. Una madre chiese scusa per la figlia e l'afferrò, scostandola dal foglio. Mary restò perplessa. Se qualcuno si fosse rivolto a lei in quel modo, sua madre l'avrebbe minacciato di spaccargli la faccia. Comunque non era andata lì per interferire nel lavoro delle giovanissime indossatrici; stava lavorando al suo caso.

Si avvicinò all'uomo vestito di nero più vicino a lei, un tizio con una coda di capelli ondulati che gli arrivava alla vita. Le dava la schiena ed era chino su un baule d'acciaio che conteneva materiale fotografico: obiettivi, corpi macchina e spot protetti da un'imbottitura spugnosa grigia. Mary notò che le macchine fotografiche venivano trattate meglio delle ragazzine. «Scusi», disse, ma l'uomo dalla lunga coda non si voltò. «Sto cercando il fotografo, Caleb Scott.»

«Io sono solo un assistente, uno dei mille. Caleb è là, ma non gli rompa le balle. Tanto per cambiare, è incazzato nero.» L'assistente si lanciò un'occhiata alle spalle attraverso gli occhiali più piccoli che Mary avesse mai visto. «Posso dirle io quello che le direbbe lui, cara. Così risparmia tempo.»

«Sentiamo», replicò Mary, stupita.

«Dovrebbe perdere una dozzina di chili. Anche di più. E comunque è troppo vecchia per quello che fa lui. Dovrebbe farsi una plastica al naso e darsi una sistemata ai capelli. Quel colore fa schifo, e il taglio è dell'anno

scorso.» Abbassò di nuovo lo sguardo sul baule, e Mary fu tentata di mostrare il medio alla sua lunga coda.

«Io faccio l'avvocato, non la modella.»

«Be', allora va benissimo così», replicò l'uomo, e non si voltò più.

Caleb Scott fumava di rabbia sul tappeto di carta, tenendo la macchina fotografica appoggiata a un fianco come un revolver. Era alto e inagrissimo. Indossava un maglione nero a collo alto, jeans stone-washed e scarpe Mephisto. Oltre che per il pessimo umore, si faceva notare per i capelli brizzolati e per il finto accento inglese. Era inferocito per un faretto giallo montato su un alto sostegno d'acciaio che si accendeva nel momento sbagliato. Dall'espressione ansiosa degli assistenti che si davano da fare per rimediare all'inconveniente, Mary intuì che per Scott la rabbia costituiva la condizione normale. Tuttavia non esprimeva la collera come fanno tutti: grida, pianti o parolacce. No, evidentemente accumulava la tensione fino allo stremo.

«Signor Scott, ho bisogno di farle qualche domanda. Non le ruberò molto tempo», disse Mary, avvicinandosi a lui.

«Prego, si prenda pure tutta la giornata: è chiaro che ho tempo da vendere.»

«Sono l'avvocato di Jack Newlin e sto indagando sul caso di omicidio di cui è accusato. Forse ha letto qualcosa sui giornali. Ho bisogno di qualche informazione sulla figlia, Paige, e sulla moglie.»

«Non ho tempo per leggere i giornali. Mi tocca lavorare. Anzi, mi giro i pollici aspettando di farlo.» Scott lanciò un'occhiata torva a un assistente che arrivava in tutta fretta con una nuova lampadina. Intanto, le ragazzine in indumenti intimi restavano in posa sotto i riflettori, sudando sotto gli sguardi delle madri.

«Non ha saputo che Honor Newlin è stata uccisa?»

«Non ho detto questo. Certo che l'ho saputo: me l'ha accennato uno dei miei assistenti. Lo sanno tutti. Se aspettassimo i giornali per sapere le cose, faremmo in tempo a invecchiare e a crepare. Come me, adesso.» Le sue labbra si contrassero in una smorfia da martire, e Mary pensò che, forse, almeno lui era cattolico.

«Si è occupato lei del servizio da Bonner, vero?»

«A Filadelfia, soltanto io lavoro per Bonner.»

«Ho saputo che Honor Newlin e la figlia hanno litigato nel camerino durante il servizio. Lei ne era al corrente?»

«Ovvio! Crede che in questo ambiente possano esserci dei segreti?» Scott indicò i suoi assistenti, che ronzavano intorno al faretto guasto. Continuava a non accendersi quando veniva premuto un tasto in cima a quella che sembrava la batteria di un'automobile. «Siamo la peggior manica di pettegoli che esista. Qui, se non ci fosse di meglio da fare, si potrebbe cianciare tutto il giorno. Peccato che ce ne sia sempre una. A me, per esempio, tocca starmene a parlare con un avvocato. Nei momenti in cui non faccio il baby-sitter, ovviamente.»

«Quindi lei sa di quella lite nel camerino?»

«Tesoro», disse Scott, voltandosi per la prima volta verso Mary. «Quelle due litigavano dalla mattina alla sera. La madre era una grandissima stronza; la ragazza, una vera principessa. Quando ho saputo che la madre era stata uccisa, ho pensato: Sei fantastica, piccola!»

Mary non riuscì a nascondere il suo sbigottimento. «Che cosa sta dicendo?»

«Sto dicendo che ho pensato che fosse stata la figlia a ucciderla.»

«Per via della lite? E poi perché avevano litigato?»

«No, non per la lite. Figurarsi. Tutte litigano.» Questa volta Scott indicò con un gesto un gruppo di madri che sorseggiava caffè vicino al tappeto di carta. Due di loro parlavano al cellulare, e Mary sentì che stavano rinviando gli appuntamenti delle figlie a causa del ritardo dovuto al guasto. «Le guardi. Riesce a spiegarsi una cosa del genere? Le sembra concepibile che una madre faccia fare questa vita alla figlia? A me no.»

Mary scosse la testa. Era d'accordo. «Lo fanno per i soldi, no?»

«No. Adesso le spiego. Guardi le bambine.» Scott indicò le giovani modelle, sforzandosi di restare dove si trovava, spazientito per i cinque minuti che aveva già perso. «Sono belle, vero? Tutte.»

Mary dovette convenirne, sebbene la bellezza delle ragazzine fosse nascosta dal trucco.

«Tutto questo non ha niente a che vedere con i soldi. Hanno ben altro in testa, le madri: il fatto che la loro figlia possa diventare la prossima Claudia, Naomi o Elle, l'idea che il colpo di fortuna tocchi a lei. E poi, chissà... Magari sposa un principe. O una rock-star. Entra nel cinema. Diventa una Julia Roberts. È una lotteria di carne e sangue.»

Mentre il fotografo parlava, Mary scrutava i volti delle ragazzine. Erano tutte graziose: sembravano bambole. «Ma almeno una di loro ce la farà, vero?»

«Non mi interrompa.» Scott fece una pausa, come se volesse punire

Mary. «La verità è che nessuna di loro ce la farà. Sono normali adolescenti di Filadelfia: possono andare bene per qualche catalogo, per qualche rivista minore, e qualcuna riuscirà anche a fare un paio di provini a New York. Ma nessuna di loro è speciale. Oggi ne ho qui ventitré; domani ne avrò altre ventitré e dopodomani ancora ventitré. Hanno tutte delle belle facce, ma nessuna ha 'il Volto'. Nessuna di loro ce la farà, e quando arriveranno a sedici anni come Paige, non ci saranno più dubbi. E allora, resterà solo merda.»

Mary cominciava a capire. «Paige non può farcela?»

«Neanche per sogno, ma la madre non lo capiva. Doveva sentirla. Era un continuo: 'Se inquadrate mia figlia in un altro modo...', e: 'Se la truccate un po' meglio...' Quando qualcosa non andava, la colpa era sempre di qualcun altro. Era uno strazio, quella.»

«Lei ha mai litigato con la signora Newlin?»

«Sì, tutte le volte che lavoravo con sua figlia. Paige perdeva un sacco di opportunità per colpa della madre: questo è poco ma sicuro. Nessuno voleva trattare con Honor. Il problema era lei, non Paige.» Scott fece un ghigno. «Le mamme dei piccoli calciatori non sono niente in confronto alle mamme delle modelle. Questo è il campionato giovanile delle anoressiche.»

Mary non sorrise. «Secondo lei, Paige sapeva che non avrebbe sfondato?»

«Certo, se n'è resa conto.»

«Ne avete mai parlato?»

«No, io non parlo con le ragazze, le fotografo. Comunque, so come funziona la faccenda. Le ragazzine sono oneste: si rendono conto della realtà prima dei loro genitori. Capiscono come stanno le cose, loro.» Scott distolse lo sguardo, vedendo un'assistente che gli mostrava un pollice con aria sollevata. Il faretto era stato sistemato. «Bella chiacchiarata. Torno in miniera», disse, e si allontanò, sollevando la macchina fotografica.

Mary osservò le ragazzine e capì il nervosismo del fotografo. Lo osservò per un minuto mentre scattava e gridava ordini alle modelle: «Volta la testa di tre quarti. No. Meno! Qualcuno le sistemi la spallina del reggiseno. Smettila di ridere. Resta immobile mentre metto a fuoco. Mostra un po' meno i denti, piccola». Quando distolse lo sguardo, Mary cominciò a capire perché, crescendo, quelle ragazzine provavano la tentazione di uccidere le madri... Anche lei avrebbe ammazzato quelle donne.

Diede un'occhiata all'orologio e si diresse a passo svelto verso l'uscita.

Aveva un appuntamento per pranzo.

22

«Era ora», disse Jack con la voce rauca quando una guardia si presentò alle celle di sicurezza. «Devo chiamare il mio avvocato!»

«Stia zitto, Newlin.» La guardia era un giovane corpulento con i baffi cespugliosi e un'espressione adirata. «Lei non è nessuno di speciale, qui.»

«Ho il diritto di chiamare il mio avvocato, come tutti gli altri.» Jack stava cercando di controllare la rabbia. Doveva contattare Trevor.

«I suoi diritti... Sento queste stronzate dalla mattina alla sera.» La guardia estrasse da una tasca un mazzo di chiavi. In quel momento arrivò in suo aiuto un altro agente. «I suoi diritti sono questi, amico. Ha diritto a tre pasti al giorno, serviti in cella come se fosse in albergo. Ha diritto al riscaldamento e ai servizi gratuiti e a ritrovarsi sui giornali come uno stronzissimo divo.» La guardia infilò una chiave nella serratura della cella. «Cazzo, ha talmente tanti diritti che non riesco nemmeno a ricordarmeli tutti. Adesso si giri e metta le mani dietro la schiena.»

«Ho bisogno di fare una telefonata.» Jack si girò e mostrò i polsi. La guardia spalancò la porta e lo ammanettò.

«Lo dica ai capi.» La guardia lo afferrò per un gomito e lo strattonò, facendolo uscire. Poi lo spinse lungo il corridoio.

A quel punto, Jack esplose. «Sto aspettando da ore di fare una stramaledetta telefonata, per Dio!»

«Silenzio!» gridò la guardia, e diede a Jack uno spintone così violento da fargli perdere l'equilibrio.

«No!» gridò Jack. Non poté parare la caduta perché aveva i polsi ammanettati dietro la schiena, così batté con forza il petto sul pavimento, restando senza fiato. Colpì il cemento con la mascella e restò stordito per un momento. Quando alzò il capo, incrociò lo sguardo dell'uomo che rideva.

Di colpo, lo sconosciuto smise di ridere.

23

Il laboratorio della Roundhouse era in piena attività. Tutti gli addetti sprizzavano energia, salvo uno: la donna che, in collaborazione con l'FBI, aveva lavorato tutta la notte per fornire a Brinkley i risultati del test sul DNA. L'investigatore aveva chiesto quelle analisi con urgenza per antici-

pare Davis. Pensò di ringraziare la donna, ma non lo fece. In fondo, non aveva fatto altro che il suo lavoro. Se non le piaceva, che se ne trovasse un altro. «Che cos'ha scoperto sul fermo dell'orecchino?» le domandò, in piedi insieme a Kovich accanto al tavolo nero del laboratorio. Davanti a loro c'era una fila di microscopi e contenitori con dei vetrini numerati. «È suo, no?»

«Dello stoccafisso?»

«No, della figlia. Il fermo dell'orecchino è di Paige Newlin, vero?»

«No. Ho prelevato delle cellule epiteliali dai capelli che mi ha consegnato e le ho confrontate con quelle presenti sul fermo. Non sono uguali.»

«Che cosa?» Brinkley non riuscì a nascondere la propria delusione. «È sicura?»

«Capelli? Quali capelli?» intervenne Kovich.

Brinkley non gli badò. «È proprio sicura, cazzo?» insistette. Avrebbe messo la mano sul fuoco che il fermo appartenesse alla figlia.

«Nel modo più assoluto, detective. Ho fatto un'analisi al microscopio e poi ho ricontrollato con l'esame del DNA, per sicurezza...»

«Un momento.» Kovich fece un sorriso torvo. «Torniamo ai capelli.»

«I capelli non ti riguardano», replicò Brinkley.

Kovich si spinse gli occhiali sul naso. «Scusa, Mick, ma questa faccenda mi interessa. Forse non lo sai, ma i capelli sono il mio hobby. Se posso vederli almeno per un minuto, scommetto che capisco da dove vengono. Sono un esperto, io.»

La donna guardò prima Kovich e poi Brinkley e sollevò le mani. «Non mettetemi in mezzo, va bene? Mi è stato detto di fare le analisi, e io le ho fatte.»

«Non si preoccupi», le disse Brinkley.

Kovich tese una mano. «Mi dia i capelli. Posso fare una datazione al carbonio quattordici. Quando lo faccio, i miei amici restano sempre a bocca aperta. Sul serio. Dovrebbe vedermi alle feste.»

«Tenga.» La donna estrasse una busta di plastica da una scatola senza etichette e gliela porse.

«Bene, bene.» Kovich prese la busta e la sollevò, esponendola alla luce al neon. «È evidente che si tratta di capelli molto particolari. Appartengono a una giovane modella che non ha commesso crimini gravi, ma che è talmente bella da meritare di finire in guardina.»

A Brinkley non sfuggì l'acredine con cui Kovich parlava. Rivolgendosi alla donna, disse: «Ha controllato quello che le ho chiesto?»

«Sì. Guardi.» La donna si girò e si chinò su un grande microscopio appoggiato sopra un tavolo bianco. Ruotando leggermente un pomolo cromato, mise a fuoco il vetrino. «Controlli. Sono uguali.»

Brinkley fece scostare Kovich dandogli un colpetto col gomito e guardò nel microscopio. Al centro di un perfetto cerchio bianco c'era una sorta di stelo rossastro, solcato da una linea longitudinale. «È un capello? Che cos'è la linea al centro?»

«È il midollo centrale. Adesso guardi questo vetrino.»

Il cerchio divenne completamente bianco. Un attimo dopo vi apparve un altro stelo rossastro. «Sembra uguale a quello di prima.»

«È così.»

«Bene», disse Brinkley a bassa voce.

Kovich lo spinse leggermente perché si scostasse. «Fai giocare anche me.» Il corpulento detective si chinò sul microscopio. «Ah, bene, ancora capelli: la mia specialità.»

«Quello è stato trovato sul cadavere», affermò la donna. «Per la precisione, è uno dei tanti che sono stati trovati. È uguale a quelli nella busta.»

«Hai qualche idea, Kovich?» disse Brinkley. «Sul corpo della madre c'erano alcuni capelli della figlia. Ti dice niente?»

Kovich si raddrizzò con un'espressione adirata. «Mi dice che adesso io e te andiamo a fare un giro, Mick.»

«Lo sai che ho ragione, Stan.»

«Ne parleremo. Non litighiamo davanti alla signora. Potrebbero sfuggirci espressioni poco eleganti.» Kovich si voltò verso la donna. «Grazie.»

«Non farà scoppiare una grana, detective Kovich?»

«No. Voglio solo sculacciare il mio socio. Vuole assistere?» Dopo quelle parole Kovich si girò per andarsene, e Brinkley lo seguì.

«Non dimenticate i risultati!» disse la donna, porgendo a Brinkley un fascio di fogli. «A proposito, il materiale del reperto A, quello raccolto sul tavolino... Era un insieme di pietrisco, fuliggine, sabbia e scorie di feci di cane: residui presenti su qualsiasi marciapiede.»

«Be', avrei potuto dirtelo io, Mick», affermò Kovich, mentre usciva con il collega. «Sono un esperto di scorie di feci di cane.»

Brinkley non replicò e, senza guardarli, si infilò i fogli delle analisi sotto il braccio.

Visto che era impossibile avere un po' di privacy nella stazione di polizia, Brinkley e Kovich finivano sempre per litigare sulla Chrysler. Non che

lo facessero di proposito: semplicemente, le loro discussioni più accese scoppiavano regolarmente mentre erano in auto. O forse erano quelli gli unici momenti in cui discutevano: Brinkley non lo sapeva. «I capelli sul cadavere erano della figlia», affermò, ormai esasperato. «Vuoi dirmi che questo non significa niente?»

«No, qualcosa significa.» Kovich stava guidando senza una meta nella zona settentrionale della città. Socchiuse gli occhi, infastidito dalla luce intensa. «Vuol dire che madre e figlia si sono abbracciate.»

«Ma la figlia ci ha detto che quel giorno non aveva visto la madre.» La Chrysler, un vecchio catorcio, non aveva ancora raggiunto la temperatura perché si potesse accendere il riscaldamento, così Brinkley continuava a tenere la giacca abbottonata. L'auto era un modello del 1988, lo scarto di qualche altro dipartimento. Alla Squadra Omicidi arrivavano sempre gli scarti: il loro parco macchine era un disastro.

«Be', avrà abbracciato la madre un altro giorno. Un giorno in cui la Newlin aveva la stessa camicia.»

«Ti sembra plausibile? Non vivevano insieme.»

«Lavoravano insieme e capitava che si abbracciassero.»

«E dall'ultimo lavoro i capelli non si erano ancora staccati dalla camicia?»

«No. Io sono esperto di peli e capelli e ti dico che restano attaccati ai vestiti per un pezzo. Ho sempre addosso i peli del mio cane che è morto già da un anno.»

«Oh, cazzo. Finiscila, Stan. Normalmente non accuseremmo una persona per un indizio del genere, ma è sicuro come l'oro che continueremmo a indagare. E invece non lo stiamo facendo. Lasciamo che la figlia resti in libertà.»

«Abbiamo già un colpevole, Mick.» Kovich rallentò e si fermò al semaforo. «Abbiamo messo in gabbia il padre.»

«Be', adesso dobbiamo tirarlo fuori.»

Kovich scoppiò a ridere, arrovesciando il capo all'indietro come se avesse preso un colpo di frusta, nonostante l'auto fosse ferma. «Non se ne parla nemmeno: lo sai benissimo.»

«E invece quel tipo dovrebbe uscire.»

«Come no.»

«Dobbiamo andare dal tenente e dirgli che abbiamo dei dubbi.» Brinkley sollevò le mani, mostrando i palmi. «Voglio chiedergli di darmi un giorno, magari due, per parlare con la ragazza e tirarle fuori qualcosa. Gli dirò di

lasciarmi fare.»

Il semaforo diventò verde. Kovich sospirò sonoramente e ripartì. «Davis è sicuro del fatto suo.»

«Sbaglia.»

«Ha le impronte e tutto il resto.»

«Una messinscena.»

Kovich sterzò, imboccando Broad Street, affollata di studenti della Tempie con zaini stracolmi e piumini. La via era fiancheggiata dalla McGonigle Hall e dagli altri edifici dell'università. In cima ai lampioni sventolavano vivaci stendardi con la grande T bianca della scuola, simili a vele nel vento. Uno era strappato. Kovich accese il riscaldamento. Dalle bocchette uscì un soffio d'aria gelida.

«Pensi di appoggiarmi?» disse Brinkley. Kovich scosse la testa. Brinkley avrebbe detto che la stava scuotendo fin da quando avevano ricevuto l'incarico.

«No.»

«Grazie.» Brinkley guardò gli studenti dal finestrino. Erano tanti e si allontanavano dallo Students' Pavilion passando accanto alla Mitten Hall, coperta d'edera e rivestita di pietre grigie simili a quelle di certe chiese antiche, e poi attraverso il cancello di ferro battuto che portava al Berk Mall. Le ragazze erano carine, ma Brinkley le notava a malapena. Cominciò ad armeggiare con la bocchetta dell'aria, cercando di romperla.

«Mi spiace, Mick.»

«Lascia perdere.»

Kovich guardò storto il collega. «Ehi, mi prendi per uno stronzo, Mick?»

«Non l'ho mai detto.» Brinkley orientò le fessure della bocchetta da una parte all'altra.

«Sai, c'è una cosa che non vuoi capire. La faccenda non riguarda Newlin. Non più.»

«Cioè?»

«Mettiamo che Newlin sia innocente, come dici tu. Io non ci credo, ma facciamo finta che sia vero. Come diceva Gene London.»

«Gene London?»

«Un programma per bambini di quando eravamo piccoli. Non te lo ricordi il *Gene London Show*? 'Facciamo finta che sia l'ora della fiaba'?»

«No.»

«E Pixanne? Quella bambina con la calzamaglia verde, che svolazzava come una fata?»

«No.»

«E Grande Capo Mezzacittà? Il tizio con il copricapo da pellerossa?»

«No.»

Kovich aggrottò le sopracciglia. «Ma dove cazzo sei cresciuto, Mick?»

«In una Filadelfia diversa dalla tua. E allora?»

«Lascia perdere. Allora, mettiamo che Newlin sia innocente. Secondo te è un dato importante.»

«Ovvio. È la verità.»

«No.» Kovich fece schioccare la lingua, girò in una via laterale e premette il piede sull'acceleratore. «Sbagli di grosso. Newlin era importante eccome, certo, ma ha smesso di esserlo nell'attimo in cui ha sollevato la cornetta e ha detto alla polizia di aver ucciso la moglie. Da quel momento, ciò che contava non era più lui, ma la confessione, gli sbirri, i tecnici e noi. Mi segui?»

«No.»

«E invece sì. Poi sono diventati protagonisti il laboratorio, le tracce di sangue e, merda, il sostituto procuratore.» Kovich colpì il volante con il palmo di una mano. «Quella testa di cazzo di Dwight Davis e il suo staff. Poi il garante presso il tribunale. E, all'udienza preliminare, il giudice della corte municipale. Insomma, quello che conta è la Macchina della Giustizia Americana. Continui a seguirmi?»

Brinkley smise di tormentare la bocchetta dell'aria. Era infrangibile. Niente andava per il verso giusto, quel giorno.

«Adesso Newlin è dentro gli ingranaggi, e la macchina si è messa in moto. E sai una cosa? Quel tipo non sembra molto preoccupato. Del resto è stato lui a mettere in moto l'ingranaggio. Ha girato la manovella. Ha innestato la frizione. Ha pungolato la tigre. Ti quadra?»

Lo sguardo di Brinkley cadde sui fogli con i risultati delle analisi che aveva in grembo. La busta dei capelli della ragazza era rimasta fra le carte. Una parte di lui si pentì di averli presi. Forse sarebbe riuscito a dimenticare, a lasciar correre. Si era sbagliato riguardo all'orecchino e all'*hummus.* Che cosa gli stava succedendo?

«Perciò, vedi se ti torna, l'importante non è più il signor Newlin. Sarà stato un avvocato ricco e influente, certo, ma adesso è solo il tizio che ha messo in moto un certo ingranaggio, e questo ingranaggio l'ha ingoiato, perché è una balena, e lui è Giona. A questo punto, nessuno può salvare il signor Giona. Nemmeno tu e io. Ormai non lo vedremo più, Mick: è andato. Sparito. E prima di metterti a piangere, ricordati che è stato lui a farsi

crollare tutto addosso.»

Brinkley fissava i documenti. PERIZIA DEL LABORATORIO DI INDAGINE CRIMINALE. Era tutto inutile. Se la verità non contava più, allora che cosa poteva contare? Come con Sheree... Non era mai riuscito a convincerla che lei aveva già ciò che si era messa a cercare con i suoi nuovi amici. Che lo chiamasse Dio, Allah o Geova, era l'amore. E Sheree aveva tanto amore. Con lui.

«Allora io ti chiedo: visto che il nostro caro signor Newlin vuole farsi condannare, che la macchina della giustizia americana mira soltanto a fargliela pagare e che persino la figlia vuole che venga punito, come fai a credere di poter bloccare gli ingranaggi?»

Le parole scritte sul primo foglio della perizia cominciarono a sfumare sotto gli occhi di Brinkley. Stava perdendo la testa? Non faceva che pensare a Sheree invece di concentrarsi sul lavoro. Forse era quello il suo problema. Le lettere nere del documento si fecero indistinte. Si trattava del confronto delle particelle epiteliali del capello, il reperto A, con quelle trovate sul fermo dell'orecchino, il reperto B. Tante minuscole lettere senza importanza. Il DNA del reperto A era femminile. Quello del reperto B, maschile. Brinkley rilesse la frase. Il fermo apparteneva all'orecchino di un uomo?

«Stan, accosta», disse Brinkley, e l'auto si fermò bruscamente.

24

Mary era seduta su una gelida panchina nell'affollata Logan Square, con gli occhi nascosti dietro i Ray-Ban. C'era chi si allenava, correndo in felpa e guanti di cotone, diretto verso il fiume, lungo il circuito di tredici chilometri. Diverse studentesse della Hallahan, una scuola cattolica, passarono in gregge; i mocassini e le divise blu che indossavano sembravano usciti da un film porno dozzinale. Gli impiegati si affrettavano a tornare negli uffici dopo il pranzo consumato nei locali della zona: *Au Bon Pain*, *Subway* e *Mace's Crossing*. Mary poté contare sulle dita di una mano quelli che avevano probabilmente mangiato al *Four Seasons*.

«Si gela, Mary», disse Lou, seduto accanto a lei. Lou Jacobs era un poliziotto in pensione che adesso faceva l'investigatore per lo studio legale Rosato & Associati. I radi capelli erano d'argento come la corteccia delle betulle, e la pelle consumata dal sole dopo una vita di week-end trascorsi a pescare a Ventnor. Aveva un fisico tarchiato, asciutto e in ottima forma,

occhi azzurri e penetranti e un naso che ricordava il becco di un gabbiano. Lou e Mary avevano lavorato insieme per un altro caso di omicidio ed erano sopravvissuti... l'uno all'altra. Mary non aveva esitato a chiedere di nuovo la sua collaborazione, dandogli appuntamento in quella piazza.

«Lo so che si gela, Lou. Il fatto è che noi boss non sentiamo il freddo. Al contrario, ci piace.»

«Ma fammi il piacere.» Lou infilò le mani nelle tasche di una giacca a vento imbottita, con la cerniera chiusa fino al collo. A parte quella, indossava una camicia azzurra di cotone, una cravatta lavorata a maglia e un paio di pantaloni di velluto a coste. Nonostante il freddo, gli piaceva vestirsi bene. «Mary, lascia che ti dia un consiglio. Quand'ero un poliziotto, facevo un sacco di appostamenti, ma stavo sempre in macchina, al caldo.»

«Noi non possiamo: non c'è un posto libero dove parcheggiare.»

«E comunque, se non puoi mettere una microspia per ascoltare i sospetti o intercettarli in qualche modo, devi avvicinarti molto per poterli sentire. Fidati: so quello che dico.» Con una mano rugosa Lou indicò l'edificio grigio con la facciata curva che ospitava il *Four Seasons*, ad angolo, sul lato opposto rispetto al loro. Il ristorante dell'albergo si affacciava su Logan Square. La Parkway che gli passava accanto era molto trafficata. «Forse è un particolare insignificante per un boss come te, ma dammi retta, cazzo: siamo troppo lontani per vedere o sentire qualcosa.»

«Lo so. Ci sto riflettendo», replicò Mary, imbronciata dietro gli occhiali da sole. «Fra un attimo avrò un piano.»

«Bene, ricapitoliamo. Siamo arrivati e abbiamo visto la ragazza, Paige, e il fidanzato che si abbracciavano. Poi sono entrati nel ristorante. Adesso ce ne stiamo qui seduti come due ghiaccioli.»

«Be', secondo te che cosa dovremmo fare? Sai, noi boss ogni tanto ci serviamo di consulenti.»

«Grazie.» Lou annuì con aria condiscendente. «Ora, la ragazza ti conosce. Io e lei, invece, non ci siamo mai visti.»

«Giusto.»

«Siccome è tardi e io non ho ancora mangiato, la mia proposta è questa: vado a pranzo al *Four Seasons*.» Lou annuì, voltandosi verso l'hotel. «Magari una bella bistecca. Con una birra. D'importazione, naturalmente.»

Mary sembrò rianimarsi. «Che idea geniale! Sei grande, come consulente. Vai e ascolta!»

«Mi andrebbe proprio una Heineken...» Lou scrutò l'hotel. «Oppure una Amstel.»

«Vai e torna a riferirmi quello che hai sentito!»

«E magari, alla fine, un bel cappuccino. Mi piace bermi un cappuccino dopo una birra d'importazione.» Lou si voltò verso Mary con un sorriso malizioso. «Quando bevo un cappuccino, dopo una bistecca e una Amstel, ci sento meglio.»

«Ma insomma, deciditi! Vai!» insistette Mary, impaziente, spingendolo.

Lou si alzò dalla panchina con un movimento rigido. «Ti porto qualcosa da mettere sotto i denti?»

«Portami delle prove! Valanghe di prove!»

Lou borbottò qualcosa e si incamminò.

Cinque minuti dopo Mary si rese conto che avrebbe potuto aspettarlo in un luogo più caldo, ma ormai era troppo tardi per allontanarsi dalla panchina. Premette le gambe l'una contro l'altra e si strinse nel cappotto. I grattacieli bloccavano i raggi del sole. Dallo Schuylkill il vento si insinuava lungo l'ampio viale. Mentre alcuni passanti la guardavano incuriositi, Mary scorse Lou a un tavolo vicino a quello di Paige e Trevor. Scivolò in avanti sulla panchina. Aveva il sedere congelato e le sembrava che negli slip le si stessero formando dei ghiaccioli.

Mary guardò Lou che ordinava e, poco dopo, veniva servito. Rabbrividì, circondata da un andirivieni di podisti, uomini d'affari e mendicanti. Si sentiva gelare fino alle orecchie, ma non voleva andarsene. Questa era la sua grande occasione. Se la sua teoria era corretta, Paige e Trevor erano complici in un omicidio. Si augurò che Lou sentisse qualcosa di decisivo.

A un certo punto si alzò e cominciò a camminare per scaldarsi e far passare il tempo. Gironzolò finché i tacchi delle sue scarpe non rimasero incastrati fra i ciottoli grigi e non ebbe imparato a memoria i cartelli commemorativi accanto ai monumenti. Seppe che Logan Square era stata un luogo di esecuzioni pubbliche, che la Swann Fountain era stata chiamata con quel nome in onore del presidente della Philadelphia Fountain Society e che le tre statue color verderame al centro della fontana - un uomo, una donna e una bambina - rappresentavano i tre fiumi della città: lo Schuylkill, il Delaware e il Wissahickon. Sperò vivamente che Lou venisse a sapere qualcosa di più utile o, per lo meno, di più interessante.

Un'ora dopo, Mary vide Paige e Trevor pagare il conto e uscire dalla sala del ristorante. Appena furono spariti dalla vista di Lou, l'investigatore si alzò e li seguì. Mary era eccitatissima. Che cos'aveva sentito il suo collaboratore? Erano davvero implicati nel delitto? Rabbrividì, questa volta per l'impazienza, e scrutò l'entrata dell'edificio. Poco dopo ne uscì Lou, che at-

traversò la strada dirigendosi a passo svelto verso la panchina.

Mary si alzò. «Dimmi, dimmi, dimmi!» lo incalzò, saltellando per l'eccitazione.

«Alla faccia! Che freddo fa qua fuori!»

«Voglio sapere tutto!»

«Allora, ho preso del pesce alla cilena invece della bistecca e un'insalata mista. Poi, come dessert, ho ordinato una mousse di cioccolato con un cappuccino decaffeinato. È proprio quello che ci voleva.»

«Ma no, voglio sapere che cos'hai sentito!»

«Niente.»

«Come?» Mary restò di stucco. «Non hai sentito niente?»

«Insomma, per sentire, ho sentito qualcosa, ma niente di importante. Quei due hanno parlato per tutto il tempo del più e del meno. Lui di un esame di francese e della sua squadra di atletica leggera. Lei dei Wu-Tang.»

«I Wu-Tang?» Mary si lasciò cadere sulla panchina, delusa.

«Ti dice qualcosa?»

«Musica. Un gruppo rap.»

«Rap!» Lou sbuffò. «Il rap non è musica. Stan Getz è musica. Oppure i Bird. O Miles.»

Mary era troppo abbattuta per controbattere. «Perciò la mia pista non ha portato a niente.»

«Non prendertela.» Lou si sedette sulla panchina dopo aver sollevato leggermente i pantaloni di velluto per non sgualcirli. «Non mi hai chiesto dove sono adesso quei due.»

«Dove sono?» Mary lo guardò e si illuminò. «Eh? Dove sono?» Scrutò l'ingresso dell'hotel. «Non sono usciti. Tu sì, ma loro no.»

«Infatti sono ancora dentro. Hanno chiesto una camera.»

«Una camera?» Mary restò a bocca aperta. Non sapeva di essere così moralista. Be', no, in realtà lo sapeva. «Hanno chiesto una camera insieme?»

«No, una per ciascuno.» Lou sbuffò. «Ma certo, insieme!»

«È disgustoso. Sono ancora troppo giovani.»

«Ma va. In ogni caso, non c'erano camere libere, e loro non avevano prenotato. Comunque la stanza non era indispensabile.»

«Ah no? Perché?»

«Perché stanno facendo l'amore nel guardaroba.»

«Che cosa?» Mary era allibita.

Lou si limitò a guardare l'orologio da polso.

«Ormai dovrebbero aver finito.»

«'Finito'?»

«Sono giovani. Che cosa vuoi che ti dica? Ci siamo passati tutti.»

Mary ignorò il commento. «Come fai a essere sicuro di quello che stanno facendo?»

«Quando alla reception gli hanno detto che non c'erano camere libere, li ho seguiti. Pensavo che andassero verso l'uscita, invece sono sgattaiolati nel guardaroba, che è vicino alla hall.»

Mary si appoggiò allo schienale, inorridita. «La madre di quella ragazza è appena morta. Possibile che non gliene freghi niente?»

«Non porti queste domande, Mary.» Lou strizzò gli occhi, che lacrimavano sferzati dal vento gelido. I suoi capelli, simili a fili d'argento, svolazzavano qua e là. «Guarda, se fosse mia figlia, le darei un ceffone. Secondo me, quei due non sono per niente controllati. Sono ragazzi ricchi e credono di poter fare tutto quello che vogliono.»

Mary annuì. A volte Lou parlava come suo padre, e questo le faceva impressione. Considerò che gli italiani e gli ebrei non fossero poi così diversi; forse negli italiani il senso di colpa era più marcato.

«Certo, non si comportano bene», proseguì Lou, «ma questo non vuol dire che la ragazza abbia ucciso la madre. Sai, ho visto i famigliari di molte vittime. Un padre, quando gli dissi che il figlio era morto, scoppiò a ridere come un pazzo. Non si può giudicare dalla reazione. La gente può soffrire in modi diversi.»

«Fare sesso praticamente in pubblico è una forma di lutto?»

«A quanto pare per alcuni può esserlo.»

Mary lanciò un'occhiata all'ingresso dell'hotel con aria scettica. «Ma quando escono? Paige ci aveva detto che Trevor avrebbe avuto una lezione alle tre.» Guardò l'orologio. Mancava giusto qualche minuto alle tre. «Era una frottola.»

«Non è detto. Magari lei l'ha convinto a non andarci.»

«Non capisco.»

«Il fatto è che non sei un uomo. Tutto qui.»

«Hmm.» Mary continuò a scrutare l'ingresso dell'edificio. Era combattuta: da una parte, voleva sapere quanto i due ragazzi sarebbero rimasti nell'hotel e che cos'avrebbero fatto dopo, dall'altra si sentiva in colpa per aver abbandonato Judy allo studio legale. Spiegò i propri dubbi a Lou mentre cercava il cellulare nella borsa. Poi digitò il numero dell'ufficio e lasciò un messaggio. «Non c'è», disse e abbassò l'antenna con il palmo della mano.

«Perciò rimango qui.»

«Rimani qui? Con questo freddo?»

«Tu raggiungi Judy. Adesso mi arrangio da sola.» All'improvviso, Mary sentì un moto di soddisfazione. Suddividere il lavoro. Gestire l'indagine. Tiranneggiare un uomo anziano. Era questo che si intendeva per «potere»?

«Che cosa vuoi fare qui da sola?»

«Aspetterò che i ragazzi escano e magari li seguirò. Li devo sorvegliare», rispose Mary. Lou la fissava. I suoi occhi sembravano specchi d'acqua azzurra nel volto abbronzato e rugoso. O non capiva il suo nuovo atteggiamento da poliziotto o lo infastidiva la sua presa di potere. «D'accordo, Lou. Sei tu il poliziotto. Dammi una mano: dimmi che cosa devo fare.»

«Resto con te. Vedremo che cosa succederà.»

«Bene. Approvo.»

«Come se avesse importanza.»

Mary sorrise. «Confessalo, in realtà trovi esaltante passare il tempo in questo modo.»

«È solo che non ho niente di meglio da fare. E poi non voglio che ti avvicini a quel ragazzo. Non mi piace. È un farabutto.»

I sospetti di Mary si rafforzarono. Lou se ne intendeva. «Credi che Trevor ci sia dentro in qualche modo?»

«Non ho idea di chi ci sia coinvolto. Per quanto ne so, potrebbero esserci dentro tutti e due. Non ne so abbastanza per trarre conclusioni. Di certo, per essere due ragazzi della classe ricca non hanno per niente classe.»

Mary non poteva che dirsi d'accordo.

Mary e Lou continuarono a sorvegliare l'ingresso del *Four Seasons* consolandosi con due caffè caldi, tre morbidi *pretzel* e un hot dog con crauti, acquistati al chiosco davanti all'Accademia di scienze naturali. Alle tre e mezzo Mary passò a una cioccolata in una tazza di plastica. Paige e Trevor non avevano ancora dato segni di vita. Mary aveva visto uscire dal ristorante dell'albergo dopo un pranzo di lavoro l'intero staff dirigenziale, allegro e sorridente, del Morgan, Lewis & Bockius. Per loro era stato un ottimo anno. Ancora una volta.

«Perché tutti detestano gli avvocati?» domandò a Lou mentre sorseggiava la cioccolata tiepida senza smettere di tenere d'occhio l'ingresso dell'albergo.

«Perché possono», replicò Lou. «È come la barzelletta del cane. La conosci, no?»

«Sì, me l'hai raccontata. La battuta finale è: 'Perché possono', giusto?»

«Giusto», disse Lou. Non ricordava di aver raccontato a Mary quella barzelletta. Non l'avrebbe mai detta a una donna. E sebbene la considerasse una ragazzina, Mary era pur sempre una donna. «Ma sei sicura?» le domandò.

«Sì», confermò Mary, sorseggiando la cioccolata.

Se era così, Lou se ne pentì.

Mary fece a Lou una domanda tipo quiz. «Sai che cosa sono le tre statue della Swann Fountain?»

Lou si voltò e lanciò un'occhiata alle tre statue. «Nudi.»

«No. Sono un uomo, una donna e una bambina.»

«Nudi.»

«No!» Mary stava battendo i denti dal freddo. «Voglio dire, sai che cosa rappresentano? A parte i Newlin.»

«Non ne ho idea.»

«I tre fiumi di Filadelfia. Mi sai dire come si chiamano?»

«La *Niña*, la *Pinta* e la *Santa María*?»

«Sbagliato.»

«Tizio, Caio e Sempronio?»

«No.»

«Qui, Quo, Qua?»

Mary non replicò.

«Va bene, dimmelo», disse Lou dopo qualche secondo.

«Eccoli! Sono loro!» Mary si alzò di scatto dalla panchina gelida, quando vide materializzarsi Paige e Trevor sulla soglia del *Four Seasons*. Avevano un'aria molto distaccata per essere una giovane coppia che aveva appena avuto un rapporto sessuale in un guardaroba. Non si tenevano nemmeno per mano, cosa che Mary notò immediatamente. «Vedi?» disse.

«Sì, li vedo», rispose Lou, alzandosi con un movimento impacciato e infilando le mani nelle tasche dei pantaloni.

«No, voglio dire, hai notato? Trevor non la tiene nemmeno per mano. Paige non avrebbe dovuto concedersi.»

Lou si voltò verso Mary e strizzò gli occhi nel vento gelido. «Che cosa?»

«Lascia perdere.»

«Guarda.» Lou aggrottò le sopracciglia. «Lei sta per prendere un taxi.

Lui ne chiama un altro.»

«Oh, no.» Mary guardò il portiere che faceva un cenno a un tassista. Trevor aiutò la ragazza a salire sull'auto. Poi aspettò che l'altro taxi si fermasse davanti a lui. «Ma dove va, Trevor? La sua scuola è a tre isolati da qui. Perché ci va in macchina?»

«Forse è in ritardo.»

«Sì, ma così ci metterà molto più tempo.» Mary afferrò la borsa con un gesto brusco. «Lo seguo!»

«No, ci penso io. Non voglio che ti avvicini a quel tipo.» Lou raggiunse alla svelta il marciapiede e chiamò con un cenno un taxi che si stava avvicinando. «Tu segui la ragazza.»

«No. Paige mi conosce.» Mary si portò davanti a Lou sul marciapiede e agitò freneticamente le braccia per fermare il taxi. «Io seguo Trevor.»

«Aspetta, Mary!» Lou la afferrò per un braccio, contrariato. «Lascia fare a me. Segui lei. Mi occupo io di quel tipo.»

«No!» replicò Mary mentre il taxi accostava. Si precipitò verso la portiera e la spalancò prima ancora che l'auto fosse ferma. «Segua quel taxi!»

«Mary! Fermati!» Lou strinse con la mano rugosa la maniglia della portiera. «Potrebbe essere pericoloso! Non parlargli! Non avvicinarti a lui!»

«Starò attenta. Per chi mi hai preso? Per Judy o Bennie? Stai confondendo i tuoi avvocati.»

«Bah. Siete tutte dei disastri!» gridò Lou e agitò una mano per fermare un taxi mentre quello di Mary si allontanava.

25

Dwight Davis era già stato nello studio legale Tribe & Wright, quando, tempo prima, aveva ricevuto un'offerta d'impiego, perciò non si lasciò intimidire dalla sontuosità della sede. Situato in cima a un grattacielo, lo studio legale occupava sei piani tutti arredati con estrema eleganza e raffinatezza. Come responsabile operativo dello studio, William Whittier occupava l'ufficio più grande, dove Davis lo stava aspettando. La segretaria gli aveva riferito che Whittier «si era momentaneamente allontanato», il che, nel linguaggio del Tribe, significava che era andato in bagno.

Il sostituto procuratore, seduto con una tazza fiorata piena di caffè, soffocò un sorriso di fronte a quell'ambiente lussuoso. Negli studi legali, il successo non era più indicato dal numero delle finestre di un ufficio - grazie all'architettura moderna, persino i praticanti assunti da un anno non ve-

nivano privati di luce e aria - ma dal numero delle scrivanie. Le seconde e le terze scrivanie erano diventate simboli di prestigio quanto le seconde e le terze case. Whittier aveva tre tavoli. Oltre a essere il responsabile dello studio, riceveva le percentuali più alte sulle parcelle incassate. In altre parole, era un gran signore feudale, se non addirittura un re.

L'unica funzione della scrivania principale di Whittier, in rovere, imponente e lucida, era quella di ospitare un plico di corrispondenza, un orologio da nave in ottone lucido e una piccola teca in noce che conteneva una collezione di penne stilografiche. La seconda scrivania, alla quale Davis era stato fatto accomodare, era in stile «Palm Beach», vagamente tropicale e rilassante. Si trattava di un ampio piano circolare in tek con un piede centrale, sul quale era appoggiato un interfono grigioverde con zampette simili a quelle di un geco. La terza scrivania, sistemata in un angolo come in una casa di campagna, era una postazione di lavoro con un computer ultrapiatto. Per il prezzo di quel computer Davis avrebbe potuto ingaggiare qualcuno in grado di far finire dietro le sbarre qualche delinquente affibbiandogli una serie di ergastoli. Al Tribe, però, non interessavano certe cose, ed era per questo motivo che in passato non aveva accettato la loro proposta di collaborazione.

«Lei dev'essere Dwight Davis», tuonò Whittier, comparendo sulla soglia. Bill Whittier era un tipo dinoccolato, alto almeno un metro e ottanta, con un abito grigio a righine e un sorriso gioviale. Era un uomo di mezza età, ma l'andatura atletica con cui attraversò la stanza ricordò a Davis un membro troppo cresciuto di qualche associazione universitaria, e quest'impressione fu rafforzata dalla pacca che ricevette su una spalla. «L'amico Masterson mi ha detto tutto di lei», affermò, mentre porgeva la mano a Davis.

«Usa questa presa per giocare a tennis?» gli chiese il procuratore distrettuale.

«Ah! Be', in realtà gioco a squash. È più vicino.»

«Più che giusto.» Davis sorrise. Ma certo. Lo squash. Si appoggiò di nuovo allo schienale. «Grazie per il tempo che mi sta dedicando.»

«Nessun problema. Questa faccenda è importante anche per me.» Whittier si sedette alla scrivania, davanti a Davis, e si ravviò i capelli biondi con le dita tozze. Poi si voltò verso la porta nel momento in cui entrava un altro avvocato, con un abito sicuramente italiano. «Ecco Art, puntuale come sempre.» Il secondo legale era più basso e più magro di Whittier; aveva guance scavate, capelli neri lisci e occhi scuri e penetranti nascosti dietro

un paio di occhiali con le lenti grandi come monete. Whittier si voltò di nuovo verso Davis. «Non le dà fastidio se uno dei miei avvocati, Art Field, si siede qui con noi?»

«Certo che no. È il benvenuto.» Davis si era aspettato una mossa simile. Diede la mano a Field, e poi entrambi si sedettero. Field sarebbe stato il consigliere di Whittier, in modo che il ragazzone non mettesse nei guai se stesso o lo studio legale. Inoltre, l'avvocato avrebbe fatto da registratore umano per confermare in un secondo momento qualunque affermazione di Whittier, vera o falsa che fosse. A che altro servivano i collaboratori?

Whittier accavallò le gambe con fare rilassato. «Allora, mi dica, come sta il suo capo? Ha sbattuto al fresco il cattivo, a quanto sento. Siamo orgogliosi di lui, qui al Tribe.»

«E io sono orgoglioso di lavorare per Masterson», dichiarò Davis, chiedendosi se Whittier gli stesse ricordando il contributo dello studio legale alla campagna elettorale. «Il fatto è che se gli dico che siamo fieri di lui, ci manda tutti all'inferno.»

Whittier rise più per educazione, che per sincera allegria. «È un tipo irascibile, vero?»

«Io cerco di sopportarlo... Dio sa se ci provo.»

Whittier rise ancora, poi tacque. «Terribile la notizia di Honor Newlin. Davvero terribile», disse dopo un attimo. «E di Jack, ovviamente. Era uno di noi, lo sa.»

«Sì, lo so.» Davis annuì, impaziente. Ovvio che sapeva che Newlin lavorava lì; proprio per questo aveva chiesto a Masterson di autorizzare quell'incontro. Avrebbe voluto dare un taglio a quelle stronzate, ma se avesse tradito la sua irritazione non avrebbe ottenuto nulla.

«È una tragedia tremenda. Davvero tremenda. I miei collaboratori e io siamo ancora sconvolti e molto combattuti. A quanto ho sentito, Jack ha confessato. Lo riportavano diversi giornali del mattino.»

«Non posso confermare né negare.»

«Certo.» Whittier scosse la testa. «Era su tutti i giornali», ripeté. «Un avvocato del Tribe & Wright... Be', è terribile. Terribile per Jack, ma anche per lo studio legale.» Whittier continuava a scuotere la testa, eppure i suoi capelli biondi restavano in ordine. «È incomprensibile. Jack era un ottimo avvocato, un marito responsabile e un buon padre. È davvero inspiegabile...» Sospirò. «È proprio vero che non si può mai dire di conoscere una persona.»

«Già», replicò Davis non sapendo che altro aggiungere. L'interlocutore,

comunque, non sembrava dargli retta. Il sostituto procuratore non riusciva a scacciare la sensazione che la preparazione professionale di Whittier non fosse esattamente quella di un grande giurista e che quell'uomo fosse diventato responsabile operativo grazie ad appoggi politici e non certo per la sua intelligenza. Di sicuro aveva le conoscenze giuste, il che era fondamentale nei rapporti con l'Amministrazione.

«Honor Newlin era una donna adorabile, davvero adorabile», disse Whittier. «Una delle donne preferite di mia moglie.»

«Ah, vi vedevate?»

«Non molto.»

«Con quale frequenza?»

«Di rado.» Whittier guardò Davis con aria circospetta. «A lei interessa Jack, suppongo. Non io o i miei collaboratori.»

«Giusto», replicò Davis, rimpiangendo immediatamente di essere entrato troppo nello specifico. Deformazione professionale. E ora Whittier si era ritratto, sprofondando nella poltrona.

«Senta, Davis, io non sono un penalista: ho dedicato la mia lunga carriera alle beghe tra aziende, come forse sa. Comunque, non sono così vecchio da aver dimenticato che cos'è un mandato di comparizione, e a quanto ne so, se lei è qui, oggi, deve esserci qualche disposizione del tribunale. È così?»

«Sì.»

«Ha un mandato con sé?»

«Certo.»

«Lo lasci ad Art prima di andarsene. Non vorrei ritrovarmi a fare qualcosa che potrebbe danneggiare Jack. Capisce?»

«Capisco. Posso?» Davis prese uno dei blocchi per appunti appoggiati sul tavolo. Sapeva che, se avesse usato il suo, Whittier si sarebbe messo sulla difensiva, e l'unico modo che aveva di ottenere ciò che gli serviva era di non essere troppo pressante con le domande. «Dunque, mi rinfreschi la memoria, per favore. Lei è il responsabile dello studio, mentre Jack Newlin si occupa della sezione fondi e proprietà immobiliari. Giusto?»

«Sì, è così.»

«Dunque Newlin rendeva conto a lei del suo operato.»

«Sì. Tutti i capi delle varie sezioni lo fanno.»

Davis prese un appunto perché Whittier si abituasse alla cosa. In tribunale lo faceva sempre, in modo che la giuria non potesse intuire quello che per lui era importante e ciò che non lo era. «La Fondazione della famiglia

di Honor Newlin è rappresentata dal Tribe», proseguì.

«Sì. La Fondazione Buxton.»

Davis annuì. «Che cos'è, di preciso, una Fondazione?»

«Vorrei saperlo anch'io...» Whittier rise. «Scherzo.»

«Lo immaginavo», replicò Davis, sebbene non ne fosse molto convinto.

«Be', vediamo, una Fondazione è semplicemente un'opera di assistenza. In questo caso, è stata istituita da una famiglia. Questa Fondazione dona parte del patrimonio dei Buxton ad associazioni di carità che si occupano dei bisognosi. Per legge, deve elargire ogni anno il cinque per cento dell'ammontare del fondo. Il nostro studio le fornisce la consulenza fiscale e si occupa di espletare le pratiche, le formalità burocratiche e quant'altro è richiesto dallo zio Sam. C'è da gestire un sacco di scartoffie, come potrà ben immaginare. D'altra parte, lei lavora per il governo, perciò...»

Davis ignorò l'allusione. «Era Jack Newlin a occuparsi della Fondazione Buxton?»

«Sì. Fu Jack a portarci la Fondazione quando sposò Honor, ed è sempre stato lui a occuparsene. In pratica, gestiva la Fondazione, era con Honor nel consiglio d'amministrazione e distribuiva il lavoro ai nostri collaboratori, a seconda delle specializzazioni, oltre che ad alcuni procuratori e praticanti.»

«A quanto ammonta il patrimonio della Fondazione?»

«Ah! È una cifra considerevole.»

«Quanto?»

Whittier guardò Field, che annuì appena percettibilmente. «È una delle Fondazioni con il patrimonio più cospicuo tra quelle istituite da privati. Circa duecento milioni di dollari.»

Davis sbatté le palpebre. Considerevole. «A quanto ammonta la parcella che la Fondazione paga al Tribe ogni anno?»

«È importante?» Whittier inarcò le sopracciglia chiare, mettendo definitivamente da parte l'iniziale giovialità.

«Molto.»

«Fra i tre milioni e mezzo e i quattro milioni di dollari all'anno.»

Davis prese un appunto, come se potesse dimenticare quella somma sbalorditiva. «Nello studio legale non sono molti i clienti che pagano parcelle così alte, vero?»

«La Fondazione è il nostro maggiore cliente, ed è tutto quanto intendo dire al riguardo. È chiaro?»

«Sì.» Davis cambiò marcia. «Senta, a Newlin spettava una parte di quan-

to la Fondazione versava allo studio? Mi risulta che sia una consuetudine negli studi più importanti.»

Whittier annuì. «Sì. Jack era quello che gestiva la maggior parte del lavoro. Come tutti, riceveva una percentuale sulla parcella dei clienti: è la prassi.»

«Quale percentuale?»

«Considerevole. Il trentatré per cento, se non sbaglio. Quando vedremo il mandato, le comunicheremo la cifra precisa.»

«Provvederò».» Per il momento, Davis si accontentò di quella risposta. Dunque Newlin incassava il trentatré per cento: più di un rapinatore della mala, ma meno dell'avvocato di una star. Se le parcelle della Fondazione Buxton ammontavano a tre milioni di dollari all'anno, cosa più che probabile, Jack ne portava a casa un milione. Un'altra cosa che risultava ovvia era che, fra Newlin e la Fondazione, il Tribe avrebbe scelto quest'ultima, anche a costo di vedere impiccato un validissimo avvocato. «Torniamo alla sera della morte di Honor.»

«Va bene», disse Whittier, risollevato.

Davis trovò paradossale il fatto che Whittier preferisse parlare di un assassinio piuttosto che di soldi. «Lei ha visto Jack la sera dell'omicidio, vero?»

«Sì. Mi faccia pensare...» Whittier si voltò verso una vetrata che offriva una vista mozzafiato della città. Davis lo guardava così attentamente da percepire il movimento verso il basso delle sue pupille. «Erano più o meno le sei, mi pare.»

«Per quanto tempo avete parlato?»

«Circa un quarto d'ora, se non ricordo male.»

«Potrebbe documentare quella conversazione?»

«Sì, come legale suddivido l'ora di lavoro in periodi di sei minuti», rispose Whittier, senza alcuna vergogna. «Dalla mia agenda si dovrebbe dedurre la durata della conversazione.»

«Se possibile, vorrei vedere l'agenda dettagliata dei suoi incontri.»

Whittier scambiò un'occhiata con Field. Poi disse: «Deve presentare allo studio un mandato».

«Sì, certo.»

«Bene.» Whittier premette un tasto dell'interfono e chiese alla segretaria di portargli i fogli dell'agenda. Davis era sicuro che Whittier avrebbe potuto accedere a quei dati attraverso il computer, ma per farlo avrebbe dovuto spostarsi dalla seconda alla terza casa. In attesa del materiale, Whittier re-

stò in silenzio e guardò fuori dalla vetrata, come se Davis e Field non esistessero. Nel giro di un minuto arrivò la segretaria, che porse alcuni fogli al dirigente e se ne andò. L'uomo estrasse dal taschino della giacca un paio di occhiali con la montatura in tartaruga e li inforcò a metà del naso. «Ma guarda se devo ridurmi a usare gli occhiali», borbottò fra sé.

«Che cosa indicano quei dati?» chiese Davis, non riuscendo a trattenersi. Se nel piano di Newlin qualcosa non aveva funzionato, forse poteva essere il calcolo dei tempi.

«Be', avevo ragione», replicò Whittier, indicando una riga con un dito. «CI: JN RIF. PARCELLA FLORRMAN. Vuol dire che ho parlato con Jack Newlin dalle diciotto e quindici alle diciotto e trenta, a proposito della parcella Florrman.»

«Posso vedere, per favore?» Davis prese i fogli, evitando commenti sul fatto che Whittier addebitasse ai clienti il tempo durante il quale veniva discussa la loro parcella. Sapeva che era una pratica consueta negli studi più prestigiosi. Altrimenti come avrebbero pagato le seconde e terze case? Il sostituto procuratore sfogliò i documenti. Merda. L'ipotesi dei tempi era un buco nell'acqua. «Lo ha scritto subito dopo la conversazione?»

«Sì. Lo faccio sempre.» Whittier fece una pausa. «Questa faccenda mi fa tornare in mente il colloquio avuto con Jack quella sera.»

«Ci stavo giusto arrivando. Me ne parli, per piacere.»

«Be', l'ho visto passare davanti alla mia porta, il suo ufficio è in fondo al corridoio, e mi ha colpito il fatto che uscisse molto prima del solito. Era tutto il giorno che volevo parlargli del pagamento di Florrman, ma non ci ero riuscito per via di una serie di appuntamenti. Così, quando l'ho visto, non me lo sono lasciato scappare. L'ho chiamato, ma lui non si è fermato. Allora l'ho raggiunto in corridoio, dicendo che ero preoccupato per la parcella di Florrman, in ritardo ormai da sei mesi. Era il momento di sollecitare il pagamento con maggiore efficacia. Insomma, più efficace del sistema di Jack, qualunque fosse.»

«E lui che cosa le ha detto?»

«Lui detesta sollecitare i pagamenti. Comunque mi ha assicurato che se ne sarebbe occupato, e poi ha aggiunto che doveva scappare perché aveva un appuntamento per cena con Honor.»

«Ha detto proprio: 'Un appuntamento per cena con Honor'?»

«Sì, e mi è sembrato nervoso.»

Davis trascrisse la dichiarazione alla lettera. «In che senso 'nervoso'?»

«Mentre parlavamo, aveva un'aria tesa. Si vedeva che era nervoso e ave-

va fretta, e io gliel'ho fatto notare. Gli ho chiesto se c'era qualcosa che non andava.»

Davis scribacchiò ancora qualcosa. Ottimi spunti per l'ipotesi della premeditazione. «Che cosa le ha risposto?»

«Mi ha detto che andava tutto bene. Anzi, splendidamente. A gonfie vele.»

«Sarebbe pronto a ripetere la conversazione e le sue osservazioni in tribunale?»

«Se fossi citato.»

«Bene. Lei sa se Newlin e Honor andavano d'accordo?»

«Be', che io sappia, sì. Ma sa, era una coppia molto riservata. Non amavano socializzare o partecipare alle riunioni delle varie associazioni, tranne a quella della Fondazione. Comunque Honor era una donna splendida, davvero gradevole, molto legata al marito e alla figlia.»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi Davis disse: «Avrà certamente lasciato un testamento».

«Sì, verrà depositato non appena possibile.»

«È stato redatto da questo studio legale, vero?»

«Sì. Ho sovrinteso personalmente alla stesura.»

Davis non ne fu sorpreso. Un documento di quell'importanza non poteva che essere affidato al responsabile operativo dello studio, e Newlin era troppo scaltro per occuparsene personalmente. Occuparsi della stesura di un testamento che lo nominava fortunato vincitore della lotteria Buxton sarebbe apparso come un conflitto d'interessi. «Chi è il beneficiario del testamento?»

«Il nome non verrà rivelato finché non avremo il certificato di morte, e l'informazione è strettamente riservata.»

«Le assicuro che manterrò il segreto finché il testamento non verrà depositato, e non sarà di dominio pubblico. Devo saperlo subito. Chi eredita in quel testamento?»

«Dunque...» Whittier si schiarì la voce, facendo tremare il doppio mento sopra il rigido colletto bianco. «La risposta alla sua domanda è piuttosto complicata. Per farla breve, Honor ha lasciato un patrimonio personale di cinquanta milioni di dollari. Come lei sa, questo patrimonio è separato dal denaro della Fondazione, che continuerà a esistere anche dopo la sua morte. Il testamento riguarda soltanto i cinquanta milioni, e neanche un dollaro è stato destinato a opere di carità.»

Davis soffocò un sorriso. Soltanto i cinquanta milioni. «Dunque Newlin

eredita quei cinquanta milioni.»

«No.» Whittier scosse la testa. «Niente affatto. È la figlia che li eredita.»

Il sostituto procuratore restò basito. Non era possibile. La sua teoria sul movente stava volando fuori dalla finestra. «Vuol dire che Newlin non è il beneficiario del testamento?»

«Jack? Non prende nemmeno un soldo, lui.» Le labbra di Whittier si tesero, formando una linea diritta. «Non eredita niente.»

«Non è possibile. Ha il testamento? Non ne farò parola. La consultazione è prevista dal mandato.»

«Ce l'ho proprio qui.» Whittier diede un'occhiata a Field, estrasse un grosso plico blu da un classificatore posato sulla scrivania davanti a lui e lo spinse verso il sostituto procuratore.

«Grazie», disse Davis, afferrando il testamento. I fogli scorrevano lisci sotto le sue dita, che sembravano in preda a un formicolio. Com'era possibile? Scorse le clausole finché non trovò quelle più importanti, che parlavano espressamente del lascito. Secondo le disposizioni, Paige avrebbe ereditato un terzo del patrimonio della madre all'età di ventun anni, un terzo a venticinque, e un terzo a trenta. Non veniva fatto alcun accenno a Jack Newlin. Davis alzò lo sguardo, sconcertato.

Whittier sembrava essersi appassionato al panorama urbano. «Se ha altre domande, può parlare con qualcuno dei nostri avvocati», disse con noncuranza.

«Che cosa intende dire?» Davis fece saettare lo sguardo da Whittier a Field, poi di nuovo al primo. Non capiva che cosa stesse succedendo. Il testamento l'aveva confuso. Stavano cercando di fargli capire qualcosa? E magari, allo stesso tempo, di non fargli capire altro? Era quello che ci si sarebbe aspettati da uno studio legale disposto ad abbattere uno dei propri pilastri pur di evitare danni. «Con chi dovrei parlare?»

«Con Marc Videon, ma sarà necessario un altro mandato.»

«Lo richiederò immediatamente.»

«Ne abbiamo bisogno prima che parli con lui.»

«La consideri cosa fatta.» Davis aveva fretta di procedere. Che cosa stava succedendo? «Chi è Marc Videon?»

«È uno degli avvocati più preparati dello studio. Un elemento sui generis. Una sezione a sé stante.»

«Di che cosa si occupa?»

«È un divorzista», rispose Whittier.

Per un momento, Davis non riuscì a replicare.

26

«Segua quel taxi!» disse Mary all'autista, scossa da un brivido.

Il tassista, un uomo minuscolo con capelli e baffi scuri, si voltò verso di lei. «Non parlo la sua lingua», disse. Contrariata, Mary puntò un dito verso il taxi di Trevor.

«Vada da quella parte!» gli ordinò, senza perdere di vista l'automobile che si muoveva lentamente lungo la congestionata Market Street. Riusciva a vedere la sagoma della testa di Trevor che, a giudicare dalla posizione, stava parlando al conducente. Dopo un minuto, il ragazzo sporse una mano dal finestrino con l'intenzione di intimare l'alt a un'auto che stava tentando di superare il taxi. Doveva avere molta fretta. Non appena poté, il taxi accelerò bruscamente, diretto verso ovest, fuori dalla città.

«Corra, per favore!» disse Mary. Si erano ormai lasciati alle spalle la scuola di Trevor; dunque il ragazzo non stava andando a lezione. Che cosa stava tramando? C'era qualcosa che non quadrava. Seguire quella pista non era stata un'idea così stupida. Il taxi di Trevor imboccò la Diciassettesima Strada e svoltò a sinistra, in uno dei tanti sensi unici che Mary conosceva bene. Tracciando la planimetria della città, due secoli prima, William Penn non aveva certo considerato taxi e avvocati. Mary cercò di immaginare quale potesse essere la meta di Trevor, e dieci minuti dopo constatò di aver indovinato.

I due taxi si fermarono uno dietro l'altro accanto al salvagente davanti alla stazione, nella Trentesima Strada. Le portiere dei passeggeri si aprirono contemporaneamente. Mary lasciò il taxi un secondo dopo Trevor e seguì il ragazzo dentro la stazione, controllando a fatica la propria eccitazione. Trevor attraversò a passo svelto l'atrio di marmo dell'ala sinistra, superando i binari dei treni che portavano in periferia. Mary lo tallonò facendosi strada tra la folla di viaggiatori scesi dal treno proveniente da Washington. Il ragazzo andò diritto verso la biglietteria, e Mary allungò il passo.

Le file erano lunghe, ma Mary riuscì a mettersi dietro a Trevor lungo un tracciato a zig-zag delimitato da un nastro nero. Lo guardò attentamente da vicino. Era lui il ragazzo che l'aveva urtata nel condominio di Paige? Non avrebbe saputo dirlo. Aveva i capelli castano chiaro, con un taglio molto accurato, sicuramente costoso, e a un lobo portava un anellino d'oro. Aveva gli occhi di un azzurro molto chiaro, e il naso diritto, con la punta all'insù. Le spalle larghe erano fasciate da un bomber marrone sotto il quale in-

dossava una maglietta bianca. Era alto su per giù un metro e ottanta. Sembrava un principe, uno di quei personaggi che a Mary non piacevano, forse perché lei non assomigliava affatto a una principessa. Se Paige faceva pensare al ciclo delicato della lavatrice, Mary era sicuramente un ciclo normale.

OPERATORE LIBERO, si lesse sul display, e la fila avanzò. I quattro operatori procedevano velocemente, poiché nessuno, per una volta, si stava facendo elencare sfilze di orari. Trevor sembrava impaziente, se non addirittura teso. Muoveva una mano lungo un fianco con fare nervoso e continuava a spostare il peso del corpo da una Doc Martens in pelle scamosciata all'altra. Che cosa gli succedeva? Perché aveva tanta fretta?

La fila avanzò ulteriormente. Pur avendo ancora tre persone davanti, Trevor prese il portafoglio in pelle di vitello da una tasca posteriore dei pantaloni e lo aprì sotto lo sguardo attento di Mary. Nella parte sinistra c'erano quattro carte di credito, fra le quali spiccavano una American Express Gold, una VISA e una MasterCard. Mary restò molto perplessa: nemmeno lei poteva ambire a una Amex dorata. Possibile che quel ragazzo avesse tanta disponibilità di denaro? Dove li trovava i soldi uno studente?

Mary prese nota mentalmente di ciò che aveva visto. Era ormai convinta che fosse proprio Trevor il ragazzo incrociato nel corridoio del condominio, ma volle esserne ancora più sicura. Si schiarì la gola e decise di metterlo alla prova. «Scusi, non vorrei sembrare maleducata, ma per caso lei abita alle Colonial Hill Towers? Sa, ho un amico che ha un appartamento lì, e mi è sembrato di averla incrociata nel corridoio.»

«No.» Trevor scosse la testa nervosamente. «Abito in periferia. A Paoli.»

«Ma non è mai stato a Colonial Hill?»

La fila avanzò e Trevor si ritrovò al primo posto. Sul display comparve la scritta OPERATORE LIBERO. Il ragazzo si girò verso lo sportello, e un operatore gli fece cenno di raggiungerlo. «No», rispose voltandosi verso Mary. «Mai.»

«Ah. Mi scusi.» Mary guardò Trevor che si avvicinava all'operatore. Aveva mentito; a Colonial Hill c'era stato eccome. Perché lo negava? Forse i bugiardi incalliti sono abituati a mentire su tutto? E dove stava andando? Cercò di ascoltare quello che diceva all'operatore, ma era troppo lontano. Ricomparve la scritta sul display, e un'operatrice le fece cenno di avvicinarsi. Accidenti. Voleva sapere dove stava andando Trevor. Restò immobile, sforzandosi di sentire le parole del ragazzo.

«Signora, pensa di muoversi in giornata?» disse in tono irritato un uomo dietro di lei, e così Mary si diresse verso il bancone.

«Non ho bisogno di un biglietto. In realtà, ho un problema», disse alla donna. L'operatrice dell'Amtrak era una donna più anziana di Mary, in divisa rossa e blu. Gli occhi truccati pesantemente erano incorniciati da un paio di occhiali con un'elaborata montatura dorata. Un rossetto rosato le illuminava il sorriso.

«Che problema?» L'operatrice inarcò un sopracciglio a mezzaluna, tracciato a matita.

Mary si protese verso il vetro. «Sono innamorata.»

«Alla faccia del problema.»

«Di quel tizio là. Ho fatto la fila soltanto perché mi sembra bellissimo. Secondo lei è bello?»

Lo sguardo dell'operatrice si spostò su Trevor e poi tornò su Mary. «Sì, non è male, per essersi fatto la plastica al naso.»

«Dice?»

«Sono sicura.»

«Allora non ci siamo. Perché le donne hanno il diritto di essere vanitose, mentre gli uomini no?»

L'operatrice sorrise, e il rossetto lucido brillò. «Qui alla Amtrak non ce l'hanno spiegato.»

Mary rise. Lanciò un'occhiata a Trevor e lo vide allontanarsi dallo sportello con due biglietti azzurri in mano. «Mi sa dire dove sta andando? Magari se controlla nel computer...»

«No. E comunque lo lasci perdere. È una storia impossibile.» L'operatrice indicò qualcosa, e Mary si voltò.

Trevor stava correndo verso una bella ragazza dai lunghi capelli biondi che gli tendeva le braccia. Sembrava un po' più anziana di lui. Anche lei doveva essersi fatta la plastica al naso. Trevor l'abbracciò e le diede un bacio appassionato. «Gesù, Giuseppe, Maria...» mormorò Mary.

«A quanto pare, è occupato.»

«Se sapesse il resto...» borbottò Mary, scuotendo la testa. Poi osservò Trevor che si esibiva in un altro lungo bacio.

«Mi spiace, deve andare», disse l'operatrice. «Ma si ricordi che il mare è pieno di pesci.»

«Certo.» Mary annuì e si allontanò dallo sportello mentre Trevor stringeva la giovane. Poi il ragazzo guardò l'orologio, abbracciò per le spalle l'amica e si incamminò a passo svelto con lei nel salone.

Mary li seguì per scoprire su quale treno sarebbero saliti. Non riusciva a credere a ciò che aveva visto. Quel ragazzo era una canaglia, una vera canaglia. Si guardò in giro sotto il tabellone nero, in mezzo al salone affollato. «Il Metroliner per New York parte dal binario sei», tuonò una voce da un altoparlante. Le lettere e i numeri sul tabellone delle partenze ruotarono rumorosamente mentre Mary guardava Trevor e la bionda che correvano verso la fila del binario sei dove altri viaggiatori stavano già mostrando i biglietti a un uomo in divisa blu.

Dunque Trevor aveva un'altra fidanzata e stava andando con lei a New York. Mary li guardò. I ragazzi mostrarono i biglietti, poi scesero la scala che portava al treno e sparirono.

27

A bordo di un vecchio taxi abusivo nero, Lou stava seguendo l'auto su cui viaggiava Paige lungo Race Street. Si erano lasciati la Parkway alle spalle e davanti a loro c'erano le insegne a caratteri rossi dei ristoranti di Chinatown. Il taxi di Paige si stava dirigendo verso est, allontanandosi dal centro. Lou scivolò in avanti sul sedile, senza perdere di vista il taxi giallo. Che tipo, quella Paige... Una ragazza che pranzava al *Four Seasons* e che girava dappertutto in taxi...

Lou scosse la testa. Quand'era ragazzo e viveva in Leidy Street, andava in giro a piedi o in bicicletta. Oppure usava il tram, con le scintille che saettavano dai fili sospesi sopra la città come un pizzo nero, e talvolta la metropolitana di superficie, con quel suo tipico odore di gomma bruciata. Altro che taxi. Aveva già venticinque anni quando ne aveva preso uno per la prima volta. L'aveva sempre visto come qualcosa di esclusivo, e anche a distanza di anni, salendo su una di quelle auto, si sentiva ricco.

«Sta girando in Race Street», disse l'autista. Era un giovane nero, eccitato all'idea di seguire qualcuno. Lou non ne era infastidito: gli piacevano gli entusiasti.

«Non se la lasci scappare», gli disse mentre continuava a riflettere sulla ragazza. Paige... Che nome! Da quando si chiamavano le bambine in quel modo? Capiva i vari «Sally», «Mary», «Selma» e così via. Ma Paige... Le labbra di Lou si contrassero in una smorfia severa. Che cosa ci si può aspettare da una ragazza con quel nome?

«Ha girato nella Dodicesima e sta risalendo», disse il tassista, sollevando una mano. Aveva una cordicella multicolore al polso. «Vuole che corra?»

«No. Basta che non li perda di vista.»

Il tassista sembrò deluso, e Lou si sentì in colpa per avergli guastato il divertimento.

A un certo punto si ritrovarono bloccati. Davanti al Convention Center c'era un cantiere che stringeva la strada. Il frastuono dei martelli pneumatici era insopportabile «Le piace la musica?» disse Lou, giusto per fare due chiacchiere.

«Ah, mi fa impazzire», rispose l'autista.

«Che genere preferisce?»

«Il rap.»

«Adesso piace a tutti, il rap.»

«È una figata.»

«Ah sì? Qualche buon rapper?»

«DMX. Dr Dre... Li conosce?»

«Conosco il Dr. Dre. Mi sta curando la prostata», replicò Lou, e l'autista rise.

Il taxi di Paige svoltò a destra verso la Gallery. Lou ne fu sorpreso. Stava andando a fare shopping? Avrebbe detto che fosse una habituée di boutique più che di grandi magazzini eppure l'auto gialla si fermò sulla destra, a pochi passi dalla Gallery. Lou si guardò in giro. Che altro c'era? La stazione degli autobus. La ragazza intendeva lasciare la città?

«Sta scendendo», disse l'autista, raddrizzandosi sul sedile, e frenò fermandosi a una certa distanza dal taxi della ragazza. La portiera posteriore del taxi giallo si aprì. Lou porse rapidamente venti dollari all'autista, che guardò il denaro con aria sbigottita. «Ma mi deve solo tre dollari.»

«Lo so. Con il resto si compri un disco.»

«Un disco? Vuol dire un CD?»

«Sì, un CD. Si compri *Stan Getz At the Shrine.*» Lou vide Paige che si muoveva sul sedile posteriore dell'auto. Anche lei stava pagando. «Getz. Ha presente?»

«Mai sentito. È uno nuovo?»

«No, è vecchio. Molto vecchio. Come me. Mi promette che compra il CD?»

«Promesso», affermò il tassista. Lou scese dall'auto, pronto a pedinare la ragazza.

Quando scese dal taxi, Paige non aveva più l'aspetto di poco prima. Adesso indossava un berretto da baseball nero. La sua lunga coda rossa spuntava dall'apertura posteriore. Mentre camminava inforcò un paio di

occhiali da sole. Si trattava di un travestimento, per quanto dilettantistico. Ma a che cosa serviva? Per andare a fare spese? Per prendere un autobus? Che senso aveva? Certo, il caso Newlin era finito sul *Daily News* e sull'*Inquirer*, ma nessuno aveva ancora pubblicato una foto della ragazza. Al centro dell'attenzione c'era il padre.

La ragazza proseguì. Nonostante il berretto e gli occhiali si attirò le occhiate di diversi passanti e di alcuni muratori. Non era difficile capire il perché. Faceva freddo, ma a giudicare dal modo in cui Paige era vestita non si sarebbe detto: minigonna, calzamaglia e una giacca blu piuttosto leggera che le copriva quasi completamente la gonna. Camminava così svelta che Lou dovette mettercela tutta per non essere seminato. La sua andatura, poi, era molto particolare. Nonostante le scarpe basse, avanzava come se il marciapiede fosse una passerella. A Lou non dispiaceva guardarla, ma a un certo punto si sentì in colpa. Paige era troppo giovane, e secondo lui le ragazzine dovevano comportarsi bene, non certo come lei. Altro che *Four Seasons.*

Paige attraversò Market Street e passò oltre la Gallery, tallonata da Lou. Dove stava andando? La sua meta non era vicina. Perché si era fatta lasciare così lontano dal posto in cui doveva andare? Lou rifletté e concluse che la ragazza non voleva far sapere dove stava andando. Considerando il travestimento, ipotizzò che fosse paranoica o che avesse qualcosa da nascondere.

Entrarono in un vecchio quartiere di uffici, abbandonato da quando la maggior parte delle grandi società si era trasferita nei quartieri alti, insediandosi nei nuovi grattacieli luccicanti. Lou ricordava i tempi in cui questa parte della città era piena di vita grazie al *Ben Franklin Hotel*, alla Old Federal Courthouse e al trafficatissimo ufficio postale. Ormai, con l'avvento della posta elettronica, lungo Chestnut Street non si vedevano altro che venditori e installatori d'autoradio, agenzie di credito e negozi della catena Dollar. Ma non c'era tempo per i ricordi: Lou li allontanò e seguì Paige fino a un edificio fuligginoso. Poi la vide sparire oltre la porta d'acciaio. L'insegna era piccola, e Lou dovette strizzare gli occhi per riuscire a leggerla.

CONSULTORIO.

Lou si fermò bruscamente, con la sensazione di non avere il diritto di entrare, come se si trovasse davanti al bagno delle signore o a un negozio di intimo femminile. Infilò le mani nelle tasche dei pantaloni. Il vento gli scompigliava i capelli mentre se ne stava immobile al freddo, sotto il sole.

La gente che passava di fretta si voltava a guardarlo, incuriosita. Be', che male c'era se entrava? Viveva in un paese libero! Si lisciò i capelli, si sistemò la cravatta e varcò la soglia.

Paige aveva preso l'ascensore. Osservando i numeri illuminati sul display, Lou capì che era salita al quarto piano e la seguì. Il consultorio era un ambiente luminoso, con le pareti di un color lavanda chiaro e alcune poltroncine della stessa tinta sistemate in due file davanti a un televisore collocato in un angolo. L'ampio banco delle informazioni era protetto da un vetro. Alle pareti erano appesi ritratti di donne disegnati a pastello e un espositore con una serie di riviste femminili. Sotto il portariviste c'era un cestino in cui Lou si sarebbe aspettato di vedere qualche frutto finto; invece vi notò alcuni blocchetti omaggio con il logo della Stayfree.

Lou distolse lo sguardo, imbarazzato, e in quel momento notò la figlia dei Newlin. Si era tolta gli occhiali da sole, ma non il berretto e stava parlando con la giovane operatrice nera che si trovava dietro il vetro. Notò che le due donne lo guardavano con aria perplessa e intuì che non lo facevano perché era un vecchio ebreo, ma solo per diffidenza.

«Posso aiutarla?» gli disse a voce alta l'operatrice, mentre Paige aspettava con il berretto ancora in testa.

«Uh, no... Grazie», rispose. «Sto... sto aspettando una persona.»

«Chi?» L'operatrice era graziosa. Aveva due grandi occhi scuri e un sorriso dolce. Portava i capelli ondulati, un'acconciatura che a Lou piaceva molto. Lo riportava con la mente all'epoca in cui le donne avevano cominciato ad acconciarsi in quel modo. E anche a indossare le gonne pieghettate. Gli piacevano anche quelle, ma ormai non se ne vedevano più.

«Sto... ehm... aspettando mia figlia. Dobbiamo vederci qui, ma io sono in anticipo.»

«Sua figlia ha preso un appuntamento?»

«No, non credo.» Lou fece qualche passo avanti. Se avesse avuto un cappello, lo avrebbe tenuto in mano. Notò che Paige stava ascoltando e si mordicchiava le labbra tradendo una leggera impazienza. «Va bene lo stesso?»

«Be', abbiamo anche clienti non abituali, ma ci vuole sempre un appuntamento per usufruire dei nostri servizi.»

«Ah, capisco. Comunque sono nel posto giusto, no? Voglio dire, qui vi occupate di controllo delle nascite, vero?»

«Facciamo anche quello, oltre a offrire tutta una serie di servizi.» La donna si concesse un sorriso mentre indicava a Lou degli opuscoli sistema-

ti in alcuni espositori di plastica sul banco. Su alcuni si leggeva: IL TUO SISTEMA RIPRODUTTIVO, L'AUTOPALPAZIONE DEL SENO, LA TUA PRIMA VISITA GINECOLOGICA. «Se vuole saperne di più sul nostro centro, legga l'opuscolo rosa.»

«Grazie.» Lou prese il dépliant in questione, sul quale lesse: I NOSTRI SERVIZI. Avrebbe potuto rivelarsi utile, e di certo era meno imbarazzante di IL TUO SENO. «Gli do un'occhiata.»

«Si accomodi pure. Quando sua figlia arriverà, le fisserò un appuntamento.»

«Certo, bene. Immaginavo. Allora aspetto.» Lou annuì e si guardò in giro alla ricerca di un posto in quel mare color lavanda. L'ultima volta che aveva provato un simile imbarazzo era stata quando era entrato per la prima volta nello studio legale Rosato & Associati, dove non c'erano altro che donne. Ormai, dopo un anno, ci era abituato. Scelse una poltroncina accanto al banco informazioni e si sedette, sforzandosi di ascoltare ciò che Paige stava dicendo all'operatrice. Riuscì a captare soltanto dei suoni indecifrabili, proprio come al *Four Seasons*, e a quel punto pensò che fosse giunta l'ora di arrendersi e di procurarsi un apparecchio acustico.

Dopo aver parlato con la donna, Paige andò a sedersi su una poltroncina poco lontana da quella di Lou, contro la stessa parete. Se l'aveva riconosciuto, non lo diede a vedere. Sbottonò la giacchetta blu, accavallò le gambe, prese un numero della rivista *Seventeen* e cominciò a leggere, estremamente concentrata, con la testa china sulle pagine patinate.

Forte di una lunga esperienza, Lou intuì che era il caso di procedere con i piedi di piombo. La ragazza probabilmente si trovava in quel luogo per un motivo delicato, e una parte di lui si sentiva in colpa al pensiero di spiarla. Per quanto ne sapeva, quella giovane era la figlia della vittima di un omicidio, e per lei quei giorni dovevano essere tremendi. Che cosa c'era di male se si intratteneva con il fidanzato in un guardaroba? In primo luogo, la cosa non lo riguardava. Secondariamente, la ragazza doveva essere molto turbata, perciò il suo comportamento era comprensibile. Ma perché era andata lì?

Lou meditò su quell'interrogativo. Per farsi prescrivere la pillola o per un disturbo qualsiasi, Paige si rivolgeva di sicuro a un ginecologo privato, uno di quelli prestigiosi con lo studio nelle vicinanze del Pennsylvania Hospital, una zona, fra l'altro, stando a quello che gli aveva riferito Mary, molto vicina al quartiere della ragazza. Insomma, una ragazza ricca non aveva motivo di andare al consultorio semitravestita, a meno che quel luo-

go non offrisse qualcosa che non poteva ottenere altrove.

Lou ebbe un'intuizione, ma non poté dirsene certo. Aprì l'opuscolo e lesse: «I nostri servizi: assistenza ginecologica a donne e adolescenti, metodi contraccettivi approvati dalla Food and Drug Administration, esami ginecologici, test di gravidanza, screening per malattie a trasmissione sessuale e interruzioni di gravidanza entro il terzo mese». Paige Newlin poteva usufruire presso qualunque ginecologo privato, e senza bisogno di berretti da baseball, di tutti quei servizi... eccetto uno.

Povera ragazza. Doveva essere nei guai. Guai seri... Lou le lanciò un'occhiata furtiva per vedere se fosse incinta, ma non riuscì a capirlo. La splendida ragazza era molto esile; forse era solo alle prime settimane di gravidanza. Lou aveva due figli che ormai vivevano fuori casa e non ricordava molto delle gravidanze della moglie, salvo il fatto che la pizza con le acciughe era proibita. Altri tempi, quelli. Lui non aveva assistito ai parti: un'infermiera gli aveva portato i bambini come pacchi dell'UPS.

Lou aveva bisogno di una conferma. Si alzò, attraversò la stanza e prese un altro opuscolo. Era bianco e si intitolava: CHE COSA DEVI ASPETTARTI SE SCEGLI DI ABORTIRE. L'operatrice era al telefono. Mentre tornava al suo posto, Lou sorrise a Paige, tenendo sollevato l'opuscolo in modo che lei lo vedesse. Si abbandonò sulla poltroncina, sbuffando. Poi aprì il dépliant. «È sorprendente quello che fanno qui», disse, come se parlasse fra sé.

Paige non replicò e continuò a leggere la rivista.

«A quanto pare, sanno quello che fanno.» Si voltò verso Paige. «Lei che cosa ne dice?»

«Non lo so.» Sotto il berretto della Guess, Paige aveva un'aria distaccata.

«Sa, sono un po' preoccupato. Mia figlia sta pensando di abortire...»

«Ah», replicò Paige, arrossendo. Lou fu colpito dalla finezza della sua pelle.

«Non voglio sembrare apprensivo, ma, vede, è la mia unica figlia. Ha tanti dubbi e non riesce a decidersi. E io non voglio che... che... Be', questo non è proprio un ospedale, insomma...» Abbassò lo sguardo sull'opuscolo. «Mi scusi. Non so perché gliene sto parlando.»

Paige tornò a chinare l'esile collo sulla rivista.

Lou finse di leggere il foglietto, lasciando che calasse il silenzio. Se la ragazza aveva qualcosa da dirgli, lo avrebbe fatto spontaneamente. Gli era capitato un'infinità di volte, quand'era poliziotto, dopo aver interrogato dei giovani testimoni. Le ragazze, nel profondo, desiderano solo essere appro-

vate. A volte il silenzio si rivelava l'arma migliore per arrivare alla verità. Perciò Lou non disse altro.

Non lo fece nemmeno Paige, assorta nella lettura.

Lou fece frusciare l'opuscolo.

Paige continuò a leggere.

L'investigatore cominciò a dubitare dell'efficacia del silenzio.

«Sua figlia ha bisogno di un assistente sociale», disse a un tratto Paige, alzando lo sguardo.

Lou annuì. «Di un assistente sociale? Non di un medico?»

«No, niente medici. Gli assistenti sociali non fanno esami né visite.» L'espressione di Paige si era addolcita. Finalmente Lou vide in lei un'adolescente come tante altre e non più una modella. «Risponderanno a tutte le domande di sua figlia e l'aiuteranno a decidere che cosa fare. Insomma, parleranno con lei: tutto qui.»

Lou restò in silenzio per un attimo. Poi disse: «Ah, le parleranno e basta?»

«Sì.» Paige annuì, e i movimenti della sua testa vennero enfatizzati dalla visiera che si alzava e si abbassava. «Tutte le volte che vorrà. Sono molto gentili.»

«Davvero?»

«Sì, gentilissimi.» Paige si concesse un sorriso. Lou ebbe la sensazione che la ragazza desiderasse confidarsi, ma che una parte di lei fosse restia a farlo.

«Allora, dice che la aiuteranno a decidere? Sa, è molto confusa...»

«Ma certo, è il loro lavoro. Voglio dire, non ti spingono a fare una cosa o l'altra. Ti ascoltano e ti danno una mano a prendere una decisione.» Paige sorrise di nuovo, questa volta anche con lo sguardo, e Lou fu turbato dalla sua giovinezza e dalla sua vulnerabilità. Quella ragazzina conosceva troppe cose riguardo a quell'argomento per non trovarsi lei stessa in quella situazione.

Il ronzio piuttosto forte di un interfono al banco dell'operatrice fece voltare sia Lou sia Paige. La donna, che era ancora al telefono, mise l'interlocutore in attesa, si alzò e raccolse una cartelletta dal bancone. «Signorina Stone», disse a Paige, «può entrare. L'accompagno.»

Signorina Stone, cioè pietra. Lou non fu sorpreso nel sentire lo pseudonimo. Si domandò se, vista l'abilità con cui la ragazza nascondeva la propria situazione, qualcuno, fuori da quel consultorio, sapesse che era nei guai. La guardò mentre raddrizzava le spalle sotto la giacca e lasciava la

sala d'aspetto insieme all'operatrice. Il perfetto autocontrollo che dimostrava gli ricordò quello dei giovani teppisti con i quali tante volte aveva avuto a che fare. Ragazzi senza madre né padre con cui confidarsi, disgraziati che crescevano da soli e invecchiavano senza maturare, restando vuoti dentro. E questa ragazza, che sicuramente aveva avuto ogni privilegio, non sembrava essere cresciuta meglio.

Lou non si alzò, anche se quella sarebbe stata un'ottima occasione per andarsene indisturbato. Era stato assalito da un'improvvisa spossatezza, ed era molto turbato. Non riusciva a capire quando i ragazzi fossero cambiati rispetto ai tempi della sua giovinezza, eppure era accaduto. Erano vuoti. Niente contava per loro. Ascoltavano cantanti che, dopo un clamoroso successo, sparivano come meteore, guardavano film per nulla divertenti e non leggevano libri. Non giocavano a palla per le strade e collezionavano armi con cui poi si sparavano a vicenda. Non riusciva a spiegarsi come ciò fosse stato possibile, eppure era sicuro che fosse accaduto e che Paige Newlin non fosse stata risparmiata. Nel cuore di quella ragazza c'era un vuoto, e forse niente al mondo avrebbe potuto colmarlo.

Dopo qualche minuto, Lou trovò la forza di alzarsi.

28

Kovich studiò le relazioni delle analisi di laboratorio appoggiando i fogli al volante mentre l'auto era ferma accanto al marciapiede. Gli studenti della Tempie si dirigevano verso le aule passando davanti alla macchina, ma l'investigatore non ci faceva caso. «Il fermo dell'orecchino è di un uomo?»

«Così c'è scritto.» Brinkley si protese verso i fogli e indicò una riga della relazione con un indice freddo. L'impianto della Chrysler sgangherata non era ancora riuscito a riscaldare l'abitacolo. Per giunta, gli alti edifici di Broad Street bloccavano i raggi del sole. «Sul reperto sono state rinvenute particelle epiteliali appartenenti a un soggetto maschile.»

«E quindi?» Kovich guardò il compagno.

Brinkley si appoggiò allo schienale. «Non lo so. Fammi pensare. Non me l'aspettavo.»

«Solo perché eri convinto che fosse stata la figlia.»

Brinkley rifletté. «Proviamo a ragionare», disse. «Abbiamo trovato un fermo di orecchino vicino al cadavere, e questo fa pensare che sia caduto mentre la vittima e l'assassino lottavano.»

«Visto il luogo del ritrovamento, esiste la possibilità che il fermo sia ca-

duto durante la lotta. Ma potrebbe essere successo in qualsiasi altro momento. Magari era di un uomo delle pulizie. Oppure di un arredatore gay. Oggi come oggi, tutti, qui a Filadelfia, portano un orecchino, se non due. Ce l'ha persino mio fratello, Cristo Santo. Quel fermo potrebbe essere caduto a chiunque e in qualsiasi momento.»

«D'accordo, ma è comunque possibile che si sia staccato durante la lotta.»

«Sì.»

«Bene, se non altro è possibile.» Brinkley alzò lo sguardo sugli studenti della Tempie. I ragazzi e le ragazze entravano negli edifici avvolti nei piumini e curvi sotto il carico dei libri. Due ragazzi cingevano le spalle a due amiche, intralciati dagli zaini. Brinkley li guardò distrattamente. «Credevo che il fermo appartenesse alla figlia perché ritengo che sia lei l'omicida e che il padre voglia assumersi la responsabilità del delitto. Fila il discorso?»

«Sei più stupido di quanto sembri, diversamente da me. Comunque, sì, fila.»

Brinkley era troppo assorto nei suoi ragionamenti per chiedere a Kovich che cosa intendesse dire. «Se il punto dove abbiamo trovato il fermo fa pensare che sia caduto nel corso di una lotta, allora l'assassino era un uomo. Quindi, considerando questo dato, concluderei che in quel momento, oltre alla figlia, c'era un uomo.»

Kovich annuì. «A meno che Newlin non porti un orecchino. E non lo porta.»

«Per giunta, tieni presente che c'era della terra sul tavolino: sporco lasciato da una scarpa che probabilmente apparteneva a qualcuno che ce l'ha appoggiata di lunedì, dopo le pulizie della donna di servizio. È molto probabile che sia stato un uomo, dal momento che di solito le donne non appoggiano i piedi sui tavolini.»

«Giusto. E allora, che cosa ne deduciamo?»

«Ne deduciamo che c'era un uomo, insieme alla ragazza. Non credo che Newlin sia il colpevole, e fra le persone che lui potrebbe voler proteggere non ci sono uomini, se non qualcuno di cui ignorava la presenza in casa. Insomma, un tizio portato dalla figlia.» Mentre continuava a guardare fuori dal parabrezza, Brinkley sentì che i battiti del suo cuore acceleravano. Due studenti si stavano baciando. Un amore giovane, che a malapena l'investigatore ricordava di aver vissuto. Eppure... Sì, lo rammentava. «La figlia ha un fidanzato», affermò.

«Come fai a dirlo?»

«L'hai vista. È splendida. Deve avere un fidanzato.» Brinkley indicò i ragazzi che si baciavano appassionatamente. «Una ragazza così bella deve avere migliaia di ragazzi che le ronzano intorno.»

Kovich non replicò.

Brinkley non diede peso al suo silenzio. «Supponiamo che la ragazza e il fidanzato siano andati dalla madre per cena e l'abbiano uccisa. Oppure che sia stata la figlia a uccidere la donna e che il ragazzo l'abbia aiutata. Una cosa o l'altra, insomma. Be', allora abbiamo sbattuto al fresco la persona sbagliata, Stan. Dobbiamo parlare ancora con la ragazza e scoprire se ha un fidanzato.»

«No.»

«Che cosa?»

«Non rompiamole più le scatole.» Kovich gli porse bruscamente il plico delle analisi, e Brinkley sentì che la tensione era diventata altissima.

«Perché no?»

«Perché è solo una ragazzina, Mick.»

«E allora? Interroghiamo un sacco di ragazzini. Questa dovremmo lasciarla in pace solo perché non viene da un quartiere malfamato?»

«Non farlo, Mick. Mi conosci troppo bene.» Kovich alzò la voce di mezzo tono. «Quella ragazza ha perso la madre, e adesso ha il padre in galera. Se vuoi scoprire se ha un fidanzato, fallo in un altro modo.»

Brinkley rifletté. «D'accordo, andiamo. Fai inversione.»

Kovich abbassò la leva del freno a mano. «Va bene», replicò, e Brinkley avvertì il freddo del vento invernale nella voce del compagno.

Quando Kovich diceva «Va bene», non c'era da stare tranquilli.

Brinkley scrutò l'atrio delle Colonial Hill Towers. Marmi neri, morbide poltrone color marrone chiaro e un'elegante postazione per il servizio sicurezza dove sedeva un ragazzetto bianco. Il berretto gli era scivolato all'indietro, e il collo sembrava spuntare come uno stelo dal colletto. Brinkley si presentò. Poi presentò Kovich. Vedendo i badge, il ragazzino si raddrizzò. «Detective della Omicidi? Caspita... Volete sapere qualcosa?»

«Vorrei farti qualche domanda su una persona che abita qui: Paige Newlin.» Il ragazzino, decisamente intimorito, sembrò tranquillizzarsi.

«Hai capito di chi parlo?»

«Sì, della modella.» Il giovane portiere aggrottò la fronte. «Ho sentito che suo padre ha ucciso sua madre. Che brutto.»

Brinkley non fece commenti. «Stiamo investigando su quell'omicidio e abbiamo bisogno di informazioni sui movimenti della ragazza.»

«Va e viene, perché lavora. Prima a un'ora, poi a un'altra. Comunque, be'... è una che si nota.» Il ragazzino sorrise timidamente. «È bellissima.»

«L'hai mai vista con degli uomini? Insomma, dei fidanzati.»

«Hmm... Sì. Vede un tipo, uno studente.»

Tombola. «È il suo fidanzato?»

«Sembra di sì.»

«Resta qui a dormire?»

«Io faccio il turno della notte, non quello del mattino. Comunque mi pare di sì.»

«Com'è?»

«Noi lo chiamiamo Abercrombie Boy. Sembra uscito dal catalogo. Ha presente?»

Brinkley non conosceva il catalogo in questione. «No.»

«Alto, sportivo. Bello. Ricco.»

«Porta un orecchino?»

«Non lo so. Io guardo lei.»

«C'è un registro dei visitatori?»

«Sì, certo.» Il ragazzino si girò, prese un grosso registro dalla copertina nera e lo aprì.

«Vai alla pagina di lunedì», gli disse Brinkley. Il ragazzo trovò la pagina e girò il volume verso i due detective. Era un normale registro con una colonna per le firme e una per l'ora d'ingresso. Brinkley fece scorrere l'indice sulla pagina e si fermò al nome di Paige Newlin. Poi sussultò leggermente nel leggere la firma successiva. «Trent Reznor». «Si chiama Trent Reznor», disse, soddisfatto.

«Eh? Non è possibile.» Il ragazzino girò intorno al banco e sbirciò il registro. «Trent Reznor è uno dei Nine Inch Nails.»

«Che cosa?» Brinkley rilesse il nome da sopra la spalla del ragazzo. Poi sfogliò il registro e cercò il nome di Paige nei giorni precedenti, controllando la firma che seguiva la sua di volta in volta. «Ben Folds, Thurston Moore, Gavin Rosdale», lesse a voce alta.

Il ragazzo si tolse il berretto. «Aspetti un momento. Ben Folds è quello dei Ben Folds Five, e Thurston Moore è uno dei Sonic Youth. Sono delle band. Nessuno di questi è un nome vero.»

Brinkley continuò a scorrere le firme sul registro, andando ancora più indietro nel tempo. «Dave Matthews, Eddie Vedder. Tutte rock-star, giu-

sto?»

«Sì, più vecchie.»

Brinkley sfogliò rapidamente tutto il volume, controllando le firme che seguivano quelle di Paige. Il registro iniziava nel dicembre dell'anno precedente, e ogni volta sotto il nome di Paige ce n'era uno diverso, scritto con una calligrafia differente. In alcuni casi, le lettere erano inclinate a destra, in altri a sinistra; non c'erano mai, comunque, due calligrafie che si assomigliassero. Merda! «Ma non leggete quello che scrive la gente?» disse Brinkley.

«Be', no.» Il ragazzo arrossì. «Insomma, di solito no. Chiediamo solo di firmare.»

«Ma che senso ha? A che cazzo serve far firmare, se poi non controllate? Per che cosa vi pagano?» Brinkley era decisamente alterato. Kovich lo afferrò per un braccio.

«Scusa», disse in tono teso, rivolgendosi al ragazzino. «Adesso ce ne andiamo. Grazie per l'aiuto.»

«Di niente», replicò il portiere, turbato.

Kovich guidò Brinkley verso l'uscita e poi sul marciapiede. Il sole splendeva e il vento era sferzante. A quell'ora, il traffico scorreva veloce. Mentre due eleganti donne anziane si avvicinavano, Kovich strinse il braccio a Brinkley.

«Datti una calmata, Mick. Hai esagerato.»

«Quello è un coglione!» gridò Brinkley, stupendosi della propria reazione, visto che non era sua abitudine alzare la voce.

«Avrà sì e no dieci anni, per Dio!» replicò Kovich a voce alta. I detective si guardarono con aria torva, e le due donne allungarono il passo, allontanandosi.

«Allora non dovrebbe fare quel lavoro! Un servizio di sicurezza deve servire a qualcosa!» Brinkley indicò con un gesto le due donne, che si erano voltate a guardarlo, intimorite. «Questa gente paga per sentirsi protetta!»

«Ma che cosa te ne frega? Tu non abiti qui. Questo caso ti sta mandando in pappa il cervello! Non lo capisci?»

Quelle parole non fecero che attizzare la rabbia di Brinkley. Aveva l'impressione di essere l'unico in grado di vedere la verità. «Quel ragazzo, il fidanzato, sta nascondendo qualcosa. Possibile che tu non lo capisca?»

«Senti un po', vuoi sapere che cos'ho capito?» A quel punto Kovich sbraitava. «Ho capito che il fidanzato è un buontempone, uno che si diver-

te a prendere per il naso le autorità. Chi non ha mai firmato con un nome falso per farsi una risata?»

«Io!»

«E invece io l'ho fatto un sacco di volte, da giovane!»

«E si può sapere perché?»

«Per farmi una risata. Per divertimento, cazzo!»

«Sai che divertimento!»

«Tu non hai la più pallida idea di che cosa significhi divertirsi, Mick. Non sei più capace di ridere! Da quando Sheree ti ha mollato, sei diventato uno stronzo.»

Brinkley fu sul punto di replicare, ma si bloccò di colpo, con il fiato corto, non appena ebbe recepito il messaggio.

Kovich batté ripetutamente le palpebre dietro gli occhiali da aviatore. «Oh, merda», disse a voce bassa e lasciò ricadere le spalle.

Brinkley deglutì a fatica e non riuscì più a parlare. Si girò e si allontanò, ignorando le occhiate dei passanti. Accecato dalla rabbia e dal dolore, non notò nemmeno l'uomo che stava fotografando la scena da un'auto parcheggiata accanto al marciapiede.

29

Davis capì chi era Marc Videon nel momento in cui varcò la soglia del suo studio al Tribe & Wright. Marc Videon era il Male Necessario. Gli studi legali associati non gradivano che i loro clienti d'alto livello andassero a scaricare le mogli altrove, perché c'era il rischio che non tornassero indietro, così erano costretti ad assumere, appunto, un Male Necessario. Davis ne aveva incontrato uno in tutti gli studi legali più prestigiosi di Filadelfia: l'individuo risultava sempre riconoscibile a prima vista. Era un elemento di secondo piano, con un brutto abito, un collaboratore con uno stipendio fisso, invitato soltanto alle riunioni conviviali meno importanti dell'azienda, agli avvenimenti democratici come la festa di Natale. Davis constatò che Videon rientrava a pieno titolo nella categoria, con l'abito a righe troppo larghe che gli fasciava il corpo tarchiato, il volto leggermente unto, dai lineamenti sottili, e i capelli di un nero innaturale come quello del pizzetto.

«Si accomodi», gli disse Videon mentre si sedeva. Il suo ufficio era ampio quanto quello degli altri avvocati del Tribe. Negli studi legali, però, il prestigio era indicato dalla collocazione - sì, la collocazione - e l'ufficio di

Videon si trovava nel nulla, al piano più basso, vicino alla stanza delle fotocopiatrici. Davis avvertiva il calore sprigionato da quelle macchine e sentiva i rumori secchi di alcune Xerox grandi come petroliere che emettevano fogli come se fossero fumo. Davis non fu sorpreso dal fatto che Videon avesse soltanto una scrivania, un anonimo parallelepipedo di compensato, con due semplici sedie: arredi di scarso valore.

«Grazie.» Davis si presentò. Poi si sedette davanti alla scrivania, ingombra di documenti, buste e fogli scarabocchiati. Sulla tastiera di un computer grigio era appoggiato l'opuscolo contenente il testo della legge sull'alimonia dello Stato della Pennsylvania. Davis estrasse un bloc-notes da una tasca. Accanto a lui c'era Art Field, il registratore laureato in Legge. Whittier aveva detto che purtroppo non poteva essere presente a quell'incontro. «La ringrazio per aver accettato di incontrarmi subito.»

«Accettato? Devo rispondere a un mandato, *n'est-ce pas*?» La testa ben pettinata di Videon ruotò verso Art Field, visibilmente infastidito dal fatto di essere chiamato in causa.

«Sì», rispose Field. «C'è un'ordinanza.»

Videon sorrise. «Oh, bene, bene. Mi piacciono le maniere forti.» Si passò una mano perfettamente curata fra i radi capelli, neri come la notte. Davis ricordò una tintura sulla cui scatola si leggeva proprio: NERO COME LA NOTTE. Videon doveva essere sulla sessantina. «Sapevo che sarebbe venuto a cercarmi, prima o poi. Cominciamo col dire che è proprio una vergogna quello che è successo a Honor Newlin.»

«È davvero una vergogna», affermò Davis, seriamente. Non era sicuro che gli piacesse il Male Necessario, il che era logico. Il Male non doveva avere molti sostenitori in circolazione.

«Sì, certo, è una vergogna. Una vergogna terribile. Una tragedia terribile. I due 'terribile' sono sufficienti per convincerla della mia sincerità? Insomma, le vanno bene queste stronzate?» Videon fece una pausa, come se si aspettasse una risposta, ma Davis non replicò. «Va bene, passiamo ai fatti», riprese il divorzista. «Honor Newlin è venuta qui da me, lunedì. Il giorno in cui è stata uccisa. Voleva divorziare.»

«Cominci dall'inizio.» Davis preparò la penna. «A che ora l'ha vista?»

«Al mattino, mi pare. Aspetti.» Videon spostò l'opuscolo sull'alimonia, raddrizzò lo schermo del computer e premette alcuni tasti. Davis non riuscì a leggere le scritte sul monitor per via del riflesso. «È venuta alle 9,30. Era in ritardo e aveva bevuto.»

Davis prese un appunto, nascondendo il proprio stupore. Non osò guar-

dare Field. «Come fa a saperlo?»

«La conoscevo. E poi le ho offerto da bere, e lei ha rifiutato, dicendo che aveva già bevuto. Comunque sono cose che si capiscono.»

«Che cosa le ha offerto?»

«Lei beveva scotch.» Videon fece una pausa e sorrise. «Non approva, vero?»

«Francamente, no.»

«Ha mai divorziato, signor Puro?»

«Sì.»

«Buon per lei. E stato difficile?»

«Direi amichevole.»

«Dio, che spreco.» Videon sorrise. «Mi dispiace che disapprovi i miei metodi. Ma sa, io faccio il divorzista. Ho una scorta di Kleenex per le mogli e di bottiglie di scotch per i mariti. A volte le cose si invertono: è il caso delle donne che hanno più grana che estrogeni.» Fece un cenno in direzione di un armadietto scuro sotto una finestra che si affacciava su un parcheggio coperto. «Le va qualcosa da bere?»

«Non bevo.»

«Lo immaginavo», affermò Videon, ridendo. «Che cosa fa per divertirsi?»

«Cerco di fare giustizia.» Davis sorrise.

«Ah! L'avevo capito che non abbiamo niente in comune.» Videon si spostò in avanti sulla sedia dallo schienale alto. «Lei è uno di quelli che vogliono cambiare il mondo, vero?»

«Forse», rispose Davis, sebbene non avesse mai pensato una cosa simile.

«Be', io invece cerco di fare in modo che non cambi. I ricchi hanno i soldi e il potere. I poveri cercano di prenderseli, ma non ci riescono. Lei cerca di sistemare le cose, mentre io voglio che restino guaste, proprio come desiderano i miei clienti.» Videon si appoggiò allo schienale, osservando Davis con occhi penetranti. «La mia sincerità la mette a disagio.»

«A me interessa il caso Newlin», replicò Davis, insofferente.

«Ah, ma questo riguarda eccome il caso Newlin. I soldi erano di Honor, e lei voleva chiudere la faccenda tenendoseli.» Videon abbassò lo sguardo sul computer e premette un tasto per far scorrere il testo. «Quest'anno l'ho vista due volte, e la seconda è stata il giorno della sua morte. Le darò una copia del file che sto guardando: sono i miei appuntamenti. Il primo era stato il 4 gennaio, il primo giorno di lavoro dopo le feste di fine anno. Mi disse che il suo proposito per il nuovo anno era quello di scaricare Jack.»

Davis prese un appunto. «Torni indietro un momento. È stata la signora Newlin a chiamarla per fissare il primo appuntamento?»

«Sì, certo.»

«Me ne parli.»

«Mi ha telefonato e mi ha detto che voleva divorziare.»

«Le ha spiegato il motivo?»

«Mi ha detto che il suo matrimonio era moribondo. Le cose non erano andate come avrebbe voluto. Aveva l'*ennui*, la *malaise* e altre amenità francesi. Era vittima della sindrome della villa deserta e aveva sperato che Jack riempisse il vuoto, salisse nella scala sociale, facesse ancora carriera. Ma non era andata così, nonostante i quattrini dei Buxton. Perché?» Videon lanciò un'occhiata a Field, senza però cercare un cenno di approvazione. «Dicevano che Jack era troppo perbene, che non aveva l'istinto del killer. Ah! Perspicaci, vero?»

Field si schiarì la gola. «Basta così, Marc.»

«Ho saputo che Jack ha confessato di averla uccisa», disse Videon, rivolgendosi a Davis. «È stato davvero lui?»

«Non posso pronunciarmi.»

«Certo. Risposta perfetta! Ma come le forgiano le persone come lei? Così onesto... Lei è... è un giusto. Ho sempre sperato di conoscere un giusto, uno di quelli che si schierano dalla parte dei buoni, ma purtroppo sono diventato un divorzista. Gliel'ho già detto?» Videon sorrise per qualche motivo chiaro soltanto a lui. «Come dicevo, Honor intendeva divorziare e, durante il nostro primo incontro, mi ha chiesto di rivedere i suoi accordi prematrimoniali.»

«C'erano degli accordi prematrimoniali?»

«Le sembra che stia dicendo fesserie?»

«Li ha stesi lei?»

«Non sono certo qui per girarmi i pollici.»

«Che cosa prevedevano?»

«Prevedevano che, in caso di divorzio, Jack non avesse niente. *Rien.* Un tubo.»

Davis prese nota. «Non c'è una contraddizione? Visto che lei lavorava con Jack, perché Honor Newlin è venuta proprio qui a farsi preparare gli accordi prematrimoniali?»

«È Jack che mi ha chiesto di occuparmene. Per giunta, erano completamente a suo sfavore. Pensi un po'. Da allora, la Fondazione è diventata uno dei nostri migliori clienti, eh eh.»

«Che cosa c'è da ridere?» disse Davis, spazientito. Anche Field sembrava irritato.

«Be', la Fondazione è un'opera di assistenza privata, diversamente da quelle pubbliche come la Croce Rossa. Questo significa che, teoricamente, non ci sono controlli sulla gestione contabile. È perfino meglio di un ente, perché quelli controllano le parcelle. Insomma, la Fondazione Buxton era un invito al saccheggio.»

Field sussultò. «Marc! Un po' di buon senso!»

Videon ghignò. «Come se non lo sapessero tutti.»

«Non è così», replicò Field. «Scusi, il mio collega...»

«... non sa quello che fa», disse Videon, completando la frase.

Field era visibilmente agitato. «Basta così, Marc. Per favore. Signor Davis, lasci cadere questa questione, o sarò costretto a mettere fine all'incontro.»

«D'accordo.» Davis annuì. Le ultime parole di Videon avevano rafforzato i suoi sospetti riguardo all'importanza che la Fondazione aveva per Jack. «Mi stava parlando degli accordi prematrimoniali.»

Videon sospirò in modo teatrale. «Gli accordi erano validi e onesti, e io l'ho detto a Honor. Lei mi ha chiesto di preparare i documenti per il divorzio ed è venuta a vederli il giorno in cui è stata uccisa.»

«Li ha portati via, quel giorno?»

«No. C'erano due errori di battitura, irrilevanti per la verità, ma lei non ha voluto aspettare che li facessi correggere. Le ho detto che li avrei sistemati e glieli avrei spediti a casa con un corriere. Poi mi hanno chiamato per una riunione. Per comodità le ho chiesto di firmare subito.» Videon cercò qualcosa, frugando fra i biglietti gialli disseminati sulla scrivania come foglie d'autunno. Prese un foglio bianco e lo fece scivolare sul piano. «Ecco.»

Davis lesse rapidamente. Era un atto formale, firmato in calce dalla donna. Honor Buxton Newlin. Una grafia molto femminile. Davis lo guardò per un momento con emozione. Era come se quella donna avesse firmato la propria condanna a morte. Si informò sul valore del documento. «Se Honor non fosse morta, dopo il divorzio Jack sarebbe rimasto nello studio legale?»

Videon si lisciò il rigido pizzetto. «Probabilmente no.»

«Anche se era il responsabile della sezione fondi e proprietà immobiliari?»

«Stronzate.»

«L'avrebbero licenziato?»

«No, avrebbe scelto di andarsene. La prospettiva di un'evirazione pubblica l'avrebbe convinto.»

«In che senso?»

«Honor non voleva che Jack avesse ancora a che fare con la Fondazione. La gestione, e di conseguenza le percentuali sulle parcelle della Fondazione, sarebbero passate a qualcun altro - probabilmente Big Bill Whittier - perché non ci saremmo lasciati sfuggire il cliente per niente al mondo. Jack avrebbe dovuto togliersi dai coglioni.»

Davis ripensò al colloquio con Whittier. Si voltò verso Field. «Se Honor e Jack avessero divorziato e lui avesse perso le parcelle della Fondazione, avrebbe guadagnato circa un milione di dollari all'anno in meno. Giusto?»

«Sì», confermò Field.

Videon scoppiò a ridere. «Dalle stelle alle stalle», disse.

Davis era troppo concentrato per badare alla battuta. «Per caso, Newlin aveva altre fonti di reddito?»

«Che io sappia, no», rispose Field, e Videon lo guardò con aria incredula.

«Stai scherzando?»

Davis soppesò quelle informazioni. «Allora per non perdere il lavoro, oltre che i soldi che guadagnava con la gestione della Fondazione, Newlin non avrebbe dovuto divorziare, oppure augurarsi che Honor morisse prima di poter chiedere il divorzio.»

«Non ho detto questo», precisò prontamente Field.

Videon agitò una mano. «Sono testimone. Non l'ha detto. Se l'avesse fatto, si ritroverebbe con il culo citato in giudizio.»

Davis cancellò l'intervento di Videon dalla propria mente, cercando di tirare le fila del discorso. Non era più importante che Newlin non fosse il beneficiario del testamento. Un milione di dollari all'anno e la certezza di salvare il suo lavoro erano più che sufficienti come movente. Era chiaro che Newlin aveva deciso di uccidere la moglie per conservare tutti i privilegi di cui godeva. La teoria della premeditazione, però, reggeva soltanto se Newlin era al corrente che Honor gli avrebbe chiesto il divorzio. Si voltò verso Videon, che aveva smesso di ridere. «Parlavano spesso del divorzio?»

«Non ne avevano mai parlato.»

«Che cosa? L'hanno fatto di sicuro», affermò Davis.

Videon sorrise. «Come fa a saperlo?»

«Lo immagino.»

«Caro signor Puro, dovrebbe sapere che 'quando supponiamo, ci rendiamo soltanto ridicoli'. L'ha detto Camus. O Sartre. O forse il mio professore del liceo.»

Davis non sorrise. «Com'è possibile che non abbiano mai parlato del divorzio?»

«Semplice, non l'hanno fatto, punto e basta. Ho avuto l'impressione che Honor ci stesse pensando da tempo quando, bum, ha preso la decisione. Era tipico di quella donna. Impulsiva e micidiale... Era convinta che anche Jack ci stesse pensando e voleva essere la prima a colpire. Lui non aveva idea che Honor si stesse preparando all'attacco. Mi aveva detto che moriva dalla voglia di vedere la reazione di Jack.»

«Crede che possa avergliene accennato per telefono, magari quel giorno stesso?»

«È possibile, ma non sarebbe stato da lei. No, Honor non era il tipo.»

Davis non poteva arrendersi. Il fatto che Newlin fosse al corrente delle intenzioni della moglie costituiva il perno della sua accusa. Altrimenti, la giuria avrebbe accettato la teoria della difesa: lo scatto d'ira nel sapere di punto in bianco che la moglie voleva divorziare. «Non mi sembra logico. Le coppie discutono a lungo del divorzio, prima di decidersi a fare il passo.»

«Un'altra supposizione, *mon frère.*» Videon scosse la testa. «Alcuni lo fanno, ma molti no. Sono soprattutto gli uomini a non parlarne. Comunque, anche alcune donne adottano questa tattica. Evitano l'argomento finché possono, poi agiscono. Rottura netta. Guardi, quando ci sono di mezzo dei soldi di famiglia, consiglio sempre un attacco a sorpresa per conservare il vantaggio. Bisogna eliminare le dispute sugli accordi prematrimoniali: una Pearl Harbor prima della guerra per il divorzio.»

Davis rifletté. «Un momento. Lei lavora qui, al Tribe, al venticinquesimo piano. Newlin lavora al trentesimo. Come ha fatto Honor a venire da lei senza che lui lo scoprisse?»

«Per quel che ne so, Jack può averlo scoperto benissimo. Tutte e due le volte avevo chiesto a Honor se preferiva che ci incontrassimo altrove. Come vede, questo ufficio non è esattamente Versailles.» Videon indicò lo studio con un ampio gesto del braccio; la sua espressione era ironicamente orgogliosa. «L'ho fatto per rispettare la sua privacy. Lei, però, ha insistito perché ci incontrassimo qui.»

Davis sembrò illuminarsi. «Perciò, se Honor è venuta da lei, tutti quelli

che l'hanno incrociata hanno intuito che voleva divorziare. Segretarie, fattorini, avvocati... Chiunque può averla vista entrare. E qualcuno potrebbe aver fatto pettegolezzi, no?»

«Ah, pettegolezzi succosi. Ma mai quanto la voce di una storia di sesso nella doccia che ho messo in giro la settimana scorsa. Comunque non è il caso di entrare nel merito.»

Davis non abbozzò nemmeno un sorriso. Che idiota! «Dunque è possibile, se non addirittura probabile, che Newlin avesse saputo che Honor era stata da lei al mattino?»

«Certo.»

Davis provò una sensazione di sollievo e sorrise. Avrebbe dimostrato, grazie a Videon, che Newlin sapeva che sarebbe stato scaricato, e questo avrebbe rafforzato la testimonianza di Whittier, che aveva visto Newlin agitato pochi attimi prima di uscire per andare a casa. Jack doveva aver intuito che Honor avrebbe approfittato della cena per annunciargli la volontà di troncare il matrimonio e allora aveva deciso di ucciderla. Si trattava chiaramente di premeditazione. Secondo la legge, la premeditazione poteva essere una questione di pochi minuti; non erano necessarie settimane per mettere a punto un piano omicida. E Newlin non era stato in grado di ingaggiare un sicario, perché non ne aveva avuto il tempo. Il movente dell'omicidio di Honor era limitare i danni. Vedendo le tessere del puzzle che, una dopo l'altra, combaciavano, Davis fu sul punto di balzare in piedi per l'eccitazione. «Suppongo che sia disposto a testimoniare in tribunale.»

Videon guardò Field. «Che cosa devo rispondere, braccio destro?»

«Se c'è un mandato di comparizione, devi presentarti e testimoniare.»

Videon si voltò verso Davis. «Quello che ha detto lui.»

Il sostituto procuratore aveva un'ultima domanda. «Come mai la signora ha voluto venire qui, nel suo studio? Perché correre il rischio di essere vista e di rendere pubblica la faccenda? Perché, poi, rischiare di mettere in imbarazzo il marito?»

«Ancora una volta, lei dà per scontato che gli altri vedano il mondo con i suoi stessi occhi, ma commette un grosso errore. Non capisce perché Honor Newlin avrebbe dovuto umiliare il marito semplicemente perché lei non farebbe mai una cosa simile. E di sicuro non l'ha fatto, visto che il suo è stato un divorzio consensuale.» I lineamenti di Videon si fecero più duri. «Lei non l'ha conosciuta. Era una donna bellissima, davvero splendida, ma per niente buona. Proprio per niente.»

«Non esagerare, Marc», intervenne Field. Videon gli fece cenno di tace-

re.

«Deve sapere che Honor Newlin era una delle donne più perfide del pianeta. La sua era una malvagità sottile. Certo, dall'esterno sembrava una donna corretta, eppure era di una cattiveria incredibile: verità sacrosanta. Non sapeva rapportarsi alla gente. Forse un po' agli uomini, ma mai per molto tempo. Non provava sentimenti duraturi se non l'indifferenza. Honor Newlin era un'asociale in abiti di seta.»

«Marc, Cristo!» esclamò Field.

Quella rivelazione aveva stupito Davis.

«Marc è un po' eccessivo, eh?» disse Field. «In realtà, Honor Newlin era una filantropa. Faceva opere di bene attraverso la Fondazione.»

Videon fece una smorfia sprezzante. «Sei davvero ingenuo o stai provando quello che reciterai davanti alla giuria? Honor Newlin se ne sbatteva della beneficenza. La Fondazione esiste da generazioni e continuerà a esistere nonostante lei sia morta. Non gliene fregava niente di sapere dove andavano a finire i soldi. Era Jack a prendere le decisioni. Era lui a preoccuparsi delle cause da sostenere. Honor se ne sbatteva altamente.»

Davis respinse quelle insinuazioni. «La conosceva così bene?»

«Quel tanto che basta. Le donne confidano tutto al loro avvocato. Noi divorzisti siamo come i ginecologi.» Videon si protese sopra la caotica scrivania. «Mi creda, Honor Newlin avrebbe goduto nell'umiliare Jack davanti agli altri avvocati, alle segretarie, ai clienti, a tutto questo stronzissimo studio. Aveva deciso di tagliargli le palle con un coltello mal affilato soltanto per vincere la noia. Meglio se tutti la vedevano, così si sarebbe saputo che era lei a impugnare il coltello. Solo che, sorpresa!, Jack ha alzato la posta. Be', è più uomo di quanto pensassi.»

«Marc!» Field si alzò in piedi di scatto. «Adesso basta! Signor Davis, ha tutte le informazioni che le servono, giusto?»

Davis annuì prontamente. «Dal signor Videon, sì. Prima di andarmene, però, devo fare un'ultima visita.»

30

«Trevor se n'è andato», disse Mary, irrompendo nella sala riunioni, ingombra di documenti sul caso Newlin. Lo studio legale era chiuso, e nessuno stava facendo straordinari, visto che il capo era assente. Mary si tolse il cappotto, lo gettò su una sedia girevole e riferì a Judy e a Lou quello che era accaduto alla stazione.

Judy sgranò gli occhi. «Prima fa l'amore in un guardaroba con Paige, e poi salta su un treno con un'altra ragazza? Che stronzo!»

«Non mi stupisce», commentò Lou con aria mesta, mentre si lisciava i pantaloni e si sedeva al tavolo. Anche lui era appena arrivato, e aveva voglia di roast beef, patate fritte e una birra. «Io l'avevo capito che quello era un balordo, ma voi non potete nemmeno immaginare fino a che punto. Anch'io ho qualcosa da raccontarvi.» Dopodiché Lou riferì a Mary e a Judy del consultorio. Quando ebbe finito, per qualche secondo nessuno fiatò.

«Doveva essere lì per un aborto», disse Mary, spezzando il silenzio. Certo, Paige non le piaceva, ma non poteva fare a meno di provare compassione per lei. «In quei consultori si occupano soprattutto di interruzioni di gravidanza. È per questo che ci sono sempre dei picchetti di antiabortisti.»

Judy annuì. «Io prendevo una crema per il diaframma in un posto simile, ma penso di essere stata l'unica spilorcia a farlo. Hai ragione, Mary. Anche per me Paige sta per abortire.»

«Allora secondo te l'ha fatto?» Mary andò alla credenza e prese un caffè in cui versò del dolcificante e del latte in polvere. Ne bevve un sorso. Il vapore non fu sufficiente per scaldarle il naso. Per certi nasi delicati ci vuole molto tempo. «Secondo me è possibile, visto che si era travestita.»

«Neanche per sogno», obiettò Judy. «Aveva appena fatto sesso. Non fai nemmeno una lavanda vaginale, dopo un rapporto. Figurati un aborto.»

Lou avrebbe preferito non sentire quei discorsi. Lavande vaginali. Creme per il diaframma. Mammografie... Se Mary e Judy andavano avanti così, sarebbe diventato gay. Dov'era la birra?

Mary sorseggiò il caffè. «Allora è andata a parlare con un assistente sociale. È già più logico. Non ha amiche, la madre è morta e il padre è in prigione. Ha bisogno di confidarsi con qualcuno. Visto che Trevor non l'ha accompagnata al consultorio, a quanto pare con lui non parla di questo argomento.»

Lou allungò le gambe, poi le accavallò. «Secondo me il ragazzo non lo sa. Non credo che, sapendo che la sua ragazza era incìnta, sarebbe andato nel guardaroba a fare quello che ha fatto. E, comunque, a pranzo non hanno parlato di bambini.» Sospirò. «Quella ragazza mi fa pena. Sul serio. Tanto bella, in una situazione così difficile... È una vergogna che sia abbandonata a se stessa.»

Mary era più dispiaciuta per il padre di Paige. «Se Jack sa che la figlia è incinta, ha un motivo in più per proteggerla. Deve aiutare sia lei che il bambino. Ora che ci penso, stiamo trascurando un particolare. Vista la sua

età, Paige dovrebbe avere bisogno del consenso dei genitori per abortire. Giusto?»

Judy aggrottò le sopracciglia. «Sì, è vero. Diciassette anni, forse meno, ed è già incinta... Ma se Newlin sapesse che Paige aspetta un bambino, non le permetterebbe certo di abortire in un posto del genere; la affiderebbe al migliore ginecologo di Filadelfia.»

«E se sapesse che è incinta, ma non che intende abortire?» obbiettò Mary, pensando ad alta voce. «È possibile, visto che lei cerca consigli da altri. E per avere assistenza non ha bisogno di autorizzazioni. Se Jack sa soltanto che aspetta un bambino, è chiaro che voglia essere incarcerato al suo posto.»

Lou stava scuotendo la testa. «Anche se non me l'avete chiesto, vi assicuro che io non mi farei mai condannare al posto di mia figlia. Vorrei che si assumesse le sue responsabilità. Come farebbe a imparare a vivere, altrimenti? Come farebbe a diventare adulta?»

Mary restò di nuovo sorpresa. Due a uno. «E se ti sentissi responsabile per quello che è successo? Se avessi lasciato che sua madre le usasse violenza? Non fisicamente, ma emotivamente.»

Lou arricciò le labbra. «Mi dispiace, Mary. Chi prende in mano un coltello è responsabile di quello che fa. E quindi è giusto che sconti la pena. Lo direi anche se si trattasse di mia figlia.»

«Be', invece l'atteggiamento di mio padre sarebbe diverso, e credo che nemmeno Jack la pensi come te.»

Judy aveva l'aria nervosa. «Mary... Non ti sembra di aver messo Newlin su un piedistallo? Lo conosci poco, eppure gli stai attribuendo un sacco di qualità. Non è tuo padre.»

Mary si sentì avvampare. «Lo so benissimo», replicò in tono reciso. Quel caso stava mettendo alla prova la loro amicizia. «Jack è innocente, e io non voglio vederlo condannato per un crimine che non ha commesso. Ormai ci siamo dentro, e dobbiamo andare fino in fondo.»

«Ma Bennie ci sta cercando.» Judy puntò un dito verso alcuni foglietti gialli. «Va bene che è lontana, ma esistono i telefoni. Sai che cosa direbbe di quello che stiamo facendo? C'è bisogno che ti spieghi come la prenderebbe, se scoprisse che stiamo andando contro la volontà del nostro cliente pur di provare la sua innocenza? Sulla base di semplici supposizioni, per giunta.»

«Non m'importa.» Mary sentì la propria voce tremare. Si rese conto che il suo turbamento era dovuto soltanto in parte alla consapevolezza di quan-

to fosse ingiusta quella situazione. «Siamo sulla strada giusta. Stiamo facendo progressi.»

Lou sembrava scettico. «Non direi proprio. Stiamo soltanto ficcando il naso nella vita di alcune persone.» Guardò Mary. «Secondo me, dovresti rinunciare al caso. È ingestibile. E la responsabilità ricade sullo studio legale.»

«Be', per oggi non possiamo preparare i documenti per la rinuncia. Ormai il tribunale è chiuso.» Mary guardò l'orologio che aveva al polso. Le sette. «Ehi, è più o meno a quest'ora che è stato commesso l'omicidio. È il momento ideale per visitare il luogo del delitto.»

«Il luogo del delitto? Ma tu li detesti!» disse Judy.

Mary recuperò in fretta la borsa e il cappotto. «Prima sì che li detestavo. Adesso sono cambiata: mi fanno impazzire.» Infilò il cappotto, ancora freddo, e guardò Judy con aria speranzosa.

Le due amiche si fissarono per qualche secondo, finché Judy cedette.

«Sai che cosa ti dico, Mary? Ti accompagno, ma è l'ultima volta che ti do retta. Se non troviamo niente, gettiamo la spugna e domani rinunciamo al mandato.»

Mary meditò e, dopo un attimo, annuì. «Affare fatto. Andiamo. Se mi resta soltanto una sera, voglio godermela.»

Lou non si mosse. «Un momento, fanciulle. Come la mettiamo con Bennie?»

Mary si diresse verso la porta. «Non sei obbligato a venire con noi, Lou. Ti capiamo. Vero, Jude?»

«Certo.» Judy prese il soffice giaccone bianco di piumino da una sedia. «Resta pure qui. Dimostra di avere un po' di buon senso, diversamente da me. Io sto rischiando di essere licenziata in tronco.» Si voltò verso Mary e aggiunse: «Prima, però, dobbiamo passare a prendere Bear per portarlo a spasso. Lo sai che mi sto occupando del cane».

«Il cane di Bennie? D'accordo. Se facciamo divertire un po' il suo tesoro, forse non ci licenzia.»

Judy sbuffò. «No, per licenziarci, ci licenzierà di sicuro. Al massimo, non ci ucciderà.»

«Eccome se lo farà», borbottò Lou mentre prendeva la giacca a vento.

31

C'era voluta un'intera giornata perché Jack venisse trasferito nel peniten-

ziario della contea su un furgone stipato di carcerati; gli avevano fatto la doccia, l'avevano rasato, trattato con una polvere contro i pidocchi e infine vestito con una tuta arancione fresca di bucato. Al calare della sera, si era ritrovato su un seggiolino di plastica contro la parete di fondo della sala televisione della sezione C. Un televisore inserito in un cassone fissato in un angolo emetteva bagliori, e una trentina di carcerati stipati in uno spazio più angusto di un comune salotto guardava senza interesse il programma, *Access Hollywood.* Nella stanza il movimento era incessante, il rumore assordante e l'aria greve di odori corporali.

I carcerati erano grandi e grossi, butterati e pieni di piercing. Molti avevano i capelli lunghi, alcuni alla rasta; uno era calvo e sul cranio aveva lingue di fuoco tatuate. Un individuo corpulento con una coda bionda, lunga e ispida faceva pensare a un dio nordico pazzo. Jack non distoglieva lo sguardo quando incrociava quello degli altri carcerati o delle guardie. Sapeva di essere un elemento di novità: la sua foto spiccava sui giornali sparsi sul tavolo imbullonato al pavimento, e il carcerato che quella sera gli aveva dato una porzione di purè aveva smesso di servire per stringergli la mano.

«Perché?» gli aveva domandato Jack, sorpreso.

«Non avevo mai conosciuto un miliardario», gli aveva risposto lo sconosciuto.

Jack non era riuscito a telefonare a Trevor. Il penitenziario della contea permetteva di contattare un numero limitato di persone, e cioè il proprio avvocato e un parente stretto. Stava pensando di chiamare Mary per affidarle il compito di indagare su Trevor, ma era titubante per il timore di compromettere Paige. Alla televisione passò una pubblicità della Listerine, e in quel momento Jack si rese conto che i suoi pensieri si erano soffermati su Mary, cosa che lo turbò e lo confortò.

Al tempo stesso.

32

Sull'insegna bianca illuminata dall'interno si leggeva THE DEVIL'S INN. Era leggera, e il vento faceva oscillare il vecchio disegno di un diavolo rosso, con la coda a punta e un forcone in mano. Il *Devil's Inn* era un bar simile ai tanti che si trovavano agli angoli delle vie di Filadelfia, soprattutto nei quartieri popolari. Con l'esperienza maturata durante la sua carriera di poliziotto, Brinkley non poteva che disapprovare i bar e le pub-

blicità di liquori che spuntavano ovunque come funghi. Il fatto che li disapprovasse, comunque, non gli impediva di frequentare il locale dove beveva il whisky pubblicizzato lungo tutta la via.

Era il suo preferito nella parte occidentale di Filadelfia, all'angolo in fondo all'isolato in cui era cresciuto. Non andava da *Liberties*, il locale di Fairmount frequentato da molti detective. Detestava i posti alla *Cheers*, quel bar della TV dove tutti si conoscevano. Andava al *Devil's Inn* perché lì nessuno lo chiamava per nome. Era l'unico motivo per cui quel locale - che non era certo un bel posto - gli piaceva. Piccolo e buio, puzzava di polvere e di sporcizia. I tovaglioli di carta erano impregnati di odore di fumo, e il pavimento era incrostato di sudiciume. Lo specchio dietro il bancone era troppo unto per riflettere qualsiasi cosa. Le rade bottiglie sulla mensola più alta erano coperte da un dito di polvere. Una ghirlanda di decorazioni ormai logore e sbiadite avvolgeva il registratore di cassa. Era un residuo del Natale di cinque anni prima. Brinkley dubitava che si sarebbe mai staccata.

Si piegò sul bicchiere e scrutò il locale e gli avventori. Uomini anziani, neri. Gli assomigliavano tutti. Unica differenza: non portavano la cravatta. Nessuno gli badava. Non c'era nessuno dei suoi vecchi vicini di casa. Se n'erano andati da tempo, cedendo quello che era stato un dignitoso quartiere nero a teppisti, spacciatori e prostitute, e così la sua zona era rimasta semideserta. Assi di compensato coprivano le finestre dove un tempo c'erano state tendine e veneziane; l'amministrazione chiudeva le case abbandonate per tenere lontani i guai, ma la polizia sapeva perfettamente che quegli edifici erano covi della malavita. Quella in cui Brinkley aveva trascorso l'infanzia non aveva nemmeno le tavole alle finestre; era esposta agli elementi come una donna nuda. Per raggiungere il *Devil's Inn* non passava mai davanti a casa sua; preferiva fare un altro giro.

Sorseggiò il liquore e strinse il bicchierino, che assorbì il calore della sua mano per poi restituirglielo. Quand'era in quel locale, Brinkley non si staccava mai dal bicchiere. Si domandò il perché. Doveva essere nella merda fino al collo se al mondo non aveva nient'altro a cui attaccarsi se non un bicchierino. Inghiottì il whisky che restava e, nell'alzare lo sguardo, vide Kovich seduto sullo sgabello accanto al suo.

«Buh!» disse il collega. «Sono Casper, l'amico fantasma.»

Brinkley, preso in contropiede, non seppe replicare. Non aveva mai portato Kovich in quel locale. Non gliene aveva mai nemmeno parlato. Eppure eccolo lì. Senza giacca. Brinkley ebbe la strana impressione che il com-

pagno avesse addosso l'odore della notte fredda.

Kovich lasciò correre lo sguardo per il locale annebbiato dal fumo delle sigarette. «Che cos'è, un incubo?»

Brinkley fece un sorriso torvo. «Come hai fatto a trovarmi?»

«Ti ho pedinato.»

«Sul serio?»

«È la seconda volta.»

«Spia.» Brinkley sorrise di nuovo. Doveva essere un effetto del whisky.

«Sennò come farei a scoprire quello che mi serve sapere? Tu non parli chiaro.» Kovich chiamò il vecchio barista, che era girato, e gli chiese una Miller Lite. Brinkley non gli disse che l'attesa sarebbe stata lunga. «Ti tengo d'occhio da quando hai cominciato a diventare nervoso. Ho intuito che le cose fra te e Sheree non funzionavano.»

«Come l'hai capito?»

«Sono un investigatore, no? Ho fiuto.» Kovich fece un cenno al barista, intento a lavare un bicchiere nel lurido lavandino. «Ehi, capo, una Miller Lite per me e un altro goccio per il mio avvocato.» Il barista non alzò lo sguardo, e le labbra di Kovich si tesero in una smorfia di disappunto. «Ehi, che cosa c'è? Sono troppo bianco per questo locale?»

«È duro d'orecchi.» Brinkley si protese sopra il bancone. «James!» disse a voce alta, e il barista alzò finalmente lo sguardo. «Una Miller e un altro goccio per me!»

«Lite!» aggiunse Kovich, forte. Quando guardò Brinkley, si accorse che il collega lo stava fissando. «Certi particolari sono importanti.»

Brinkley rise. Il barista appoggiò sul bancone una bottiglia imperlata di gocce d'acqua e un bicchiere per Kovich e versò a Brinkley un altro whisky. I due detective bevvero un sorso.

Kovich si schiarì la gola. «Allora, il modo in cui il fidanzato firma il registro del condominio ti fa pensare che stia cercando di nascondere qualcosa. Giusto?»

Brinkley annuì. Per fortuna Kovich non si era messo a parlare di Sheree.

«Perciò, per andare a fondo della faccenda, bisogna scoprire il suo vero nome. Bene, mentre Cip piange sulla sua birra, Ciop si dà da fare.» Kovich si chinò, sollevò un sacchetto di carta del supermercato e ne estrasse una pila di cataloghi di vestiti per ragazze. Li appoggiò sul bancone e li dispose a ventaglio come un mazzo di carte vincenti. Dovevano essere una decina, e da ognuno spuntavano dei post-it gialli. «Le mie bimbe li prendono per mandarmi in bancarotta.» Aprì il primo catalogo alla pagina in cui c'era

una foto di Paige Newlin. Indossava un cappello floscio con una margherita finta. «La riconosci?»

«Certo.»

«Be', ho chiamato la casa che commissiona il catalogo e ho chiesto della ragazza, ma nessuno ha saputo dirmi niente. Mi hanno dato il nome del fotografo che lavora per loro qui a Filadelfia, e l'ho chiamato. Si chiama David Qualcosa. Non conosce granché la ragazza e dice di aver parlato con la madre al telefono. Pare che il fidanzato l'abbia accompagnata a un servizio. Il tizio ha detto di avere ancora in mente il nome del ragazzo perché era strano, ma secondo me se lo ricorda perché è una checca.»

Brinkley si raddrizzò sullo sgabello. «Come si chiama il ragazzo?»

«Trevor Olanski. Sono stato bravo, eh?» Kovich bevve un sorso di birra. «Scoperto il nome, mi sono informato su di lui. Ho chiamato Morrie al tribunale dei minori.»

«Che cos'hai saputo?» disse Brinkley, ritornando lucido.

«A quanto pare, il nostro Trevor è stato beccato martedì scorso mentre spacciava coca. Alla Philadelphia Select, quella scuola privata sciccosa, in centro. Studia lì.»

«Ma bene...» commentò Brinkley, sorpreso. «C'è stata una denuncia?»

«Nella pratica non c'era scritto. Dal registro sembra che l'abbiano ritirata il giorno successivo. Si direbbe che è stata fatta qualche pressione, ma l'agente incaricato è in ferie. Lo scoprirò quando torna.»

«Dobbiamo parlare con il ragazzo.»

«Ho appuntamento con lui domani mattina, dai suoi genitori, fuori città. Puoi venire, anche se sei nero.»

«Al diavolo!» Brinkley rise. Era una notizia formidabile. Forse erano sulla pista giusta. «Perciò stai dicendo che ho ragione?»

«Neanche per idea, cazzo. Sono straconvinto che sei completamente fuori strada.»

«Benissimo, allora ho ragione», replicò Brinkley, ma in realtà voleva dire: «Grazie per quello che hai fatto per me».

Kovich ripose i cataloghi nel sacchetto. «Prego», disse dopo qualche secondo, e Brinkley si sforzò di sorridere.

33

Davis osservò l'ufficio spazioso e ben arredato di Jack Newlin, all'ultimo piano dello studio Tribe & Wright. Dalla parete a vetrata si vedeva la metà

occidentale della città che brillava nella notte. Una scrivania in ciliegio e due tavolinetti circondavano un divano. Newlin aveva altre due scrivanie: un lucido tavolo-libreria davanti a un archivio nello stesso stile e, contro la parete opposta, una moderna postazione di lavoro con un computer. In tutto, tre scrivanie: c'era da aspettarselo. Sopra le scrivanie c'erano diverse fotografie incorniciate in argento di Honor e Paige Newlin. Era strano vedere la moglie di Newlin viva, e la cosa ricordò a Davis lo scopo di quell'ispezione.

Il sostituto procuratore era lì per scoprire tutto il possibile su Jack Newlin. Raggiunse l'archivio e aprì il primo cassetto, che scivolò silenziosamente sulle costose guide. Fece scorrere le pratiche, sistemate ordinatamente, e constatò che riguardavano la Fondazione Buxton. Estrasse dal primo classificatore una cartellina che conteneva corrispondenza e la sfogliò. Le lettere concernevano gli obblighi fiscali di una donazione a favore di alcune biblioteche, del valore approssimativo di un milione di dollari. Davis ebbe conferma del fatto che Newlin era uno stratega paziente e meticoloso. Appose alle cartelline dei biglietti perché fossero prelevate dall'agente in divisa che, insieme a una guardia giurata dello studio Tribe, attendeva fuori dalla porta con un mandato. Avrebbe studiato i documenti in ufficio.

Aprì il secondo cassetto e notò subito un raccoglitore su cui era scritto: RISERVATO - COMPENSI. Lo prese e sfogliò i documenti che conteneva. Era un elenco degli emolumenti degli avvocati dello studio relativo all'anno precedente. Gli avvocati erano elencati a partire dal più pagato. Davis non dovette scorrere a lungo la lista per trovare il nome di Newlin, che compariva in seconda posizione, appena sotto William Whittier. Il suo compenso era di cinquecentoventimila dollari in emolumenti e un milione di dollari in percentuali sulle fatture della Fondazione.

Davis fischiò con ammirazione. Aveva già avuto quelle informazioni da Whittier, ma vederle scritte faceva ancora più impressione. Diede una scorsa ai fogli degli anni precedenti, aspettandosi che le cifre fossero inferiori, ma constatò che non era così. L'anno prima, Newlin era sempre il numero due, ma gli emolumenti ammontavano a cinquecentosettantacinquemila dollari e l'importo delle percentuali a un milione e centomila dollari. Ricontrollò, ma aveva letto bene. Passò al compenso dell'anno precedente. Ancora una volta si stupì nel constatare che era più alto dei successivi: seicentoventicinquemila dollari in emolumenti e un milione e trecentomila in percentuali. Quell'anno, per giunta, Newlin era il primo della li-

sta. Come mai?

Diede un'occhiata ai compensi di alcuni degli avvocati che seguivano Newlin nell'elenco. Aumentavano regolarmente di anno in anno. In effetti era ragionevole che i guadagni di un avvocato di successo crescessero con il passare del tempo. I suoi stessi stipendi seguivano quel principio, sebbene fossero infinitamente più modesti. Le entrate di Newlin, al contrario, diminuivano.

Davis rifletté. Considerando ciò che gli aveva riferito Videon, era possibile che Honor Newlin avesse gradualmente ridotto le pratiche della Fondazione affidate al marito per passarle a Whittier. In quel modo, stava privando Newlin di centinaia di migliaia di dollari e così facendo lo umiliava davanti all'intero studio. Anzi, lo stava addirittura spingendo verso il licenziamento, dandogli così un buon motivo per volerla morta prima di essere tagliato fuori del tutto.

Ottimo movente. Davis chiuse il raccoglitore con un colpo secco, lo etichettò perché fosse prelevato e guardò nel terzo cassetto, che però non conteneva niente di significativo. Si raddrizzò, si lisciò l'abito e si diresse verso la porta. Per caso, lo sguardo gli cadde sulla terza scrivania, la postazione di lavoro con il computer. Se n'era quasi dimenticato. Raggiunse il computer e sollevò il coperchio, che si alzò più facilmente di quanto si aspettasse. Non era stato chiuso del tutto, ma soltanto abbassato per proteggere la tastiera dalla polvere. Davis aveva la stessa abitudine.

Lo schermo era in stand-by per risparmiare energia. Davis mosse il mouse e vide apparire l'agenda di Newlin del giorno dell'omicidio. Si sedette e lesse attentamente. La giornata dell'avvocato era suddivisa in fasce di sei minuti, dedicate alla Fondazione Buxton. La descrizione del tempo fatturato era estremamente meticolosa: preparazione contratti, preparazione documenti per donazioni all'università; revisione comunicato stampa con puntualizzazione su programma donazione computer alla scuola; discussione su donazione alla Società per la lotta contro il cancro.

Controllò l'elenco delle telefonate e altre voci. Tutte le chiamate erano legate al lavoro per la Fondazione Buxton. L'unico lasso di tempo non fatturabile era quello che Newlin aveva dedicato al colloquio con uno studente di legge per un impiego estivo. Il computer non si stava rivelando molto utile, comunque Davis decise di farlo portare via, visto che il mandato glielo consentiva. Stava per chiuderlo, quando il suo sguardo cadde sulla barra degli strumenti alla base dello schermo.

Si chinò verso il monitor. Sul computer era installato anche un altro pro-

gramma, del quale si vedeva l'icona. Vi cliccò sopra. Sullo schermo comparve un sito web multicolore. Era un'agenzia di viaggi on-line che confermava l'acquisto di un biglietto aereo per Londra con la British Airways, ordinato quella mattina per la settimana successiva, con il ritorno aperto. Controllò il nominativo della prenotazione. Jack Newlin. Un biglietto singolo. Niente moglie.

«Ecco!» esclamò Davis. Era chiaro! Come mai Newlin non aveva previsto di partire con la moglie? Perché sapeva che quel giorno sarebbe morta! Ecco perché. Newlin aveva deciso di andarsene dopo il funerale. Per Davis fu come arrivare primo in una maratona. Con quello che aveva saputo da Videon, i nuovi dati raccolti erano più che sufficienti per convincere Masterson a rifiutare un patteggiamento. Dopodiché la condanna sarebbe stata inevitabile. Il biglietto aereo era il classico particolare che riusciva a convincere le giurie in un batter d'occhio. Newlin avrebbe pagato per il delitto che aveva commesso.

Con il mouse, Davis si spostò su STAMPA e cliccò, solo per avere un memo.

34

Mary, Judy e Lou esplorarono il piano terra dell'elegante casa dei Newlin, facendo uno schizzo della pianta dell'appartamento. Tuttavia, dopo un attento studio del soggiorno, della sala da pranzo e della cucina, non avevano rilevato nulla che potesse risultare utile alla difesa. Mary era particolarmente turbata, ma non per il fastidio che in genere provava sulle scene dei delitti. Il sangue che impregnava il tappeto del soggiorno non l'aveva sconvolta: era troppo ansiosa di trovare qualche elemento rivelatore. Niente, però, stava fornendo indizi rivelatori sul delitto, se non quanto Jack aveva già riferito. «Non ci siamo», disse a voce alta mentre Judy tracciava la pianta del locale e Lou si aggirava con fare professionale, tenendo le mani unite dietro la schiena.

«Avremmo dovuto far entrare il cane», osservò Judy mentre disegnava. L'avevano lasciato legato fuori, su ordine dell'agente di guardia alla porta, che era incaricato di bloccare i giornalisti, ma aveva esteso il divieto d'accesso ai golden retriever.

Mary non diede retta alle parole dell'amica. Era strano essere a casa di Jack e non vedere nulla che facesse pensare che viveva lì. Lo sentiva estraneo al gelido soggiorno, alla sala da pranzo dall'arredamento austero e

all'elegante cucina bianca, una versione più grande di quella di Paige, in cui non si sentiva alcun odore. Ogni volta che Mary osservava da vicino quella famiglia, avvertiva immancabilmente una nota stridente nel legame tra madre e figlia, con Jack sempre in secondo piano. Le venne in mente la Swann Fountain di Logan Square, dove aveva trascorso il pomeriggio: la donna, la bambina e, dall'altra parte della fontana, l'uomo. E allora? Aveva fatto una serie di considerazioni sulla psicologia di quella famiglia, ma aveva bisogno di dati concreti. Forse al piano di sopra...

Salì la scala rivestita di moquette, seguita da Judy, con il bloc-notes in mano. Lou chiudeva la fila. In cima alla scala c'era una piccola biblioteca, palesemente concepita per motivi estetici. Mary lasciò che fosse Judy a occuparsene. La stanza adiacente era un piccolo studio. Vista la freddezza che ispirava, era sicuramente di Honor, perciò Mary lo affidò a Lou e passò oltre, verso la camera da letto padronale. La porta bianca a due battenti in fondo al corridoio era chiusa. La raggiunse sentendo crescere la tensione dentro di sé. Doveva trovare qualcosa a tutti i costi. Altrimenti Jack sarebbe morto. Aprì la porta.

La stanza era spoglia. C'erano un letto matrimoniale senza lenzuola né coperte, una fila di comò con i cassetti aperti e una nicchia accanto alla finestra senza più cuscini e con mensole prive di libri. Gli agenti dovevano aver prelevato ogni cosa appena Jack era stato incriminato. Mary si sentiva morire mentre si aggirava per la stanza come una sonnambula. Non avrebbe dovuto aspettare tanto a ispezionare la casa. Possibile che non fosse rimasto niente? Si guardò in giro con attenzione: la stanza era vuota. In fondo c'era una porta aperta, di certo un ripostiglio. Lo raggiunse.

Era uno stanzino con delle rastrelliere ai due lati. Vuoto anche quello. Non c'erano più nemmeno le grucce, e i vani per le scarpe erano sgombri, come se i proprietari avessero traslocato. Accidenti. Mary uscì dal ripostiglio e si guardò di nuovo in giro. In un angolo della stanza c'erano altre due porte. Si avviò in quella direzione, immaginando che cosa l'aspettasse. Due bagni vuoti. Scosse la testa. Nulla di fatto. Le restava soltanto una speranza: la camera di Paige.

Uscì dalla stanza vuota e tornò rapidamente sui suoi passi lungo il corridoio. C'era da scommettere che la camera di Paige si trovasse dall'altra parte della scala, visto il modo in cui vivevano i ricchi. I figli separati dai genitori. Che strana abitudine. Da ragazzine, Mary e la sua gemella avevano sempre dormito in una cameretta davanti alla stanza dei genitori, e i due locali erano talmente vicini che si riusciva a comunicare restando a letto.

Arrivò a passo svelto in fondo al corridoio, dove aprì un'altra porta bianca a due battenti e accese la luce.

In quella stanza c'era ancora tutto. Diversi cartellini della polizia erano attaccati qua e là sui mobili: gli agenti non avevano ancora prelevato i reperti, passati probabilmente in secondo piano rispetto a quelli di Jack. La camera di Paige aveva le stesse dimensioni di quella dei genitori e poteva dirsi il sogno di ogni bambina. Un letto di legno bianco a baldacchino con un elegante coordinato bianco e rosa di lenzuola e piumino troneggiava al centro di un grande tappeto orientale color cipria. Accanto al letto due comodini bianchi nello stesso stile degli armadi che occupavano la parete sinistra, vicino a un ripostiglio.

Lungo la parete di destra c'era una serie di scaffali bianchi. L'attenzione di Mary venne attratta in particolare da alcune mensole cariche di bambole, tutte alte quindici centimetri, con visi perfetti e identici - occhi tondi e boccucce rosse - e abitini estremamente raffinati. Mary le riconobbe subito: ne aveva viste alcune nella cameretta di un'amica, da ragazzina. Erano le bambole Madame Alexander, giochi che i DiNunzio non avevano mai potuto permettersi. Ai suoi tempi, costavano cinquanta dollari l'una. Chissà quanto costavano adesso!

Si soffermò a osservarle per un momento, incantata. Almeno venti bambole erano sedute a gambe divaricate sulla mensola più alta. I loro piedini, che calzavano scarpine in velluto nero col cinturino, si toccavano. La bambola tedesca indossava un vestitino tradizionale, quella francese un abito con i colori della bandiera nazionale, mentre quella italiana aveva nastrini rossi e verdi fra i capelli. Al centro della fila superiore spiccava una bambola più grande delle altre, che chiaramente rappresentava la *crème de la crème.* Mary dovette resistere alla tentazione di prenderla in mano. Era lì per lavorare, non per giocare.

Si spostò per osservare gli altri scaffali. C'erano soltanto libri scolastici; nessun romanzo. Mary era sempre stata convinta di poter capire molte cose di una persona osservando la sua libreria, e quella che aveva davanti agli occhi le confermò l'idea che si era fatta di Paige. Sulla mensola sopra la scrivania c'era un grande lettore CD della Sony, cosa che le parve strana. La ragazza non abitava in quella casa da un anno. Perché aveva lasciato lì il lettore? Era un oggetto molto costoso, e la spesa per comprarne un altro sarebbe stata onerosa anche per una ragazza con parecchi soldi. Mary si avvicinò alla scrivania per controllare.

Il lettore sembrava nuovo di zecca. Vicino c'erano diversi CD. Weezer,

Offspring, Dave Matthews Band... Musica di cui Mary aveva sentito parlare, ma che non conosceva. Di quand'erano quei CD? Ne prese qualcuno e guardò la minuscola iscrizione del copyright. Tutti dell'anno precedente. Page aveva lasciato lì anche quelli. Perché? Mary notò qualcosa sulla scrivania, sopra un notes pieno di scarabocchi adolescenziali. La patente di Paige, con una fotografia della ragazza in atteggiamento ammiccante anche per quel ritratto destinato alla burocrazia. Possibile che un'adolescente rinunciasse alla patente? I CD si potevano rimpiazzare, come del resto il lettore. Ma una patente di guida? Un bel mistero! Di certo Paige non aveva lasciato lì quel documento di sua spontanea volontà.

Mary si guardò in giro. Nella testa aveva un turbinio di pensieri. La camera era molto ordinata, quindi era improbabile che fosse stata abbandonata precipitosamente. Eppure qualcosa lasciava intuire che fosse stata lasciata di punto in bianco. Attraversò la stanza e diede un'occhiata nel ripostiglio. Era pieno: due rastrelliere di gonne e camicette, maglie e maglioncini ripiegati sulle mensole e belle scarpe nelle nicchie. Possibile?

Cercò di formulare un'ipotesi. Immaginò Paige che comunicava alla madre di voler andare a vivere da sola e magari di aver già scelto un appartamento nelle Colonial Hill Towers. Che cosa sarebbe accaduto se fosse andata così? Come si spiegava il fatto che le sue cose fossero rimaste nella stanza? A un tratto, Mary ebbe un'intuizione. Paige non se n'era andata precipitosamente. No, piuttosto le era stato proibito di ritornare. Ecco tutto. La camera da letto era rimasta come il giorno in cui Paige aveva comunicato ai genitori, o solo alla madre, la sua intenzione di trasferirsi. La madre non le aveva lasciato preparare i bagagli, e tutto era rimasto al proprio posto. Dopodiché Paige non aveva potuto rientrare in casa e aveva dovuto rimpiazzare ogni cosa, persino la patente.

Mary sentì che i battiti del suo cuore acceleravano. Altro che giovane modella emancipata! Forse Paige non se n'era andata piena di rancore, ma la madre doveva averne provato parecchio. Stava per chiamare Judy e Lou, quando si accorse di non aver controllato il bagno. Decise di farlo per puro scrupolo. Aprì la porta, accese la luce e si guardò in giro con attenzione. Niente di insolito, salvo una quantità incredibile di cosmetici e la serie completa di shampoo, balsamo e lucidante, o qualunque cosa fosse, di una marca costosa.

Uscì dal bagno e passò accanto alla libreria. Davanti allo scaffale delle bambole, si fermò. Com'erano belle. Così perfette... Soprattutto la più grande, in cima, con l'abitino azzurro e lo strascico, setoso e lucido, aperto

tutto intorno. I capelli sintetici erano di un bel biondo miele. Mary immaginò che si trattasse della Cenerentola delle Madame Alexander. Quanto le sarebbe piaciuto toccarla...

Oh, al diavolo. Che male c'era?

Srotolò le maniche della camicia fino a coprirsi le mani, così non avrebbe lasciato impronte e non avrebbe rischiato di essere indagata per omicidio. Le sembrò una mossa molto professionale, soprattutto considerando quanto fosse infantile giocare con le bambole sulla scena di un delitto. Una volta coperti i polpastrelli, prese la bambola per la testa... e sussultò. Non per la bambola, ma per quello che trovò sotto l'abitino di seta.

«Lou!» gridò. «Judy! Venite subito!»

Sulla mensola, nel punto dove stava la bambola, c'era un volumetto dalla copertina di pelle rosa con la scritta: IL MIO DIARIO. La bambola giaceva abbandonata sul pavimento. Mary aveva spiegato a Judy e a Lou la sua teoria su ciò che poteva essere accaduto fra Paige e la madre, e adesso i tre erano riuniti intorno al diario e stavano cercando di decidere che cosa fare.

«Prendiamolo e andiamocene», disse Mary, eccitata. «C'è chi perde e c'è chi trova. È assolutamente lecito, no?»

«Non dovremmo dirlo all'agente di guardia?» domandò Judy.

Mary scosse la testa. «No, ce lo sequestrerebbe e lo consegnerebbe ai suoi superiori senza aprirlo. Così non potremmo leggerlo.» Si voltò verso Lou in cerca di una conferma.

«È vero. L'agente alla porta non lo aprirebbe. Non è autorizzato. E una volta infilato nel sacchetto dei reperti, il diario sarebbe tutto per loro.» La luce intensa proveniente dal bagno gli illuminava il volto, enfatizzando il doppio mento. Comunque a Mary non sembrava anziano. Piuttosto, vissuto.

«Se può essere utile per la difesa di Newlin, devono consegnarcelo: è la procedura.» Mary stava attingendo disperatamente alle nozioni ripassate in fretta e furia. «Ma non so quanto tempo potrebbe passare. Potrebbero volerci mesi e mesi, se mai avessimo la fortuna di riaverlo.»

Judy aveva un'aria molto seria. «È vero. Ho letto di casi in cui i reperti non sono stati consegnati agli avvocati nonostante ne fosse stata fatta richiesta.»

«Io lo apro», annunciò Mary, allungando una mano verso il diario. Lou la bloccò.

«No. Lascia fare a me. Magari dovrò testimoniare.» Infilò una mano in

una tasca della giacca a vento, prese un fazzoletto di cotone bianco e se lo avvolse abilmente intorno a una mano. Mary fu molto colpita da tanta professionalità.

«Ma lo porti dietro per raccogliere gli indizi?» domandò.

«No, lo porto per soffiarmi il naso», rispose Lou. Poi prese il diario.

Parte terza

35

Mary era seduta davanti a Jack in un parlatorio di nemmeno due metri per due, senza alcun divisorio. Le pareti erano in cemento, dipinto di un anonimo color verde mare. Attraverso un'apertura protetta da un vetro antiproiettile era visibile la sala adiacente del penitenziario. Su una parete campeggiava un grande tasto rosso, e Mary, che non era mai stata in una prigione prima di allora, intuì che si trattava di un pulsante d'allarme. Con qualunque altro recluso sarebbe stata sulle spine; con Jack, invece, era tranquilla, anche se per motivi non proprio professionali. «Dobbiamo parlare», disse.

«Certo. Di che cosa? Dell'udienza preliminare?» Jack sorrise amichevolmente nonostante fosse molto provato. Era pallido e sembrava irrequieto, lì, davanti a lei, con le lunghe gambe incrociate all'altezza delle caviglie. Indossava pantaloni blu e scarpe da ginnastica. Una maglia azzurra gli ricadeva morbidamente sulle spalle; lo scollo a V era abbastanza profondo da mostrare un ciuffo di peli chiari, mentre le maniche corte e aderenti facevano risaltare i bicipiti massicci. Agli occhi di Mary, la divisa e le manette gli donavano più che a qualunque altro recluso.

«No, voglio parlarti del caso. Dobbiamo ricominciare da capo. Non credo affatto che sia stato tu a uccidere Honor.»

Il sorriso di Jack svanì. «Parli sul serio?»

«Sì. Credo che sia stata Paige insieme al suo fidanzato, Trevor. Tu avresti dovuto rincasare per cena, ma secondo me, quando sei arrivato, hai trovato tua moglie già morta. Poi hai fatto in modo che la colpa ricadesse su di te, mentre in realtà sei innocente.»

«Stai dicendo delle assurdità, Mary. Sono stato io.»

«No, è stata Paige, e tu stai cercando di proteggerla. Senti, se mi dici la verità, potremo aiutarla. Le concederanno il patteggiamento che a te non accorderebbero mai.»

«Ti ho detto che sono stato io. Perché non vuoi crederci?»

«Se fosse vero, ci crederei. Il fatto è che menti. Stai mentendo fin dall'inizio.»

«No, non è vero. Honor l'ho uccisa io, e l'ho confessato.» Jack strinse le labbra. «Avevo le mani sporche di sangue! Non ti basta per convincertene?»

«Per niente.»

«Diciamo le cose come stanno, Mary: tu non sei obiettiva nei miei confronti.»

«Sì che lo sono. Perché non dovrei?»

«Lo sai benissimo.» Jack non batté ciglio.

Mary si sentì avvampare. Dunque, Jack aveva capito. Non poteva negare, e così non ci provò nemmeno. Incespicando nelle parole, replicò: «Su questo... hai ragione. Ho preso una sbandata. Mi dichiaro colpevole. Comunque, al di là dell'imbarazzo e dell'umiliazione, ho ragione». Mary serrò la mascella. Si sentiva ancora il collo bollente. «Tu non hai ucciso tua moglie: ne sono sicura. Riesco ancora a scindere tra un caso di omicidio e i miei sentimenti.»

«No, non ci riesci. Non sei in grado di separare le due cose. Sei troppo emotiva, e per giunta inesperta come penalista. Ti rifiuti di pensare che io possa aver ucciso una persona, ma in questo modo prendi in giro te stessa. È per questo che non vuoi accettare la mia ammissione di colpevolezza?»

«Smettila, Jack.» Mary si protese in avanti, incalzante. Doveva convincerlo. «Ti assicuro che non otterrai niente in questo modo. La cosa è su tutti i giornali: Masterson ha fatto sapere che non ci sarà nessun patteggiamento. Niente da fare, capisci? Se l'accusa chiede la pena capitale, fili diritto nel braccio della morte. Dwight Davis ci ha già spedito dieci uomini; tu saresti l'undicesimo. Dimmi la verità, e cercherò di aiutarti, prima che sia troppo tardi.»

«Non posso crederci.» Il volto di Jack divenne livido di rabbia. «Come ho fatto ad affidarmi a una persona così incompetente?»

«Senti, ho abbastanza esperienza da capire che stai mentendo per proteggere Paige. Tua figlia e tua moglie non facevano che litigare. Honor la teneva costantemente sotto pressione, tormentandola di continuo, anche come agente. Tu hai ignorato tutto questo - o piuttosto hai negato a te stesso che fosse vero - per troppo tempo, e quando ti sei deciso ad aprire gli occhi era troppo tardi.»

«Non è vero.» Jack strinse le labbra, assumendo un'espressione acciglia-

ta.

«Mentre tu hai appoggiato Paige quando ha deciso di essere indipendente, tua moglie non l'ha fatto. Sei stato tu a preparare i documenti per l'emancipazione, mentre Honor non ha nemmeno permesso a Paige di tornare in camera sua e per giunta si è tenuta le sue cose: le ha rubato tutto, come una volgare ladra. Persino il diario. L'ho trovato nella camera di tua figlia.»

«Che cosa?» Jack sembrò esplodere. «Non sono fatti tuoi, questi!»

«A quanto ho capito, il tuo matrimonio ha cominciato a sfaldarsi un anno fa, quando ti sei schierato dalla parte di Paige. Da allora l'hai iperprotetta, come fai tuttora. Io ho un ottimo fiuto per il senso di colpa, sai? È il mio sentimento preferito.»

«Che cosa stai dicendo, Mary? Perché tratti così Paige? Indaghi su di lei, leggi il suo diario, la accusi di omicidio... Vuoi rovinarle la vita?»

«Prenderti la colpa per un crimine che non hai commesso non la aiuta. Lo capisco solo adesso. È sbagliato per te e lo è anche per lei. Lascia che si assuma le sue responsabilità, altrimenti tirerai su una figlia che pensa di avere la pappa pronta per tutta la vita, mentre il mondo non funziona in questo modo. Paige è come un'orchidea, Jack. Vive in una serra, ma fuori la aspetta il gelo.»

«Mia figlia non ti riguarda!»

«E che cosa mi dici di Trevor, allora? Stai proteggendo anche lui, sai? Paige ha mentito sul ragazzo. Ha mentito sia a te sia a me.»

«Non è vero!» gridò Jack.

«Stronzate!» replicò Mary a voce alta. Infilò una mano nella ventiquattrore. «L'hai letto il giornale del mattino?» Gli passò un quotidiano con un gesto brusco. LA ROUNDHOUSE DIVISA titolava la prima pagina. «Kovich e Brinkley hanno litigato sotto alle Colonial Hill Towers. Secondo te, che cosa ci facevano lì?»

Stringendo il giornale fra le mani ammanettate, Jack scorse l'articolo e aggrottò la fronte.

«Stavano indagando su Paige e Trevor. Come vedi, non l'ho capito soltanto io. Non puoi più tenere in piedi questa storia, Jack. La polizia è sulle tracce di Paige. Perché non ti arrendi?»

«Stai distruggendo mia figlia! È questo che vuoi?» Jack gettò via il giornale e si alzò in piedi di scatto.

Anche Mary si alzò, e i due, soli nella cella, si fissarono, in un momento di fugace intimità.

«Ascoltami, Jack. Mi rendo conto del perché ti comporti così. So che Paige è incinta.»

«Smettila di tirare in ballo mia figlia!» sbraitò Jack. «Stai alla larga da lei! E anche da me! Vi tolgo il mandato! A te e al tuo studio legale!»

«Trevor frequenta un'altra ragazza. Vuoi lasciare Paige in una situazione del genere? Come potrai aiutarla dal carcere? O magari da morto? E poi, non hai la tua vita a cui pensare? Non credi di averne diritto?»

«Basta!» gridò Jack. Si girò di scatto e batté le mani ammanettate sul pulsante d'allarme. La sirena scattò immediatamente, echeggiando nel piccolo parlatorio.

«Che cosa stai facendo?» gridò Mary, allibita. Il suono soffocò la sua voce.

«Ne ho abbastanza! Ti ammazzo!» Jack si avventò su Mary, afferrandole la gola nonostante le manette. Mentre le sue mani si stringevano intorno al collo della donna, una rabbia insincera gli deformò il volto.

Mary si rese conto delle reali intenzioni di Jack: voleva fingere di strangolarla. Attraverso la vetrata, vide alcune guardie in divisa nera che, allarmate, si alzavano di scatto dalla loro postazione. «Ti uccido, cazzo!» sbraitò Jack senza farle alcun male. Visti da vicino, i suoi occhi tradivano una grande paura.

«Jack! No!» gridò Mary, cercando di liberarsi. Ormai, però, si era scatenato l'inferno. Gli agenti erano già vicino alla vetrata, con le pistole puntate. Uno di loro, un individuo massiccio, spalancò la porta, irruppe nel parlatorio e colpì Jack sulla testa con il calcio della pistola. Il rumore fu impressionante. Il colpo paralizzò Jack che, per un secondo, fissò Mary senza vederla, ormai privo di conoscenza. Mary lo prese fra le braccia, ma non riuscì a sostenerlo.

«Jack!» gridò, ma la sua voce si perse nel fragore dell'allarme. Quattro agenti amanti si gettarono sul recluso, svenuto sul pavimento, e lo trascinarono fuori, facendogli battere uno zigomo contro uno stipite.

Una giovane guardia corse da Mary e le strinse le braccia, scrutandola con aria preoccupata. «Si sente bene?» le domandò, premuroso.

«Sì, non è niente.» Gli occhi di Mary si riempirono di lacrime per la frustrazione. «Sto bene. Non è successo...»

«Adesso quello stronzo finisce in scatola.»

«In scatola? Che cosa vuol dire?»

«In isolamento. Ventitré ore in una piccola cella. Adesso le chiamo gli agenti. Può denunciarlo per aggressione.»

«No, non intendo denunciarlo. Stava fingendo», replicò Mary con la voce rauca.

L'agente la lasciò, guardandola con aria incredula. «Signora, apra gli occhi. Quello stava cercando di ucciderla.»

«No, non è vero. Era una messinscena. Non voleva farlo.»

Sul volto dell'agente si disegnò un'espressione sprezzante. «Non capisco che cosa ci troviate nei carcerati, voi donne», borbottò.

Mary non cercò di spiegargli come stavano le cose. Si asciugò le lacrime, si sistemò l'abito e recuperò la ventiquattrore e la borsetta.

Doveva sbrigarsi, prima che fosse troppo tardi.

36

Brinkley non guardò il giornale che il capitano Walsh gettò sul tavolo verso lui e Kovich. Gliel'avevano già mostrato l'anziano edicolante da cui si forniva normalmente, l'agente al bancone d'ingresso della Centrale e i ragazzi della divisione, che avevano attaccato la foto a una parete della saletta del caffè. Qualcuno gli aveva disegnato dei baffi sulla faccia e dotato Kovich di un pene simile a una salsiccia.

«Be', che cos'avete da dire, idioti?» gridò il capitano Walsh sopra il giornale rimasto aperto sulla scrivania come una specie di tenda. Era talmente imbestialito che faticava a restare seduto. Dwight Davis, rasato di fresco e in abito stirato, si appoggiò al mobile che aveva alle spalle. In quel momento, Davis ne aveva tutto il diritto ma, davanti alla sua espressione austera, Brinkley fu tentato di sferrargli un cazzotto.

«Mi dispiace molto, capitano», disse, incontrando lo sguardo del suo superiore. Il capitano Derrick Walsh era un uomo imponente con i capelli ricci e neri. Aveva una voglia color vino fra l'occhio e la guancia destra. Brinkley ogni tanto pensava che la durezza del capitano fosse dovuta al fatto di essere stato costretto a convivere con quella macchia. «Mi assumo tutta la responsabilità di quello che è successo, capitano. È stata colpa mia.»

«Eccome se è stata colpa tua, per Dio! Di chi, sennò? Mia?» Il petto del capitano si alzava e si abbassava come un mantice sotto la camicia bianca inamidata sulla quale erano appuntati i galloni del suo grado e un elaborato badge color oro. Quest'ultima era l'unica decorazione dell'ufficio, altrimenti spoglio: non c'era nessuno dei riconoscimenti e delle menzioni che il capitano aveva ricevuto nel corso della sua carriera. Brinkley aveva sem-

pre ammirato Walsh per la sua modestia, dunque il suo rimprovero fu un colpo molto duro. Per giunta, si vergognava profondamente del proprio comportamento.

«Non sono riuscito a controllarmi», ammise. «Non succederà più.»

«Eccome se non succederà più, Cristo santo! Ti sei messo in testa che abbiamo preso la persona sbagliata, eh, Reg? Invece, secondo la tua amichetta Kovich, non è così. Grandioso, cazzo! Ma c'è un'altra cosa: come si fa a essere così coglioni da parlare di un caso ancora aperto in mezzo alla strada?»

«Scusi, capitano.» Brinkley stramaledisse se stesso. Non tollerava l'idea di una simile umiliazione davanti a Davis. Quella faccenda riguardava la polizia; il sostituto procuratore non aveva nessun diritto di essere lì.

«E non solo vi mettete a parlare di un caso aperto, ma di questo caso! Che cosa siete, deficienti?»

«È colpa mia. Sono stato io a iniziare. Mi dispiace.»

«Non basta, Reg. Lo sai che un'indagine è strettamente riservata. E voi non solo la urlate ai quattro venti, ma ci litigate. In pubblico.»

«È colpa mia, capitano.»

«E così un fottutissimo giornalista va a parlare con il portiere, e scopre che tu l'hai malmenato perché non controllava chi firmava il registro del palazzo della figlia di Newlin. Sai come ti chiamano? Ti chiamano...» Il capitano afferrò il giornale e lo sfogliò furiosamente.

«Testa calda», intervenne Davis.

Brinkley sospirò segretamente. Doveva proprio sentirselo dire dal giustiziere solitario... Fu certo che nemmeno Walsh avesse apprezzato quell'intromissione. Brinkley si rendeva conto di aver umiliato l'intera divisione davanti all'ufficio della procura distrettuale. Metà di quell'ufficio considerava i poliziotti degli imbecilli, cazzo.

Kovich si schiarì la gola. «Per la cronaca, il portiere non è stato malmenato, capitano.»

«Me ne fotto!» Walsh inarcò un sopracciglio cespuglioso che sembrava fare da argine alla voglia. «Non avrebbe dovuto succedere! Adesso, al di là della stronzata del registro del condominio, una parte dell'indagine è di dominio pubblico!»

Dietro di lui, Davis incrociò le braccia. «Il giornalista mi ha chiamato per una conferma. Ovviamente non gli ho detto niente, ma conosco quel tipo. Bazzica regolarmente al Centro di giustizia penale. Mi ha detto di sapere di più di quello che ha scritto, però non trova una seconda fonte che

glielo confermi.» Davis sembrò esitare all'idea di proseguire, ma Brinkley sapeva che era una finta. «In particolare, mi ha detto che i due investigatori sbraitavano riguardo al coinvolgimento di Trevor come complice della figlia.»

«Cristo santissimo, Reg!» gridò Walsh. «Tu mi vuoi morto! Mi vuoi morto! Che cazzo ti è passato per la testa?»

«È anche colpa mia, capitano», intervenne Kovich.

Brinkley gli fece cenno di tacere. Doveva difendersi, adesso o mai più. In ogni caso, peggio di così non poteva andare.

«Capitano, le dico la verità: ho paura che Newlin stia raccontando balle. Credo che voglia coprire la figlia, o il fidanzato. Oppure entrambi.»

Il capitano inarcò di scatto le sopracciglia. «Che cazzo sta succedendo, Reg? Ho letto il rapporto e i risultati delle analisi! Le impronte, il sangue, tutta la faccenda. È stato incriminato il padre. Che accidenti stai dicendo?»

«Il ragazzo ha avuto a che fare con il tribunale dei minori. Stavamo seguendo quella pista. Abbiamo trovato vicino al cadavere un fermo di orecchino che potrebbe essere suo. Volevamo controllare il suo alibi per la sera dell'omicidio.»

«Mi stai dicendo che corri dietro a un altro sospetto, quando abbiamo già un tizio in cella... uno che ha confessato?»

«Non è lui il colpevole», affermò Brinkley. Più lo diceva, più si sentiva forte.

Il capitano si rivolse a Kovich. «Stanislas. Tu non credi che abbiamo messo dentro la persona sbagliata, vero?»

«È quello che sto cercando di scoprire con Brinkley, capitano. Mi fido del suo giudizio.» Dopo quelle parole, Kovich annuì. Brinkley restò impassibile. Se Brinkley non fosse stato Brinkley, avrebbe abbracciato il compagno.

«Oh, molto toccante», commentò il capitano. «Ma tu che cosa ne pensi?»

«Quello che penso non importa. Il caso è stato assegnato a Brinkley.»

«Cristo santo!» Walsh balzò in piedi. «Rispondimi, Kovich! È stato Newlin a uccidere la moglie?»

«Sì», risposte Kovich dopo qualche secondo.

«Bene! Da questo momento ti occuperai tu del caso. È un ordine!» gridò Walsh. I due detective alzarono lo sguardo. I casi venivano assegnati a rotazione, senza nessun tipo di controllo. Era inutile lamentarsi. La maggior parte degli investigatori riteneva che, al momento dell'assegnazione del-

l'incarico, capitasse per magia o per destino di essere i primi della lista.

«Capitano, il caso è toccato a me, ed è mio.» Brinkley parlò con tono controllato.

Dwight Davis aggrottò la fronte e incrociò le braccia. «Reg, non per mancarti di rispetto, ma lo sai che cosa stai combinando? Il caso è talmente chiaro che Masterson non vuole che venga concesso il patteggiamento, e tutti lo sanno. Come tutti sanno che per me il caso è risolto. È sullo stesso stramaledetto giornale che parla di te e Kovich.» Davis indicò con un cenno il quotidiano sgualcito. «Poi arrivi tu a farci fare la figura dei coglioni. Io devo renderne conto a Masterson; Masterson, al sindaco; e il sindaco, ai cittadini e ai media. Lo sai, Reg, è una catena.»

«Lo so», replicò Brinkley, soltanto perché era dalla parte del torto.

«Oggi ho l'udienza preliminare di Newlin, nel caso tu te ne sia dimenticato. Fino a poco fa, avrei potuto tranquillamente contestare un omicidio, ma adesso?... Se il caso resta assegnato a te, come posso citarti in tribunale? Che cosa dirai? Che l'imputato è innocente? Oppure sarà il primo caso nella storia in cui la persona che ha seguito le indagini non testimonierà all'udienza?»

Brinkley ci aveva pensato. «Risolverò la cosa, in un modo o nell'altro, prima dell'udienza. Puoi contare su di me.»

Davis alzò una mano, mostrando il palmo. «Non dopo questo articolo. Adesso hai le mai legate. La DiNunzio saprà che cosa chiederti. Sei fottuto, Reg. Non puoi testimoniare.»

Brinkley sentì di aver perduto tutto. Il caso. La moglie. La vita. Al diavolo il sostituto procuratore. Si rivolse a Walsh. «Capitano, mi ascolti. Non intendo far niente che possa mettere nei guai la divisione.»

«L'hai già fatto», disse Walsh in tono duro. «È questo il problema. Avresti dovuto venire a parlarmi prima.»

Brinkley sapeva che non sarebbe servito. Era la classica frase che si diceva a posteriori, in momenti simili. Ormai non poteva dire niente che non aggravasse ulteriormente la sua situazione, così non replicò. Sapeva che cosa lo aspettava e non poteva farci niente.

«So che hai fatto quello che ti sembrava giusto, Reg, ma devo sospenderti dall'incarico. Resterai a casa per una settimana, senza stipendio. Il caso Newlin non è più tuo. Sono pronto a sorbirmi una tirata dal sindacato, e tu disperati quanto vuoi, ma non posso tollerare che sui giornali esca una cosa del genere.» Walsh puntò un dito verso Kovich. «Sospenderei anche te, se non mi servissi all'udienza preliminare.»

Né Brinkley né Kovich replicarono. Si alzarono contemporaneamente, in silenzio. Il primo aprì la giacca per recuperare il badge ed estrarre la pistola dalla fondina che portava alla spalla. Poi appoggiò tutto sul giornale, coprendo la sua fotografia. La divisione ritirava le pistole da quando, due mesi prima, un poliziotto che era stato sospeso aveva sparato alla moglie. Brinkley non voleva che fosse il capitano a chiedergliela. Si sentiva già abbastanza umiliato.

«È superfluo dirlo, ma non parlare con i giornalisti, Reg», disse Walsh in tono deciso. «Nemmeno tu, Stan. Capito?»

«No comment», replicò Kovich con un debole sorriso.

Brinkley, invece, non aveva nessuna voglia di scherzare.

E nemmeno di lasciarsi mettere i bastoni fra le ruote.

37

«Ho bisogno di farti alcune domande riguardo al caso di tuo padre, Paige», disse Mary, seduta davanti alla ragazza. Sul tavolino di rovere che le separava c'era un mazzolino di fresie di seta bianca in un vaso di cristallo. I raggi del sole del mattino che filtravano dalle finestre inondavano di luce il soggiorno. Mary non le disse che non era più l'avvocato di Jack. In fondo, era soltanto un peccato d'omissione.

«Così presto?» Paige sbatté le palpebre, infastidita dalla luce. Era in ciabatte e vestaglia di ciniglia azzurra. Aveva i capelli sciolti sulle spalle, arruffati, e gli occhi cerchiati. «Io non sono molto mattiniera.»

«Scusami.» Mary ebbe un moto di rimorso. Se Paige era incinta, probabilmente di mattina non era in forma. Si domandò se avesse abortito, ma allontanò subito quel pensiero: non poteva distrarsi. «È importante.»

«Se lo dice lei, va bene.» Paige era seduta davanti a una tazza di caffè. Era stata Mary a portargliela, e non era stata nemmeno ringraziata. Si rese conto che non le dava più tanto fastidio la scortesia della ragazza: ora la vedeva in un modo diverso, più consapevole. Paige era stata allevata fra privilegi e crudeltà; che diritto aveva lei di giudicarla? E, comunque, era lì per salvare la vita del padre della ragazza.

«Senti, sei sola questa mattina, vero?»

«Be', mi sembra una domanda indiscreta. Comunque, sì.»

«Scusa. Volevo essere sicura che non ci fosse Trevor. Pensavo che magari foste usciti insieme ieri sera», mentì Mary. Certo, questo era un peccato vero. A mali estremi, estremi rimedi.

«No, ieri sera non ci siamo visti, perché lui doveva studiare.»

Dunque Trevor le aveva mentito. Mary riservò quel particolare a un secondo momento. «Ecco quello che voglio chiederti. Prima di tutto, sono stata nella tua camera da letto, a casa dei tuoi genitori, e ci sono tante cose che non mi tornano.» Mary estrasse dalla ventiquattrore una grossa busta, un bloc-notes e una penna. Nella busta c'era il diario, la cui sagoma era ben visibile. Appoggiò la busta sul tavolino, come un'esca, ma non disse nulla in proposito. «Mi chiedevo se potevi aiutarmi a capire.»

«Certo che cercherò di aiutarla», replicò Paige. Se aveva intuito quale fosse il contenuto della busta, non lo diede a vedere. «Ma perché è andata nella mia camera?»

«Come avvocato difensore, devo controllare la scena del delitto. Lo faccio per aiutare tuo padre. Anche tu vuoi aiutarlo, vero?»

«Sì.»

«Lo immaginavo.» Mary guardò la pagina bianca del bloc-notes come se ci fosse scritto qualcosa. «Vediamo. Ho notato un lettore con diversi CD. Come mai hai lasciato tutto là?»

«Non ne avevo bisogno. Ho comprato un lettore nuovo.»

«Ma anche quello era nuovo, come i CD.»

«Ne volevo uno ancora più nuovo.»

Mary abbassò di nuovo lo sguardo sulla pagina bianca. «In camera c'era anche la tua patente.»

«Ah sì? Credevo di averla persa.»

«Che strano. Era sulla scrivania. Mi sorprende che tu non l'abbia vista, se l'hai cercata.»

«Be', non l'ho vista.» Paige si spostò leggermente, avvolta dalla lussuosa vestaglia. «Che differenza fa?»

«Non irritarti, era solo una domanda. Sai, mi è sembrato che nella tua camera ci fossero tante cose che ti sarebbe piaciuto portare via con te, se avessi potuto. Ho la sensazione che, dopo esserti trasferita qui, tu non sia più tornata in quella stanza, dove hai lasciato oggetti a cui eri affezionata. Come le bambole Madame Alexander.»

«Le bambole?»

«Sì.» Mary si appoggiò allo schienale del morbido divano e studiò Paige. «È adorabile, la tua collezione. C'è la bambola africana... Quella italiana... Resti fra noi: le donne italiane non portano più nastrini rossi e verdi fra i capelli. Fa molto collezioni dell'anno scorso.»

Paige si sforzò di sorridere. Poi il suo sguardo andò alla busta appoggia-

ta sul tavolino.

«Ho visto che hai anche la coppia del *Lucy Show*. Lucy ed Ethel con i grembiuli per la fabbrica di cioccolato. Ma c'erano anche dei cioccolatini nella confezione? Niente dolcetti?»

«No.» Paige, abbastanza ingenua da tradirsi, lanciò un'occhiata alla busta. Era chiaro che avrebbe voluto afferrarla e scappare.

«Hai anche una bambola con il vestitino di pizzo nero e un cappello alla francese. Che bella... Ma quella che mi è piaciuta di più è quella grande, con il vestitino azzurro. Sembra uscita da una fiaba. Chi è? Cenerentola?»

«Sì, è Cenerentola.» Paige alzò lo sguardo dalla busta e, con espressione rassegnata, incontrò quello di Mary. «Ho capito. Ha trovato il mio diario.»

«Sì. Non lo stavo cercando. L'ho trovato per caso. E so che tua madre ti ha sempre trattato male. So che era crudele e ti faceva soffrire. So che ti angosciava perché diventassi una modella di successo, e che tu hai sognato per anni di andartene di casa, finché sei riuscita a farlo. Lei l'ha presa malissimo e si è infuriata, vero? Tuo padre, invece, ti ha difeso, e questo ha reso la situazione ancora più difficile.»

Paige aprì leggermente le labbra con aria mesta.

«So che non ti ha lasciato tornare in camera tua: è per questo che hai lasciato lì tutto... Tutto quello che avevi comprato o che ti era stato regalato. Tutte le tue cose...»

Gli occhi di Paige si velarono di lacrime.

«So anche che tu e tua madre avete litigato durante il servizio da Bonner. So che aspetti un bambino e che stai pensando se abortire o no. Come vado?» Mary fece scivolare la busta sul tavolino.

Paige si protese in avanti e la toccò. «Lei ha letto il mio diario», sussurrò mentre sollevava la busta con un movimento molto lento, come traumatizzata.

«Aprilo», le disse Mary.

Paige armeggiò con la chiusura metallica, aprì la busta e vi infilò una mano. Il piccolo lucchetto del diario era rotto. Nel vederlo, la ragazza sussultò.

«L'ha rotto!» esclamò.

«No, non sono stata io. È stato qualcun altro.»

Paige aprì il volumetto e trasalì. La prima pagina era bucata al centro, come se qualcuno vi avesse appoggiato una sigaretta accesa, e per il resto era quasi completamente annerita, e le scritte non erano più leggibili. Paige voltò pagina con delicatezza. Anche la seconda era bucata al centro e scura

intorno. Le uniche parole visibili non erano più decifrabili. La ragazza sfogliò freneticamente il resto delle pagine, che cominciarono a sgretolarsi fra le sue mani. «Oh, Dio», gemette.

«È stata tua madre, vero?» le domandò Mary.

Paige annuì lentamente con lo sguardo fisso su quello che era stato il suo diario.

«È stata sicuramente lei. L'ha fatto per ferirmi. Le piaceva farmi del male. Sapeva che scrivevo sul diario quando ero giù di morale. Sapeva che per me era importante. Deve averlo fatto quando le ho detto che volevo andare via. È come impazzita. Papà non è riuscito a calmarla.» Paige guardò Mary con gli occhi pieni di lacrime. «Lei non ha letto il mio diario. Non è possibile.»

«Sì, non ho potuto leggerlo. L'ho trovato così.»

«E allora come fa a sapere tutto?»

«Ho ricostruito le cose. Ho cercato di immaginare come una bambina intelligente sia diventata una ragazza con tanti problemi. Vuoi spiegarmelo tu? Posso aiutarti.»

«Vuole che le parli di mia mamma e di com'era con noi? Ne avrà già sentito parlare di sicuro, in uno show in televisione, magari.» Paige cercò di sorridere, ma gli angoli della bocca le si piegarono in giù. «Quando ci succede qualcosa di brutto, è come se non fosse mai successo a nessun altro al mondo, e invece non è così. Giusto?»

«Sì.» Mary andò con la mente alla morte di suo marito. «Hai reso bene l'idea.»

«Hmm... Vede, credo che mia mamma mi detestasse. Qualunque cosa facessi, mi odiava. Non ero mai abbastanza brava. E sa una cosa? Anch'io la odiavo. Non mi manca per niente. Anzi, sono contenta che sia morta. Contenta... Fine della storia: è tutto quello che posso dire.» Paige buttò la testa all'indietro e i capelli le scivolarono sulla schiena. «Oggi, al funerale, dovrei alzarmi e ballare. Se n'è andata. È finita. Non voglio parlarne più.» I suoi occhi si riempirono di nuovo di lacrime. Mary le ignorò.

«Ti capisco, ma dobbiamo parlare della verità. Devi dirmi che cos'è successo la sera in cui tua madre è morta, perché so che non è stato tuo padre a ucciderla e non voglio che sia condannato per un crimine che non ha commesso. E sono convinta, in cuor mio, che nemmeno tu lo vuoi. È ora che ti assuma le tue responsabilità.»

Paige sbatté le palpebre, ricacciando indietro le lacrime.

«Niente di quello che tua madre ti ha fatto può giustificare ciò che tu stai

facendo a tuo padre. Lasci che si assuma la responsabilità del tuo crimine. Ed è sbagliato, non ci sono scuse. Perciò smettila di piangere e parlami da adulta. Da donna.»

Paige deglutì. Mary vide la lieve sporgenza del suo pomo d'Adamo che si muoveva sotto la pelle arrossata del collo.

«Hai ucciso tua madre, Paige?»

La ragazza non rispose, e Mary dovette resistere alla tentazione di picchiarla per strapparle la verità.

«È coinvolto anche Trevor?»

La ragazza continuò a tacere, mettendo a dura prova la pazienza di Mary. Se Paige fosse stata sul banco dei testimoni, lei si sarebbe mostrata più aggressiva, ma in questo momento non avrebbe funzionato.

«Senti, Paige, so che mi hai mentito: Trevor era con te quella sera. Perché lo proteggi? Forse perché è il padre di tuo figlio?»

«E lei come fa a sapere...»

«So molto più di questo e molto più di te», la interruppe Mary. «Quel ragazzo non è come pensi, credimi. Non sai tutto di lui.»

«Perché, lei che cosa sa?» replicò Paige.

Mary esitò a rispondere. La ragazza non meritava di avere un altro trauma, tuttavia quell'opportunità non si sarebbe ripetuta.

«Ieri, dopo che vi siete salutati, Trevor è andato a un appuntamento con un'altra persona. Una ragazza. Ieri sera sono andati insieme a New York. Li ho visti alla stazione della Trentesima Strada.»

«Non ci credo!» disse Paige, visibilmente agitata. La rabbia le fece avvampare le guance. «Trevor era a casa a studiare.»

«No, non è vero.»

«Sì! Era a casa!»

«Come fai a saperlo? L'hai chiamato? Ha risposto? Ne dubito. Sei davvero disposta a far chiudere tuo padre in galera per salvare una carogna come quello?»

«Non è una carogna! Lei non lo conosce! E adesso se ne vada!» Paige si alzò in piedi con uno scatto simile a quello di Jack. Mary cominciava ad abituarsi a essere respinta dai membri della famiglia Newlin. Si chinò per prendere la ventiquattrore e il bloc-notes.

«Rifletti su quello che ti ho detto, Paige. Più aspetti, peggio è, sia per te, sia per tuo padre. E anche per Trevor. Leggi il giornale di oggi. La polizia ha dei sospetti su di voi.»

«Se ne vada! Non voglio sentire più niente!» Paige corse alla porta e la

spalancò.

Giunta sulla soglia, Mary si fermò.

«Questa mattina tuo padre mi ha revocato il mandato perché gli ho riferito le stesse cose che ti ho appena detto. Sta sacrificando la sua vita per te. E Trevor non si degna nemmeno di telefonarti. È questo l'uomo che hai scelto? È a lui che vuoi affidare te stessa e il tuo bambino?»

Paige si limitò a distogliere lo sguardo. Mary avrebbe dovuto insistere per convincerla, visto che non poteva cedere alla tentazione di strozzarla. E invece si allontanò per non vedersela davanti un secondo di più.

38

Jack riprese conoscenza e si ritrovò in una cella molto angusta, da solo. Diversamente dalla precedente, questa non aveva sbarre alla porta ma metallo pieno, fatta eccezione per un foro attraverso il quale veniva passato il cibo. Le voci e i rumori degli altri reclusi gli arrivavano smorzati. Era in una cella d'isolamento. Un water d'acciaio, una branda e ventitré ore di solitudine; a Jack non importava nulla. Si sentiva pulsare uno zigomo. Lo toccò con le mani ammanettate: era caldo e bagnato. Quando abbassò le mano, vide che aveva i polpastrelli insanguinati.

Gli faceva male anche il torace e respirava affannosamente. Dovevano averlo colpito ripetutamente, perché si sentiva a pezzi, e la sua tuta era lacera e sporca. Nella testa sentiva rombi simili a tuoni. I suoi pensieri erano nebbia che si stava alzando lentamente. Mary. Il giornale. La polizia che cominciava a sospettare di Paige. E di Trevor.

Jack avvertì un senso d'oppressione al petto. Il suo piano rischiava di crollare per colpa di Mary. Doveva fare di tutto per tenerlo in piedi. Se Trevor era il colpevole, era necessario trovare un modo per affrontare la situazione, ma soltanto nel momento in cui ce ne fosse stata la certezza. Non voleva far correre rischi a Paige, per nessun motivo. Al momento, era la notizia che aveva letto sul giornale a preoccuparlo maggiormente. Se Trevor era coinvolto nell'omicidio di Honor, di sicuro stava cominciando ad agitarsi. E se il ragazzo cominciava ad agitarsi, Paige era in pericolo.

A fatica, Jack cercò di sedersi, appoggiandosi al muro. Avvertì delle fitte ai fianchi e si chinò in avanti. Doveva uscire di lì per proteggere Paige. Quello stesso giorno, se gli avessero concesso l'uscita dietro cauzione, dopo l'udienza preliminare sarebbe stato libero. Aveva bisogno di un nuovo avvocato. Un vero penalista. Uno che prendesse in mano la situazione.

Con Mary aveva chiuso. Sentì una fitta e si spostò per alleviare il dolore. Non l'avrebbe più rivista.

Era un bene, no? Certo. Mary lo stava confondendo. La sera precedente, un attimo prima di addormentarsi, si era sorpreso a sperare che la polizia stabilisse la sua innocenza, scagionandolo. Per qualche terribile istante, si era reso conto di aver rinunciato alla propria vita in un momento in cui questa non contava più granché. Mary avrebbe potuto fare in modo che per lui valesse la pena tornare libero. Adesso l'accusa intendeva impedirgli di ottenere il patteggiamento, e lui sarebbe uscito dal processo sconfitto. Era giusto che andasse così: era stato lui a volerlo. Il pensiero lo fece raggelare. Non c'era alternativa. Anzi, c'era, ma avrebbe comportato la rovina di sua figlia. Anche se Trevor era coinvolto nell'omicidio, Paige sarebbe stata perduta.

Certo, era meglio non avere più niente a che fare con Mary. Perché quella donna poteva essere la sua salvezza. E la sua rovina.

39

«Signorina DiNunzio, che cos'è successo in carcere?» «Avvocato DiNunzio, perché Newlin ha cercato di ucciderla?» «Mary, nessun commento?» «Avvocato, ha rinunciato all'incarico?» «Si volti! Soltanto una foto!»

Il cielo era coperto, c'era vento e faceva un gran freddo, ma per una volta il gelo non costituiva la notizia principale. I giornalisti si erano affollati intorno alla chiesetta di mattoni d'epoca coloniale, nel cuore di Society Hill. Si accalcavano sullo stretto marciapiede e i furgoni delle troupe televisive ostruivano la strada di ciottoli concepita per carrozze e cavalli. Mary e Judy si fecero strada nella ressa, sotto gli scatti dei fotografi e assediate dai microfoni dei giornalisti. Si era diffusa la notizia dell'aggressione di Jack Newlin, e Mary era la loro nuova preda.

A testa china, avanzò a passo svelto dietro a Judy che, più massiccia, fendeva la folla. Finalmente riuscirono a raggiungere l'atrio di legno bianco, dove presero da un banchetto un foglio listato a lutto. Poi fecero capolino nella cappella. Mary restò perplessa nel vederla quasi deserta. «Dov'è la gente?» bisbigliò.

Judy scosse la testa. «A quanto pare, Honor è simpatica solo ai giornalisti.»

«Se non altro, la comunione durerà poco.» Mary varcò la soglia della cappella che, più che una chiesa, sembrava una scuola. L'interno era picco-

lo, austero, di un bianco luminoso. Nelle pareti si aprivano poche vetrate, sorprendentemente prive delle consuete rappresentazioni di Cristo crocefisso, Cristo che portava la croce e corone di spine sanguinolente che avrebbero fatto sentire Mary a casa sua. Ipotizzò che si potesse concepire una religione senza sofferenza, ma non riuscì a immaginarla.

Non avrebbe riconosciuto il presbiterio se non per la posizione che occupava. Al posto del classico altare con calici, ostie e vino, c'erano un podio di mogano, un organo e diverse sedie di legno lucido. Il pavimento e i banchi in legno di noce erano completamente sgombri, fatta eccezione per Paige, seduta con la testa china in prima fila, e alcune persone che, secondo Mary, dovevano essere avvocati del Tribe & Wright. In fondo alla prima fila c'era anche Dwight Davis.

«Trevor non c'è», osservò Mary. «Davis, invece, è venuto. Non accetta sostituti.»

«Forse Paige ha parlato con Trevor.»

«È possibile.» Osservando i pochi banchi occupati, Mary riconobbe la testa e il collo taurino di Kovich. Brinkley non c'era. Si domandò se gli fosse stato tolto il caso. Quello che riferivano i giornali non doveva aver giovato alla sua carriera.

«Il servizio sta iniziando, Mary. Sediamoci.»

«Andiamo avanti», disse Mary. Si sedettero alcune file dietro quelle di Paige e degli avvocati. Mary voleva che Paige la vedesse perché ripensasse a quello che si erano dette la sera precedente. Forse la ragazza avrebbe accolto il suo invito a ravvedersi. Mary poteva solo sperare; pregare le risultava impossibile: non c'era incenso fumante e nemmeno una coppa di vino magico né il resto dell'armamentario indispensabile per rivolgersi a Dio.

Paige era seduta in prima fila. Il pastore stava dicendo qualcosa che non le importava. Non sapeva dove fosse Trevor e temeva che Mary le avesse detto la verità. Gli aveva lasciato due messaggi in segreteria telefonica, ma lui non l'aveva ancora richiamata. Era strano. Negli ultimi tempi succedeva spesso.

Si mordicchiò un labbro e cercò di ricordare quando Trevor aveva cominciato a comportarsi in quel modo. Dovette riconoscere che succedeva da quando gli aveva detto di essere incinta. Avvertì un senso di nausea, ma non per il bambino. Continuava a domandarsi che cosa fare di quel figlio, ma non riusciva a trovare una risposta. E ormai il tempo stringeva. Trevor voleva sposarla, e lei era d'accordo. Si augurava che sarebbero stati due

buoni genitori, diversamente dai loro. Aveva persino cominciato a leggere libri di puericultura e, dopo le pasticche, non aveva più assunto droghe.

Il pastore continuava a parlare della defunta, nonostante non la conoscesse. Sua madre non aveva amici. Era una donna di mondo, ma non aveva alcun vero contatto con l'esterno. Paige provò pena per lei, finché non si rese conto di essere altrettanto sola. Non aveva nemmeno un'amica. Una volta Trevor le aveva regalato una spilletta sulla quale era scritto: STO DIVENTANDO COME MIA MADRE! Non l'aveva mai indossata. Ci pensò per un momento, con la testa china e gli occhi asciutti. Poi si voltò leggermente e, con la coda dell'occhio, scorse Mary. Distolse subito lo sguardo. Non voleva pensare a ciò che quella donna le aveva detto.

Alla fine del servizio funebre, Paige andò al cimitero con gli avvocati della madre. Quando tolsero la bara dal lucido carro funebre, decise che non avrebbe prestato la minima attenzione a ciò che stava succedendo. Il vento soffiava forte, scompigliandole i capelli. Restò ferma, con la testa china e le labbra serrate. Gli uomini dell'agenzia di pompe funebri trasportarono la bara fino alla fossa. Per un po' fu facile ignorare ogni cosa, persino gli ultimi rituali. Il piccolo pastore, il canto noioso, la buca rettangolare, il celebre avvocato, il signor Whittier, che guardava l'orologio: Paige non notò nulla.

La bara venne calata nella fossa, e solo in quel momento si rese conto della presenza dei fotografi, tenuti a distanza. Si voltò istintivamente verso le macchine fotografiche, ravviandosi i capelli, ma se ne pentì subito. Era assurdo posare al funerale di sua madre. Non voleva più farlo per nessuno. Si girò appena in tempo per veder scomparire per sempre la bara nella terra, e quella vista le strinse la gola. Più si sforzava di non pensarci, più il pensiero la assillava. Più cercava di non sentirsi in colpa, più quel sentimento la tormentava. Più cercava di non amare la madre, più la amava.

Così scoppiò in lacrime, e smise di piangere solo molto tempo dopo che la madre fu scomparsa sottoterra.

40

«Il prossimo caso: lo Stato contro Jack Newlin», annunciò a gran voce il cancelliere. «L'imputato Jack Newlin è rappresentato dall'avvocato Isaac Roberts; lo Stato, dal sostituto procuratore Dwight Davis.»

«Grazie e buon pomeriggio, signori», esordì dal palco il giudice Angel Silveria. Poi accennò un breve sorriso che ricordava una luna calante.

Mary, dall'affollata sezione riservata al pubblico, fu certa che quello sarebbe stato il suo ultimo sorriso. Silveria, un uomo robusto e tarchiato, era un ex pubblico ministero che andava fiero della sua reputazione di giudice più severo della Corte municipale. La cosa non era poi così rilevante in un'udienza preliminare, comunque Jack nemmeno volendo avrebbe potuto avere un giudice più duro, e per un momento Mary si chiese con una certa inquietudine se non se lo fosse in qualche modo augurato.

«Buon pomeriggio, Vostro Onore», replicò Isaac Roberts con un leggero inchino.

Mary cercò di allungare il collo per vedere meglio la persona che l'aveva rimpiazzata, il santo patrono dei delinquenti. Roberts era uno dei più celebri penalisti della città, sebbene non si fosse mai occupato di un caso di omicidio. Era abituato a chiedere patteggiamenti per trafficanti di cocaina d'alto livello, la specializzazione degli avvocati che preferivano essere pagati in contanti e ambivano a trascorrere la vita eterna all'inferno. Roberts indossava quanto di meglio la cocaina poteva comprare: un abito scuro di Armani, un paio di mocassini di Gucci e una cravatta di Jerry Garda che faceva pendant con i capelli raccolti in una coda «alla Jerry Garda», appunto. Mary sospettò che Roberts non fosse particolarmente abile nel distinguere un tossico da un avvocato che rischiava la pelle, e cominciò a ribollire di rabbia. A quel tipo non interessava se Jack fosse colpevole o innocente.

«Buongiorno, Vostro Onore», disse Davis, alzandosi di scatto, come una freccia scoccata dall'arco. «Lo Stato è pronto a cominciare.»

Il giudice Silveria rivolse un cenno a un addetto. «Faccia entrare l'imputato, prego.»

Mary si sentì morire quando Jack, con la tuta arancione del penitenziario, le manette e i ceppi alle caviglie, venne accompagnato al suo posto da due guardie. Un gonfiore rossastro all'altezza dello zigomo destro deformava i suoi bei lineamenti. Per giunta, camminava con evidente fatica.

«Se posso procedere, Vostro Onore», riprese Davis, «lo Stato chiama l'investigatore Stan Kovich a deporre.»

Mary guardò il corpulento detective alzarsi, spingersi gli occhiali sul naso e raggiungere a passo pesante il banco dei testimoni, dove prestò giuramento. Sul banco, Kovich aveva un'aria così seria e coscienziosa, così affidabile e schietta che di sicuro, secondo Mary, sarebbe stato un ottimo testimone per lo Stato. Si chiese di nuovo che ne fosse stato di Brinkley e si voltò. L'investigatore non c'era, e la cosa non la sorprese. Aveva chiama-

to la Roundhouse lasciando messaggi per lui, che però non l'aveva chiamata. Nemmeno quello l'aveva stupita.

«Buongiorno, signor Kovich», disse Davis. «Vorrei che pensasse all'11 gennaio di quest'anno. Mi conferma che, nella sua funzione di investigatore, si è trovato a interrogare l'accusato, Jack Newlin, verso le nove di sera?»

«Sì, è così», rispose Kovich.

Davis annuì. «Per cortesia, in primo luogo, riferisca al giudice che cos'ha notato di insolito nell'aspetto dell'imputato.»

«Ho notato sulle mani e sugli abiti del signor Newlin tracce di una sostanza che sembrava sangue umano.»

Dopodiché Davis chiese a Kovich spiegazioni sui punti salienti della confessione filmata. Mary ascoltò con crescente preoccupazione. Contò soltanto due obiezioni da parte di Roberts e un debolissimo controinterrogatorio. D'altra parte, la cosa era irrilevante. Nell'udienza preliminare, lo Stato doveva soltanto presentare il caso di omicidio, che era sufficientemente comprovato. I giornalisti presero a scrivere freneticamente e i disegnatori ad accanirsi sui fogli quando il giudice Silveria sentenziò: «La pubblica accusa si è assunta l'onere della prova per tutti i capi di imputazione contestati. Dispongo che l'imputato Jack Newlin sia rinviato a giudizio.» Poi il giudice batté il martelletto e aggiunse: «Concediamo il rilascio dietro cauzione?»

Davis si alzò prontamente. «Vostro Onore, lo Stato si oppone alla concessione del rilascio dietro cauzione all'imputato. Riteniamo che ci sia il rischio che il signor Newlin tenti la fuga, dal momento che lo Stato intende perseguirlo nel modo più severo relativamente alla legge in materia. Questa mattina abbiamo annunciato che intendiamo chiedere la pena di morte.»

Mary si sentì stringere il cuore. Dunque era vero: non ci sarebbe stato alcun patteggiamento. Quella prospettiva la terrorizzò. Cercò con lo sguardo Jack sul banco degli imputati, e lo vide di profilo, a testa alta, con lo zigomo visibilmente tumefatto. Il suo avvocato si alzò con aria tranquilla.

«Vostro Onore», disse Roberts, «nonostante le tattiche dello Stato volte a intimorire l'imputato, vorrei osservare che non sussiste il rischio che il signor Newlin fugga. Una cosa è negare il rilascio dietro cauzione al momento dell'incriminazione, un'altra è negarlo dopo l'udienza preliminare, Vostro Onore. Non ricordo l'ultimo caso in cui ciò sia avvenuto.»

Il giudice Silveria batté un'altra volta il martelletto. «Osservazione cor-

retta, signor Roberts. Dispongo che il suo assistito venga rilasciato dietro cauzione. La cauzione ammonta a duecentocinquantamila dollari. E ora il prossimo caso, prego.»

Mary si sentì risollevata, nonostante l'esagerazione della cifra. Sapeva che Jack poteva permettersi di pagare il dieci per cento necessario per essere liberato e che il rilascio dietro cauzione gli spettava, per legge. Avrebbe potuto tentare di fargli cambiare idea. Forse, tornando ad assaporare la libertà, sarebbe diventato più malleabile.

Il pubblico si alzò. Giornalisti, disegnatori e spettatori sciamarono verso l'uscita. Mary, invece, restò in aula. Roberts stava risistemando la ventiquattrore. Jack si era girato e stava scrutando la parte riservata al pubblico. Mary non ne capì il motivo: non aveva visto Paige fra la folla, e forse era stato proprio lui a dirle di non andare. Mentre l'aula si svuotava completamente, si alzò e si accorse che Jack la fissava.

Con il cuore in gola, presa completamente in contropiede, non seppe come reagire. La stava guardando fisso. I suoi occhi tradivano la silenziosa ricerca di un contatto. Poi sembrò tornare guardingo e distolse lo sguardo. Mary non l'aveva immaginato: era accaduto davvero. L'aveva cercata.

Restò immobile al suo posto, in silenzio, il che costituiva la sua risposta. Jack stava mentendo e lo sapeva, e se in quella città esisteva una giustizia, lei non doveva fare altro che continuare nella ricerca della verità. Si ripromise di non arrendersi, di non cedere, di non ritirarsi finché non fosse riuscita a fare chiarezza su ciò che era realmente accaduto.

Dopo che fu portato via, Mary restò ancora a lungo in piedi nell'aula deserta. Il suo sguardo vagò dal banco del giudice alla bandiera di nylon fino alla targa dorata dello Stato, oggetti che aveva sempre dato per scontati nelle aule dei tribunali, senza mai osservarli veramente, fino a quel momento. Scoprì di credere a quegli oggetti molto più di quanto avesse mai creduto ai calici, alle ostie e ai rosari della sua infanzia. Si chiese se avesse fiducia nel martelletto soltanto perché non credeva nel crocefisso. Forse era così: non ne era certa. Si rendeva conto di non possedere tutte le risposte e di non essere migliore di chiunque altro. Ma, per la prima volta nella sua vita, si disse che non era nemmeno peggiore di chiunque altro.

Un quarto d'ora più tardi stava correndo via dal Centro di giustizia penale e passò davanti al municipio, sospinta da un vento gelido. I giornalisti le si erano accalcati intorno all'uscita dal tribunale, ma era riuscita a schivarli quasi tutti. Doveva tornare in studio per cercare Brinkley. Se aveva deciso di investigare su Paige e Trevor, quell'uomo doveva sapere qualcosa. E lei

doveva scoprire di che cosa si trattava.

I marciapiedi erano affollati, ma Mary si fece strada con determinazione. Quando arrivò a un incrocio, si stupì nel vedere un uomo decisamente attraente che le si avvicinava con uno sguardo lascivo. Chinò la testa e gli passò accanto. Quando rialzò lo sguardo, notò un altro sconosciuto che la osservava con esplicito desiderio. Mary restò perplessa. Gli uomini non l'avevano mai guardata in quel modo, e non era possibile che cominciassero a farlo adesso. Aveva il cappotto spiegazzato, i capelli in uno stato pietoso e gli occhi arrossati dalle lenti a contatto.

«Mary», disse qualcuno alle sue spalle. Si voltò. Dietro di lei, ansimante, c'era Paige. «Ha un minuto?» disse la ragazza.

41

Brinkley aveva scoperto che essere sospeso dall'incarico non era poi la cosa peggiore che potesse capitargli. Non si sentiva diverso da prima, se non per lo stipendio. In ogni caso, non si era mai sentito veramente parte della Squadra Omicidi: aveva sempre avuto la sensazione di esserne estraneo e di guardarla dall'esterno. Adesso la cosa era ufficiale. C'era anche un vantaggio: avrebbe avuto tutto il tempo che voleva per lavorare come freelance. Al caso Newlin, ovviamente. Grazie ai reporter che avevano causato la sua sospensione, avrebbe potuto agire più liberamente. Sui giornali era comparso il resoconto dettagliato dell'aggressione di Newlin durante l'incontro con l'avvocato, e Brinkley aveva capito subito che era stato un bluff. Quel tizio non avrebbe mai fatto una cosa simile. Aveva anche saputo che all'udienza preliminare si era presentato con un altro avvocato, e che il giudice lo aveva rilasciato dietro cauzione.

Stava andando in centro con il suo Maggiolino nero del '68, con i montanti delle portiere e il telaio corrosi. Il vento gelido si insinuava sibilando attraverso i buchi prodotti dalla ruggine, e Brinkley era costretto a tenere la giacca di cuoio abbottonata. Un giorno, il Maggiolino sarebbe crollato a pezzi, ma anche quello faceva parte del divertimento. Per adesso filava alla grande e i sedili in similpelle non erano ancora rattoppati con il nastro adesivo. Sheree non saliva mai su quell'auto: si vergognava. L'aveva soprannominata «Merdauto». Anche Brinkley aveva preso a chiamarla così. Fino a quel momento.

Procedeva nel traffico con la musica ad alto volume diffusa dal lettore CD acquistato in saldo. Si sentiva come un bambino che marinava la scuo-

la. Accanto a lui, sul sedile del passeggero, c'era il pacchetto della FedEx. Si fermò al semaforo rosso all'incrocio di Broad Street, dove gli si accostò un nero su una Corvette rosso ciliegia. Brinkley guardò dritto davanti a sé. Che provasse a dire qualcosa, quel tipo. Ognuno guida la macchina che gli pare, cazzo.

Al verde, Brinkley premette l'acceleratore. Di certo, il tipo sulla Corvette non apprezzava la sua musica. Non era rap né jazz. Era Elvis. Brinkley aveva una raccolta di oltre cento CD, ed era stato a Graceland tre volte. In ogni occasione, si era ritrovato a essere l'unico investigatore nero di Filadelfia in coda, ma non aveva dato peso alla cosa. Sheree non l'aveva mai accompagnato. Il Re non le piaceva, e a lui questo aveva sempre dato fastidio. Si aggrappò a quel pensiero: era un bene avere qualche brutto ricordo, pensando alla moglie. Forse sarebbe riuscito a raccoglierli a uno a uno, come chiavi infilate in uno spago, e così avrebbe smesso di sperare che lei tornasse.

Svoltò all'angolo. Più avanti, sulla sua sinistra, vide l'edificio che cercava e rallentò fino a fermarsi davanti all'ingresso. Poi accese le quattro frecce che lampeggiavano lentamente, afferrò il pacchetto della FedEx e scese dal Maggiolino.

42

Mary e Paige entrarono nell'ufficio del capitano Walsh, che si rivelò sorprendentemente spoglio per un'autorità di quel calibro. Mary presentò se stessa e Paige, poi si sedette davanti alla scrivania e, con un cenno, invitò la ragazza ad accomodarsi sulla sedia accanto. Aveva deciso di andare dritta ai vertici per la confessione di Paige. La Mary di un tempo si sarebbe sentita intimidita, ma quella nuova aveva chiesto di vedere il capo senza pensarci due volte. «Grazie per averci concesso questo incontro, capitano», disse. Paige annuì con fare impacciato.

«Si figuri.» Il capitano Walsh annuì, facendo tremare il doppio mento sopra il colletto inamidato della camicia bianca. Aveva una cravatta scura e un badge dorato, ed era irrimediabilmente spettinato. Mary evitò di fissare la sua voglia rossastra, che le ricordava gli sfoghi che lei aveva sul collo. Il capitano fece un cenno verso la porta, che si stava aprendo. «Ecco l'investigatore Kovich. Mi pare che lo conosca.»

«Sì, certo.» Mary si voltò. Ecco Kovich in camicia a maniche corte e pantaloni marrone aderenti, dai quali si arguiva che l'investigatore non a-

vesse affatto ridotto le porzioni durante i pasti. Lo seguiva un giovane con folti capelli neri che gli stavano ritti sulla testa sicuramente grazie a schiuma e gel; lo sconosciuto indossava una giacca nera di tweed e un paio di pantaloni larghi della stessa tinta. Sembrava un investigatore in versione «Young & Hip».

«Quello bello è l'investigatore Donovan», disse il capitano Walsh.

Mary sorrise educatamente. «Ricordo di aver visto anche un altro detective, il signor Brinkley, a casa di Paige. Arriverà anche lui?»

«No. Lo sostituisce Donovan.» Walsh si rivolse al giovane investigatore. «Saluta la signora, Danny.»

«Buongiorno, avvocato DiNunzio», disse il giovane, accennando ironicamente un inchino.

Mary lo trovò detestabile. «Dov'è il detective Brinkley, capitano?» domandò.

«Brinkley non si occupa più del caso. Più tardi terrò una conferenza stampa sulla questione. Brinkley è stato sospeso dal servizio per cattiva condotta.»

Mary sapeva che «cattiva condotta» significava «un diverbio col capo» e si chiese come avrebbero reagito Walsh e Kovich nello scoprire che Brinkley aveva ragione. Restò in silenzio finché Kovich non andò a piazzarsi sulla destra del capitano Walsh, appoggiandosi a un mobile. Donovan gli andò accanto, si infilò le mani in tasca e guardò lei e Paige con aria scettica. Mary ignorò l'atmosfera da «maschi contro femmine» e si schiarì la voce.

«Capitano, come sa, ho assistito Jack Newlin nelle prime fasi del caso, e dopo alcune ricerche ho concluso che l'accusato è innocente e che ha mentito per proteggere la figlia. Questa è la verità, e Paige ha deciso di confessarla.»

Il capitano Walsh fece una smorfia, e la voglia sulla guancia venne solcata da una ruga. Rivolgendosi a Paige, disse: «È così, signorina?»

«Sì», rispose Paige. La sua voce tradì la sua giovane età e la sua fragilità, e Mary ebbe un moto di tenerezza per lei. Poteva immaginare quanto fosse spaventata al pensiero di dichiararsi colpevole di un omicidio. Le aveva fatto presente che forse non sarebbe stata giudicata sulla base del Codice minorile. «Mi dispiace molto per quello che ho fatto, e mi dispiace di aver permesso a mio padre di tentare di proteggermi. Ho sbagliato. Lui è innocente. Sono stata io... Sono stata io a uccidere mia madre.»

«Queste... sono parole grosse...» Le labbra del capitano si irrigidirono

come cemento. «Stando così le cose, devo leggerle i suoi diritti. Credo di ricordarli ancora.» Mentre Walsh recitava la litania, a Mary si strinse lo stomaco. Se era brutto pensare a Jack in prigione, non sarebbe stato più piacevole sapere che dietro le sbarre c'era Paige. Non ci sarebbe stato un vincitore, e Mary cominciava a capire Jack per ciò che aveva fatto. Walsh terminò la formula e domandò: «Ha capito bene quali sono i suoi diritti, signorina Newlin?»

«Sì», rispose Paige con voce tremante. Mary le prese una mano e la strinse.

«Kovich, potrebbe portarci qualche modulo?» disse Walsh. Il massiccio detective si raddrizzò e uscì a passo svelto dall'ufficio. «Avvocato DiNunzio, è qui in veste di legale della signorina Newlin?»

«Sì.»

«Bene.» Walsh serrò e rilasciò il pugno ripetutamente come se stringesse un attrezzo da ginnastica finché Kovich tornò con una serie di fogli e li porse a Mary. «Ecco i moduli», disse. Mary li lesse e fece cenno a Paige di firmare. La ragazza lo fece con una penna che le aveva dato il capitano.

«Signorina Newlin, vuole raccontarci quello che è successo?» disse Walsh.

«Sì, certo.» Paige si umettò le labbra secche. «Sono andata a casa dei miei genitori per dire a mia mamma che ero incinta. Lo stesso giorno l'avevo detto a mio padre per telefono, e lui mi aveva assicurato che sarebbe venuto a casa per aiutarmi a dirlo alla mamma. Ho portato anche il mio ragazzo, ma a mio papà ho detto che non c'era.» Fece una pausa. «Quando le ho detto del bambino, mia madre è come impazzita. Aveva bevuto. Mi ha dato uno spintone che mi ha fatto cadere dalla sedia. Poi ha cominciato a prendermi a calci nella pancia, forte, dicendo che voleva far uscire il bambino.»

Walsh sgranò gli occhi. «Che cos'ha detto?»

«Gridava: 'Uccidilo tu, o lo uccido io!' E allora ho perso la testa anch'io. Credo che sia stata la droga.» Paige si interruppe e guardò Mary. Avevano affrontato quella questione prima di andare da Walsh, e Mary aveva consigliato alla ragazza di dire tutta la verità, senza nascondere di aver assunto droga. La cosa non poteva essere taciuta, e Mary si augurava che sarebbe servita a giustificare la sua reazione spropositata e magari a derubricare l'accusa.

«Droga.» Walsh sospirò, con il volto ancora contratto. «Che cos'aveva assunto?»

«Pasticche.»

Mary si allungò verso il capitano. «Gliele aveva date il suo ragazzo, Trevor Olanski. Era presente al momento del delitto e può confermare tutto quello che ha detto la mia cliente. L'abbiamo cercato, ma non siamo riuscite a trovarlo. Ho motivo di credere che ieri sera fosse a New York.»

Walsh guardò Paige. «Prosegua, prego.»

«Be'... non avevo mai preso metamfetamine ed ero completamente partita... Ero infuriata. Faccio fatica a ricordarmelo. Ho preso il coltello che c'era sul tavolo e... e... ho pugnalato mia madre.» Alcune lacrime le solcarono il volto, contratto dal senso di colpa. La ragazza, però, non pianse, e Mary fu orgogliosa di lei. «Non sapevo nemmeno di avere dentro tutta quella rabbia, ma ho perso il controllo e l'ho colpita. Poi mi sono fermata, ho cercato di stare calma e ho lasciato cadere il coltello. Mia mamma era... era sul pavimento. Il mio ragazzo mi ha presa e mi ha portata fuori di casa. E poi... poi mio padre, rientrando e vedendo mia madre morta deve aver immaginato quello che era successo. Così ha confessato, ma in realtà non è stato lui. Non è stato lui.» Paige riuscì ancora una volta a trattenere le lacrime, e Mary le strinse la mano. Era finita. La ragazza aveva confessato, e Jack sarebbe stato rilasciato.

Walsh, però, era ancora molto scuro in volto. «Sa, signorina Newlin, non è raro che una persona venga da noi per tentare di coprire un suo famigliare, soprattutto nei casi di omicidio.»

Mary annuì. «Lo sappiamo. È quello che ha fatto il padre di Paige.»

Walsh sollevò una mano mostrando il palmo. «Sto parlando con la signorina Newlin, avvocato DiNunzio.»

«Capisco.»

«Allora mi permetta di parlarle senza interferire. Se c'è qualche domanda alla quale non vuole che risponda, glielo dica. Però non risponda per lei. Siamo intesi? Ho già dovuto imbavagliare Donovan, e se crede che sia stato facile si sbaglia di grosso.»

«Non è la stessa cosa, capitano.» Facendo forza su se stessa, Mary non si lasciò intimidire. «L'investigatore Donovan non è perseguibile. Paige invece sì, e io sono il suo avvocato.»

«Era anche l'avvocato di Jack Newlin. Ora, non me ne intendo molto dell'etica professionale degli avvocati, ma non capisco come possa assistere entrambi visto che i loro interessi sono in conflitto.»

«Come ho detto, non assisto più il signor Newlin, e ho potuto constatare che Paige sta dicendo la verità.» Mary lanciò un'occhiata a Kovich, appog-

giato all'armadio. «Prima di interrogarsi sulla mia etica professionale, consideri la sua divisione. È uscito su tutti i giornali che questo caso vi ha creato grosse difficoltà. Eppure la sua unica reazione è stata quella di punire Brinkley, non di liberare un innocente.»

«Avvocato DiNunzio, non è stato ancora dimostrato che Newlin sia innocente. Forse se mi lascia parlare con la figlia, potremo fare qualche passo avanti.»

«Prego, faccia pure», replicò Mary. Si rese conto di ammirare comunque il capitano Walsh, nonostante il diverbio.

«Gliene sono grato.» Walsh si chinò sulla scrivania, allungandosi verso Paige. «Signorina Newlin, come sa, suo padre è reo confesso dell'omicidio, ed è per questo che l'abbiamo incriminato. Ha confessato per telefono alla polizia e poi agli investigatori. È tutto registrato su videocassetta. Nessuno gli ha strappato con la forza quello che ha detto. È venuto e ci ha riferito i fatti. Capisce?»

Paige annuì. «Ha mentito per proteggermi.»

«Forse lei non sa che sono state raccolte prove inconfutabili a carico di suo padre. Aveva tracce di sangue della vittima sulle mani e sugli indumenti. Abbiamo appena ricevuto il referto del medico legale, secondo il quale le ferite sono state inferte con una forza notevole. Mi domando se possa averlo fatto una ragazza esile come lei.»

«L'ho fatto. L'ho pugnalata», insistette Paige. Mary cominciava ad avvertire una strana sensazione.

«Sono state rilevate diverse coltellate. Sa quante?»

«Due o tre, forse. Me ne ricordo... due o tre.»

Il capitano Walsh scosse la testa. «Cinque.»

«Va bene. Quello che è. Cinque», replicò Paige con un moto d'irritazione adolescenziale. «Non so quante coltellate ho dato. Ero fatta, gliel'ho detto.»

«Capisco.» Walsh fece una pausa. «Il fatto è che dare cinque coltellate al petto di una persona richiede tempo e fatica. È un lavoraccio. Non è una cosa che si dimentica facilmente.»

«Ero strafatta! Come devo dirglielo?» Paige stava perdendo le staffe.

Dietro a Walsh, Donovan incrociò le braccia e disse: «E il taglio sulla mano, capitano?»

Walsh si lanciò un'occhiata infastidita alle spalle. Poi tornò a guardare Paige. «Deve sapere che in genere, quando l'arma del delitto è un coltello, la persona che lo usa si procura almeno un paio di tagli sulla mano, perché

l'arma è scivolosa. Succede quasi sempre. Suo padre aveva una piccola ferita. Lei ha qualche taglio?»

Paige allargò le dita e si guardò le mani. Erano chiare e lisce, senza il minimo graffio. Per Mary fu un brutto segno. Era chiaro dove sarebbero arrivati. Il capitano e gli investigatori non avrebbero creduto alla ragazza. Si domandò se fosse il caso di chiedere un confronto fra Paige e Jack. Inutile. Walsh gliel'avrebbe negato.

«Ma sono stata io! Davvero!» protestò Paige. Determinata a essere creduta, era scomparsa ogni debolezza dalla sua voce. «Le sembra possibile che inventi storie su una cosa del genere? Crede che possa far finta di aver ucciso mia madre?»

«Sì, certo.» Il capitano Walsh annuì con espressione cupa. «È quello che, a quanto sta dicendo, avrebbe fatto suo padre.»

Kovich si mosse nervosamente contro l'armadio. «Capitano, mi stavo chiedendo una cosa. Posso?»

«Ho un'altra scelta?» replicò Walsh con un sogghigno accigliato.

Kovich non intendeva interpretarlo come un rifiuto. «La ragazza ha detto che la madre l'ha presa a calci con forza. Lei ha visto il referto del medico legale, capitano. La donna aveva l'alluce del piede destro rotto. La frattura potrebbe essere stata provocata da un calcio. Si è pensato che potesse essere un tentativo di difesa, ma forse non lo è stato.» Gli occhi dell'investigatore si fecero assorti dietro gli occhiali dalla montatura dorata. «Se Paige sta dicendo la verità, dovrebbe avere dei segni sul ventre.»

«Giusto», commentò Mary con enfasi. Kovich le stava aiutando, a proprio svantaggio, ovviamente. Lo guardò annuendo con gratitudine.

Walsh si voltò verso Paige. «Signorina Newlin, ha ecchimosi sul corpo?»

«Immagino di sì, certo. Il giorno dopo mi faceva male la pancia. Ero preoccupata per il bambino, così ho chiamato il consultorio. Mi hanno detto che non dovrebbe esserci problema, visto che sono ancora all'inizio della gravidanza.»

«Capirà che non possiamo fidarci sulla parola», disse Walsh con un tono molto dubbioso. «Dovremo vedere le contusioni e fotografarle.»

«Va bene», affermò Mary. Si chiese perché non ci avesse pensato nel suo ufficio. D'altro canto, non sapeva del dito rotto. L'accusa non era ancora tenuta a divulgare il referto del medico legale. «Signori, se mi fate la cortesia di uscire, vorrei verificare le condizioni di Paige.»

Il capitano e gli investigatori si alzarono e lasciarono l'ufficio. Uscendo,

Kovich si voltò e lanciò alle due donne un'occhiata che a Mary parve di incoraggiamento. Doveva aver capito che Brinkley aveva ragione. Grazie a quello che sapevano lui e Mary, Jack sarebbe stato rilasciato. Non appena la porta venne chiusa, Mary si alzò in piedi di scatto. «Paige, fammi vedere le contusioni.»

«Certo.» Paige cominciò a sbottonarsi la camicia e i suoi lunghi capelli rossi ricaddero in avanti. «Le ho. Voglio dire, non ho pensato di guardare, ma sono sicura di averle. Mi faceva un male cane la pancia.» Armeggiò nervosamente con il secondo bottone, poi con il terzo e il quarto. Infine aprì la camicia. Ecco comparire un reggiseno di pizzo bianco e, sotto, uno dei ventri più piatti e più belli che Mary avesse mai visto. Né un'ecchimosi né un graffio.

A Mary si seccò la bocca. «Non c'è niente», commentò, allibita.

Paige chinò il capo con aria confusa. «Non capisco. Dove sono le contusioni? Mia madre mi ha preso a calci. Sono sicura. Me lo ricordo!»

«E allora perché non ci sono segni? E come facevi a non saperlo?» Mary cercò di non assumere un tono di accusa, cosa difficile visto che la speranza che Jack venisse rilasciato era sfumata. «Possibile che non ti sia guardata?»

«No, dall'altra sera mi pare di no. Ho avuto a malapena il tempo per farmi una doccia. Però mi ricordo che mia mamma mi ha preso a calci. Avevo paura che uccidesse il bambino. Diceva che lo voleva ammazzare!»

Mary non sapeva che cosa fare né che cosa dire. Che cosa stava succedendo? A quel punto, il capitano non avrebbe più creduto a Paige, che però stava dicendo la verità. La confessione corrispondeva a quanto la ragazza aveva detto a Mary in ufficio, e non faceva una grinza. D'altro canto, anche Kovich, che le aveva aiutate, non si era sbagliato: se la madre aveva preso a calci Paige con una forza tale da fratturarsi un alluce, la ragazza doveva avere dei lividi. Perciò se ne poteva dedurre soltanto che non era stata colpita.

Si sentì un leggero bussare alla porta. «Possiamo entrare, avvocato?» domandò il capitano Walsh.

Mary si sentì prendere dal panico. «Un minuto», rispose, mentre Paige si abbottonava in fretta la camicia.

Poco dopo, Walsh entrò insieme a Donovan. Kovich li seguì con una Polaroid in mano.

Dopo di lui entrò una donna. Kovich la presentò a Mary e a Paige con tono entusiasta. «Lei è l'agente Andersson e scatterà qualche fotografia alle

contusioni», disse.

Mary cercò di trovare una soluzione. «Scatteremo le foto dopo aver parlato con il fidanzato di Paige, che potrà confermare le sue dichiarazioni.»

«Che cosa? E i lividi?» disse Kovich, lasciando cadere le braccia.

Il capitano Walsh si accigliò. «I lividi ci sono o no, avvocato?»

«No», ammise Mary, ignorando Donovan, che la guardava come se l'avesse sempre saputo. «Forse non sono ancora comparsi. Il ragazzo era presente, ne sono sicura. Quando lo troveremo, potrà avallare quanto dice Paige.»

«Ne dubito.» Donovan incrociò le braccia. «È evidente che la signorina sta proteggendo il padre. Ha perso la madre e non vuole perdere anche lui.» Guardò Paige con aria comprensiva. «Mi dispiace per questa disgrazia, Paige. Purtroppo lei è una vittima, come sua madre. È suo padre che deve rispondere del delitto, non lei.»

«Me ne occupo io, Donovan» intervenne Walsh. Il capitano tornò a sedere pesantemente e fece correre lo sguardo sui presenti. «Mi dia retta, avvocato DiNunzio. Porti subito via di qui la signorina Newlin, e non la imputerò per aver firmato un rapporto della polizia dichiarando il falso né per aver tentato di ostacolare il corso della giustizia. E non comunicherò all'ordine degli avvocati che lei sta facendo a tira e molla con la verità. Ascolti bene anche questo: se quanto è successo qui finirà in pasto alla stampa, la signorina non la passerà liscia.» Walsh indicò Paige. «È chiaro?»

«Appena troveremo il ragazzo, torneremo, capitano.» Mary non poteva arrendersi. «Lui le spiegherà quello che è successo.»

«So dov'è il ragazzo. Non può aiutarvi.»

«Che cosa? Dov'è?» domandò Mary, sbigottita.

«È in carcere», rispose il capitano Walsh.

Paige trasalì.

43

Jack si allontanò dalla prigione in taxi. Si sentiva strano nei jeans e nella felpa grigia che gli avevano assegnato. Aveva la faccia dolorante per i colpi subiti e un occhio che lacrimava nella luce del sole. In testa aveva soltanto Paige. Adesso che era libero l'avrebbe protetta da Trevor e avrebbe scoperto che cosa diavolo era successo.

Il taxi sfrecciò lungo la sopraelevata I-95, sopra un paesaggio di case a

schiera abbandonate e capannoni coperti da graffiti. Jack ignorò le occhiate gelide che l'autista gli lanciava attraverso lo specchietto retrovisore. L'uomo doveva aver capito chi era il passeggero, dal momento che l'aveva fatto salire davanti al penitenziario. Jack non si preoccupò della sua ostilità. Si rendeva conto che, fuori dalla prigione, la gente non sarebbe certo stata entusiasta di stringergli la mano. Vivere da reo confesso di un omicidio non sarebbe stato facile, né era giusto che lo fosse.

Il taxi arrivò in città dopo un'ora, e Jack indicò all'autista come raggiungere casa sua. Non sapeva perché ci stesse andando, ma se ne sentiva attratto. Quando l'auto rallentò accostando al marciapiede, Jack non aprì la portiera, come se fosse appena stato a un funerale e stesse passando davanti alla casa del defunto per una sorta di saluto. E non era un caso: Jack, in un certo senso, si sentiva morto: per lo meno, una parte della sua vita era venuta meno. Honor era morta, e lui non aveva nemmeno assistito al servizio funebre. Vergognandosi di se stesso, chinò la testa.

Jack pensò alla moglie, con il rumore del motore in sottofondo. Era affranto per lei, ma non rimpiangeva la vita che avevano fatto. Poteva solo addolorarsi per ciò che avevano finto di possedere, ma era del tutto inutile. Guardò dal finestrino la porta con i due nastri gialli della polizia incrociati. Sapeva bene di non poter rientrare in quella casa e anche di non poter più vivere lì. Tutto quello che possedeva era là dentro, ma ormai non gli apparteneva più. D'altro canto, non lo aveva mai desiderato. Il sole faceva splendere come un lingotto d'oro la casa coloniale, che sembrava l'immagine del volantino di un'agenzia immobiliare prestigiosa. Jack decise di non tornare mai più a vederla.

Chiese al tassista di portarlo in albergo. Aveva scelto un hotel di media categoria frequentato da turisti perché sapeva che lì non avrebbe trovato giornalisti. L'autista ripartì senza replicare, e dopo un quarto d'ora arrivarono a destinazione. Jack scese dal taxi, entrò nell'albergo e fece scivolare l'American Express sul banco della reception. La giovane donna dietro il banco non dovette leggere la carta di credito per sapere chi fosse il nuovo cliente. Accanto a lei, su una pigna di giornali c'era un primo piano di Jack, con il volto diviso dalla piega e il naso riprodotto almeno venticinque volte. La donna non riuscì a trattenere una smorfia impressionata alla vista delle sue tumefazioni, che non erano ancora finite in pasto ai fotografi. Jack non ci badò. Doveva sbrigarsi. Paige...

Mentre prendeva alla svelta la carta di credito e la chiave della camera, raggiungeva l'ascensore e premeva il pulsante, provò la stessa strana sen-

sazione che gli aveva dato casa sua. Si sentiva lontano da tutto, come se avesse staccato la spina dalla sua stessa vita. Casa sua. La sua famiglia. Mary. Si sforzò di dimenticare di averla vista in tribunale per l'udienza preliminare. Lei ci era andata per lui, per convincerlo a dire la verità, ma lui non l'avrebbe mai fatto, anche se rischiava la pena di morte. Cercò di non pensarci.

Salì sull'ascensore, decisamente spazioso rispetto alla cella d'isolamento. Com'era possibile che nell'arco della stessa giornata potesse passare da una cella d'isolamento alla camera di un albergo? Come mai era così facile togliersi la tuta arancione del penitenziario e indossare una felpa? Jack, separato dal mondo, cominciava a sentirsi staccato anche da se stesso, come se il suo corpo fosse diventato una gruccia, e un cambio d'indumenti equivalesse a un rapido cambio d'identità. Padre. Avvocato. Assassino. Le porte dell'ascensore si aprirono, e Jack uscì.

Non sapeva più chi era. Era giunto il momento di scoprirlo.

Jack bussò alla porta della casa a schiera con la facciata di mattoni, ma nessuno gli aprì. Faceva freddo, ma il giubbotto che aveva comprato nel negozio di souvenir dell'albergo gli teneva sufficientemente caldo. Sul petto c'era scritto I LOVE PHILADELPHIA. Comunque non doveva essere per quello stupido indumento che un bambino nero, fermo sul marciapiede, lo fissava. Dal suo silenzio e dal suo sguardo assorto, Jack intuì che in quella parte della città circolavano pochi bianchi.

Bussò di nuovo. Poi controllò l'indirizzo: 639 Beck Street. L'aveva trovato sulla guida telefonica. Brinkley abitava lì. Gli aveva telefonato, ma a rispondergli era stata la voce registrata dell'investigatore. Non gli aveva lasciato alcun messaggio: non voleva lasciare in giro indizi che potessero far pensare che non era lui l'assassino.

Bussò di nuovo. Doveva parlare con Brinkley a quattr'occhi. Era pericoloso, ma se Paige era in pericolo valeva la pena di correre il rischio. Aveva provato a chiamare anche la figlia, che però non aveva mai risposto. Le aveva lasciato un messaggio comunicandole il nome dell'albergo e chiedendole di richiamarlo appena possibile. Il fatto di non sapere dove fosse e con chi lo preoccupava. Si augurò che non fosse con Trevor.

Mentre Jack riprendeva a bussare con forza, il bambino lo raggiunse. Doveva avere sette anni. Indossava un cappellino nero lavorato a maglia, abbassato quasi fino agli occhi, e teneva le mani nelle tasche di un giubbotto consunto. «Non c'è», disse. «L'ho visto uscire.»

«Ah, grazie.»

«È un poliziotto.»

«Lo so.» Jack voltò le spalle alla porta, si guardò in giro e scese dalla veranda. «Credo che lo aspetterò. Ti spiace se resto?»

«Per me va bene.» Il ragazzino si strinse nelle spalle, fissando senza timidezza il volto malconcio di Jack. «Ha fatto a botte, signore?»

«Più o meno, sì.» Jack sorrise, poi si accovacciò per chiacchierare con l'unico abitante di Filadelfia che non avesse ancora letto il giornale.

44

«Ma è lei!» esclamò Mary, sbigottita. Le era bastata un'occhiata alla bionda con il naso rifatto per riconoscerla immediatamente. «È lei la donna che ha incontrato Trevor alla stazione!»

«Ci conosciamo?» La ragazza bionda guardò Mary con aria perplessa mentre accoglieva l'avvocato e Paige all'ingresso della moderna sede dell'FBI. «Sono l'agente speciale Reppetto», aggiunse. Poi strinse la mano a Mary.

«Agente speciale?» disse Mary. La donna aveva un'aria decisamente più professionale con il lucido badge dell'FBI appuntato sulla tasca del blazer blu. O forse perché non aveva la lingua nella bocca di Trevor. «No, non ci conosciamo. Io l'ho vista alla stazione. Non sapevo che fosse un agente dell'FBI.»

«In effetti, non poteva saperlo: ero sotto copertura.» L'agente Reppetto sorrise. A quanto pareva non provava alcun senso di colpa per la parte che aveva recitato, e Mary si domandò se appartenesse a una nuova stirpe di italiani. «È da tempo che teniamo d'occhio Olanski. Importa notevoli quantitativi di droga da New York per distribuirli a una rete di spacciatori di Filadelfia. La vende principalmente ai *pushers* in una scuola privata. Qualche mese fa, l'ha venduta al ragazzo sbagliato, il figlio di un procuratore federale.»

«Pessima mossa. Che cosa gli succederà?»

«Lo incrimineremo, ma verrà rilasciato dietro cauzione. Faremo del nostro meglio per tenerlo fuori dal giro. È una sentenza del tribunale e lo perseguiremo come un maggiorenne.»

Paige chiese: «Vuol dire che andrà in galera?»

L'agente Reppetto annuì. «Non posso parlarne. In ogni caso, questa sera dovrebbe essere rilasciato dietro cauzione.»

«Capisco» replicò Mary. Poi notò l'espressione avvilita di Paige. La ragazza aveva già subito colpi durissimi, e adesso probabilmente stava pensando alla probabilità che Trevor l'avesse tradita. Il minimo che Mary potesse fare era chiarire la faccenda, per quanto goffamente. «Agente Reppetto, lei ha avuto una relazione amorosa con Trevor per farlo parlare?»

«No, non sono una spia», replicò la donna con una risata. «Trevor voleva comprare una partita di droga a New York e poi portarmi da *Petrossian* per festeggiare. In realtà, non siamo arrivati al caviale. A me interessava soltanto l'acquisto.» Unì le mani con un colpo secco. «Avvocato, ho riferito i dati che mi ha fornito all'agente che condurrà l'interrogatorio. Andiamo ad ascoltarlo?»

Dieci minuti dopo, Mary e Paige si trovavano in una saletta, davanti a un vetro a specchio al di là del quale si vedevano gli investigatori Kovich e Donovan. Mary aveva raccomandato a Paige di non dire niente mentre gli agenti dell'FBI conducevano l'interrogatorio. L'FBI aveva arrestato Trevor con le mani nel sacco e lui aveva accettato di collaborare con la polizia di Filadelfia nelle indagini sul caso Newlin. Nella speranza di ottenere clemenza, Trevor aveva acconsentito a parlare con loro. In giacca di pelle marrone e maglietta bianca, se ne stava appoggiato scompostamente sul tavolo e, con aria accigliata, giocherellava con una lattina di birra.

«Vi ho detto che non ne so niente», cominciò Trevor.

L'agente dell'FBI seduto davanti a lui annuiva. Era un uomo di mezza età. I suoi capelli scuri erano in tinta con la divisa. Davanti a lui c'era una lattina di Coca-Cola.

«Non sa niente dell'omicidio di Honor Newlin?»

«No.» Accanto a Trevor sedeva un uomo con i capelli bianchi e un abito a tre pezzi, nel quale Mary riconobbe subito un avvocato. Forse non era in grado di riconoscere un agente sotto copertura, ma un avvocato lo fiutava subito. L'uomo seguiva l'interrogatorio in silenzio, prendendo qualche appunto.

«Quella sera era a casa dei Newlin?»

«No.»

«È mai stato in casa dei Newlin?»

«Un paio di volte.»

«Perché?»

«Per conoscere i genitori di Paige.»

«Dov'era la sera in cui è stata uccisa Honor Newlin?»

Trevor rifletté. «Che giorno era?»

«Lunedì.»

«Ero a casa mia a studiare. Il giorno dopo avevo un esame di francese. Potete controllare.»

«Quindi non era là con la figlia, Paige Newlin.»

«No.»

«Sa se la figlia era dai genitori, quella sera?»

«No, non era da loro. Era a casa sua. Le era venuto il mal di testa, e stop.»

«Allora lei, Trevor, non era dai Newlin, quella sera. Comunque esce con la figlia.»

«Sì.»

«Paige aspetta un bambino: da lei, Trevor.»

«Lo dice lei», replicò Trevor. Al di là del vetro, Paige sussultò. Mary la toccò leggermente con un gomito.

L'agente bevve un sorso di bibita. «Che cosa sa dell'omicidio di Honor Newlin?»

«Soltanto quello che ho letto sui giornali: che è stato il padre di Paige a ucciderla.»

«Quella sera, lei ha dato a Paige qualche droga?»

«No, ero in casa a studiare.»

«Le dava mai delle droghe?»

«A volte. La tenevo in pista» disse Trevor. Quelle parole suonarono così brutte che questa volta fu Mary a sussultare.

«L'ha aiutata a calmarsi dopo l'omicidio?»

«No.»

«Non le ha dato qualche droga per tenerla tranquilla?»

«No.»

«Le ha detto di dire ai poliziotti che non vi eravate visti quella sera?»

«No.»

«È stata Paige a uccidere la madre?»

«Non ne ho idea. A quanto ne so, è stato il padre.»

«È stato lei?»

«Obiezione», disse l'avvocato.

Mary aveva ascoltato a sufficienza. Prese Paige per un braccio, invitandola a seguirla. Mentre uscivano, l'investigatore Donovan sorrideva.

Kovich, invece, no.

Il ritorno in ufficio in taxi fu molto cupo. Mary si sarebbe presa a schiaf-

fi per non aver chiesto a Paige di mostrarle i lividi prima di andare da Walsh. La sua fretta di portare la ragazza alla polizia l'aveva tradita, e ora Trevor stava mentendo per non essere coinvolto nella faccenda. Mary guardava fuori dal finestrino la gelida città che le scorreva davanti come sfumata. Era profondamente avvilita. Aveva sprecato l'unica opportunità di aiutare Jack. Perché era stata così stupida?

Paige si mosse nervosamente accanto a lei mentre guardava fuori dall'altro finestrino. Mary poteva immaginare come si sentiva la ragazza. Il padre era in prigione a causa sua; il fidanzato li stava tradendo entrambi. Il viso perfetto di Paige era rivolto alla città. Aveva gli occhi asciutti. Ed era il giorno in cui aveva visto seppellire la madre. Per Mary tutto ciò era incomprensibile. Tese un braccio e le diede qualche colpetto delicato sulla mano, abbandonata sulla giacca. «Scusa se ho combinato un pasticcio dal capitano Walsh.»

«Non si preoccupi. È stata anche colpa mia. Mi dispiace.»

«Vedrai che chiariremo la faccenda, tu e io. Dobbiamo farlo.»

«Sono sicura che ci riusciremo», replicò Paige, e Mary colse una nuova determinazione nel suo tono.

«Come ti senti, Paige? Voglio dire, mi sorprende che tu non ti senta distrutta, dopo quello che ha detto Trevor.»

Paige scosse la testa. «Trevor ha raccontato balle per pararsi il culo. Adesso lo vedo per quello che è veramente.»

«Mi sbagliavo quando ti ho detto che ti tradiva. Scusa.»

Paige fece un gesto come per respingere quelle parole. «Lei chiede scusa troppo spesso. Lo sa?»

«Davvero? Allora facciamo un patto. Io chiederò scusa un po' meno; tu dirai qualche 'grazie' in più. D'accordo?»

«D'accordo.» Paige sorrise. «Comunque, Trevor mi ha tradito. Mi ha lasciato per andare a New York con un'altra donna, senza sapere che fosse dell'FBI. Questo è tradimento, no?»

«Tecnicamente, è un tentativo di tradimento, ma non voglio annoiarti con i cavilli legali.»

Paige sorrise di nuovo. «È finita con Trevor. Non voglio più avere niente a che fare con lui.»

«Mi fa piacere.» Mary si domandò che cosa avrebbe significato quella decisione per il bambino, ma si disse che non era né il momento né il luogo per occuparsene. Paige aveva già troppe cose a cui pensare. Negli ultimi giorni, la ragazza stava crescendo come non mai, e Mary non poteva

certo stupirsene.

Diventare adulti non aveva nulla a che vedere con l'età.

45

Seduta al tavolo della sala riunioni, Mary sembrava un giudice mentre Paige, in piedi, le raccontava quello che era successo la sera in cui la madre era stata uccisa. Alla fine del resoconto, Mary era riuscita a visualizzare quasi completamente la scena. «Raccontamelo di nuovo», disse. «Voglio capire se c'è qualche incoerenza.»

«Non sto inventando niente. È la verità. Lo giuro.»

«Ti credo, ma c'è qualcosa che non quadra. Non hai ecchimosi, mentre dovresti averle, se quello che dici è vero. Ricomincia da capo. Allora, tu e Trevor siete andati a casa dei tuoi genitori...»

Paige sospirò, ma non protestò più. «Mia madre ha cominciato subito a prendersela con me. Mi ha detto che sembravo ingrassata e che non dovevo mangiare troppo. Poi ha tirato in ballo il servizio da Bonner, e ha ribadito che si vedeva benissimo che stavo mettendo su peso e che dovevo stare attenta alla dieta, se volevo farcela.»

«'Farcela'?»

«Sì, avere successo», spiegò Paige. Mary rivide davanti a sé le ragazzine che sudavano sotto i riflettori, piene di speranza, ma destinate a fallire perché non avevano «il Volto». «Ho pensato: Ma chi è lei per trattarmi così? Non sono una bambina. Per giunta, adesso sto per avere un figlio. Sarò madre, e spero di essere migliore di lei. Così le ho detto: 'Sono incinta, è per questo che ho fame'. Allora lei mi ha dato uno spintone che mi ha fatto cadere dalla sedia.»

«E poi che cos'è successo?»

«Mi sono alzata e sono scoppiata a piangere. Lei mi ha preso e mi ha buttato di nuovo sul pavimento. Poi ha cominciato a prendermi a calci nella pancia. Almeno, mi sembra.» Paige s'interruppe. Nella testa aveva un groviglio incredibile. «Mi ricordo che è andata così. Sì, giuro, mi ricordo che voleva far uscire il bambino a calci. Continuava a dirlo.»

Mary scosse la testa, perplessa. A giudicare delle parole di Paige, il resoconto sembrava realistico e credibile, eppure non poteva essere andata così. «Che cosa stava facendo Trevor?»

«Lui cercava di togliermela di dosso, credo. Non lo so bene.»

«Ma faceva qualcosa per bloccarla?»

«Mi pare di sì. So che lei gridava: 'Uccidilo tu, o lo uccido io!' E intanto mi faceva male, e io cercavo di rotolare per spostarmi e proteggere il bambino. Lei, però, mi seguiva e continuava a darmi calci.» Paige sembrò sul punto di piangere, ma si trattenne. «Ero terrorizzata. Trevor mi ha detto che piangevo e rotolavo sul pavimento.»

Mary rizzò le orecchie. «Prima non hai detto: 'Trevor ha detto'.»

«Come?»

«Te l'ha detto Trevor, o ti ricordi di averlo fatto?»

«Me lo ricordo... Me lo ricordo. È stato dopo... Voglio dire, mi ricordo di aver cercato di rotolare via da lei per proteggere il bambino dai calci.»

Mary aggrottò la fronte. «Ma te lo ricordi davvero o solo perché te l'ha detto Trevor? E quando te l'ha detto?»

«Me lo ricordo, ma poi ne abbiamo discusso a lungo. Non riuscivo a togliermelo dalla testa. Avevo bisogno di parlarne. Ne abbiamo discusso un sacco, dopo che è successo. Finché poi è venuta lei. Ero agitatissima, e lui mi ha tranquillizzato.»

«Parlando di quello che era successo?»

«Anche.» Paige si ravviò una ciocca di capelli che le era caduta sulla fronte aggrottata. «Mi sembra di ricordare... So che avevo bisogno di parlarne. C'erano delle cose che non mi tornavano in mente. Era successo tutto così in fretta, e io ero completamente fuori di testa.»

«In che senso c'erano cose che non ti tornavano in mente?» Mary si raddrizzò, interessata. «Questo non me l'avevi detto, prima.»

«Ah, no?» Paige si portò una mano alla fronte con fare nervoso. «Mi faccia pensare. Non ero sicura di certe cose, mi pare. Di alcuni particolari... Era stata una scena terribile...»

«Sai che è stata terribile o te l'ha detto Trevor?»

«Lo so. Me lo ricordo. È successo. Vero?» Lo sguardo di Paige tradì un forte smarrimento. Mary non le diede tregua.

«Eri sotto l'effetto della droga.»

«Non fino al punto di non sapere quello che mi era successo.»

«Riflettici.» Mary si alzò e cominciò a meditare a voce alta. «Esci per andare a cena dopo aver assunto una sostanza che non avevi mai provato e che ti fa sentire 'fuori di testa'. Più tardi, tu e Trevor ripercorrete quello che è accaduto mentre tu eri sotto l'effetto della droga. Come fai a sapere quello che è successo?»

«Lo so perché me lo ricordo.»

«Ma come puoi essere certa di ricordare bene? La memoria non è sem-

pre affidabile. Hai mai sentito parlare della 'sindrome del falso ricordo'? Hai presente quegli esperimenti sui bambini dell'asilo?... Gli facevano talmente tante domande che i bambini arrivavano a dimenticare ciò che prima ricordavano perfettamente. Insomma, i bambini tendevano a compiacere la persona che faceva le domande. Ricordavano quello che gli si diceva di ricordare.» Mary si protese in avanti. «Considera il ruolo della droga nel nostro caso. Al momento dell'omicidio eri sotto l'effetto di una sostanza stupefacente, e mi hai detto che, dopo, Trevor ti ha dato qualcosa perché ti calmassi. Giusto?»

«Sì. Il Kappa. Chetamina: un tranquillante.»

Mary rifletté. «Come fai a sapere se era il Kappa?»

«Sembrava il Kappa. Era una polvere bianca.»

Mary non aveva mai assunto droghe in vita sua; non prendeva nemmeno farmaci, salvo un analgesico contro i dolori mestruali. «Mi sbaglio o ci sono diversi stupefacenti che si presentano come polvere bianca?»

«Be', quella che ho preso mi ha rilassato, proprio come fa il Kappa.»

«Mi risulta che sia un effetto comune a molte droghe. Forse non era chetamina, Paige. Poteva essere una sostanza diversa, in grado di renderti suggestionabile.»

«Che cosa?» Paige inclinò la testa da un lato, e i capelli le scivolarono su un'esile spalla.

«Trevor ti dà le pasticche, o quelle che spaccia per pasticche, prima che andiate a casa dei tuoi. A proposito, perché hai preso quella droga, se non l'avevi mai provata? Sapevi che quella cena era importante.»

«Sapevo anche che sarebbe stata difficile. E pensavo che non sarei riuscita a sopportarla in condizioni normali.» Paige arrossì, assalita dal rimorso. «So che mi sono comportata da stupida, ma Trevor aveva assicurato che le pasticche mi avrebbero dato più forza.»

«Così te le dà, e tu ti senti forte. Poi hai dei buchi nella memoria. Non hai più il controllo. Torni a casa tua con lui, che ti dà un altro stupefacente. Poi ti racconta quello che è accaduto. Hai detto che ne avete parlato a lungo.» Mary era sempre più eccitata. «È probabile che tu non ricordi quello che è successo realmente, ma quello che ti dice lui. Capisci? Con il passare del tempo, quello che ti dice diventa la verità, ma solo nella tua testa.»

Paige sembrava senza parole. «È possibile?» mormorò.

«Certo, visto quello che mi hai raccontato.»

«Allora che cos'è successo veramente a mia madre?»

«Potrebbe esserle successa qualsiasi cosa, ma soltanto un'ipotesi è abba-

stanza plausibile. Trevor ha ucciso tua madre e ti ha convinta di essere l'assassina.»

«Che cosa?» Paige sgranò gli occhi. «Trevor ha ucciso mia madre?»

«È un'ipotesi che sta in piedi, no? Soltanto tu sostieni che non è stato lui. Non c'era nessun altro, lì con voi.»

«Eppure io ricordo di aver preso il coltello.»

«Ma ti ricordi di aver pugnalato tua madre? Eh? Hai in mente le pugnalate?»

«Non lo so.» Paige si passò una mano fra i capelli come faceva Jack. «Non ricordo le pugnalate... Non so più che cosa ricordo.»

«Hai sentito che cos'ha detto Walsh. Ci vuole una forza notevole per uccidere qualcuno in quel modo. Trevor è un ragazzo grande e forte. Se tu avessi pugnalato tua madre, colpendola per cinque volte, te lo ricorderesti. Be', ti viene in mente? Come ha reagito? E tu? Si è ribellata? Ti ha strappato i vestiti? Come hai fatto a respingerla? Te lo ricordi?»

«Credo che...»

«Non aver fretta di rispondere.» Mary sollevò una mano, mostrando il palmo. «Concentrati. Pensa bene a ogni particolare. Lo ricordi davvero? Puoi raccontarmi ogni cosa?»

Paige sbatté ripetutamente le palpebre. Poi tenne gli occhi chiusi. Dopo un breve attimo, li riaprì. «No, non posso. Non mi ricordo quello che è successo dopo che ho preso il coltello. So solo che a un certo punto ce l'avevo in mano, tutto insanguinato. Ho pensato di essere caduta in trance o qualcosa del genere.» Paige scosse la testa. «Comunque, se fosse stato Trevor, lo saprei. No? Voglio dire, dovrei averlo visto, mentre lo faceva.»

«Ma chi lo sa che cosa sentivi sotto l'influenza della droga che ti aveva dato? E chi lo sa che cos'hai visto e se è vero quello che ricordi?»

Paige sbatté le palpebre. «Ma perché? Che motivo aveva di uccidere mia madre?»

«Se non lo sai tu...» Mary era concentratissima. «Probabilmente sapeva che tua madre era ricca, no?»

«Sì, e sapeva anche che avrei ereditato i suoi soldi. Anche se ce l'aveva a morte con me, mia madre non mi avrebbe mai diseredato.» Gli occhi azzurri di Paige sembrarono perdersi mentre i suoi pensieri scivolavano altrove. «Trevor mi aveva chiesto di parlargliene, e io gli avevo detto quello che sapevo sul mio fondo fiduciario, sulla Fondazione e così via. Anche i suoi genitori hanno parecchi soldi, ma non così tanti.»

«E mi hai detto che voleva sposarti.»

«Ne parlava spesso. Voleva un vero e proprio fidanzamento, ma io preferivo essere più cauta. Non mi sentivo così sicura. Ero appena uscita di casa... Così gli dicevo che era meglio aspettare.»

«E lui?»

Il volto di Paige si incupì. «Poi sono rimasta incinta.» I suoi occhi sembrarono brillare per un'improvvisa intuizione, e Mary non ebbe bisogno di chiedere spiegazioni.

«Stai pensando che ti ha messa incinta apposta.»

«Gli chiedevo sempre di usare il preservativo. Sapevo che aveva avuto altre ragazze prima che cominciassimo a frequentarci. Quando sono rimasta incinta, mi ha detto che si era bucato.»

«Dio santo.» Mary si appoggiò allo schienale della sedia, come per rifuggire quel pensiero. «Trevor ti ha manovrato fin dall'inizio. Ti ha dato degli stupefacenti, sapendo che avrebbero alterato le tue percezioni e magari poi te ne ha tirato fuori. Non me ne intendo di droghe, ma scommetto che è possibile. Magari hai sentito davvero tua madre che gridava, ma in realtà era lui che veniva preso a calci. È stato Trevor a ucciderla, e poi ti ha detto che eri stata tu.»

«Contava sulla confessione di mio padre?»

«Ne dubito. Trevor non poteva sapere che tuo padre si sarebbe addossato la colpa. Comunque, quando l'ha saputo, ne ha approfittato. In ogni caso, sarebbe arrivato ai tuoi soldi. Se è lui l'assassino, deve avere dei lividi che lo dimostrino. Non hai notato delle ferite, degli ematomi?»

«No, ma non ci ho fatto caso. Come possiamo scoprirlo? Possiamo fare in modo che la polizia lo esamini come ha fatto con me?»

«No. Tu ti sei presentata volontariamente, mentre non credo proprio che lui sia così disponibile. La polizia potrebbe visitarlo se fosse indagato per il delitto, ma per il momento non lo è.» Mary se la prese di nuovo con se stessa. «Avrei dovuto pensarci all'FBI, mentre lo interrogavano. Mi dispiace.»

«Non deve più dirlo, non si ricorda?» Paige sorrise. «Non aveva sospetti su di lui.»

«Avrei dovuto averne.»

«Comunque Trevor avrebbe giustificato le ferite in un altro modo, Mary. È un bugiardo.»

La porta della sala si aprì all'improvviso, ed entrò Judy con un pacchetto della FedEx. Fu un arrivo gradito, nonostante la giacchetta di velluto nero a coste, la dolcevita bianca e gli zoccoli. «Novità, Mary», disse. «Vi ho or-

dinato del *lo mein* per pranzo. Ho detto al capo che tu stai troppo male per lavorare e, cosa più importante, ti ho portato un regalo.

«Che donna.»

«Sono più premurosa, adesso che ho un cane.» Judy diede il pacchetto a Mary, che lo aprì. Ne scivolò fuori un foglio bianco a cui era attaccata con un fermaglio una Polaroid.

«Gesù, Giuseppe e Maria», disse Mary, sbigottita. Sul foglio c'era scritto: REFERTO LABORATORIO CRIMINOLOGICO, DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI FILADELFIA. Avrebbe potuto accedere a quei dati più avanti, ma evidentemente qualcuno non voleva che aspettasse. Brinkley... L'investigatore stava cercando di aiutarla, anche se non rispondeva alle sue chiamate. Diede una scorsa al rapporto, scritto in un linguaggio tecnico, ma comprensibile. «Pare che il DNA trovato su qualcosa, il reperto B, fosse di un maschio bianco.»

«Ehi!» disse Judy, dando un'occhiata alla Polaroid. «Sarà questo il reperto B?»

Mary guardò la fotografia. Il fermo di un orecchino su un tappeto persiano. Che cosa significava? Dove aveva visto quel tappeto? «Paige, questo non è un tappeto che c'è in casa dei tuoi genitori?»

Paige si alzò e prese la foto che Mary le porgeva. «Sì, è quello della sala da pranzo.»

«Lo immaginavo.» Era il luogo in cui era stata uccisa Honor Newlin. Mary studiò l'immagine. «Dal momento che ce l'ha mandata Brinkley, significa che questa foto appartiene alla polizia, che normalmente fotografa i reperti sul luogo del delitto. Perciò dev'essere stato trovato lì, in casa. E dalle analisi risulta che era di un maschio.»

Paige puntò un dito verso la foto. «Ho capito! Scommetto che è di Trevor. Dopo non aveva l'orecchino.»

«Che cosa intendi per 'dopo'?» le domandò Mary.

«Più tardi, quella sera, dopo che mia madre è stata uccisa. Quel giorno, gli avevo regalato un orecchino. Era una piccola croce d'oro. Qualcuno, la polizia, probabilmente, deve aver trovato il fermo.»

Mary meditò. «L'ha trovato Brinkley nella sala da pranzo.»

«Sì, dev'essere andata così», disse Paige in tono concitato. «Trevor si è agitato, quando ha scoperto di averlo perso. Pensavo che gli dispiacesse perché era d'oro, ma in realtà è probabile che avesse paura che la polizia lo trovasse a casa dei miei.»

Mary annuì con espressione cupa. «È possibile che l'abbia perso mentre

lottava con tua madre, prima di ucciderla.»

«Questo dimostra qualcosa?»

«Che cosa? L'orecchino? No. È risaputo che Trevor è stato a casa dei tuoi genitori. L'ha detto all'FBI, ti ricordi? Probabilmente è per questo che gliel'hanno chiesto. Se dovessero interrogarlo in proposito, potrebbe dire di averlo perduto altrove e in un altro momento.»

«No, non potrebbe. Certo, era già stato a casa dei miei prima, ma non aveva quell'orecchino. Gliel'ho regalato proprio quel giorno.»

«Il fatto è che non è stato trovato l'orecchino, ma solo il fermo. L'orecchino avrebbe potuto essere identificato, mentre i fermi sono tutti simili. Trevor potrebbe averlo perso giorni prima. Il fatto che ci siano sopra tracce del suo DNA non dimostra niente se non che nel mondo esistono ottimi poliziotti.»

Judy toccò un braccio a Mary. «Non abbatterti. Ti verrà in mente qualcos'altro.»

«Sicura?» replicò Mary. E, con sua grande sorpresa, si rese conto di avere già un'idea.

46

Davis era in ufficio e stava lavorando al caso Newlin davanti al computer. Aveva ricevuto due telefonate da quel coglione di Roberts, ma non l'aveva ancora richiamato. Che lo perdesse lui, il tempo. Roberts avrebbe dovuto fare tantissima esperienza prima di essere in grado di assumere la difesa in un caso di omicidio, in un vero tribunale. Con lui era stato ancora più facile che con la DiNunzio. Il telefono squillò, e Davis sollevò la cornetta.

«Al diavolo», disse, ma era il capo. «Cosa? Sono andate da Walsh? Perché Walsh non mi ha chiamato, capo? Non sa che siamo nella stessa squadra? Una mano lava l'altra, no?» Davis cercava di scherzarci sopra, ma in realtà la notizia lo aveva lasciato di stucco. La figlia di Newlin che voleva confessare. Che razza di famiglia di sballati. Probabilmente Newlin era convinto che la figlia prima o poi l'avrebbe fatto. Ecco perché aveva insistito per informarla personalmente. Voleva manovrare anche lei.

«Nessun livido? È così che mi piacciono le donne. Hanno fatto qualche foto?»

Davis prese la Gatorade semisepolta dai documenti prelevati nell'ufficio di Newlin. Il testamento della moglie era in cima alla pila perché lo stava

studiando quando il telefono era squillato. Sotto c'era una sorta di formazione geologica stratificata di documenti: libri contabili, certificazioni dei compensi e tutto ciò che era stato posto sotto sequestro. Era tardi, ma Davis avrebbe dato una scorsa a tutto prima di andare a fare jogging.

«Cosa? Dove? All'FBI?» Davis si incupì. «Quegli imbecilli! Si sono accaparrati il fidanzato. Crede che mi permetteranno di interrogarlo? Quelli sono peggio della polizia, capo! No, cazzo! Non ho tempo di chiamarli e leccargli il culo!»

A Davis non piaceva che i sui piani venissero sconvolti. Sul monitor del suo computer c'era una lista di testimoni da citare per conto dello studio legale. Whittier, Field, Videon. Pensava di chiedere a Whittier di spiegare il meccanismo dei compensi e poi a Videon di illustrare gli accordi prematrimoniali e quindi riferire la sua conversazione con Honor Newlin. Davis detestava l'idea di ricorrere al Male Necessario, ma non poteva farne a meno. Se avesse passato una giornata a istruirlo, forse il divorzista non avrebbe straparlato.

«È ovvio che il fidanzato ha detto che non è stata lei. Non è stata lei! È stato il padre, come ho sempre detto. Adesso mi lasci lavorare. Non molli, e vedrà che le chiederò un aumento!» Davis riappese.

Forse era arrivato il momento di andare a fare jogging.

Jack era nella cucina di Brinkley, con una mano appoggiata a una sedia di legno sottile davanti a un tavolo rotondo. Una lampada stile Tiffany sul tavolo era l'unica fonte di luce nella stanza, ed estendeva lunghe ombre sul volto spigoloso di Brinkley. La cucina era annessa al soggiorno e, al pari di questo, appariva spoglia e disadorna, con il mobilio scompagnato. Dominava la stanza un mobiletto sul quale c'erano un piccolo televisore, uno stereo con due altoparlanti alti e stretti e molti CD. Jack era preso da troppi pensieri per soffermarsi sull'arredamento. Aveva messo a punto un piano per ottenere informazioni su Trevor. «Mi devo lamentare con lei, signor Brinkley.»

«Che bella cera.» Brinkley si stava dirigendo verso il frigorifero. «Che cos'è, si è scontrato con un camion?»

Jack ignorò la battuta. «La stampa riporta certe sue affermazioni che danneggiano la mia famiglia. Hanno scritto che ritiene che mia figlia e il suo fidanzato siano coinvolti nell'omicidio. Be', si sbaglia. Il colpevole sono io.»

«È per questo che è venuto? Per dirmi che lei è un cattivone?» Brinkley

prese due bottiglie di birra dal frigorifero e due bicchieri da un armadietto sopra il lavandino. Poi posò tutto sul tavolo, rumorosamente. «Si accomodi», disse, sedendosi e scrutando Jack con aria critica come il giorno della confessione alla Roundhouse.

Jack rimase in piedi. «Per colpa sua, la stampa sta prendendo di mira mia figlia, che non può quasi neppure muoversi. Sono venuto a dirle che sta rovinando la vita di Paige. Se continua così, citerò in giudizio lei e la polizia. Non ha nessuna prova per avvalorare quello che dice. È tutto falso.»

«Sa, Newlin, lei è davvero cattivo. Anche se non ha ucciso sua moglie, è cattivo.» Brinkley stappò le birre con un apribottiglie che si trovava già sul tavolo. «Ha firmato una confessione falsa. Ha preso per i fondelli la mia sezione. Ha impiegato risorse della pubblica amministrazione per i suoi interessi personali. Ha spinto tutti nella direzione sbagliata. E mi ha fatto sospendere dall'incarico soltanto perché facevo il mio lavoro.»

«Non ha risposto alla mia domanda. Ha delle prove che confermino le sue parole?» ribadì Jack. Sapeva che quello che diceva Brinkley era vero, ma non poteva ammetterlo. L'investigatore avrebbe potuto riferirlo ai superiori per riavere il lavoro.

«Si è preso la colpa per coprire sua figlia e il fidanzato, ma non è giusto. È stato facile, ma ha sbagliato. La cosa giusta sarebbe stata lasciare che i due ragazzi rispondessero di ciò che hanno fatto.» Brinkley bevve un sorso di birra da una delle bottiglie e fece scivolare l'altra verso Newlin. «Sa, lei mente malissimo, amico. Credo che sia il peggior bugiardo che abbia mai conosciuto, e sì che ne ho conosciuti parecchi. Una volta, molto tempo fa, ho beccato un tizio che se ne stava in mezzo alla strada a parlare con degli amici, reggendo un televisore.» L'investigatore sollevò le braccia e le allargò, con la bottiglia in una mano. «Grande così. Voglio dire, portava quella cazzo di televisione per strada. Allora il mio vecchio compagno e io, nel solito giro d'ispezione, svoltiamo l'angolo così, per caso: una sfiga immensa per quel tizio.» Brinkley rise. «Be', gli diciamo: 'Ehi, cosa ci fai con quella TV?' E quel coglione risponde: 'Eh? Quale TV?' Voglio dire: 'Quale TV?'» Brinkley rise fragorosamente.

Jack non sapeva cosa fare. Cercava di mostrarsi risoluto, ma l'investigatore reagiva in modo quasi isterico. Si sentiva un idiota, con la scritta I LOVE PHILADELPHIA sul giubbotto, la faccia da reduce da uno scontro con un tir e la consapevolezza del fatto che Brinkley avesse ragione. Non era capace di mentire: la cosa lo aveva preoccupato fin dall'inizio. Ed era

così stanco, così angosciato, così esasperato che poteva fare soltanto una cosa. Quale TV? Cominciò a ridere. E rise così forte che dovette sedersi davanti alla birra e al bicchiere intatti. E quando smise di ridere e si sfregò le palpebre, vide che anche Brinkley stava asciugandosele con un tovagliolino che aveva preso sul tavolo.

«Be', Newlin», disse l'investigatore, sorridendo. «Le cose stanno così: lei si trova in difficoltà, ed è venuto a chiedermi aiuto. Ha paura che io riferisca della sua visita alla polizia, ma non lo farò. Tutto quello che diremo resterà fra noi.»

«Chi me lo garantisce?»

«Le do la mia parola.»

Jack meditò. Raccontando la verità, avrebbe condannato Paige al patibolo. Non raccontandola, l'avrebbe lasciata in balia di Trevor. Indeciso, prese la birra e ne bevve un sorso.

«Stringiamo, come direbbe il mio collega», disse Brinkley. «Lasciamo perdere come siamo arrivati fin qua e puntiamo subito verso quello che succederà. Sono d'accordo con lei: sua figlia è nella merda. Potrebbe essere coinvolta nell'omicidio. Comunque io credo che a uccidere sia stato il fidanzato.»

Jack avvertì una stretta allo stomaco nel sentire confermati i suoi sospetti. Era stato Trevor ad ammazzare Honor, non Paige. Quanto tempo sprecato... «Se è così, allora Trevor è una minaccia per Paige.»

«Non ancora. È in arresto per spaccio di droga.»

«Per spaccio di droga?» disse Jack, sbalordito. Il fidanzato di Paige? Com'era possibile? Era stato cieco fino a quel punto?

«L'FBI dovrebbe rilasciarlo da un momento all'altro.» Brinkley guardò l'orologio da polso. «Dov'è sua figlia?»

«Non lo so.» Jack si alzò, allarmato. «Le ho telefonato, ma non era in casa.»

«Oggi era negli uffici dell'FBI con l'avvocato DiNunzio», affermò Brinkley mentre si alzava.

«Paige all'FBI con Mary? Non è possibile. Come fa a saperlo?»

«Ho amici nelle alte sfere.»

«Oh, no.» Jack collegò gli elementi in un attimo. Paige doveva essersi decisa a dire la verità, e così era andata da Mary e poi dalla polizia e all'FBI. «Dobbiamo andare» disse.

Brinkley stava già prendendo la giacca.

47

L'aria gelida sferzò Mary e Paige, quando uscirono dalla porta girevole dell'edificio dove aveva sede il loro studio per incamminarsi lungo Locust Street. Mary sentiva di avere il naso arrossato e la pelle delle guance screpolata. Si passò una mano sui capelli, pur sapendo che ravviarli era perfettamente inutile. Sì, era inutile che si preoccupasse del proprio aspetto: stava semplicemente andando da un suo cliente. Be', no, non era più un suo cliente. Ma questo giustificava il fatto che avesse preso una cotta per lui? «Prendiamo un taxi», disse. «Fa troppo freddo per camminare.»

«Ma siamo solo a una decina di isolati dall'albergo. Papà mi ha lasciato il nome e il numero sulla segreteria telefonica.» Paige sollevò il bavero della giacca nera e strizzò gli occhi per il forte vento. «Possiamo andarci a piedi.»

«Certo che possiamo, ma non è obbligatorio.» Mary guardò a destra e a sinistra lungo la strada, ma non vide alcun taxi. La via era buia, e il traffico diretto verso Broad Street rado. Passò un uomo con un soprabito di lana, un berretto lavorato a maglia e una sciarpa svolazzante. Vista l'ora, probabilmente si stava dirigendo verso la stazione delle linee extraurbane. Sempre nessun un taxi in vista. «Perché ci sono più avvocati che taxi, al mondo? I taxi sono più utili e spesso hanno un odore migliore.»

«Andiamo, Mary», disse Paige, annodando un laccio all'altezza del colletto. «Camminare fa bene.»

«D'accordo.» Mary si diresse con fare riluttante verso Market Street e l'albergo. «Non m'importa se i capelli mi si ridurranno a uno schifo.»

«È quello che penso anch'io.» Paige si mise al passo con Mary. «Ho sprecato troppo tempo a preoccuparmi dei capelli. Del peso. Degli occhi. Dei fianchi...»

Mary si sentì sferzare da un'altra folata di vento cittadino, che le gettò sporcizia sulle lenti a contatto e le fece arrossare gli occhi. «Io non mi preoccupo mai del mio aspetto.»

«È strano rendersi conto di aver sprecato tutta la vita facendo cose sbagliate e con gente sbagliata.»

«Hai solo sedici anni.» Mary chinò il capo nel vento. Presto si sarebbe ritrovata con un pugno di mosche in mano. «La tua vita non è ancora cominciata.»

«E me la sono già giocata», replicò Paige in tono calmo. Mary la guardò, colpita dal fatto che quella frase avrebbe potuto pronunciarla lei. Paige a-

veva il capo chino; i capelli le svolazzavano, simili a un lembo di seta rossa, come se fosse in posa per un fotografo, davanti a un ventilatore. Eppure non assomigliava più a una modella, con la mano appoggiata in modo protettivo sul ventre. La ragazza si muoveva sullo sfondo di un negozio buio; sembrava talmente sola che istintivamente Mary la prese sottobraccio.

«Non sono d'accordo con te.»

«No?» Paige non ritirò il braccio.

«Per niente.» Mary continuò a camminare stretta al braccio di Paige, godendosi quel gesto amichevole. Le dispiaceva di non poter lavorare con Judy a quel caso, eppure non si trovava male e, per una volta, si sentiva intelligente. «Credo che tu abbia commesso un grosso errore e ce la stia mettendo tutta per riparare. Oggi sei andata alla polizia chiedendo di arrestarti per un omicidio che, da quanto è emerso, non hai nemmeno commesso. Ci vuole fegato per fare una cosa del genere.»

«Tale padre, tale figlia», replicò Paige.

Mary rise. «Credi che sia un fattore genetico? Voi Newlin siete portati per natura a confessare delitti efferati? Soffrite di complessi di colpa?» Batteva i denti dal freddo. Un foglio di giornale rotolò sul marciapiede come un cespuglio nel deserto. Un uomo passò svelto, con una sciarpa scozzese sollevata fino al naso. Mary sentiva quel freddo e quel vento insolitamente ostili. Decise che non le piaceva affatto la città in inverno, e strinse il braccio di Paige con fare protettivo. «Sei sicura di non essere cattolica?» le domandò.

Paige sorrise. «Posso farle una domanda? È abbastanza personale.»

«È l'unico genere di domande a cui rispondo. Il resto sono chiacchiere. A chi interessano?»

«Riguarda l'aborto.»

«Dimmi. Sono tutta orecchie.» Ecco, brava furba, si disse Mary, che aveva un'opinione ben precisa, ma molto personale. Dato il vento molto forte era difficile camminare, o forse era la conversazione che faceva diventare tutto più complicato. Le due donne raggiunsero l'incrocio e, poiché non c'erano auto, attraversarono con il semaforo rosso. «Spara.»

«Come sa, sono incinta. Secondo lei, cosa dovrei fare?» Paige alzò lo sguardo proprio nel momento in cui una folata di vento si abbatté su di loro. Mary pensò che non sarebbe riuscita a sopportare ancora per molto quel freddo. Si girò istintivamente per opporre la schiena al vento; fu in quel momento che, a metà isolato di distanza, vide una sagoma scura con un paio di occhiali da sci neri e un parka puntare una pistola verso di loro.

«Abbassati!» gridò. Non ebbe il tempo per pensare, ma solo per reagire. Cinse la vita di Paige, che si stava girando confusa e la trascinò sull'asfalto accanto a sé, proprio mentre si udiva la detonazione. Batté il petto sul marciapiede e strisciò un palmo sul suolo gelido. Il colpo echeggiò nella via, mentre proteggeva la testa di Paige con una mano.

«Mary!» strillò Paige in preda al panico. «Che cosa succede?»

«Stai giù!» Mary sollevò il capo per guardare. Si udì un'altra fortissima detonazione, e dalla pistola saettò una fiammata. Mary abbassò la testa istintivamente. Non aveva idea di dove si sarebbero conficcati i proiettili. La paura le serrava la gola. Non riusciva a pensare. Era accaduto tutto così rapidamente... La sagoma scura si mise a correre verso di loro. Nella via non c'era anima viva. Quell'uomo le avrebbe uccise. Non potevano restare lì.

«Su! Scappiamo!» gridò Mary. Balzò in piedi, afferrando Paige per un braccio. «Aiuto!» gridò, e Paige, terrorizzata, la imitò. Nei paraggi, però, non c'era nessuno. Si misero a correre con le giacche che svolazzavano.

Mary ansimava per lo sforzo. Le suole delle sue scarpe scivolavano sul marciapiede ghiacciato. Più avanti sfavillavano le luci del centro.

Si guardò freneticamente intorno alla ricerca di una via di fuga. Che non esisteva. La strada era diritta ed era impossibile sfuggire in velocità a un proiettile. Quell'uomo le avrebbe sicuramente colpite.

Continuò a correre accanto a Paige. Davanti a loro, sulla destra, si apriva un vicolo. Probabilmente sbucava nella strada parallela. La maggior parte di quei vicoli aveva un'uscita.

Si guardò rapidamente alle spalle. L'uomo correva veloce, tenendo la pistola contro un fianco. Guadagnava terreno rapidamente; aveva una falcata lunga. Era massiccio e sembrava forte. I suoi occhi sembravano due pozzi neri. Chi era? Trevor, sicuramente. Avrebbe dovuto aspettarselo. Paige aveva denunciato le sue trame, e adesso lui la cercava. Anzi, le cercava entrambe.

Mary cercò di correre ancora più veloce, con Paige al fianco. Trevor non avrebbe tardato a raggiungerle: era a meno di cinquanta metri da loro. Al vicolo mancavano pochi passi.

«Più veloce!» gridò a Paige, che stava perdendo terreno. Avevano raggiunto il vicolo. «Vai!» disse forte. L'afferrò per una manica e la spinse. Udì un altro sparo, più vicino, e trasalì, terrorizzata. Pregò di aver fatto la mossa giusta imboccando il vicolo. Il buio era troppo fitto per vedere se si apriva su una strada. Si era sbagliata?

Lungo i lati del vicolo buio c'erano bidoni straripanti d'immondizia. Le due donne corsero fra il pattume congelato. Mary non udì né passi né spari alle sue spalle. Erano al sicuro? A un tratto, vide una luce più avanti. Delle persone!

«Aiuto!» gridò, subito imitata da Paige. Le persone in fondo al vicolo si voltarono. Erano due giovani vestiti di bianco. Fumavano davanti alla porta a zanzariera della cucina di un ristorante. Una luce dorata filtrava attraverso la reticella, e un profumo di agnello arrosto aleggiava nella notte. Mary sentì delle voci provenienti dal locale. Erano salve! Trevor non avrebbe osato colpirle davanti a dei testimoni. Corse ancora più veloce. Anche Paige riuscì ad accelerare.

«Fateci entrare!» gridò Mary ai due uomini. Gli sconosciuti, però, si girarono e scapparono verso il fondo del vicolo. Nella Città dell'Amore Fraterno in realtà si era soli. Mary raggiunse la soglia con Paige, spalancò la zanzariera, si precipitò dentro, armeggiò con la porta e la sbatté.

«*Quoi?*» disse, allibito, un aiutocuoco che si trovava dietro un bancone d'acciaio.

Mary stava sprangando la porta. «Chiami la polizia!» gridò all'uomo. Paige, però, aveva già estratto il cellulare dalla borsetta e stava aprendo la patella.

Mary si abbandonò contro la porta, ansimando. L'enorme ondata di sollievo che la pervase le fece venire le lacrime agli occhi. Non era mai stata così felice di vedere una semplice porta di metallo. Se Trevor avesse sparato, i proiettili non l'avrebbero forata. La cucina sembrava calda e sicura, impregnata di aromi intensi e affollata di cuochi altezzosi. Lei era viva, così come Paige.

Mary, che ignorava come fosse riuscita a scegliere il vicolo giusto, bisbigliò un grazie, rivolto a chiunque la stesse ascoltando.

48

Jack e Brinkley corsero nell'atrio dell'edificio che ospitava gli uffici dell'FBI. Dall'espressione terrorizzata della poliziotta all'ingresso, Jack capì di essere stato riconosciuto. La giovane sembrò invecchiare in un istante.

«So chi siete», disse la donna, indietreggiando e portando una mano alla pistola che le pendeva a un fianco. «Lei è l'avvocato che ha ucciso la moglie.» Il suo sguardo spaventato si spostò su Brinkley. «E lei è il poliziotto che ha malmenato il portiere. L'ho letto sul giornale. Al primo problema,

sparo.»

«Non si preoccupi», disse Jack, stringendo il bordo del bancone. «Non le faremo male. Vogliamo vedere Mary DiNunzio.»

«Non c'è.» La guardia fece correre nervosamente lo sguardo da Jack a Brinkley. «È uscita.»

«Quando?»

«Non sono affari suoi.»

«Potrebbe essere in pericolo. Mi dica quando è uscita.»

La donna si mostrò ancora più ansiosa. «Più o meno dieci minuti fa. Perché è in pericolo?»

Brinkley si era voltato. «Era sola o insieme a una ragazza?»

«Con una ragazza. Sono uscite insieme.»

«Sa dove sono andate?» chiese Jack uscendo con Brinkley.

«No. E, se lo sapessi, non ve lo direi. Poco ma sicuro.»

49

Nel giro di breve tempo, tre pattuglie della polizia arrivarono al ristorante. In cucina, Mary riferì brevemente agli agenti l'accaduto, poi insistette perché lei e Paige fossero portate alla Roundhouse. Voleva parlare con il capitano Walsh, perché ogni cosa venisse chiarita. Durante il tragitto chiamò Jack con il cellulare di Paige, al numero dell'albergo che le aveva lasciato sulla segreteria telefonica. Non lo trovò e dettò un messaggio chiedendogli di incontrarle nell'ufficio del capitano Walsh. Adesso non le interessava nulla del proprio aspetto. D'accordo: forse, in realtà, gliene importava.

Premette il pulsante END, perplessa. Non era sicura che fosse opportuno andare da Walsh senza Jack, ma ormai lei e Paige si trovavano nell'abitacolo di un'auto della polizia. E non c'era tempo da perdere. Trevor stava cercando di ucciderle. Lasciò che l'autopattuglia le portasse rapidamente alla Roundhouse. Lì furono accompagnate dal capitano Walsh per la seconda volta nel corso della giornata. L'uomo le accolse dicendo: «È da molto che non ci vedevamo». Da quel momento, l'atmosfera non fece che peggiorare. Mary gli raccontò ogni cosa: dai ricordi di Paige, distorti dagli stupefacenti, al fatto che Trevor avesse cercato di ucciderle. Walsh, però, non voleva saperne niente.

«Senta», le disse il capitano, seduto dietro la scrivania spoglia. Sembrava ancora più esasperato che durante il primo incontro, se mai era possibi-

le. «Faremo per voi quello che faremmo per chiunque altro, avvocato. Qualcuno vi ha inseguito per strada tentando di spararvi. Si tratta di un 'tentato omicidio', e ce ne stiamo occupando.»

«Non era 'qualcuno'. Era Trevor.»

«Non mi sta ascoltando.» Il capitano Walsh si rivolse a Mary con uno sguardo sincero e preoccupato. «Indagheremo, interrogheremo i testimoni, perlustreremo il quartiere e chiederemo se qualcuno ha visto qualcosa. Appena avremo qualche indicazione sulla persona che ha sparato, la chiameremo.»

«Ma era Trevor. Di sicuro.»

«Come diavolo fa a saperlo? Mi ha detto che portava degli occhiali da sci!»

«Chi altri poteva essere? Non ha cercato di derubarci. Mirava diritto a noi, per Dio. Allo scoperto!»

«Come le ho detto, ce ne stiamo occupando. Non esiste nessuna prova che fosse Olanski. Non immagina nemmeno quanti idioti circolano in questa città armati di pistola. Non lo sa che l'ultima volta in cui la cittadinanza è stata invitata a consegnare le proprie armi, la roba raccolta sarebbe bastata per armare un intero paese?»

«Ma lui mirava proprio a noi. La scelta del bersaglio non era casuale.»

«Questo genere di cose capita almeno una volta al mese. Un tizio, ubriaco o drogato, all'improvviso si mette a sparare senza motivo. In estate si apre, letteralmente, il club dei grilletti facili. La settimana scorsa un tale, avrà letto qualcosa in proposito, si è messo a sparare alle persone che, secondo lui, erano di razza ispanica. L'abbiamo fermato con l'accusa di 'intimidazione etnica'.»

«Ma questo non era un crimine dettato dall'odio razziale o altro», disse Mary con rabbia.

Lo sguardo del capitano si fece duro. «Senta, avvocato, mi sono già fidato di lei quando mi ha detto che era stata Paige a uccidere la madre. E invece non era vero. Adesso viene a raccontarmi che la ragazza ha solo creduto di averlo fatto e che, in realtà, è stato il fidanzato.» Walsh si sporse sulla scrivania. Le sue possenti spalle risaltavano sotto la camicia ormai stropicciata. «Come diavolo può aspettarsi che le creda? Non riesce a raccontare una storia che regga per più di un minuto. Crede che stiamo giocando?»

Mary incassò il colpo. «Senta, mi sono sbagliata, mi dispiace. Pensavo che Paige sapesse la verità, ma non era così. Adesso la conosce. La cono-

sciamo entrambe.»

Paige alzò la mano come una scolara. «Capitano, era Trevor. Aveva la corporatura di Trevor e il suo modo di correre. L'ho notato quando giocava a lacrosse.»

«Grazie, signorina Newlin, ma non possiamo basarci solo su questi dati. È questo che devo considerare.» Il capitano sollevò i verbali dell'aggressione consegnati dagli agenti; avevano un formato simile a quello delle multe. «Qui c'è scritto soltanto che l'individuo che ha sparato era alto circa un metro e ottanta. Non sappiamo se era bianco o nero. Né se era un uomo o una donna. Non posso fermare una persona sulla base del fatto che gioca a lacrosse.»

«Perché no?» intervenne Mary. «Non dico di arrestarlo, ma almeno di interrogarlo.»

«Avvocato, lei dovrebbe sapere certe cose. È una penalista, giusto?»

«Certo.» Mary immaginò di avere ormai le carte in regola per considerarsi una penalista. Non solo aveva studiato, ma le avevano anche sparato.

«Il ragazzo è assistito da uno dei legali più costosi della città: dopo di lei, ovviamente. Bene, il suo avvocato l'ha fatto uscire su cauzione dopo che l'avevano preso con le mani nel sacco, mentre spacciava. Pensa che mi consentirebbe di parlare con il ragazzo? Be', neanche per sogno.»

«Non vuole nemmeno provarci? Trevor ha appena tentato di farci fuori. Ed è lui che ha ammazzato la madre di Paige.»

Lo sguardo di Walsh passò da Mary a Paige, e poi tornò a fissarsi su Mary. «Con tutto il rispetto, abbiamo già la persona che riteniamo possa aver commesso il crimine. Si tratta di Jack Newlin e verrà processato.»

«Non è stato lui!» disse Mary in tono concitato, soffocando la tentazione di battere un pugno sulla scrivania. Si sentiva in pericolo, come Paige del resto, ed era solo colpa sua. «Sarà lui a spiegarglielo. Gli ho telefonato: dovrebbe arrivare da un momento all'altro.»

«Be', non c'è, e io devo lavorare.» Walsh lisciò gli angoli dei verbali dell'aggressione. «Credo che per oggi abbiamo parlato abbastanza, avvocato.»

«Non vuole aspettare?»

«No.» Walsh si alzò. «Grazie per il tempo che mi ha dedicato. È sempre un piacere parlare con lei. Se ha qualche nuova teoria, non esiti a chiamarmi.»

«Ci sta buttando fuori?»

«Nulla di personale» replicò il capitano, girando intorno alla scrivania e accompagnando le donne alla porta.

Non appena uscirono dalla Roundhouse, Mary e Paige vennero assalite da una folla di giornalisti. Di certo avevano saputo dell'uomo che aveva cercato di ucciderle intercettando la frequenza della radio della polizia. «Avvocato DiNunzio, nessun commento?» «Paige! Paige! Da questa parte!» «Siete state ferite?» «Che aspetto aveva?» «Dai, Mary, per favore!»

C'erano telecamere, microfoni, blocchi stenografici e registratori sollevati sopra le teste. Diversi flash saettarono nell'oscurità, abbagliando Mary. Aveva una paura paranoica e si sentiva barcollare. Fece correre lo sguardo tra la folla. Trevor era nascosto nella calca? Stava forse puntando una pistola verso di loro? Non poteva essere così audace, no?

Mary afferrò Paige per un braccio e si fece strada attraverso il parcheggio fino alla Settima Strada, dove alcuni furgoni delle troupe televisive avevano formato una sorta di muro. WPVI-TV.KYW.WCAU-TV. La strada risultava invisibile e, per raggiungerla, le due donne dovettero insinuarsi fra due camioncini. Mary prese a sbracciarsi freneticamente, ma non aveva speranza di trovare un taxi in quella zona della città. Quanto agli autobus, ormai a quell'ora erano radi.

«Mary, sospettano qualcuno?» «Avvocato, secondo lei chi era?» «Paige! La sua carriera è finita?»

Mary continuò ad agitare il braccio, sperando che nel traffico comparisse un taxi. All'improvviso, una piccola auto scura uscì dal flusso dei veicoli e saettò verso di loro. Mary restò senza fiato e fece un balzo all'indietro per la paura. La macchina frenò bruscamente davanti a lei. Stava per gridare quando notò che al volante c'era un uomo di colore. Non erano i neri a impaurirla, ma i giovani rampanti bianchi. Un attimo dopo riconobbe la persona alla guida del vecchio Maggiolino nero, nonostante il cappello da cowboy e gli occhiali da sole.

«Salite!» disse forte Brinkley. «Presto!»

Mary afferrò Paige. Le due donne corsero alla portiera del passeggero e saltarono, letteralmente, nell'abitacolo. Paige si buttò in grembo a Mary. Mille flash saettarono mentre la portiera veniva chiusa con violenza e la macchina si allontanava veloce, inseguita dal camioncino di un giornale o di una televisione. Giornalisti e fotografi si precipitarono su auto e furgoni per lanciarsi all'inseguimento nella notte.

«Benissimo!» disse Brinkley. Il Maggiolino accelerò, diretto verso l'autostrada. «Adesso dove andiamo, Newlin?»

«Mi faccia pensare» rispose Jack, facendo capolino dal sedile posteriore. «Nel mio albergo ci saranno fotografi e giornalisti, e anche casa sua e lo

studio di Mary saranno cinti d'assedio.»

«Papà! Sei qui! Ehi, che cos'hai fatto alla faccia?» Nel girarsi, Paige schiacciò con la schiena il naso di Mary. Jack si protese verso la ragazza e le scoccò un rapido bacio. Mary cercò di nascondere il turbamento che provava in presenza di Jack, sforzandosi di apparire attraente nonostante il naso momentaneamente storto. Non poteva vedergli il volto, coperto dalla schiena della figlia, ma sapeva che lì, malconcio e pesto, c'era l'uomo più bello che fosse mai esistito.

«Sto bene. Ho avuto un piccolo problema in carcere, ma adesso è tutto a posto. Sono felice che tu sia salva, tesoro», disse Jack. Mary immaginò che si stesse rivolgendo alla figlia.

«È stato merito di Mary, papà. Mi ha salvato la vita.»

Mary arrossì, lusingata. Poi cercò di riprendere fiato. Le modelle pesano di più di quanto si possa pensare.

«A dopo i festeggiamenti, gente!» disse Brinkley, mentre il Maggiolino saettava su Callowhill. «Dove andiamo? Qualche idea?»

«Che cosa ne dice del Jersey?» propose Jack. «A Cherry Hill potremmo seminare tutti.»

«Troppo lontano. Io conosco un posto dove non ci troveranno», disse Mary, con una certa difficoltà, visto che aveva la bocca schiacciata contro la giacca di pelle di Paige.

«Dove?» le domandò Brinkley.

Mary puntò un dito, passando il braccio intorno a Paige.

«Al prossimo semaforo, giri a sinistra.»

«Sìiii!» gridò Brinkley, e il Maggiolino accelerò.

50

Davis, ancora in tenuta da jogging, guardava a bocca aperta il televisore nel suo ufficio, sopra la scrivania ingombra di documenti e appunti. Il capo l'aveva chiamato da una cena dei sindacati e gliene aveva parlato. Sullo schermo, un giornalista dalla pettinatura stravagante stringeva un microfono. Lo sfondo era occupato dalla forma curva della Roundhouse. Il giornalista stava dicendo: «A quanto si dice, un uomo con un paio di occhiali da sci ha inseguito per diversi isolati le due donne, Paige Newlin, figlia della vittima Honor Newlin, e l'avvocato Mary DiNunzio, sparando. La polizia sta cercando di scoprire il movente del tentato omicidio. Ti restituisco la linea, Larry».

Davis cambiò canale con il telecomando e cercò di vedere quanti più notiziari possibile. Poi spense il televisore, si appoggiò allo schienale della poltrona e bevve un sorso di Gatorade. Che cazzo era successo? Chi poteva aver sparato alla figlia? Davis rifletté. Il suo cervello sembrava ronzare dopo la corsa. Il movimento lo aveva aiutato a riflettere sul caso Newlin. Rientrato in ufficio, aveva studiato i documenti dello studio Tribe & Wright. Aveva quasi finito di leggere, quando aveva ricevuto la telefonata relativa allo sconosciuto che aveva sparato.

Lanciò la bottiglia di Gatorade vuota verso il cestino dei rifiuti, ma lo mancò. Chi era il tizio con gli occhiali da sci? La domanda ne suggeriva un'altra. Chi voleva morta la figlia di Newlin? Risposta: chiunque avrebbe potuto beneficiare della sua morte. D'accordo, ma chi poteva trarne un vero profitto? A Davis venne in mente qualcosa che aveva letto prima di uscire a fare jogging. Al momento non gli era parso rilevante, ma adesso lo era diventato.

Sfogliò i documenti che ingombravano la scrivania, cercando quel particolare. Eccolo, sepolto sotto altre carte. Il documento parlava del fondo patrimoniale che Honor Newlin aveva destinato alla figlia. Lo prese e lo mise in cima alla pila di documenti. In poche pagine (forse cinque) erano specificate le modalità con cui Paige avrebbe ricevuto cinquanta milioni di dollari, a scadenze predefinite. Una frase, in particolare, aveva attratto la sua attenzione. Fece scorrere un dito sul foglio finché non la trovò: «Nel caso in cui Paige Newlin dovesse morire prima di aver ricevuto la quota d'eredità derivante dal presente fondo, la somma rimanente andrà versata al genitore in vita...»

Davis lesse e rilesse quel passo. Era troppo bello per essere vero. Segui il denaro, stupido! Secondo il testamento, alla morte della madre, la figlia avrebbe ereditato il patrimonio. I termini del documento, però, contemplavano l'eventualità che la figlia morisse prima di poter ereditare, nel qual caso i cinquanta milioni sarebbero andati al genitore vivente. Dunque, a Jack Newlin. Nessuno avrebbe detto che la donna descritta da Videon potesse disporre una cosa del genere: probabilmente non aveva mai creduto che una simile eventualità potesse verificarsi realmente.

Davis si raddrizzò, muovendo nervosamente un piede. Dunque, per Newlin, l'unico modo di entrare in possesso del patrimonio della moglie era uccidere prima lei e poi la figlia. A quel punto, tutto, proprio tutto, il patrimonio sarebbe passato a lui. Dopo quella illuminazione, Davis si batté la fronte con il palmo della mano. Newlin poteva aver progettato una cosa

simile? Doveva averlo fatto. Bisognava essere un esperto nel diritto di proprietà per arrivare a un risultato simile e giocare sulla fiducia. Cinquanta milioni! Dio, che goduria, quel caso!

Davis afferrò meccanicamente la cornetta senza interrompere il flusso dei suoi pensieri. Al momento della sparatoria, Newlin era fuori su cauzione. Perfetto! Movente più circostanza favorevole! Doveva essere Newlin l'uomo con gli occhiali da sci!

Il telefono squillò all'altro capo del filo e quando una voce rispose, Davis disse: «Mi passi il capo».

51

«Oddio! Oddio!» singhiozzò Vita DiNunzio. Si buttò sulla figlia non appena varcò la soglia, e Mary si pentì immediatamente di aver portato tutti lì. La cucina dei DiNunzio era troppo piccola per accogliere Mary, Paige, Jack e Brinkley, oltre ai due padroni di casa, che manifestavano senza alcun ritegno il terrore al pensiero che qualcuno avesse tentato di sparare alla figlia. Mary trovò estremamente inelegante avere una madre in lacrime aggrappata alla vita.

«Cerchiamo di calmarci», disse Mary, abbracciando la madre e spingendola delicatamente verso una sedia. Sul fornello gorgogliava la caffettiera, e l'aroma del caffè invadeva la cucina. Sul tavolo c'erano due tazzine e due piattini scompagnati. I DiNunzio stavano per bere il loro trentacinquesimo caffè. Poi la signora sarebbe andata a letto. Al mattino, marito e moglie si sarebbero chiesti quale fosse il motivo della loro insonnia. «Va tutto bene. Non siamo più in pericolo.»

«È tutto sotto controllo», aggiunse Jack.

Di fronte al suo zigomo gonfio e violaceo, un fremito percorse le labbra della madre di Mary. «Oddio», mugugnò di nuovo. Si tolse gli occhiali dalle lenti spesse, li appoggiò sul tavolo e, chinando il capo di lato, si portò una mano nodosa al volto. Anche i suoi capelli argentati, acconciati in elaborati boccoli e ricci, scivolarono di lato, afflosciandosi come un soufflé mal riuscito. Mary si domandò se in casa ci fossero sali contro i mancamenti. Per i capelli, ovviamente.

«Mamma, va tutto bene», disse, dandole qualche buffetto su una mano. «Stiamo tutti bene. Paige e io siamo sane e salve. È tutto a posto. C'è persino un investigatore che ci protegge.» Mary porse alla madre gli occhiali, invitandola a inforcarli. Poi le indicò Brinkley. «Guarda. Osserva bene.

Reperto prodotto in giudizio e contrassegnato con la lettera A. Un autentico investigatore.»

«Un investigatore?» replicò la madre. Si asciugò le lacrime con un tovagliolino, lasciandosi un segno rossastro sulla pelle sottile come pergamena. I suoi occhi castano chiaro erano tondi come biglie. Le spesse lenti degli occhiali facevano risaltare il suo sguardo ingenuo, e Mary non poté fare a meno di sorridere. Se la madre era sorpresa di avere una persona di colore in cucina, non lo dava a vedere. D'altro canto, in passato aveva ospitato spesso per pranzo gli aiutanti neri del marito, con la disapprovazione dei vicini. «Lei è un investigatore... della polizia?» mormorò.

«Sì», rispose laconicamente Brinkley, appoggiato a una parete.

Mary gli lanciò un'occhiata molto espressiva. «Parli pure, investigatore» gli disse.

Jack rise. «Reg, dica alla signora DiNunzio che con lei siamo assolutamente al sicuro.»

«Sì, be'...» Brinkley chinò la testa; si sentiva oppresso dal soffitto basso. Con un braccio spezzò il ramoscello d'olivo infilato dietro la placca di un interruttore. «Non deve preoccuparsi, signora DiNunzio. Ho una pistola.»

«Una pistola? Oddio!» gemette la donna. Il marito le si avvicinò e le massaggiò le spalle coperte dalla vestaglietta finché non ebbe accettato la presenza di uno sbirro nella sua casa dotata di venticinque crocefissi, due statue della Vergine Maria e una candela votiva. «Una pistola!»

«Qualcuno beve un caffè?» domandò Mary con voce squillante, dirigendosi verso il fornello, dove prese la caffettiera. Stava andando a cercare le tazzine, quando Jack aprì l'armadietto, ne prese alcune e le posò sul tavolo con un allegro acciottolio. Mary si domandò come avesse potuto anche solo pensare che fosse un assassino. In quel momento sembrava molto simile a suo padre, ancora intento a consolare la madre, che stava per intonare il terzo atto della *Traviata.* Sì, presto avrebbe cominciato a singhiozzare. «Papà, scusa, ma ti spiace andare di sopra insieme alla mamma?» Prima che le esploda la pettinatura... «Dobbiamo parlare di lavoro, e la cosa potrebbe turbarla.» Alla faccia del lavoro.

«Sì, certo, Maria. Nessun problema», disse il padre, soffocando le lacrime.

«Grazie, papà. Vieni, mamma.» Mary appoggiò la caffettiera e, insieme al padre, aiutò la madre ad alzarsi dalla sedia. Tutti salutarono gli anziani padroni di casa. Mary e il padre fecero uscire la madre dalla cucina e la accompagnarono fino alla scala nel soggiorno, con uno sforzo poco inferiore

a quello di Cristo quando portò la croce. Dopo che Vita DiNunzio fu sotto le coperte accanto al marito, Mary diede ai genitori il bacio della buonanotte e servì loro l'ultimo caffè della giornata.

Quando tornò dabbasso, trovò Jack che abbracciava Paige nella calda cucina, con il volto affondato tra i suoi capelli di seta. «Dio, ti ringrazio», disse mentre la figlia si staccava da lui.

«Ringrazia anche Mary, papà. Mi ha salvato la vita.»

Jack guardò sopra la spalla di Paige e sorrise con un'espressione che tradiva sollievo e gratitudine. «Grazie Mary», disse, facendo un passo avanti.

Mary si irrigidì, sebbene ci fosse un tavolo a separarli. Non voleva che lui l'abbracciasse. Non era così? Sì. No. Certo che no. Non nella cucina in cui suo marito l'aveva abbracciata tante volte. Prese la caffettiera e versò un caffè per Brinkley. Poi fece il giro finché tutti ebbero davanti una tazzina fumante che avrebbe tolto il sonno a chiunque. «Figurati. E poi dovevo salvarmi anch'io. Perciò il mio aiuto non è stato del tutto disinteressato. Perché non vi sedete?»

Paige guardò prima Mary e poi il padre. «Non è vero, papà.»

«Forza, sedetevi», disse Mary, facendo un gesto con la mano affinché Paige non proseguisse. Poi scostò una sedia dal tavolo. Seduta davanti alla tazzina di caffè dall'aroma penetrante, si sentì al sicuro e felice e decise di attribuire quelle sensazioni alla «memoria della terra» e non a Jack Newlin. Era felice e contemporaneamente triste di provare il desiderio di essere e allo stesso tempo di non essere abbracciata. Quell'uomo la confondeva. «Dobbiamo rivedere tutta la situazione», disse. «Jack, partiamo dall'inizio. Tu non hai ucciso tua moglie.»

«È vero. Non sono stato io.» Jack sembrò pronunciare quelle parole con sollievo, e Mary fu rincuorata nell'udire finalmente la conferma della sua intuizione. «Mi sono dichiarato colpevole perché pensavo che fosse stata Paige.»

Seduta davanti alla tazzina, Paige aveva un'espressione molto seria. «Scusa, papà. Non avrei dovuto mentirti riguardo a Trevor.»

«Lasciamo stare, su», disse Jack prontamente. «Mettiamo da parte le lacrime e le scuse e consideriamo i fatti. È stato Trevor a uccidere la mamma, vero?»

«Sì. Eravamo fatti. Per lo meno, io lo ero. Poi lui mi ha detto che l'avevo uccisa io, e ci ho creduto. Mi ricordo di aver preso il coltello, ma penso di non averlo usato. Ricordo solo che l'avevo in mano, insanguinato, e che la mamma era morta. Però non credo di averla uccisa. Ero arrabbiata con lei,

ma non avrei mai potuto farlo.» Paige raccontò anche della sua confessione al capitano Walsh e dell'assenza di lividi.

«Trevor era stato arrestato per spaccio di droga», disse Mary, e Brinkley annuì come se lo sapesse già. «Il capitano Walsh ci ha detto che era tornato in libertà su cauzione, quindi abbiamo motivo di pensare che fosse la persona con gli occhiali da sci.» Mary guardò l'investigatore. «A proposito, grazie per l'informazione riguardo al fermo dell'orecchino e al test del DNA. Quegli elementi ci hanno aiutato a capire che il colpevole era Trevor.»

«Sapevo che ne avrebbe fatto buon uso.»

«Trevor sta cercando di uccidere Paige perché lei sa che cos'è successo veramente quella notte, e lui è ancora in libertà. Giusto?»

«Credo di sì», rispose Brinkley. Accanto a lui, Jack si mosse e toccò delicatamente una mano alla figlia.

«Paige, perché Trevor ha ucciso la mamma?» domandò. Mary si sorprese a pensare che era seduto sulla sedia di Mick, alla sua destra. Cercò di scacciare il vago senso di colpa che sentiva: era come sforzarsi di non respirare.

«Per i soldi, papà. Era da molto che mi voleva sposare; da quando ci eravamo conosciuti. Insisteva parecchio. Quando sono rimasta incinta, la cosa è diventata inevitabile. L'idea non mi entusiasmava. Io l'ho detto alla mamma, è lei è andata fuori di testa.»

«È giusto che tu sappia perché.» Jack allontanò la tazzina di caffè. «Tua madre è rimasta sconvolta perché a noi era accaduta la stessa cosa. Mi aveva sposato soltanto perché era incinta. Aspettava te. Io ero davvero felice di sposarla. Per me era una donna straordinaria; lei, invece, era convinta di aver sprecato la sua vita, sposandomi. Si era 'degradata', come dicevano nella sua famiglia.»

Paige ascoltò in silenzio, con un'espressione triste e mesta.

«E adesso la verità. Tu non hai sedici anni, ma diciassette. Sei nata il 18 marzo, sì, ma di un anno prima. Tua madre e io facemmo un viaggio, come facevano i ricchi in passato, e non ti mostrammo a nessuno fino a cinque anni. Allora fu facile far credere che fossi più giovane. Era una situazione difficile, ma non impossibile, visto che comunque non avevamo molte amicizie. Sai com'era fatta tua madre. Ecco spiegato perché sei nata in Svizzera e perché sei sempre stata più matura dei tuoi coetanei. Semplicemente, non erano tuoi coetanei.»

Paige era sbigottita. «Stai scherzando.»

«Niente affatto.»

«Papà, perché non me l'hai detto prima? Questo spiega un sacco di cose. Su di te e su di lei...»

«Tua madre non voleva, e io le ho dato retta. È colpa di entrambi. Forse più mia che sua, perché lei, in un certo senso, era malata. Io no.»

Paige scosse la testa. «Non capisco. Mamma avrebbe potuto abortire, no? Voglio dire, con tutti i soldi che aveva, sarebbe stato facile.»

«Lei ti voleva. E anch'io, del resto.»

Paige rise nervosamente. «No, lei non mi voleva, papà. Figurati se non lo so. Lei voleva fare la vittima, accusandoti di averle rovinato l'esistenza. Gliel'ho sentito ripetere un'infinità di volte. Diceva sempre che avrebbe avuto una vita brillante, se non fosse stato per te. E per me.» L'espressione di Paige si fece amareggiata. «Ma in che senso una 'vita brillante'? Come vittima professionista?»

Jack trasalì. «Paige, sei ingiusta...»

«Purtroppo è così, papà. Mamma dava sempre la colpa agli altri, per qualsiasi cosa. Non si assumeva mai la responsabilità di niente. Avresti dovuto vederla durante i servizi fotografici. Qualsiasi cosa andasse storta, era il fotografo che aveva sbagliato qualcosa, oppure i vestiti che non andavano bene, o le luci che erano sbagliate. Anche a casa era così: la colpa era della governante, del commercialista, del mio insegnante privato. Lei non aveva mai nessuna colpa. Se qualcosa andava per il verso sbagliato, lei non c'entrava mai.» Paige tacque, e Mary rispettò quel silenzio, ripensando a quanto le aveva detto il fotografo riguardo a Honor e alle ragazzine, che sono le uniche a vedere le cose come stanno realmente. Un giorno, padre e figlia avrebbero dovuto affrontare e risolvere quei problemi.

«Adesso bisogna decidere cosa fare», disse Mary dopo un minuto. «Trevor sta cercando Paige e, forse, anche me. Sa che non ha molto tempo a disposizione. Di certo, non si arrenderà. Inoltre la polizia non crede che lui sia l'assassino.»

Brinkley, chiaramente a disagio, si schiarì la gola. «Vi proteggerò io. Questa notte ci conviene riposare. Qui, se siete d'accordo. Possiamo dormire sul pavimento.»

«Certo.»

«Domani mattina, andremo tutti alla Roundhouse.»

Mary scosse la testa. «Non servirà a niente. Ho combinato un casino tale che la polizia non mi darà più retta.»

«Nemmeno a me», intervenne Paige. «Io sono quella che non sa nem-

meno se ha delle contusioni sulla pancia.»

Brinkley scosse la testa. «Questa volta ci crederanno, perché gli porteremo Jack. E anche Trevor.»

«Trevor? E come pensa di farlo?» domandò Mary.

Brinkley si chinò sul tavolo. «Ascoltatemi», disse. Mary, Paige e Jack si avvicinarono al tavolo. «Abbiamo il fermo ma non l'orecchino. Ora, grazie a Paige, sappiamo che Trevor ha perso l'orecchino, ma non sa dove. Prima dell'omicidio, non se n'era accorto. Sfruttiamo questi elementi. Gli diciamo che abbiamo l'orecchino, precisando che l'ho trovato io sul luogo del delitto. Se lo vuole, che venga a prenderlo.»

Jack lo guardò con aria scettica. «E che motivo ci sarebbe di restituirglielo? Bisogna trovare una ragione plausibile.»

«Vendetta?» Mary si protese in avanti, consapevole del fatto che quello era il primo imbroglio ordito alla tavola di casa DiNunzio. «E soldi. Lei gli offrirà l'orecchino in cambio di una somma. Lo farà per vendicarsi del suo superiore che l'ha sospesa dal servizio. Ma come facciamo a incastrarlo?»

Brinkley si strinse nelle spalle, nonostante ostentasse sicurezza. «Porterò un registratore. Gli farò dire quello che ci serve, e poi lo bloccheremo. Niente di più facile.»

«Un registratore», gli fece eco Mary, colpita da quell'idea.

Paige batté le mani, entusiasta.

Soltanto Jack palesò una certa perplessità. «Sembra semplice, ma le cose potrebbero complicarsi. Non c'è da fidarsi di quel ragazzo: è un assassino.»

«So come cavarmela con un ragazzetto viziato. Ho una lunga esperienza con quei tipi», affermò Brinkley con un sorriso.

Mary pensò che l'investigatore avrebbe dovuto sorridere più spesso. «Perché non lo facciamo questa sera stessa?» domandò. «Così mettiamo fine a questa storia.»

Brinkley scosse la testa. «Non possiamo. Ho bisogno di tempo per procurarmi un registratore. Per giunta devo trovare un modo per ottenere l'autorizzazione del tribunale, altrimenti qualsiasi affermazione o ammissione del ragazzo non verrà considerata una prova. Dovrei avere il registratore in tarda mattinata. Poi cercheremo di contattare il ragazzo.»

«E come faremo?» gli domandò Mary.

Brinkley sorrise di nuovo. «Innanzitutto, con qualche telefonata. A quest'ora, avrà già una bella strizza. Deve aver letto i giornali e sa che gli sono alle calcagna. Se sentirà il mio nome, verrà.» L'investigatore prese la caffettiera. «Prima, però, vorrei bere un'altra tazza di quest'ottimo caffè.»

Dopo le telefonate, Mary recuperò quattro coperte e quattro cuscini e li sistemò con cura sulla moquette del soggiorno, assicurandosi che Jack si trovasse ben lontano da lei. A separarli c'erano Brinkley e Paige. Si coricarono esausti e, quando Mary spense la luce, rifletté che le loro sagome erano simili a salsicce in pentola. Al mattino avrebbero messo in atto il loro piano e catturato il cattivo, riuscendo a rincasare per colazione.

Paige fu la prima ad addormentarsi, seguita da Brinkley. Mary si sentiva al sicuro anche se l'investigatore dormiva. Né Trevor né i giornalisti avrebbero mai pensato di cercarla a casa dei suoi genitori. Era troppo grande per rifugiarsi da mamma e papà: tutti, eccetto lei, ne erano convinti. Mary sapeva solo che, man mano che il tempo passava, amava sempre di più i genitori e li stimava come non aveva fatto quand'era ragazza: un tempo il futuro le sembrava una brillante tavola da surf che sfida le onde. Adesso, invece sapeva che c'era un limite, un termine: glielo aveva insegnato la morte di Mike. Non c'era bisogno che glielo ricordassero la pelle sempre più sottile della madre o l'ernia del disco del padre. Un giorno non avrebbe più potuto tornare a casa, non perché l'autobus C avrebbe cambiato percorso, ma per il fatto che i suoi genitori sarebbero morti. Quando non ci fossero stati più, non sarebbe esistita nemmeno una casa a cui tornare.

Mary si mosse, a disagio, sotto la sua vecchia coperta. La sua paura era infantile, lo sapeva. Veniva assalita dal terrore all'idea della morte dei genitori. In quel momento, sdraiata nel soggiorno, si rese conto che gli insegnamenti che aveva ricevuto avrebbero affrontato la prova decisiva nel momento in cui avrebbe dovuto sopravvivere alla loro morte. Non sapeva come avrebbe vissuto dopo la loro scomparsa, ma era certa del fatto che sarebbe vissuta, e questo soltanto perché mamma e papà le avevano insegnato a farlo: quello sarebbe stato il loro ultimo dono, il più grande. In sogno, li ringraziò.

Rigirandosi sotto la coperta, Jack si accorse che Mary dormiva. Per quanto lo riguardava, non era il fatto che fosse sdraiato sul pavimento a tenerlo sveglio, ma l'idea di come le cose fossero precipitate, e non dalla notte in cui si era assunto la responsabilità dell'omicidio della moglie, ma fin dall'inizio: dal momento in cui aveva sposato Honor e aveva cominciato a mentire riguardo alla figlia e poi si era ritrovato costretto a fingere anche con lei.

Honor aveva sempre considerato la vera età della figlia un particolare

secondario, ma Jack non era mai stato convinto della faccenda. Nonostante cercasse di soffocare le sue convinzioni, aveva sempre saputo che era profondamente sbagliato mentire a Paige riguardo alle circostanze della sua nascita. Le aveva insegnato a mentire fin dalla culla; l'aveva fasciata nelle bugie. Che cosa poteva aspettarsi da lei, se non una menzogna?

C'era anche Trevor?

No, non è venuto.

Eppure, dentro di sé, Jack aveva capito subito che la figlia mentiva riguardo a Trevor. Aveva intuito che il ragazzo era stato a casa con lei e che era, almeno in parte, responsabile dell'omicidio. Anzi, se doveva essere del tutto onesto con se stesso, non gli importava che Trevor ci fosse stato o no. In verità lo sapeva fin dalla sera in cui aveva chiesto a Paige di mentire e lei si era prestata al gioco: quella sera, avevano stretto un patto che avrebbe coperto le bugie di Paige. Si era comportato nello stesso modo rispetto alla gravidanza della figlia.

Nell'oscurità, Jack intuì la verità. Non era rimasto poi così sorpreso quando Paige, telefonandogli in studio, gli aveva annunciato di essere incinta. Sapeva che era entrata in rotta di collisione con la madre: si era schierata contro di lei dal momento in cui aveva dichiarato di volersi emancipare. Aveva sempre saputo che un giorno, in qualche modo, Paige avrebbe scoperto il modo di ferire profondamente la madre: rimanendo incinta come lei, riportando in scena un passato che non conosceva, ma che forse intuiva. In realtà non era stato Trevor a progettare di metterla incinta. Riguardo a quel fatto, Paige mentiva a se stessa. A se stessa e a tutti loro.

Jack cambiò posizione. Più pensava a Trevor, più gli sembrava improbabile che il ragazzo avesse ucciso Honor secondo un piano elaborato da tempo e finalizzato a impossessarsi dei soldi di Paige. Trevor era un ragazzo ricco, viziato e sconsiderato. Un tipo fuori di testa; il genere di giovinastro che spaccia droga e rimorchia bionde che si rivelano essere agenti dell'FBI. C'era qualcosa che non quadrava... Sì, qualcosa puzzava.

Jack ritornò al giorno dell'assassinio di Honor. Aveva ricevuto la chiamata di Paige al lavoro, poi era stato sulle spine per tutto il pomeriggio. Infine aveva preparato la ventiquattrore, un gesto dettato dall'abitudine, e si era preso più del tempo necessario per tornare a casa per le sette, come al solito. La pioggia e il traffico, però, l'avevano ostacolato.

Ehi, un momento...

Era stato bloccato in corridoio. Whittier l'aveva trattenuto per parlargli

della parcella di Florrman. Jack aveva cercato di tagliare corto, ma la discussione l'aveva fatto ritardare. E proprio in quel lasso di tempo, Trevor aveva ucciso Honor. Sì, a causa di Whittier, Trevor aveva avuto la possibilità di commettere l'omicidio.

Jack si mise a sedere. E se Whittier l'avesse bloccato perché Trevor potesse uccidere Honor? No, era inconcepibile. Non esisteva nessun legame fra Trevor e Whittier, no? Jack rifletté, perfettamente sveglio e allerta. Eppure quella teoria sembrava plausibile, perciò bisognava prenderla in considerazione. Era compito suo inchiodare Trevor: quel ragazzo gli aveva ammazzato la moglie e adesso stava cercando di uccidergli la figlia. I battiti del cuore di Jack accelerarono. Aveva delle responsabilità. Adesso non doveva più sostenere una menzogna, ma la verità. Forse si trattava di una decisione avventata, ma non aveva scelta.

Si alzò in silenzio, indossò il giubbotto I LOVE PHILADELPHIA, si infilò le scarpe e uscì, chiudendo piano la porta.

52

Jack si avvicinò al luccicante grattacielo che ospitava lo studio Tribe & Wright con un'insolita emozione. Il fatto di aver deciso di passare all'azione lo faceva sentire bene. Se dietro il delitto c'era Whittier, l'avrebbe scoperto. Scrutò l'edificio. Quel posto doveva essere stato pieno zeppo di giornalisti, che ora però avevano sgombrato il campo; il notiziario delle undici era finito e i reporter si erano rintanati nei loro rifugi. Era buio e la via era deserta. Camminò speditamente lungo il marciapiede ed entrò nell'atrio di marmo.

Vedendo Jack, il portiere fu colto da una sorta di nervosismo. Forse l'aveva riconosciuto dalle immagini diffuse dalla stampa e dalla televisione. Jack non conosceva i portieri dei turni serali. «Firmi, per cortesia», gli disse l'uomo, raddrizzandosi il berretto; aveva lo sguardo fisso sullo zigomo gonfio di Jack.

«Mi ha centrato un camion», disse Jack. Poi si diresse verso gli ascensori. Il rumore dei suoi passi echeggiò nell'atrio cavernoso. Entrò in un ascensore aperto e premette il pulsante del trentesimo piano. Le porte si chiusero con un lussuosissimo fruscio.

Non appena Jack fu scomparso, il portiere sollevò la cornetta e digitò un numero, secondo le istruzioni ricevute.

Jack aveva percorso mille volte i corridoi dello studio Tribe & Wright, anche dopo l'orario di chiusura, e di solito lì si sentiva come a casa sua. Quella notte, però, il luogo gli appariva estraneo e minaccioso come la superficie lunare, e altrettanto privo di vita. Le luci erano accese, ma la reception sembrava deserta, con il banco spoglio e abbandonato. Negli uffici non c'era nessuno. Camminava sul solito pavimento, eppure non riusciva a liberarsi della sensazione di muoversi in un posto ignoto. Era cambiato lo studio oppure lui? Forse erano cambiati entrambi.

Passando accanto alle stampe che raffiguravano scene di caccia alla volpe, le osservò in un modo totalmente nuovo. Sfiorò una consolle in acero rosso e si chiese perché l'avessero messa nel corridoio. Era un ostacolo. Oltrepassò due grandi uffici, uno dei quali apparteneva a Rossman. Ovviamente erano deserti. Poteva fare quello che voleva.

L'ufficio di Jack si trovava in fondo al corridoio. Si disse che era l'ultima volta che ci andava: non sarebbe più tornato al Tribe, e non ne avrebbe avuto nostalgia. Ormai da quel luogo voleva soltanto risposte. Si sarebbe seduto alla sua scrivania e, con l'aiuto di corrispondenza, documenti e agende, avrebbe ricostruito tutto ciò che era accaduto il giorno dell'omicidio di Honor.

Jack allungò il passo. La polizia aveva sicuramente sequestrato alcuni documenti. Ma non tutti: perlomeno questa era la sua speranza. Gli venne in mente una cosa. L'accusa avrebbe utilizzato contro di lui la prenotazione del biglietto per Londra registrata nel computer. In realtà, aveva progettato quel viaggio per stare un po' da solo e meditare su ciò che stava accadendo al suo rapporto con Honor da quando Paige se n'era andata. Il matrimonio si era sfasciato prima che lui potesse fare qualcosa.

Raggiunse il suo ufficio, aprì la porta e restò paralizzato. Era completamente vuoto. Non c'erano più nemmeno i mobili. Com'era possibile? La polizia poteva aver sequestrato gli archivi e i computer, ma i mobili, gli schedari, i libri e le pubblicazioni legali... Dov'erano tutte le sue cose? Le fotografie di Paige e Honor. I suoi documenti personali. I diplomi. L'attestato della Girard. Non gli ci volle molto per capire. Soltanto i colleghi dello studio legale potevano aver tolto ogni cosa, e solo con l'approvazione del responsabile operativo: Whittier.

Jack serrò la mascella per la rabbia. Che cosa stava succedendo? Whittier era davvero coinvolto in quella storia? Conosceva e lavorava con quell'uomo da una vita. Ma per quale motivo avrebbe potuto volere la morte di Honor? Era incomprensibile. Honor lo aveva nominato suo esecutore te-

stamentario: si fidava di lui.

L'ufficio di Whittier si trovava in fondo alla diramazione del corridoio, appena svoltato l'angolo. Se Jack voleva delle risposte, le avrebbe trovate lì. Si girò e si incamminò lungo il corridoio, mosso da una determinazione che aumentava passo dopo passo. Avrebbe messo a soqquadro l'ufficio, se necessario. Avrebbe frugato in ogni cassetto. Quando fu a metà del corridoio, udì un vociare. Strano. Era troppo tardi per il personale del servizio di pulizia. Mentre si avvicinava all'ufficio di Whittier, il volume delle voci aumentò. Qualcuno stava gridando. La porta era aperta. Jack si mise a correre e, quando si affacciò sulla soglia, trasalì.

Whittier e Trevor lo stavano guardando. Il ragazzo era scarmigliato e malconcio, con gli occhi infossati e vitrei. Era fatto. Al contrario di Whittier. Il responsabile operativo, in pantaloni e camicia, aveva la bocca spalancata: sembrava sbigottito, ma non aveva perso il controllo della situazione.

«Che cazzo...» disse Jack, rabbioso.

All'improvviso, i due si riscossero. In preda al panico, Trevor si lanciò verso la porta, scansando Whittier che lo ostacolava. Jack si avventò sul ragazzo, ma questi, per la potenza del suo scatto, lo respinse con violenza. Trevor era già fuori dalla porta, quando Jack si riprese e si lanciò all'inseguimento, con il cuore che batteva all'impazzata. Non gli avrebbe permesso di scappare. Più tardi si sarebbe occupato anche di Whittier.

Trevor saettò lungo il corridoio; sembrava un bambino corpulento con le scarpe da footing. Jack correva più forte di lui, spinto dalla rabbia che solo un padre può provare. Sentì delle grida provenienti dalla reception all'inizio del corridoio. Non si spiegò l'origine di quelle voci né cercò di farlo. Trevor corse a gran velocità verso l'uscita, tallonato da Jack, che ansimava.

«Fermati, Trevor!» gridava Jack. Quando riuscì a raggiungerlo, tese un braccio verso la sua felpa e svoltò l'angolo. Proprio nel momento in cui sfiorò il tessuto, le porte di un ascensore si aprirono e un manipolo di poliziotti invase la reception. Poliziotti? Da dove venivano? Che diavolo stava succedendo? Jack si fermò, confuso, mentre Trevor andava a rifugiarsi fra le braccia degli agenti.

«Ha una pistola!» sbraitò Trevor. «Vuole uccidermi!»

«Fermo!» disse un poliziotto, puntando un revolver verso Jack.

«Non sono armato!» gridò Jack. Nell'istante successivo, Trevor, come impazzito, strappò la pistola dalla mano del poliziotto.

«No!» gridò l'agente, avventandosi su Trevor per recuperare l'arma. Un

altro poliziotto gli si scagliò addosso e, nella colluttazione, partì un colpo. Lo sparo echeggiò sinistramente nella lussuosa reception. Jack trattenne il fiato e si chiese se qualcuno fosse rimasto ferito. Anche gli agenti si fecero quella domanda. E per un solo secondo, anche Trevor fu assalito da quel dubbio.

«Merda!» esclamò un poliziotto, con un'espressione di rabbia frammista a dolore, quando l'arma cadde sul costoso tappeto orientale.

Jack fissò inorridito lo strano sorriso che si dipinse sul volto di Trevor. Un sorriso che scomparve subito. Un rosso fiotto di sangue sgorgò da un foro tondeggiante nel collo del ragazzo, appena sotto il mento. Trevor arrovesciò gli occhi all'indietro e rovinò silenziosamente addosso ai poliziotti, che si diedero immediatamente da fare per cercare di soccorrerlo. Uno prese ad armeggiare con una radio, mentre un altro corse al telefono sul banco. Altri due gli si inginocchiarono accanto, gli tastarono il polso e cercarono di tamponare la ferita.

Jack, atterrito, corse da Trevor e si inginocchiò vicino agli agenti. A ogni battito del cuore sgorgava un fiotto di sangue; sembrava impossibile arrestare quel flusso. Gli agenti erano ammutoliti, e sui loro volti si leggeva ciò che non riuscivano a dire. Perfino Jack si rese conto che l'emorragia era gravissima; chinò il capo sul corpo del ragazzo.

«Merda, è sangue arterioso», disse il poliziotto che cercava di tamponare la ferita. Nonostante gli sforzi, il sangue gli sgorgava fra le dita. Il volto del ragazzo era livido e gli occhi azzurri fissi.

«La carotide», proruppe l'altro agente, con la voce piena di rimorso. «Oh, Cristo. Cristo...»

Jack non riusciva a credere alla scena che aveva davanti. Il ragazzo stava morendo. Scosse la testa, chino su di lui, e in quel momento notò qualcosa. La felpa di Trevor, che si era sollevata durante la colluttazione, lasciava intravedere una macchia rossastra. Jack tese una mano e alzò l'indumento. Dio santo. Lo stomaco del ragazzo mostrava una serie impressionante di lividi e contusioni. Erano quelli di cui gli aveva parlato Mary: i segni che non avevano trovato sul corpo di Paige. Jack stava fissando l'assassino di sua moglie.

«No», disse, ricordando Whittier con un improvviso, orribile sbalordimento. Doveva fargli pagare ciò che aveva fatto a Trevor. E anche a Honor e a Paige. Si alzò in piedi, ma in quel momento qualcuno gli afferrò le braccia da dietro e lo ammanettò. «Che fate?» disse, contorcendosi rabbiosamente.

«Stia calmo, Newlin», gli ordinò un agente, mentre lo spingeva verso l'ascensore.

«Non ho fatto niente! Non ho una pistola...»

«La stavamo cercando. Deve essere interrogato riguardo al tentato omicidio di sua figlia.»

«Cosa? Io avrei tentato di uccidere Paige? Siete pazzi?» Jack si dimenò nel tentativo di liberarsi, ma in quel momento arrivarono altri agenti. Era un incubo. Sospettavano che avesse cercato di uccidere Paige. Trevor stava morendo dissanguato sul pavimento. Whittier se l'era cavata dopo aver commissionato un omicidio. «Non potete portarmi via! Non ne avete il diritto! Prendete Whittier! Arrestatelo! È lui che ha cercato di uccidere mia figlia e che ha commissionato l'omicidio di mia moglie!»

Gli agenti lo spinsero verso l'ascensore. «Lo dica a quelli della sezione Investigativa quando saremo alla Roundhouse», disse uno di loro.

«Come osi, Jack!» Era la voce di Whittier che veniva dalla reception. Jack si girò nonostante la stretta presa dei poliziotti. Whittier era calmo; si stava infilando una giacca a righine. «Questa è diffamazione: se ripeterai ciò che hai detto, querelerò te e il giornale che stamperà le tue dichiarazioni.»

«Querelami, stronzo!» Jack, con la gola serrata per la rabbia, cercò di lanciarsi verso Whittier. Gli agenti lo bloccarono, mentre le manette gli affondavano dolorosamente negli avambracci - e lo spinsero verso l'ascensore, ma lui oppose una fiera resistenza. «Quel ragazzo sta morendo per colpa tua! Mia moglie è morta per colpa tua! E mia figlia...»

«Basta!» gridò Whittier. «Come ho già detto agli agenti, questo ragazzo, come lo chiami tu, mi ricattava, ma per cose che riguardano te. Mi ha raccontato che insieme trafficavate in cocaina...»

«Bugiardo!» sbraitò Jack. Cercò di resistere ancora ai poliziotti, che però riuscirono a trascinarlo nell'ascensore.

«... Ha minacciato di rivelare tutto alla stampa e di rovinare la reputazione dello studio legale.» Di fronte alla furia di Jack, il tono di Whittier si placò. «Di sicuro sapevi che sarebbe venuto da me, questa sera. Ecco perché...»

«Stronzate! Tu e Trevor avete ucciso mia moglie! E poi hai cercato di uccidere anche mia figlia!» Sentendo le proprie parole piene di rabbia, Jack si rese conto che fra loro due Whittier era certamente il più credibile. Inoltre, lui non era accusato di omicidio. Queste considerazioni lo fecero imbestialire ancora di più. «Te la farò pagare, figlio di puttana!»

«... Ecco perché sei venuto nel mio ufficio: per ucciderlo. Hai perso la testa, Jack. Hai bisogno di aiuto. Di cure psichiatriche. Forse sei anche tossicodipendente. Non sei più l'uomo che conoscevo.»

«Sta mentendo!» sbraitò Jack, cercando di lanciarsi ancora verso Whittier. Riuscì quasi a liberarsi, ma i poliziotti lo afferrarono e lo scaraventarono sulla moquette, ansimando e gridando. Lo colpirono allo zigomo tumefatto; Jack sentì una fitta lancinante alle costole. Cercò di ribellarsi per poter raggiungere Whittier, ma i poliziotti lo immobilizzavano.

«Stia giù, per Dio!» gridò uno di loro. «Sul pavimento! Giù!» Lo tempestarono di colpi sulle braccia e sulle gambe. Il dolore alle costole si fece lancinante.

Jack si contorse disperatamente nel tentativo di liberarsi, sbraitando che il colpevole era Whittier, finché venne interrotto bruscamente da un colpo alla testa, e tutto divenne nero.

53

Mary guardò attraverso il vetro retinato della sala per gli interrogatori della Roundhouse e sentì una stretta al cuore. Jack era ammanettato a una sedia di ferro imbullonata al pavimento. Sopra l'occhio destro aveva un bernoccolo sanguinolento e la ferita alla guancia era slabbrata. Schizzi di sangue chiazzavano il suo giubbotto. Era accasciato sulla sedia, chiaramente sfinito e in preda al dolore. Solo gli occhi conservavano un barlume di vita, e s'illuminarono non appena lei aprì la porta.

«Jack!» esclamò Mary, precipitandosi nella stanza lurida. Non lo strinse tra le braccia, ma s'inginocchiò per guardarlo dritto negli occhi e sfiorargli una spalla. Aveva rinunciato anche a ogni parvenza di comportamento professionale, e, dall'espressione di Jack, capì che lui aveva deciso di non essere più solo un cliente.

«Posso assumerti di nuovo?» le chiese con un sorriso che la commosse quasi quanto un abbraccio. E nel sorridere gli si riaprì un taglietto al labbro. «Adesso che so che sei una brava ragazza di buona famiglia.»

«Affare fatto», disse lei arrossendo di piacere. Poi cercò di controllarsi. Erano soli nella sala per gli interrogatori, dove però c'era un finto specchio oltre il quale era installata una videocamera. Al di là del vetro c'erano alcuni agenti e forse anche Davis. Mary si avvicinò ancora di più a Jack perché non voleva che sentissero quanto si stavano dicendo. «Vogliono interrogarti. Il sostituto procuratore è convinto che quello che ha sparato a Pai-

ge sia tu. Ti ha fatto cercare dalla polizia. Adesso mettiamo le cose in chiaro, d'accordo? Tutta la verità, nient'altro che la verità.»

«Era ora», sussurrò Jack. «Pensano che abbia tentato di uccidere Paige per via dell'eredità. Non ci guadagno nulla dal testamento di Honor, ma, morta Paige, potrei beneficiare delle disposizioni relative al patrimonio in amministrazione fiduciaria. Devi incastrare Whittier. È l'esecutore testamentario, e questo frutta onorari stratosferici a lui e allo studio legale. È su questo che dobbiamo indagare.»

«Non preoccuparti.» Mary si alzò e si girò verso il vetro a specchio, con la mano sulla spalla di Jack. Era solida e calda, e quel contatto, quasi un'ammissione di ciò che provava per lui, la rendeva felice. «Ehi, avanti c'è posto!» disse a voce alta, e subito la porta si aprì ed entrarono gli agenti Kovich e Donovan.

Kovich si sedette davanti a Jack; Donovan rimase in piedi e si appoggiò a una parete. Mary, senza aspettare le formule di rito di un interrogatorio formale ufficiale, espose i fatti sulla falsa confessione di Jack e sull'uccisione di Honor per mano di Trevor, che poi aveva convinto Paige di essere l'assassina. A quel punto, Jack intervenne per dire che era Trevor l'uomo con gli occhiali da sci ed espose la sua teoria sul ruolo di Whittier nell'omicidio. Mary notò che nessuno nominava Brinkley, per non procurargli altri guai.

Kovich ascoltava con molta attenzione, mentre Donovan non fece che aggrottare la fronte per tutta la durata dell'interrogatorio. «Allora, signor Newlin, lei vorrebbe farci credere che uno dei suoi soci, William Whittier, era in combutta con Trevor Olanski per uccidere sua moglie e sua figlia?»

«Sì», rispose Jack drizzando la schiena con evidente difficoltà. «È quanto è successo.»

«Signore, perché mai un avvocato di un importante studio legale stringerebbe accordi con uno spacciatore colto in flagranza di reato in una scuola prestigiosa?»

«Questo non lo so, e non me lo spiego neppure io. Avevo intenzione di scoprirlo proprio quando mi avete portato qui. Perché non lo chiedete a Whittier?»

Kovich, dietro i grandi occhiali da aviatore, sembrava turbato. Donovan si limitò a stringere le labbra sottili. «Il signor Whittier è stato interrogato, e la sua versione della faccenda è molto diversa da quella che dà lei.»

«Che cosa ha detto?» Il tono di Jack era irato. «Altre fesserie su quella presunta storia di cocaina e di ricatti?»

«Non posso discuterne con lei, ma stiamo svolgendo indagini in proposito. È in netto contrasto con quanto lei ci ha appena detto.»

«Non mi sorprende, ma quello che le ho detto è la verità.»

«Ha detto la stessa cosa quando ha confessato, se non ricordo male. Ho visto il video.» Donovan infilò le mani nelle tasche degli eleganti pantaloni neri. «Allora ha affermato di aver detto la verità, ma adesso sostiene che erano tutte frottole. E anche sua figlia, che si è presentata dal capitano Walsh dichiarando di dire la verità, in seguito ha ritrattato. Ha coinvolto sua figlia per proteggersi?»

«Naturalmente no», replicò Jack in tono brusco. «Ve l'abbiamo spiegato. Se lei non vuole crederci, non possiamo certo convincerla. Trevor è morto, quindi non lo possiamo chiedere a lui.» Si protese in avanti e le manette gli morsero i polsi. «Rilasciatemi, e vi fornirò le prove.»

«Non credo proprio. Lei è qui per rispondere alle nostre domande», disse Donovan, sebbene Kovich non sembrasse intenzionato a fare un vero e proprio interrogatorio. «Dov'era lei quando hanno sparato a Paige? L'incidente è avvenuto intorno alle sei.»

«Stavo cercando mia figlia. Sapevo che Trevor rappresentava un pericolo per lei.»

«Dov'è andato a cercarla?» chiese Donovan, scettico. «Suppongo che potremo chiedere conferma alle persone con cui ha parlato.»

Mary si rese conto che l'agente si stava riferendo al lasso di tempo che Jack aveva trascorso con Brinkley. Si domandò se Jack avrebbe fatto il nome dell'investigatore. A lui sarebbe stato utile, ma avrebbe cacciato Brinkley nei pasticci. Sottrazione di prove dalla scena del delitto; ingerenza in un'indagine della polizia. Brinkley correva il rischio di essere accusato di intralcio alla giustizia.

«In linea di massima, mi sono limitato a fare delle chiamate dal mio hotel», rispose Jack.

Donovan sbuffò con aria sprezzante. «Era talmente preoccupato per sua figlia che si è attaccato al telefono e ha fatto qualche chiamata?»

«Non avevo scelta. Sarei andato a cercarla, ma non sapevo neppure da dove cominciare, e poi non potevo andarmene liberamente in giro per la città con tutti quei giornalisti alle calcagna.»

«Capito.» Donovan annuì, e, se mai un semplice cenno del capo può dirsi sarcastico, quello lo era di sicuro. «Sicché si è rintanato nella sua camera d'albergo e ha fatto qualche telefonata. Chi ha chiamato?»

«Mia figlia, a casa. Alcuni fotografi.»

Jack stava improvvisando. Per Mary la cosa era evidente. Capì che Jack non avrebbe mai tradito Brinkley, e, pur ammirandolo per quella decisione, fu quasi tentata di parlarne lei stessa. Non era facile scegliere tra Jack e Brinkley, ma era chiaro che Donovan non avrebbe comunque creduto più a nulla. In fin dei conti, tirare in ballo Brinkley non sarebbe servito a niente.

«Sicché ha chiamato alcuni fotografi», stava dicendo Donovan. «Che cosa ha scoperto?»

«Niente. Non sono riuscito a parlare con nessuno. Ho solo lasciato dei messaggi.»

«Ha chiamato il Pronto Intervento, come ha fatto dopo aver ucciso sua moglie?» ironizzò Donovan.

Jack mantenne la calma. «Come le ho detto, non ho ucciso mia moglie. E no, non ho chiamato il Pronto Intervento per Paige.»

«Perché no, se riteneva che fosse in pericolo di vita?»

«Il tempo stringeva, e io ero convinto di poter gestire da solo la faccenda.»

«Da dove le veniva questa convinzione, signor Newlin? Ha una preparazione specifica? Armi da fuoco, tecniche di autodifesa?...» Donovan inarcò un sopracciglio, e Mary intuì che stava cercando di capire se Brinkley fosse coinvolto nella faccenda.

«Non ho nessuna preparazione del genere. Paige è mia figlia. Sono stato io a cacciarla in una brutta situazione. Perciò ho pensato che fosse compito mio tirarla fuori dai guai.»

«Facendo delle telefonate?» Donovan accennò un mezzo sorriso. «Quindi i tabulati del telefono dell'hotel confermeranno quanto lei dice.»

«Certo», rispose Jack. Mary sapeva che non sarebbe andata così. Era tempo di interrompere l'interrogatorio.

«Agente», disse, «dalle sue domande risulta chiaro che lei non ha prove sufficienti per accusare il signor Newlin di tentato omicidio. È notte, il signor Newlin è sfinito e ha bisogno di cure mediche. La partita di pesca è finita. Rilasci il mio cliente.» Dopo quelle parole, si alzò.

Donovan fece un passo avanti. «Avvocato, non sta a lei stabilire se abbiamo finito o no. Saremo noi a deciderlo. Il suo cliente è accusato di omicidio ed è fuori su cauzione. Adesso è sospettato di aver tentato di uccidere una persona che potrebbe testimoniare al suo processo. Quindi è in stato di fermo per tentato omicidio, intralcio alla giustizia e interferenza con un teste. Possiamo trattenerlo sino a che non avremo controllato i tabulati telefonici, e così faremo.»

Mary e Jack si scambiarono un'occhiata. Sapevano entrambi a che cos'avrebbe portato la verifica dei tabulati e che probabilmente l'indomani mattina il procuratore distrettuale avrebbe revocato la libertà su cauzione. Se Mary non avesse trovato un modo per tirarlo fuori, Jack sarebbe rimasto in prigione sino al processo. Era di nuovo sola, senza di lui. Si ritrovava al punto di partenza, ma adesso la situazione era diversa, e per molte ragioni, tra le quali la certezza dell'innocenza di Jack e l'innegabile attrazione che provava per lui, un'attrazione forse reciproca.

«Perciò concordo con lei nel dire che l'interrogatorio è finito. Ma quella che se ne va è lei, avvocato.»

Mary si alzò. «Se vuole interrogare ancora il signor Newlin, mi deve interpellare. Nessuno può avvicinarsi a lui se non in mia presenza. Provveda a fornirgli l'assistenza medica di cui ha bisogno. Domattina sporgerò querela per maltrattamenti.»

«Chissà perché, me l'aspettavo», ribatté Donovan.

Kovich si alzò e andò ad aprire la porta. Mary notò che, mentre lei usciva, l'agente evitò il suo sguardo.

Dwight Davis era dietro il vetro a specchio con il capitano Walsh. Nonostante l'ora tarda, il sostituto procuratore si sentiva fresco e riposato, mentre Walsh si puntellava stancamente sul braccio appoggiato alla cornice del vetro. «Questo caso finirà con l'uccidermi», disse il capitano mentre guardava Kovich che rimetteva le manette ai polsi di Newlin. «Non sono più abituato al turno di notte.»

«Su con la vita, capitano.» Davis sorrise, stringendo al petto il blocnotes. Guardava il vetro a specchio come se fosse un gigantesco schermo televisivo. «Newlin ha raccontato altre balle. Appena parlo con il capo, si becca anche un'imputazione di tentato omicidio. Quest'uomo è nei guai fino al collo.»

«Il problema non è Newlin», mormorò Walsh fra sé.

Davis lo sentì. «Chi, allora?»

«Come?»

«Chi è il problema?»

Walsh sospirò. «Brinkley.»

«Brinkley?» Con uno scatto, Davis distolse lo sguardo dalla sala per gli interrogatori. «Crede che li stia aiutando?»

«Posso verificare.»

«Cazzo!» Davis era seccatissimo. Maledetti poliziotti. Ogni tanto era co-

stretto a ricordargli chi comandava. A differenza di molti altri sostituti procuratori, non s'inchinava mai davanti al dipartimento di polizia. «Capitano, glielo dico chiaro e tondo...»

«Mi risparmi la predica.»

«No. Se scopro che Brinkley è in contatto con Newlin o con la DiNunzio, lo accuserò di favoreggiamento, di complicità e di qualsiasi altra cosa mi venga in mente. Non voglio assolutamente che un agente testa di cazzo mi mandi all'aria tutto.»

«Brinkley non è una testa di cazzo, per Dio!» ribatté Walsh.

«Lo rimetta in riga, altrimenti provvedo io», disse Davis. Poi uscì.

54

Era mattina presto quando Mary uscì dalla Roundhouse e si immerse nella folla di giornalisti. Nonostante il freddo, le loro file si erano ingrossate rispetto alla sera prima. La morte di Trevor e l'arresto di Jack li avevano resi frenetici. La bloccarono, puntando su di lei le telecamere, sbraitando domande e cacciandole microfoni davanti alla bocca. Appannavano l'aria con il loro fiato e facevano un gran chiasso.

Mary chinò il capo e si lanciò in avanti, memore del servizio televisivo in cui Bennie, il suo capo, aveva affrontato una situazione analoga. Era strano pensare che ora fosse il suo turno. Era davvero lei? Si trattava di un vero progresso rispetto al passato? Non stava forse meglio quando si lamentava del suo lavoro? Quando leggeva gli annunci economici? Quando sognava una vita da manicure? Per una volta, conosceva la risposta.

Corse all'angolo. Sapeva che non sarebbe riuscita a trovare un altro taxi, e non era riuscita a convincere il tassista che l'aveva accompagnata lì ad aspettarla. Per Brinkley sarebbe stato troppo rischioso andare a prenderla, perciò aveva dovuto pianificare in anticipo la sua uscita. Aveva controllato l'orario. L'autobus, con la scritta DEGAS ALL'ART MUSEUM ripetuta sulle fiancate, arrivò rombando. Mary si mise a correre per raggiungerlo, con la ventiquattrore che le batteva contro una gamba.

L'autobus rallentò alla fermata, che era tale solo di nome e non di fatto, ma quella breve pausa consentì al conducente di scorgere Mary nello specchietto retrovisore. La vista di un eventuale passeggero che rincorreva il mezzo di solito spingeva gli autisti a schizzare via come fulmini, eppure quello si fermò e l'aspettò. O si era impietosito vedendo i giornalisti che la rincorrevano come uno sciame di vespe, oppure non conosceva le regole.

Mary raggiunse l'autobus, ansimando nell'aria fredda. Le porte si ripiegarono col solito cigolio e sbatacchiamento, e lei afferrò la sbarra e balzò a bordo. A Filadelfia, i veri avvocati si servivano dei mezzi pubblici.

Mary vide due furgoni di qualche televisione che si lanciavano all'inseguimento dell'autobus, ma ben presto uno restò bloccato nel traffico dell'ora di punta. S'infilò un berretto di lana che aveva in tasca, si munì di biglietto al distributore automatico, scese e prese l'autobus C per andare a casa dei genitori. Nessuno avrebbe mai immaginato che viaggiasse su quella linea, che era la più insospettabile di Filadelfia. Vide l'altro furgone impantanarsi nel traffico all'inseguimento dell'autobus sbagliato, e si dispose al viaggio verso casa, che sarebbe stato piuttosto lungo, ma le avrebbe dato il tempo di pensare.

Secondo Jack, la polizia pensava che lui avesse tentato di uccidere Paige per via dell'eredità. Alla facoltà di Legge Mary se l'era cavata bene in diritto patrimoniale e testamentario e ricordava perfettamente la materia. Le clausole del testamento di Honor e del fondo fiduciario di Paige dovevano contemplare l'eventualità che il patrimonio dei Buxton tornasse a Jack. Mary sapeva che quasi tutti i testamenti includevano clausole di quel genere. Whittier era esecutore del testamento e del fondo fiduciario, servizi che in genere venivano remunerati con il due per cento sul valore totale del patrimonio. Se il patrimonio era ingente, il due per cento poteva ammontare a svariati milioni di dollari, che però potevano essere riscossi solo dopo il decesso degli eredi.

L'autobus arrancava lungo la strada, come pure i pensieri di Mary. Whittier poteva desiderare la morte di Honor e Paige per due ragioni: forse Honor aveva deciso di cambiare esecutore testamentario, mettendo quindi a rischio la percentuale di Whittier, oppure lui intendeva accelerare i tempi uccidendo madre e figlia. Mary ebbe un brivido. Avvicinandosi al centro, l'autobus si fermò sibilando per far salire altri passeggeri. Un giovanotto con un berretto da baseball marrone sedette accanto a lei sfilandosi un borsone da una spalla per posarselo sulle ginocchia.

Mary si immerse di nuovo nei propri pensieri. Solo una cosa non quadrava, ed era il particolare sollevato dalla domanda di Donovan. Qual era il legame tra Whittier e Trevor? Il primo era un prestigioso avvocato, il secondo un liceale. Come quello seduto accanto a lei in quel momento. Mary gli diede un'occhiata, tanto per farsi un'idea. Le ricordava Trevor, ma forse soltanto perché i giovani vestivano tutti allo stesso modo. Il berretto era ornato da una A scarlatta, che forse stava per «*Abercrombie*» e non certo

per «Adulterio». Il ragazzo aveva un anellino a un orecchio, anch'esso comprato da *Abercrombie*, di sicuro. Era sui sedici-diciassette anni, e indossava jeans, maglietta e un giubbotto leggero, quasi a dimostrare che non soffriva il freddo.

Mary sorrise. I ragazzi non erano cambiati molto nel corso degli anni. Questo aveva gli occhi azzurri, un aspetto decisamente curato, e stava andando a scuola. Forse frequentava lo stesso liceo di Trevor. «Scusa», gli disse, «a che scuola vai?»

«Alla Pierce», rispose il ragazzo.

Mary annuì. Non era la scuola di Trevor. Ma forse lo conosceva. Dopotutto, Filadelfia era una città piccola. «Conosci un certo Trevor Olanski? Frequenta la Philadelphia Select.»

«No.»

Certo che no. Inutile sperare in miracolose coincidenze. Mary non se le meritava, visto che non si confessava da ottantacinque anni. Si diede per vinta e guardò fuori dal finestrino.

«Tu come ti chiami?» le domandò il ragazzo

Voltandosi, Mary vide che le stava sorridendo.

«Ehm... Mary», rispose

Lui annuì come se avesse sentito una cosa estremamente interessante. «Bel nome.»

«Trovi?»

«E di cognome?»

«DiNunzio.»

«Mary DiNunzio. Suona bene.»

«Non è certo merito mio.»

Il ragazzo fece una risata cordiale.

Mary soffocò un sorriso. Stava cercando di abbordarla? Gli uomini la guardavano in quel modo solo quando alle spalle aveva una modella. E questo non era neppure un uomo, ma un ragazzo.

«E tu dove vai a scuola, Mary?» chiese lui.

Forse per via della stanchezza, il primo pensiero che le balenò in testa fu: Potrei essere tua madre. In realtà non era vero, ma di certo in quel momento si sentiva molto più anziana di lui. E questo le fece venire un'idea su Olanski e Whittier, anche se il ragazzo seduto accanto a lei non frequentava la stessa scuola di Trevor. Le tornò alla mente una cosa che aveva sentito in quegli ultimi, travagliati giorni. Dove l'aveva sentita? Chi l'aveva detta? «È da tempo che teniamo d'occhio Olanski... Importa notevoli quantita-

tivi di droga da New York per distribuirli a Filadelfia... Qualche mese fa, l'ha venduta al ragazzo sbagliato...»

Possibile che?... Mary aveva trovato un nesso tra Whittier e Trevor, o quantomeno un possibile nesso, sempre che avesse potuto trovare conferma. Era quasi arrivata alla sua fermata. Doveva andare. Non c'era tempo di parlarne con Brinkley. Forse aveva visto giusto. Poteva risolvere il caso da sola. Tutto era possibile. Questa era l'America. Raccolse la ventiquattrore e schizzò in piedi.

«Mary?» chiese il ragazzo, che lei aveva già dimenticato. Era rosso in volto per l'imbarazzo e sembrava avesse lo sguardo ferito.

Non era giusto trattarlo male. Segnato in così tenera età, rischiava di diventare un avvocato. Mary si chinò e gli diede un bacio sulla guancia.

«Sono impegnata, comunque ti ringrazio per averci provato», gli disse. Poi si diresse verso la porta anteriore mentre l'autobus frenava dolcemente. Non dovette neppure afferrarsi al montante per evitare di cadere. Il conducente doveva essere alle prime armi, pensò Mary, e, prima di scendere, lo ringraziò. Per la prima volta, il suo «Grazie» era sincero.

Mary procedette di buon passo lungo Broad Street e, svoltato l'angolo verso l'isolato di casa sua, si mise a correre. Era in preda all'eccitazione. Aveva capito tutto. Dovevano solo verificare se rispondesse al vero. Brinkley avrebbe potuto darle una mano.

Corse oltre porticati di mattoni e scale di marmo, finestre che ancora esibivano presepi di plastica e alberi di Natale di porcellana. La via era ancora ornata di luminarie natalizie tese da un tetto all'altro, che ondeggiavano nel vento e baluginavano pallide nella luce mattutina formando un baldacchino rosso, azzurro, verde e giallo. Mary adorava le luci. Adorava la vita. Corse verso casa sua.

Potrei essere tua madre. Era possibile. Avrebbe cercato di scoprire se Whittier aveva un figlio o una figlia adolescenti. L'età poteva essere quella giusta. Se Whittier aveva un figlio, era possibile che Trevor, spacciatore tra i ragazzini di buona famiglia, gli avesse venduto della roba. Ecco il nesso tra i due. Era decisamente possibile, specie a Filadelfia, che, per molti versi, era una piccola città, nella quale tutti i ragazzi bene si conoscevano anche se frequentavano scuole diverse. Andavano agli stessi campeggi estivi di lusso e alle stesse feste. Filadelfia era ancora così.

Mary avrebbe scagionato Jack una volta per tutte, e quella certezza la fece schizzare con grande energia verso il portoncino d'ingresso. Salì la scaletta ansando, aprì la porta e si precipitò dentro. Giunta in cucina, però, re-

stò di sasso.

Non aveva previsto la presenza di un ospite.

55

A quella vista, Mary lasciò cadere la ventiquattrore. «L'autobus è davvero così lento?» chiese ridendo.

L'agente Stan Kovich, seduto al tavolo di cucina, le sorrise timidamente. La sedia reggeva a malapena la sua mole. «Avrei potuto darle un passaggio, ma mi avrebbero licenziato.»

Mary si sfilò il cappotto. «Qualcuno vuole darmi delle spiegazioni?»

«Tocca a me.» Brinkley le indicò un gran piatto colmo di peperoni fritti e uova strapazzate. Mary notò che lui era stato servito per primo, il che voleva dire che sua madre e lo sbirro erano giunti a una tregua. «Si sieda, abbiamo qualcosa da dirle.»

«Sì.» Vita DiNunzio si fece avanti nel suo vestito fiorato da casa, con le mollette che fermavano i tirabaci sopra le orecchie. Prese Mary per un braccio. «Maria, siediti e mangia. Il tuo amico Jack sta bene?»

«Sì, grazie», rispose Mary, dando un rapido bacio alla madre prima di sedersi.

«Vuoi un caffè?» le chiese il padre che, ciabattando, si avvicinava al tavolo con la caffettiera. Le versò il caffè, che tracciò un bollente arco marrone.

«Grazie, papà.» Mary guardò Brinkley. «Okay, Reg, parli lei per primo. Poi ho da dirle qualcosa anch'io.»

Brinkley annuì. «Sappiamo che Trevor spacciava coca a un sacco di ragazzini ricchi dei vari licei privati. La settimana scorsa è stato fermato per questo, insieme a un giovane di nome Rubenstone. Uno dei ragazzi a cui aveva venduto della roba era il figlio di Whittier, che frequenta una scuola privata nei sobborghi. Kovich è venuto a saperlo da un collega del tribunale dei minori. Ecco il nesso tra Whittier e Trevor.»

«Gesù, lo sapevo!» Mary riferì l'episodio dell'incontro sull'autobus per dimostrare che era arrivata da sola a quella conclusione. La madre, accanto ai fornelli, le lanciava occhiate minacciose per aver nominato il nome di Dio invano.

«Be', aveva visto giusto. Ecco la prova.» Brinkley le passò un foglio. Sembrava un modulo di denuncia compilato a macchina. «Kovich ha dovuto aspettare il ritorno del suo amico per avere i documenti, perché la de-

nuncia era stata ritirata. Il giorno dopo, per la precisione. Christian Whittier era uno dei ragazzi a cui Trevor aveva fornito la droga. È stato William Whittier a farlo uscire. Pensiamo che abbia pagato per far insabbiare la pratica. Non è stato un caso che l'agente che aveva arrestato Trevor fosse in vacanza.»

Mary aggrottò la fronte. «Vediamo... Trevor e Whittier si sono incontrati la settimana scorsa? Questo però non ci fornisce alcun elemento nuovo.»

«No, la settimana scorsa c'è stato l'unico incontro di cui siamo a conoscenza, probabilmente il più recente. Ma di certo non era la prima volta che il figlio di Whittier comprava roba da Trevor. Una volta stabilito un contatto, i clienti, specie se giovani, lo mantengono. Non gli conviene andare in un quartiere pericoloso per procurarsi la roba. Potrebbero sporcarsi le mani.»

Mary guardò Paige, silenziosa davanti al piatto vuoto. La ragazza era rimasta sconvolta alla notizia che Trevor era stato ucciso e aveva l'aria di chi non ha chiuso occhio per tutta la notte. Ma Mary fu costretta a interrogarla. «Paige, sai niente di questa faccenda?»

«No», rispose la ragazza. Si ravviò una ciocca di capelli che le era caduta sugli occhi stanchi e cercò di farsi animo. «Non sapevo che Trevor fosse così coinvolto nel giro della droga e non conoscevo nessuno dei suoi clienti. Sapevo solo che la roba non gli mancava mai.»

«Va bene», disse Mary dandole un colpetto sulla mano. La ragazza stava passando un momento terribile e, a giudicare dal piatto vuoto, forse soffriva di nausee mattutine. Comunque stessero le cose, Vita Di Nunzio l'avrebbe costretta a mangiare. In quella casa, il cibo era sinonimo di amore. Mary si rivolse a Brinkley. «Continui, Reg.»

«Ne deduciamo che Trevor e il figlio di Whittier si conoscessero, o fossero addirittura amici. Supponiamo che Trevor, ogni tanto, vendesse roba al giovane Whittier. Whittier padre lo viene a sapere. Sa che Trevor è il ragazzo di Paige Newlin, figlia di Honor e di Jack, e così lo ricatta per costringerlo a uccidere Honor.»

«Com'è arrivato all'ipotesi del ricatto?» gli domandò Mary.

Kovich alzò la mano come uno scolaretto. «Gliel'ho fornita io. Quando Donovan e io abbiamo interrogato Whittier, lui ci ha detto che Trevor lo ricattava minacciando di raccontare in giro che Newlin si drogava. Gli agenti che erano sul posto quando Trevor è rimasto ucciso mi hanno detto che anche in quell'occasione l'avvocato ha fatto la stessa dichiarazione. Whittier deve aver inventato questa balla sul momento per spiegare la sua

presenza in ufficio a quell'ora della notte. E lui, a mio avviso, non è una delle menti più brillanti che ci sono in circolazione.»

Brinkley annuì e riprese il racconto là dove l'aveva interrotto il collega, come se raccogliesse il testimone in una staffetta. «La gente, quando mente, parte sempre da qualcosa che sa. Lo constatiamo in continuazione. Nelle menzogne c'è sempre un fondo di verità. Qualcuno ricattava qualcun altro, solo che la direzione era inversa. Se, come supponiamo, Whittier è dietro a tutta questa storia, è così che è riuscito a spingere Trevor all'omicidio. Gli ha detto: 'Uccidi Honor Newlin o ti denuncio per la droga che hai venduto a mio figlio'. Il fatto è che non puoi sempre far leva sul tuo prestigio, neppure in una città come questa. Forse Whittier ha anche pagato Trevor, per rendere più appetibile l'accordo.»

«La cosa non mi stupirebbe, conoscendo Trevor», commentò mestamente Paige. «Mi spiace dirlo, ma era davvero avido di soldi.»

Mary rifletté. «Quindi adesso non ci resta che incastrare Whittier. È compito mio.» La madre le lanciò un'altra occhiataccia mentre serviva uova su un piatto fiorato, e Mary si accorse che quello non era lo sguardo che significava: «Bada a come parli», bensì: «Se ti fai ammazzare ti uccido con le mie stesse mani». Un'occhiataccia che riusciva bene solo ad alcune madri italiane, tutte appartenenti a noti clan mafiosi. Senza aprire bocca, la madre mise il piatto di peperoni e uova davanti a Mary, facendo più rumore del necessario.

«Mangia», le ordinò.

Mary capì che avrebbe voluto dire: «Strozzati». «Mamma, starò molto, molto attenta, naturalmente», disse, e il padre sorrise. «Come dicevo, penso che tocchi a me perché sono l'avvocato della situazione e posso andare al Tribe senza destare sospetti.»

«È già un inizio», commentò Brinkley. Finì le uova e si rivolse alla signora DiNunzio, ai fornelli. «Vita, era ottimo. La miglior colazione che abbia mai mangiato.»

«Se l'è meritata», replicò la signora, cordiale.

Mary sorrise, confusa. A quanto pareva, Brinkley andava perfettamente d'accordo con sua madre, a differenza di lei. «Da quando siete diventati amici, signor 'Ho una pistola'?»

«Da quando le ho sistemato la fiamma pilota dei fornelli», spiegò Brinkley, e Mary sorrise. In quel momento suonò il campanello e sei teste si girarono allarmate verso la porta d'ingresso.

Mary rimase impietrita di fronte alle sagome di alcuni poliziotti e dell'investigatore Donovan che si stagliavano sulla soglia di casa, e si pentì di aver coinvolto la sua famiglia. «Che cosa volete?» chiese, pur intuendo la risposta.

«Siamo qui per l'investigatore Brinkley», rispose Donovan decisamente sicuro di sé. «Possiamo entrare?»

«Non senza un mandato», rispose Mary.

Donovan spalancò gli occhi quando vide comparire alle spalle della donna non solo Brinkley ma anche Kovich.

«Immaginavo di trovarti qui, Reg, ma non credevo di vedere anche te, Kovich.» Il tono di Donovan era più severo di quanto ci si potesse aspettare da una persona della sua età. «Avevo bevuto la storia del dentista.»

Dietro a Kovich e Brinkley fece capolino Vita DiNunzio. Paonazza per la rabbia, brandiva un cucchiaio di legno incrostato d'uovo. «Che cosa volete a casa mia?» li apostrofò.

Mary la fermò. «Mamma, calmati, è tutto a posto», le disse, cercando di tranquillizzarla. Sentiva che in quel momento i DiNunzio avevano il potere in mano. Quando sua madre agitava il cucchiaio di legno, c'erano guai in vista. Gli agenti avevano soltanto delle pistole. Non poteva dirsi uno scontro ad armi pari.

Brinkley visibilmente allarmato, toccò una spalla alla signora DiNunzio. «È tutto a posto, Vita», le disse. «Mi spiace creare problemi qui, a casa sua. Adesso me ne vado con questi signori. Non mi succederà niente.»

«Ci perdoni, signora... DiNunzio. Giusto?» chiese Donovan con un sorriso che non gli avrebbe fruttato nulla. «Fra un attimo ce ne andiamo. Se l'agente Brinkley non oppone resistenza, non gli mettiamo neppure le manette.»

«Manette?» gli fece eco la madre di Mary, muovendo minacciosamente il cucchiaio. «Gliele do io le manette! Non si azzardi a toccare Reggie Brinkley. Non si azzardi!»

«Stia tranquilla, Vita», disse Brinkley mentre prendeva il giaccone che aveva lasciato sul divano. Prima di uscire, abbracciò Mary facendo in modo di infilarle qualcosa nella tasca della giacca. Lei immaginò di sapere che cosa fosse. Avrebbe controllato in seguito.

«Entro un'ora le mando un legale», disse all'investigatore. Davanti alla casa dei DiNunzio erano ferme cinque auto della polizia, tutte in moto, e gli esalanti gas di scarico sembravano ristagnare nell'aria gelida. Alcuni agenti in uniforme spinsero Brinkley e Kovich sul sedile posteriore della

vettura più vicina.

Donovan rivolse un sorriso ai DiNunzio. «Grazie infinite e scusate il disturbo.»

La madre di Mary sbuffò con un'espressione inequivocabile anche per chi non era di origine abruzzese. «Ehi!» Agitò il cucchiaio. «Vuoi una bella battuta?»

Mary sedette davanti al tavolino su cui era posato il vetusto telefono dei genitori e sollevò una cornetta che, in molte giurisdizioni, sarebbe stata classificata come oggetto contundente. Avrebbe insistito con i genitori perché sostituissero quel telefono con un cordless se non fossero stati già troppo sconvolti, seduti sul divano come un morbido mucchietto di vestaglie. Il cucchiaio di legno era stato riposto.

«Jude», disse Mary al telefono dopo aver sentito la voce della sua migliore amica. «Ho un cliente per te.»

56

La mattinata era limpida e fredda, e Mary si lasciò trasportare dal flusso dei pedoni del centro. Gli uomini sfrecciavano con un orecchio incollato ai cellulari e le donne procedevano a gruppi, chiacchierando. Le tornarono alla mente i tempi in cui era stata una di loro, un'avvocatessa alle prime armi, in tailleur, con la ventiquattrore contenente un bloc-notes, una biro e diverse fotocopie di violazioni delle leggi antitrust. Non che adesso le cose fossero molto diverse... Aveva ancora poca esperienza, indossava ancora abiti classici e aveva la stessa valigetta con il bloc-notes e la biro, con la differenza che le fotocopie dei casi di antitrust erano state rimpiazzate da qualcosa di decisamente illegale: la Glock che Brinkley le aveva infilato in tasca prima di essere portato via con Kovich.

Strinse la presa sulla maniglia della valigetta, un oggetto che ormai era diventato il prolungamento della sua mano. La pistola le era parsa assai meno familiare quando l'aveva impugnata nella cucina dei genitori, dove l'aveva puntata lontano dagli ammennicoli di natura religiosa. Naturalmente non aveva sparato: il colpo avrebbe allarmato i vicini - che avrebbero chiamato la polizia - e soprattutto la madre. Per quanto odiasse le armi, Mary dovette ammettere che avere una pistola con sé la tranquillizzava, nonostante emanasse un vago aroma di origano.

Si fermò a un incrocio, tenendo la testa bassa per non farsi riconoscere.

La saga dei Newlin era su tutti i giornali; il *Daily News* aveva pubblicato una piccola foto di lei insieme a Jack. Era una strana sensazione vedere sul giornale la propria immagine accanto a quella dell'uomo di cui era innamorata. La foto sarebbe stata più indicata per un annuncio di fidanzamento che per un caso di omicidio, ma lei stava bruciando le tappe. Doveva essere colpa della pistola. Le dava alla testa.

Al semaforo scattò il verde e lei attraversò con la folla, mentre il suo pensiero era fisso su Jack, di nuovo in prigione, e su ciò che bisognava fare per liberarlo. Non sarebbe stato facile, ma era chiaro che era indispensabile interrogare Whittier. L'avrebbe affrontato in qualità di legale di Jack e avrebbe cominciato con le domande più facili. Gli avrebbe chiesto delucidazioni sulla conversazione con il suo cliente il giorno dell'assassinio di Honor. Non avrebbe accennato a quanto era successo con Trevor per non metterlo sulla difensiva. Se Whittier non avesse collaborato, cosa probabile dato che non aveva mai risposto ai messaggi che lei aveva lasciato alla segretaria, lo avrebbe affrontato in modo diretto.

A un isolato di distanza, vide il grattacielo di vetro che ospitava lo studio Tribe & Wright. Davanti a lei ondeggiavano teste scapigliate, e l'aria era densa di fiato condensato e di sigarette fumate dopo la prima colazione. La folla era più fitta nelle immediate vicinanze dell'edificio, e Mary allungò il passo, affrettandosi inutilmente per rispettare un appuntamento che non esisteva. Non sopportava il pensiero di Jack malconcio e rinchiuso in cella e la preoccupava la mossa successiva di Davis. Davanti a lei, due uomini si bloccarono. A che cosa era dovuto quel rallentamento?

Allungò il collo, scusandosi per aver urtato la tazza di caffè che un tizio teneva in mano. Era troppo piccola per vedere la base del palazzo. Sulla strada, diversi agenti in uniforme stavano deviando il traffico dalla corsia più vicina al marciapiede. Le luci lampeggiavano sui tetti delle auto della polizia parcheggiate a casaccio nella via. Ma le sirene tacevano. Non sembrava trattarsi di una situazione d'emergenza, o quanto meno non di qualcosa di insolito: probabilmente c'era stato un incidente stradale.

Mary si intrufolò e arrivò in prima fila, senza paura di attirare l'attenzione su di sé. Nessuno le badava: erano tutti preoccupati per l'eventuale ritardo ai rispettivi appuntamenti. La folla, ancora più fitta nelle immediate vicinanze dell'edificio, era ormai bloccata. Mary sentiva il chiacchiericcio della gente e le grida degli agenti. Lungo la strada arrivarono altre due auto di pattuglia coi lampeggianti in funzione, seguite da un'unità mobile della televisione. Se si trattava di un incidente, doveva essere molto grave.

Mary cercò inutilmente di farsi largo nella calca. Non sapeva quanto tempo le restasse. Quando aveva telefonato, Whittier era allo studio Tribe & Wright, ma a quel punto poteva essere uscito. Di sicuro preferiva evitarla, intuendo quali domande gli avrebbe rivolto. Mary doveva darsi una mossa. Si alzò in punta di piedi e si guardò attorno. C'era una sola via d'uscita: la strada.

Scese dal marciapiede e camminò lungo il bordo accanto a un'ambulanza che avanzava lentamente, nonostante la corsia fosse stata sgomberata. Il conducente le fece cenno di scostarsi, ma lei corse avanti, cercando di dimenticare che era armata. Quando raggiunse l'agente che diligeva il traffico, aveva il fiato corto.

«Come faccio a entrare nel palazzo?» gli chiese. Dietro di lui c'era un mare di poliziotti in divisa e giacca di pelle nera. Erano assiepati sul marciapiedi di fronte all'edificio. L'ambulanza era ferma a qualche metro di distanza, con i portelli posteriori spalancati e il motore acceso.

«Si tolga dalla strada, signora!» le gridò l'agente. «Non vede che abbiamo da fare?»

«Ma devo entrare nell'edificio!»

«Non può! Si tolga dai piedi!» Sentendo lo strombazzare di un clacson, l'agente si girò. Mary ne approfittò per saettare verso l'edificio, giusto in tempo per vedere il capannello di agenti che si disperdeva. Dal centro del gruppo sbucarono due infermieri in camice azzurro che portavano una barella su cui era posato un sacco di plastica nera per cadaveri, completamente chiuso.

A quella vista, Mary rimase impietrita. Gli infermieri caricarono il corpo sull'ambulanza e chiusero i portelli con un colpo secco. Qualcuno era morto proprio lì, in mezzo alla strada. Forse d'infarto. «Che cos'è successo?» domandò, e un agente si voltò.

«Un suicidio», le disse il poliziotto. Aveva un'espressione tetra e lo sguardo rivolto verso l'alto. «Un uomo si è buttato da una finestra.»

«Mio Dio.» Mary alzò il capo e strizzò gli occhi per proteggerli dall'azzurro luminoso del cielo, o forse per ridurre l'impatto della scena.

Un pannello di vetro infranto interrompeva la superficie liscia della facciata del palazzo, e il riflesso del cielo sugli specchi dava l'impressione che qualcuno avesse fatto un buco nel firmamento. Dalla finestra rotta volavano dei fogli che, volteggiando, finivano sulla folla. Mary li guardò cadere, abbassando gli occhi sul marciapiede. Sul cemento era stato steso un telo bianco, che però si era imbevuto di sangue. «È orribile...» mormorò. L'a-

gente annuì.

«Non è proprio un bello spettacolo. Era un pezzo grosso, fra l'altro.»

Lei si voltò verso di lui, colpita da quell'affermazione. C'era qualcosa di strano... Pensò alle telefonate che aveva fatto a Whittier. «Chi è morto? Chi era?»

«Non credo che siano già stati informati i parenti più prossimi, signorina», rispose il poliziotto dando una rapida occhiata dietro di sé. Adesso che il corpo era stato rimosso, gli agenti avevano cominciato a far defluire i pedoni. Ma Mary non pensava più a entrare nel palazzo. Aveva avuto una tremenda intuizione.

«Di che ditta, di che studio?» chiese con insistenza. Sapeva già la risposta, pur ignorando il perché. «Era qualcuno che lavorava per il Tribe & Wright?»

«Non lo so, signorina. Adesso la prego di allontanarsi.» Uno degli agenti dietro di lui stava ascoltando, e Mary non tardò a capire il perché. Il capitano Walsh, che si distingueva dagli agenti in uniforme per il cappello bianco, la giacca blu scura e la cravatta, la stava scrutando con circospezione dal centro del gruppo.

«Non posso andarmene: devo vedere una persona del Tribe. Si chiama Whittier, William Whittier», disse Mary.

L'agente non rispose, ma nel suo sguardo balenò un lampo di riconoscimento proprio mentre il capitano Walsh si dirigeva verso di lei.

57

Mary sentì la mano del capitano Walsh afferrarle il braccio e guidarla verso un'autopattuglia bianca e azzurra della polizia. «Si accomodi nel mio ufficio, avvocato», le bisbigliò.

«Il suicida era Whittier, vero, capitano?» gli chiese. L'uomo la fece sedere sul sedile anteriore destro, sbatté la portiera e girò intorno all'auto per sistemarsi al posto di guida. Alla mente di Mary si affacciò la definizione «interrogatorio non formale», ma si impose di ignorarla. La successione incalzante degli eventi era tale da non consentirle di riflettere tranquillamente, comunque il suicidio non faceva che confermare la colpevolezza di Whittier. E poteva essere la chiave per liberare Jack.

«DiNunzio, lei è una gran rompiscatole, lo sa?» Walsh salì in macchina e si tolse il berretto. «Per prima cosa mette nei guai due dei miei migliori agenti, poi si presenta qui proprio in questo momento. Che cos'ha combi-

nato con Reg? Il mio investigatore le ha dato una mano?»

«Reg chi? Mi dica di Whittier.»

«Reg chi? Il Reg che abbiamo beccato in casa dei suoi genitori. Quel Reg.»

«Un tizio alto e nero che va pazzo per uova e peperoni?»

«Proprio lui.»

«Non lo conosco.» L'ultima cosa che Mary voleva fare era coinvolgere Reg. «Mi parli di Whittier. Devo sapere che cosa è successo.»

«Non lo conosce, eh? Brinkley e Kovich sono stati fermati per colpa sua. Le sembra di aver reso un bel servizio agli abitanti della città? Crede che sia facile gestire la Squadra Omicidi con due investigatori in meno? Già siamo in pochi quando siamo al completo.»

«Non intendo parlare con lei di Brinkley e Kovich. Voglio parlare di Whittier. Se lei non vuole farlo, io me ne vado.» Posò una mano sulla maniglia, sperando di sembrare convincente.

«Ah, vuole parlare di Whittier? Bene, allora mi spieghi che cosa ci fa qui e perché lo ha chiamato per tutta la mattina.»

«Come fa a saperlo?»

«Abbiamo interrogato la segretaria.» Walsh le lanciò un'occhiataccia dal sedile di guida, che conteneva a stento la sua notevole mole. «E trattandosi di un grosso papavero come Whittier, l'ho interrogata personalmente. Lei perché lo cercava? La segretaria mi ha riferito che, a suo dire, si trattava di una faccenda importante: doveva parlargli di Honor Newlin.»

«Ero qui per risolvere definitivamente la faccenda, visto che era lui il responsabile della morte di Honor Newlin. Col ricatto, ha costretto Trevor a ucciderla. Ecco la causa dello scontro di ieri notte, nello studio legale di Whittier. Quando poi è arrivato Jack.»

«Cosa? È una nuova teoria? E adesso è diventato Jack?»

«Glielo giuro. Trevor vendeva droga al figlio di Whittier, e quest'ultimo immaginava che io lo sapessi.» Mary cercò di restare il più pacata possibile per tentare di convincerlo, ma lo sguardo del capitano trasudava scetticismo. «Io avevo capito il ruolo che aveva avuto nella faccenda e lui sapeva che era solo questione di tempo prima che tutto venisse alla luce. Dev'essere per questo che...»

Walsh la interruppe agitando una mano. «DiNunzio, non si allarghi troppo. Whittier si sarebbe suicidato perché lei gli alitava sul collo? Si dia una ridimensionata, per cortesia.»

Mary provò una fitta di rimorso. «Non ne sono fiera. Ma questo dimo-

stra che le avevo detto la verità. Whittier sapeva che era arrivato al capolinea e non se la sentiva di affrontare le conseguenze. Questo prova l'innocenza di Jack Newlin.»

«Newlin ha confessato!»

«Ma poi ha ritrattato la confessione!»

«Tutti ritrattano quando capiscono di potersela cavare! Non appena trovano un legale giovane e abbastanza credulone da bersi le loro fandonie. Vi ho visto nella sala per gli interrogatori mentre vi facevate gli occhi dolci.»

Mary ignorò l'insulto. Se ti innamori del tuo cliente, devi subirne le conseguenze. «È la verità, capitano. Il caso Newlin è appena stato risolto.»

«Per favore! Lei non sa quello che fa. Rimbalza come una pallina da ping-pong, e alla fine ci vanno di mezzo delle brave persone. Ma non capisce? Lei è solo una dilettante!» Walsh distolse lo sguardo nel palese tentativo di contenere la rabbia, ma Mary decise di non lasciarsi intimidire dagli insulti del capitano.

«Senta, so che a lei sembra una pazzia. So che all'inizio non avevo capito granché. Non sono un investigatore di professione, lo sa anche lei. Ma ho ragione. Questa volta ho davvero ragione, e il suicidio di Whittier conferma la mia tesi.»

«Per favore!» Walsh emise un ringhio irato e osservò la scena che si svolgeva intorno. Gli agenti erano impegnati a controllare il traffico e a far passare un'autopompa gialla che doveva lavare il marciapiedi. Dopo aver valutato la situazione, il capitano si voltò di nuovo verso Mary. «Lei è davvero convinta che lasceranno andare Newlin perché un altro legale si è suicidato?»

«È una prova! Whittier sapeva che io sarei arrivata, no?»

«Certo, i messaggi li ha ricevuti. Ma con ciò?»

«Tra il mio ultimo messaggio e il suicidio quanto tempo è passato?»

«Un quarto d'ora, diciamo.»

«Appunto. Non molto, le pare? Che cosa è successo in quel lasso di tempo?»

«Whittier ha mandato la segretaria a comprare dei krapfen. Al suo ritorno, si era già buttato. Un avvocato di un ufficio vicino ha sentito il tonfo. Prima ha spaccato la finestra con una sedia.»

«Cosa diceva il biglietto di addio?»

«Nessun biglietto.»

«Quindi non sappiamo con certezza la ragione del suicidio.»

«Qui si sbaglia.» Walsh rise, ma non era affatto divertito. «Secondo lei avrebbe scritto: SONO UN CATTIVO, HO PAURA DELLA DINUNZIO, PERCIÒ MI BUTTO?» Il capitano scosse il capo, guardando di nuovo oltre il parabrezza. «Noi sulla ragione non abbiamo dubbi. La segretaria ci ha detto che Whittier stamattina è arrivato tardi e puzzava di alcol. Aveva un'aria così depressa che lei gli ha chiesto che cosa avesse e lui le ha risposto di provare vergogna per essere finito sui giornali. A suo dire, la cosa creava imbarazzo a lui e allo studio legale. La segretaria ci ha anche riferito che Whittier aveva già perso quattro dei suoi migliori clienti. Anch'io mi sarei buttato dalla finestra!»

«Ma non è quella la ragione del suicidio. Whittier sapeva che la situazione sarebbe peggiorata una volta che io avessi dimostrato che aveva ucciso una sua cliente!»

«Ma la finisca! Non ha alcuna prova! È impossibile! Non è stato Whittier a uccidere la signora Newlin. È stato il marito.»

«Capitano, mi dia retta», disse Mary, e gli riferì tutta la storia, omettendo solo l'aiuto di Brinkley e Kovich. Mentre parlava, provava una sgradevole sensazione di *déjà vu.* Non aveva alcuna credibilità agli occhi di Walsh e inoltre sapeva, per quanto cercasse di convincere il capitano del contrario, di non avere alcuna prova concreta contro Whittier. Le sue sembravano solo supposizioni, soprattutto perché non poteva esibire i precedenti penali di Trevor, conservati presso il tribunale dei minori. Insomma, Mary sapeva di dire la verità, ma non era in grado di fornire prove. «Capitano, lei sta tenendo in prigione un innocente.»

«Questo è quello che pensa lei. Lo riferirò a Davis. Mi risulta che la faccenda della figlia e dei lividi lo abbia divertito molto.»

«Se vuole delle prove, gliele fornirò.» Mary aprì la portiera. «E lei sarà costretto a rilasciarlo.»

«Non con le sue ben note capacità professionali, ragazza mia», disse Walsh, ma Mary si stava già allontanando.

Si mise a correre controcorrente rispetto alla folla di professionisti e uomini d'affari, alcuni dei quali le lanciarono occhiate perplesse. Non sapeva dove stesse andando. Lasciò che i piedi la portassero lontana dal telo insanguinato e dalle parole di Walsh. *Non con le sue ben note capacità professionali, ragazza mia.*

Le scarpe battevano sull'asfalto freddo. Il sole sulla sua schiena era senza calore. Il gelo le pungeva il naso e le faceva lacrimare gli occhi, ma lei continuò a correre, con la borsetta e la ventiquattrore che le battevano sul

fianco. In lei imperversava una tempesta di emozioni. Stretta nella morsa del freddo e della paura, respirava a fatica.

Poco prima, davanti all'ufficio di Whittier si era sentita a un passo dalla soluzione, e adesso l'avvocato era morto. Era riuscita soltanto a mettere in crisi Whittier, e così facendo l'aveva spinto a suicidarsi. Sentì che le lacrime le riempivano gli occhi e non fece neppure finta di attribuirle al freddo. Per meschino che fosse, Whittier non meritava di morire. Lei voleva fare giustizia, non spingere la gente a uccidersi. E non in quel modo, poi. *Non con le sue ben note capacità professionali, ragazza mia.*

Continuò a correre, con lo sguardo velato dalle lacrime. Una donna che procedeva di gran fretta la guardò come se l'avesse riconosciuta. Non le importava. Jack era di nuovo in prigione e, col suicidio di Whittier, forse non aveva più speranze. Lei non aveva prove che potessero scagionarlo, e la morte di Whittier complicava le cose. Adesso i due complici, Whittier e Trevor, erano fuori gioco. Com'era possibile accusare d'omicidio due morti?

Accelerò. Anche Brinkley e Kovich erano stati fermati. Judy sarebbe riuscita a impedire che venissero arrestati? Mary continuò a correre con la ventiquattrore nella quale aveva riposto la pistola. La polizia avrebbe scoperto anche quel particolare? La cosa avrebbe peggiorato la posizione di Brinkley? Walsh aveva dunque ragione? Lei era una dilettante che combinava soltanto guai?

A mano a mano che Mary procedeva verso sud, la folla si diradava. Si chiese dove andare. Preferiva non tornare a casa per non turbare i genitori. Sarebbe stato inutile andare in ufficio oppure da Jack.

I tacchi battevano secchi e decisi sull'asfalto. Alle orecchie le giungeva il suono del proprio respiro ansante. Era completamente sola. Non poteva e non voleva rivolgersi a Judy o a Lou. Doveva andare in fondo a quella faccenda e doveva farlo da sola. Doveva pensare, elaborare un piano. Non poteva arrendersi. Soprattutto, doveva vincere.

Quando infine smise di correre, fu solo in parte sorpresa nello scoprire dov'era finita.

58

Gli atei non si sentono mai completamente a proprio agio in una chiesa, e Mary non faceva eccezione alla regola. Era tornata nella chiesa della sua infanzia, quella della scuola che aveva frequentato per tredici anni, e dove

aveva occupato lo stesso banco. Non sapeva perché fosse andata nella chiesa di Nostra Signora del Buon Consiglio. Cercava di capire che cosa mai ci facesse lì dentro, per giunta inginocchiata.

Non riusciva a trovare una spiegazione. Non credeva nei miracoli, e sapeva che non serviva a nulla giungere le mani come se dovesse mettersi in posa per una foto della prima comunione. Ma un tempo aveva fatto quelle cose proprio lì; i suoi piedi avevano seguito una strada che solo essi conoscevano e le sue mani avevano obbedito a messaggi misteriosi. Mary era stata una cattolica che funzionava con il pilota automatico.

La chiesa era immersa nel silenzio totale, come sempre nei pomeriggi dei giorni feriali, a meno che non ci fosse un funerale. Mary conosceva a menadito i ritmi e gli orari delle funzioni. Solo alcuni anziani sedevano nei banchi davanti, e Mary sapeva che dovevano essere i discendenti di altri anziani che avevano pregato lì quando lei era bambina; probabilmente si trattava dei genitori dei suoi amici d'infanzia. Scrutò la fila di chiome argentee, ma non riconobbe nessuno, e la cosa le parve positiva, data la pistola nascosta nella ventiquattrore.

Mary stava riprendendo fiato. La chiesa era semibuia com'era sempre stata, Nostra Signora del Buon Consiglio, perché le luci al soffitto erano fioche e si disperdevano tra gli archi della volta. L'oscurità faceva risaltare le candele votive che baluginavano rossastre ai lati dell'altare e i vividi colori delle vetrate istoriate, raffiguranti le stazioni della Via Crucis. L'illuminazione concentrata sull'altare faceva brillare il marmo bianco, con un effetto spettacolare.

Il punto più luminoso della chiesa, rischiarato da un faretto, metteva in evidenza l'immagine di un martirio. Si trattava di una statua di Gesù Cristo a grandezza naturale, appesa a un'immensa croce dorata nell'abside. Gli occhi azzurri erano levati al cielo in un inutile appello. Gocce di sangue stillavano dalla corona di spine. Anche adesso, da adulta, aveva difficoltà a guardare quella statua. Da bambina era ossessionata dal pensiero del dolore che provocavano le spine conficcate in testa e i chiodi che trapassavano mani e piedi. Ma mentre guardava il crocefisso, con le mani appoggiate sulla superficie liscia del banco, Mary capì perché era andata lì.

Perché quella chiesa era rimasta immutata nel tempo: era come lei la ricordava. Il legno levigato dei banchi. L'eco di un colpo di tosse. Le macchie di colori brillanti. La drammatica immagine al centro. Al di là delle mura di pietra della chiesa, invece, era tutto cambiato: lei si era sposata e aveva perso il marito, aveva visto i genitori invecchiare, era passata da un

lavoro all'altro, evitato proiettili e incontrato un uomo interessante, mentre lì tutto era rimasto identico.

E se qualcosa rimaneva uguale a se stessa, non sarebbe mai cambiata. Perché? Perché era sempre stato così. In quanto legale, Mary capiva che il suo non era un ragionamento logico, ma quel pensiero le dava comunque conforto.

Ora e sempre, nei secoli dei secoli: erano le parole di una preghiera che Mary si ritrovò a mormorare tra sé, per poi passare ad altre giaculatorie. Le parole le scaturivano da un recesso del cervello che non sapeva di avere, il lobo delle informazioni inutili, dove conservava le parole della canzone *Il buon re Venceslao* e i particolari relativi alla modulistica dei Regolamenti del Commercio. E sebbene fuori splendesse il sole e ci fossero traffico e rumore, lì tutto era buio, immoto e familiare. Le parole erano quelle di sempre, come identico era il ritmo della preghiera.

Di lì a poco Mary sentì il battito del suo cuore rallentare e i suoi muscoli rilassarsi. Si appoggiò allo schienale, intrecciò le mani in grembo e lasciò vagare i propri pensieri. Pronunciava le parole che le salivano alle labbra e respirava gli odori e i suoni del Regno dei Cieli, e quell'atmosfera era tanto sana e generosa da infonderle pace e darle tempo per riflettere, anche dopo tanti anni. Quando riaprì gli occhi, anche fuori era buio. E sebbene il mondo al di là di quelle mura fosse ancora strano e nuovo, Mary non ne aveva più paura.

Inspiegabilmente gli occhi le si riempirono di lacrime e, nell'asciugarle, Mary capì che cos'erano: le prove A, B e C. Aveva cercato a lungo delle prove, ed eccole lì, che le colavano sulle guance. Era ovvio che un avvocato avesse bisogno di qualche prova: era una necessità connaturata alla sua professione. E adesso lei ne aveva. Aveva soprattutto la prova di aver mentito a se stessa per troppo tempo. Adesso non era più tempo di mentire; era il momento della verità.

Mary sussurrò un ringraziamento a un qualcuno in cui aveva sempre creduto. Quando, raccolta la ventiquattrore, si alzò per uscire, sapeva perfettamente che cosa fare.

L'illuminazione stradale e le luci degli uffici rischiaravano l'angolo in cui sorgeva l'edificio dove aveva sede lo studio legale Tribe & Wright. Con sollievo, Mary constatò che la folla era sparita. Niente polizia, niente giornalisti, neppure una transenna a indicare il punto in cui era morto Whittier. Guardò la vetrata dalla quale si era buttato l'avvocato e vide che

era stata chiusa con un foglio di compensato. Strinse la maniglia della valigetta e si diresse verso il palazzo nella fredda aria della sera. Si sentiva tranquilla e determinata. Le parole di Walsh erano soltanto un vago ricordo. Sarà anche stata un'investigatrice dilettante, ma era un legale di professione. E questo era un lavoro da avvocati.

Considerò il compito che l'attendeva come un caso legale che stava per essere discusso in tribunale. Doveva provare che Whittier aveva indotto Trevor a uccidere Honor Newlin e l'aveva fatto per entrare in possesso del patrimonio dei Buxton. A questo scopo, le occorrevano delle prove concrete, e nell'ufficio di Whittier doveva pur esserci una qualche traccia di quell'intento criminoso, dovevano esserci documenti, rendiconti, oppure codicilli dei testamenti. Allungò il passo. Le tracce su carta dovevano cominciare o finire nell'ufficio di Whittier.

Diede un'occhiata all'orologio. Le otto. Era abbastanza tardi. Sperò che tutti se ne fossero andati, perché non poteva più aspettare. Avrebbe frugato per tutta la notte, se fosse stato necessario. Non avrebbe smesso sino a che non avesse costruito tutto il castello della difesa, pezzo per pezzo. Foglio per foglio. Avvicinandosi all'edificio, inforcò gli occhiali da sole, per evitare che qualcuno potesse riconoscerla. Aveva già raccolto i capelli a coda di cavallo per imbastire un modesto travestimento. Per il resto si sarebbe affidata alla sua presenza di spirito.

Raddrizzò la schiena, ricordò a se stessa che aveva frequentato una prestigiosa università e, immaginando di essere un avvocato di prestigio, aprì la porta scintillante che dava nell'atrio. L'ambiente era molto sfarzoso, e il giovane portiere aveva un'uniforme con le spalline d'oro. Mary gli passò davanti con tutta la sicurezza della sua nuova professionalità.

«Signorina? Signorina?» le gridò la guardia. «Dopo l'orario di chiusura, deve mostrare un documento d'identità.»

«Oh, no. Scusi.» Si precipitò verso il banco, poi si fermò, fingendosi agitata. «Non lavoro qui. Cercavo mia sorella.»

«Avevo capito che non era un avvocato.»

Mary fece un sorriso forzato. Altro che piglio professionale! «Senta, deve aiutarmi! Chiami il Pronto Intervento!» Si precipitò verso gli ascensori in fondo, che facevano servizio dal ventitreesimo al trentesimo piano. Lo studio Tribe & Wright occupava sei piani, dal venticinquesimo al trentesimo. «Si sbrighi!»

«Che cosa?» L'uomo aveva l'aria allarmata. «Perché?»

«Mia sorella è al ventitreesimo piano e ha le doglie! Sta per partorire!

Mi ha appena chiamato sul cellulare!» Premette il pulsante dell'ascensore, e le porte si aprirono. «Chiami il Pronto Intervento! Ci vediamo al ventitreesimo piano!» Balzò nell'ascensore e richiuse le porte. «Si sbrighi!»

«Okay! Le dica di non spingere!» gridò la guardia mentre sollevava il ricevitore del telefono.

Mary premette il pulsante del trentesimo piano, l'ultimo dello studio. Se il Tribe & Wright era come tutti gli altri grossi studi, l'ufficio di Whittier doveva trovarsi all'ultimo piano. Il più vicino a Dio. L'ascensore la proiettò verso l'alto, e lei si appoggiò alla parete della cabina con sollievo. La guardia giurata sarebbe andata al ventitreesimo piano, lei al trentesimo. Abbastanza lontani da avere il tempo di perquisire l'ufficio e di scappare. Sebbene la confortasse l'idea che il suo stratagemma avrebbe funzionato, provò una piccola fitta di rimorso per aver mentito, e con estrema convinzione, proprio appena uscita dalla chiesa. Che cosa trasforma una brava cattolica in una brava bugiarda?

La facoltà di Legge.

TRIBE & WRIGHT, era scritto a grandi lettere dorate sui pannelli della parete. Mary capì di aver scelto il piano giusto non appena le porte dell'ascensore si aprirono. L'odore di vernice fresca e la moquette nuova le suggerirono che quello era il piano in cui era avvenuta la sparatoria. Lo studio aveva voluto cancellare ogni traccia dell'incidente e aveva provveduto subito alle riparazioni.

Uscì di corsa dall'ascensore. La reception era molto elegante. In tutte le parti comuni le luci erano rimaste accese. Sul banco, sotto una lastra di vetro, c'era la pianta del trentesimo piano, che Mary si affrettò a consultare. Non sarebbe passato molto tempo prima che la guardia giurata e gli infermieri venissero a cercare lei e l'inesistente sorella incinta. Nel frattempo, lei avrebbe preso tutti i documenti che le interessavano e se la sarebbe data a gambe.

Mary localizzò sulla pianta l'ufficio di Whittier. Rimase in ascolto. Tutto taceva e gli uffici sembravano deserti; nessun rumore al piano dei Grandi Capi. Naturalmente, nessuno a quei livelli di potere lavorava sino a così tardi; quelli che si attardavano erano al piano dei Perdenti. Imboccò il corridoio in fondo all'ingresso, svoltò e raggiunse il grande ufficio d'angolo. Quello di Whittier.

Accese le luci. L'ufficio era arredato elegantemente, con una grande scrivania di mogano e altri tavolinetti, lampade di ottone satinato e foto-

grafie di famigliari in cornici d'argento. Sebbene non avesse tempo per dare un giudizio sull'arredamento, Mary trovò visivamente stridente l'accostamento della bella scrivania di mogano col foglio di compensato che copriva il vetro infranto.

Quella constatazione la costrinse a porsi una domanda importante. Whittier era il tipo d'uomo che, se messo alle strette, si sarebbe buttato dalla finestra? Quell'azione non sembrava accordarsi col personaggio. Piuttosto, se avesse saputo che Mary o la polizia gli stavano alle calcagna, non sarebbe fuggito in Brasile? O in Europa o nelle isole Cayman? I soldi ce li aveva. Mary rifletté sulla questione. Ricordò ciò che il sostituto procuratore distrettuale aveva detto a proposito di Jack in tribunale. «Data la sua posizione all'interno di un importante studio legale, possiede risorse finanziarie ben superiori a quelle della maggior parte dei cittadini, oltre a disporre di un considerevole patrimonio di famiglia. Ritengo dunque che ci siano molte probabilità che tenti la fuga. L'imputato potrebbe infatti utilizzare le proprie risorse per sottrarsi alla legge e abbandonare il paese.» Una tesi ispirata al comune buon senso. Per questo la sua richiesta di concedere al suo cliente il rilascio su cauzione non era stata accolta. E allora perché lo stesso principio non era valido anche in questo caso?

Mary scrutò la scrivania di mogano e il foglio di compensato. Davvero Whittier si era buttato dalla finestra? Ricordò ciò che le aveva detto Walsh: l'avvocato aveva mandato la segretaria alla tavola calda. Quando la donna era tornata, si era già buttato. Un avvocato che aveva l'ufficio nello stesso corridoio aveva sentito il rumore del vetro infranto. Era logico dedurne che Whittier si fosse suicidato. Ma adesso Mary aveva visto la pianta del trentesimo piano. Qualcuno avrebbe potuto introdursi nell'ufficio di Whittier imboccando un'estremità del corridoio, dare una botta in testa all'avvocato prima di spingerlo fuori dalla finestra e uscire dall'estremità opposta senza che nessuno lo notasse. Era possibile? Whittier era stato spinto fuori dalla finestra? Ma chi avrebbe potuto ucciderlo, e perché?

«Si giri, molto lentamente», disse una voce imperiosa dalla porta.

59

«Salve», disse il piccoletto comparso sulla soglia dell'ufficio di Whittier. Teneva una pistola puntata al petto di Mary. «Mi chiamo Marc Videon e stasera sarò il suo avvocato.»

Mary rimase impietrita dal terrore. Non era in grado di proferire parola.

Non sapeva chi fosse quell'uomo e non voleva saperlo. Non riusciva a credere ai suoi occhi. Non voleva morire.

«Nascosta dietro quegli occhiali da sole deve esserci Mary DiNunzio.» Videon sorrise, stiracchiando le labbra sottili in uno sgradevole ghigno. «Praticamente, lei è famosa. Le hanno già offerto di partecipare a un talk show?»

Gli occhiali da sole. Aveva dimenticato di averli. Se li tolse ed ebbe una visione più chiara di quell'uomo. Aveva gli occhietti piccoli, leggermente a mandorla, i capelli scuri e una barbetta puntuta. A Mary evocò il diavolo in persona. D'altra parte, era appena stata in chiesa. O forse era per via della pistola. Avvertì un senso di gelo allo stomaco.

«Congratulazioni. È finita nell'ufficio del mio socio, avendo identificato in lui il colpevole. Ha ragione a metà. O si è sbagliata a metà? Il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto?» Videon inclinò il capo con l'aria di riflettere davvero sulla questione. «Io direi mezzo vuoto, ma lei mi sembra uno di quei tipi ottimisti che lo vedono sempre mezzo pieno.»

Presa dal panico, Mary avrebbe voluto fuggire, pur sapendo che non ce l'avrebbe mai fatta. Quell'uomo le avrebbe sparato alla prima mossa. Doveva escogitare qualcosa. La Glock di Brinkley era ancora nella ventiquattrore. Le guardie del servizio di sicurezza e gli infermieri sarebbero arrivati presto. Doveva guadagnare tempo. «Pensavo che fosse Whittier il cattivo», disse.

«Certo. Com'era nei miei piani. Il grande Bill Whittier aveva la posizione e il retroterra giusti, ma gli mancavano cervello e palle. Sono stato io a preparare le bozze degli accordi prematrimoniali, dei testamenti e dei documenti del fondo fiduciario.» Videon si umettò le labbra, divertito. «Ho fatto arricchire Whittier. Visto che Honor si rivolgeva a lui con sempre maggiore frequenza, lui ha fatto parecchi soldi come amministratore fiduciario e consulente finanziario della Fondazione e ben presto ne avrebbe presi altri come esecutore testamentario del patrimonio di Honor. Lui spartiva i guadagni con me e io gli davo tutte le imbeccate necessarie riguardo a Honor. La sorprende? È in buona compagnia. Qui nello studio mi considerano uno scalcinato divorzista con l'ufficio sotto un ponte. Non sono un socio del Tribe, sa?»

Mary capì che Videon era in vena di vanterie e ne approfittò. «Ha ucciso lei Whittier?»

«Certo che no. È stata la caduta a ucciderlo. Io gli ho solo dato una spinta.» Videon sorrise. «Oh, non mi guardi così. Il grande Bill doveva sparire.

È andato su tutte le furie quando ha scoperto che avevo convinto il ragazzo a uccidere Honor. Ha detto che era disposto a rubare, ma non a uccidere. Un avvocato con degli scrupoli, capisce?» Il sorriso di Videon svanì. «Povero coglione. Era davvero convinto che fosse stato Jack. L'altra sera il ragazzo era venuto qui in ufficio per fare la spia. Per denunciarmi a Whittier.»

«Ma Whittier ha detto alla polizia che è stato Jack.»

«Ha mentito. Ha pensato che la verità avrebbe ulteriormente danneggiato l'immagine dello studio legale. Nessuno poteva permettersi di dir male del Tribe in presenza del grande Bill Whittier. Per non parlare poi del fatto che, se lo studio fosse fallito, lui avrebbe perso ogni mezzo di sostentamento e anche la pensione.» Videon rise davanti al suo pubblico costituito da una persona sola. «E il suo intervento lo ha innervosito. Incredibile ma vero: si preoccupava per lei. Ho dovuto impedirgli di rivolgersi alla polizia.»

Mary sentì una fitta di rimorso. «Come ha fatto a convincere Trevor a uccidere Honor?»

«Ho fatto depennare la sua prima condanna per spaccio investendo una somma da capogiro. Ho approfittato del fatto che aveva venduto roba al figlio del grande Bill e gli ho detto di agire subito, prima che il superlegale gli facesse la festa. Ma perché ho fatto eliminare Honor? Questa è la domanda più interessante, non le pare? Non è curiosa di saperlo?»

Mary annuì. Dov'erano gli infermieri? Dov'erano il portiere e le guardie del servizio di sicurezza? Ormai la fantomatica sorella doveva aver partorito.

«Sapevo che quando Honor avesse divorziato da Jack, si sarebbe rivolta a un altro legale per la gestione della Fondazione, e non potevo perdere la mia gallina dalle uova d'oro. Lei insisteva per accelerare le pratiche di divorzio e io sono riuscito a rallentarla facendo errori di battitura nella stesura dei documenti. Era vero che gran parte dell'amministrazione del patrimonio Buxton era stata affidata a Whittier, ma perché avrebbe dovuto continuare a servirsi dello studio di cui era socio l'ex marito?»

Mary immaginò che si trattasse di una domanda puramente retorica. Aveva la pistola puntata al petto. Videon era a un metro da lei. Neppure un avvocato poteva mancare un bersaglio così facile. Anzi, un avvocato non poteva proprio mancarlo. Come poteva prendere la pistola di Brinkley?

«Vedo che la sto annoiando, anche se la tengo sotto tiro. Sta prendendo in considerazione tutto ciò che potrebbe fare per salvarsi, ma non ha nean-

che una possibilità di farcela. Non può sfuggirmi. Ero salito per sistemare un ultimo dettaglio e mi sono imbattuto in lei. Così mi è toccato andare a prendere la rivoltella.» Videon fece un passo avanti, puntandole la canna contro il cuore, che, per un istante, sembrò smettere di battere.

«Non può uccidermi qui. Non potrebbe spiegare la presenza di un altro cadavere.»

«È per questo che la porterò con me.»

«No!» gridò lei, e lanciò con tutte le sue forze la ventiquattrore contro la pistola di Videon. Dall'arma partì un colpo assordante. Mary schizzò via dall'ufficio nell'estremo tentativo di salvarsi la pelle.

«Aiuto!» cominciò a urlare non appena raggiunse il corridoio. Che direzione imboccare? Le ritornò alla mente la fuga da Trevor di quella notte, ma questa volta la distanza era molto più ravvicinata e Videon era più astuto del ragazzo. Fino a quel momento non aveva mancato un colpo e di certo non avrebbe cominciato a farlo adesso. Mentre svoltava l'angolo, Mary sentì alle spalle i suoi passi attutiti dalla moquette. Videon aspettava di averla sotto tiro.

«Aiuto!» gridò Mary. Attraversò di corsa la reception, ansimando per la paura. A quel punto la guardia e gli infermieri dovevano aver cominciato le ricerche, no?

Dov'era la scala antincendio? Cercò di ricordare la pianta che aveva visto sul banco della reception. Dov'erano le scale? A sinistra? A destra? Decise a caso. A destra. Sì!

Davanti a lei, oltre una fila di scrivanie destinate alle segretarie, c'era il cartello rosso dell'uscita di sicurezza. Il corridoio era lungo e diritto. Una linea di tiro perfetta per Videon. Si guardò alle spalle. L'uomo era in fondo al corridoio e stava prendendo la mira stringendo la pistola con due mani.

«No!» gridò Mary. E si precipitò in avanti procedendo a zigzag per rendergli più difficile prendere la mira. Aveva la vista offuscata dalle lacrime. Era all'altezza della quarta scrivania quando sentì una detonazione spaventosa.

Il dolore arrivò un istante prima del suono. «Dannazione», urlò. Il bruciore le attanagliò il polpaccio, ma lei continuò a correre. Sgusciò oltre la porta antincendio e si lanciò giù per le scale. Non poteva morire proprio in quel momento. Aveva il colpevole. Aveva Jack. I suoi genitori avevano bisogno di lei. Doveva accompagnare il padre dal medico e la madre in chiesa. Afferrò il corrimano e si precipitò giù per le scale, incespiscando.

TRENTESIMO PIANO diceva la scritta sul muro. Una lampadina pro-

tetta da una rete illuminava fiocamente la scala, ma comunque le permise di vedere il getto rosso che le sprizzava dalla gamba. Istintivamente si portò la mano sulla ferita e sentì il viscido tepore del sangue. Il suo sangue... Si sentì mancare. Era in un bagno di sudore. Con lo stomaco in subbuglio, raggiunse il pianerottolo e continuò a scendere.

Lungo la rampa successiva vide un allarme antincendio munito di leva. La abbassò. Il suono della sirena si levò all'istante, assordandola, ma non per questo smise di correre. Avrebbe segnalato la sua posizione alle guardie giurate. Ma l'avrebbe segnalata anche a Videon.

VENTINOVESIMO PIANO. Probabilmente Videon le stava alle calcagna. L'avrebbe fatta secca tra un minuto, lì sulle scale. A ogni piano c'era una porta rossa, ma lei preferì non imboccarla. Doveva arrivare quanto più vicino possibile al ventitreesimo piano. Dov'era Videon? La sirena assordante non le permetteva di sentire se una porta antincendio veniva eventualmente chiusa.

VENTOTTESIMO PIANO. Magari aveva preso l'ascensore. Per sorprenderla nell'atrio... Soffocò un urlo. Il sangue le sgorgava dalla ferita. Ogni movimento era una tortura. Dubitava di poter proseguire. Ma doveva. Dov'erano le guardie giurate? Dov'erano gli infermieri? L'allarme antincendio non aveva sortito alcun effetto?

VENTISETTESIMO PIANO. All'improvviso risuonò uno sparo. Mary sussultò e passò incespicando oltre la porta rossa. In un primo momento non capì se era stata colpita o no. Non sapeva da dove fosse giunta la detonazione e dove fosse finito il proiettile.

VENTISEIESIMO PIANO. Si guardò le braccia e vide che erano illese. Stava bene. Videon aveva mancato il bersaglio. Si sorprese a ridere istericamente, terrorizzata e sollevata, mentre si precipitava lungo la successiva rampa di scale. Senza fiato, artigliata dal dolore. In lacrime.

VENTICINQUESIMO PIANO. Era quasi arrivata! Affrontò la scala, ma la gamba ferita cedette.

«Aiuto!» gridò, ma la sirena soffocò la sua voce. Si aggrappò al corrimano e per poco non crollò a terra vedendo la chiazza di sangue sul fianco destro. Videon l'aveva colpita all'anca. Non aveva mancato il bersaglio ma lei, carica di adrenalina com'era, non aveva sentito il dolore. Gesù, Dio.

Guardò verso l'alto. Videon stava scendendo a precipizio lungo le scale, a un solo piano da lei. Paralizzata dal terrore, riuscì comunque a rimettersi in piedi. Aveva la vista oscurata da tanti puntini neri. Pur non vedendoci, ricominciò a correre. Doveva aver avuto un calo di pressione. Tenne la

mano insanguinata sul corrimano e scese, scese, scese.

VENTIQUATTRESIMO PIANO. Era sempre più buio. Ma era davvero così? Stava andando nella direzione giusta? Il dolore era lancinante. Ne valeva la pena? Continuò a scendere correndo, o almeno così le parve.

«Aiuto!» gridò, ma in tutto quel frastuono non riuscì a udire la propria voce. Cadde di nuovo, nel buio, e la mano scivolò via dal corrimano. Non aveva più la forza di rialzarsi. La porta rossa era lì accanto, ma lei non riusciva a raggiungerla. Stava sprofondando nel suono di una sirena che non le aveva portato alcun soccorso.

Chiuse gli occhi un attimo dopo aver visto una sagoma scura torreggiare sopra di lei. L'ultimo rumore che udì fu la detonazione di un'arma da fuoco.

60

Brinkley era sul pianerottolo della scala di sicurezza e brandiva una pistola fumante. Aveva sparato un sol colpo all'uomo che stava per uccidere Mary, ma non aveva mancato il bersaglio.

«Oh!» gridò l'uomo mentre la mano gli esplodeva. Si chinò ululando, e la pistola cadde sul pavimento di cemento.

«Fermo!» gli intimò Brinkley. Salì i pochi gradini che lo separavano dall'individuo, lo prese per la collottola e allontanò la pistola con un calcio. «Faccia a terra!» gli ordinò, e l'uomo obbedì, gemendo come un bambino.

Brinkley non sapeva chi fosse quello stronzo, ma lo tenne sotto tiro mentre si avvicinava a Mary per sentire le pulsazioni al collo. Il sangue le impregnava il vestito e le ruscellava lungo la gamba. Aveva gli occhi chiusi e la pelle di un pallore mortale.

«Mary, si svegli!» le gridò, disperato. Non poteva lasciarla morire. Non poteva fare una cosa simile ai suoi genitori. Non sapeva perché, ma quella famiglia era importante per lui. Benediceva il momento in cui aveva intuito che Mary sarebbe andata allo studio Tribe per indagare ulteriormente sul legame tra Whittier e Trevor, ed era grato alla sua amica Judy che era riuscita a farlo rilasciare appena in tempo.

«Mary! Si svegli, Mary!» gridò di nuovo. Teneva la punta delle dita sul collo della donna, ma la sua mano tremava troppo per avvertire le pulsazioni. Stava per prenderla in braccio, quando una guardia giurata fece irruzione da una porta antincendio, seguita da un gruppo di infermieri. I nuovi arrivati si ritrovarono davanti a una scena inspiegabile, sulla quale in quel

momento non era il caso di indagare. «Le serve aiuto!» gridò Brinkley.

Ma gli infermieri, dopo aver dato un'occhiata a Mary, non avevano certo bisogno di quell'imbeccata.

61

Erano le prime ore del nuovo giorno, e la tavola calda dell'ospedale era praticamente vuota. Brinkley fece scivolare il vassoio sul nastro d'acciaio e passò davanti all'espositore di cibi, intontito dalla tensione e dalla stanchezza. Prese quattro tramezzini al tonno per sé e per i DiNunzio, che erano di sopra, nella sala d'attesa del reparto di terapia intensiva. Prese quattro bicchieri di plastica e li riempì di caffè. Alla quarta tazza, fu praticamente costretto a rovesciare la caffettiera, dalla quale ormai usciva un liquido pieno di fondo.

«Avete dell'altro caffè?» gridò benché dietro il banco ci fossero solo dei poster raffiguranti mele danzanti, piselli felici che facevano il girotondo intorno a una carota e un cespo di lattuga che rideva in modo idiota. Nessuna di quelle immagini di alimenti sani aveva la sia pur minima somiglianza con la robaccia precotta e confezionata esposta sul bancone, e se Brinkley fosse stato dell'umore giusto avrebbe riso di quell'ironico accostamento. Ma non se la sentiva proprio di ridere, con Mary ancora in sala operatoria e i DiNunzio stravolti dal dolore. Brinkley non capiva se fossero stati loro ad adottare lui o se fosse stato lui ad adottare loro. In ogni caso, per quanto strani potessero apparire insieme un gigantesco investigatore di colore e una famiglia di emigrati italiani, la cosa non gli dispiaceva affatto. Soprattutto stasera, con quello che era capitato a Mary.

Prese una manciata di minuscole confezioni di latte da una ciotola piena di cubetti di ghiaccio, e afferrò alcune bustine di zucchero da un cestino, poi sistemò i coperchi sui bicchieri di plastica e giunse alla fine del bancone, dove porse una banconota da venti a una ragazza che era comparsa per prendere i soldi. Dopodiché si allontanò sotto il suo sguardo truce. Provvide da solo a infilare i tramezzini nei sacchetti e a sistemare i bicchieri di plastica in un apposito contenitore di cartone. Stava per uscire, quando si bloccò perché aveva riconosciuto un uomo chino su una tazza di caffè.

Dwight Davis. Il Ragazzo prodigio. La sua cravatta regimental aveva il nodo allentato e la sua camicia di tela Oxford appariva stropicciata sotto la giacca del completo. Nessun bloc-notes in vista. Davis sembrava affranto, con gli occhi iniettati di sangue e le guance scavate. A Brinkley diede subi-

to l'impressione di un uomo distrutto, finito, anche se non riusciva a provare molta simpatia per il sostituto procuratore.

«Che cosa fai qui?», chiese Brinkley torreggiando sul tavolo color turchese, e Davis infine alzò gli occhi.

«Reg. Sta meglio?»

Brinkley rimase così stupefatto da non riuscire a rispondere. Davis stava chiedendo notizie di Mary? Era lì per quello?

«Ormai è sotto i ferri da due ore», affermò Davis.

Brinkley sentì l'ira montargli nel petto. «Come fai a saperlo?»

«Come faccio a saperlo? Ho chiamato l'accettazione, e le infermiere di turno me l'hanno riferito.»

«Non sono autorizzate a farlo.» Il tono di Brinkley era calmo, ma in lui imperversava una tempesta.

«Prego?»

«Non sono autorizzate a dare notizie.» Brinkley avrebbe voluto avventarsi sul sostituto procuratore, ma cercò di controllarsi. Era un professionista. Per giunta, al piano di sopra avevano bisogno di lui. Aveva i tramezzini al tonno, il latte e il vassoio con i caffè.

«Hai ragione, Reg. Non dovrebbero dare informazioni. Ho aggirato l'ostacolo. Okay?»

«No. Perché l'hanno fatto?»

«Per Dio, Reg!» La voce di Davis era roca. «Se dico che lo vuole sapere Masterson, quelle parlano. Ma che differenza fa?»

«La differenza c'è, eccome. Tu non sei un parente stretto.»

«Sono il sostituto procuratore distrettuale.»

«E allora? Non ha nessuna importanza. Non dovrebbero dirtelo.» Brinkley stava per esplodere. Perché la cosa gli dava tanto fastidio? Poi capì la ragione. «Non hai nessun diritto di saperlo.»

Davis si appoggiò allo schienale della sedia di plastica. «Ti sbagli, Reg. Ho più diritto di chiunque altro.»

«E perché, cazzo?»

«Perché la DiNunzio è finita qui per colpa mia.»

Non potendo smentire quell'affermazione e non traendo alcun piacere da quell'ammissione di colpa, Brinkley abbandonò il sostituto procuratore ai suoi rimorsi.

Tetro in volto, Brinkley si spostò a disagio sulla piattaforma di legno, con le mani intrecciate dietro la schiena. Accanto a lui c'era Kovich. Sbatté le palpebre di fronte ai flash delle macchine fotografiche ed evitò di guardare gli obiettivi neri delle videocamere puntate su di lui. Quella notte non aveva dormito e aveva avuto giusto il tempo per cambiarsi per la conferenza stampa della mattina, che era una completa perdita di tempo. Avrebbe preferito stare con i DiNunzio, che avevano bisogno di lui, ma gli ordini erano ordini.

Dal podio al centro della piattaforma sbucava una selva di microfoni orientati verso Walsh. Il capitano era in uniforme di gala, dato che si trattava di un evento ufficiale, e al suo fianco c'era Davis, che evitava di guardare Brinkley, cosa che all'interessato faceva solo piacere.

Il capitano alzò le mani per far tacere i giornalisti assiepati nella grande sala conferenze. «Bene, gente», disse quando si furono quietati, «vorremmo fare una breve dichiarazione riguardo agli ultimi sviluppi del caso Newlin. In breve, Jack Newlin è stato prosciolto da tutte le imputazioni a suo carico e Marc Videon è stato accusato dell'omicidio di Honor Newlin e del signor William Whittier.» Annuì quasi a sottolineare le proprie parole. «Passiamo alle domande.» I giornalisti gridarono e agitarono le mani tutti insieme. Il capitano indicò una donna in prima fila. «Lei», disse.

«Capitano Walsh, la polizia ha davvero accusato l'uomo sbagliato? E se è stato così, com'è potuto succedere?»

«Non intendiamo nasconderci dietro un dito: abbiamo commesso un grave errore. Abbiamo accettato la confessione di Newlin, mentre avremmo dovuto respingerla. Il merito di aver posto rimedio a questo sbaglio va al nostro investigatore Reginald Brinkley, della Omicidi.» Walsh indicò l'agente, che immediatamente abbassò lo sguardo sulle proprie scarpe. Se le era cambiate perché quelle da tennis si erano macchiate del sangue di Mary. Mary... Si morse un labbro.

Walsh proseguì. «Vorrei anche riconoscere il sostanziale contributo dato da una persona che non è qui con noi in questo momento: Mary DiNunzio, l'avvocato di Newlin. Passiamo alla prossima domanda.» Indicò un altro giornalista. «A lei, John.»

«Questa è rivolta a Dwight Davis», disse il giornalista. «Signor Davis, lei ha ritenuto che le prove a carico di Newlin fossero così solide da annunciare, all'inizio della settimana, che avrebbe negato all'imputato la possibilità di fare un patteggiamento. Come concilia tutto questo con il fatto che, in ultima analisi, l'imputato è risultato innocente?»

Davis si protese in avanti per avvicinarsi ai microfoni. «Devo confermare quanto ha detto il capitano Walsh», esordì. E Brinkley alzò il capo, tendendo le orecchie. Non aveva mai visto un procuratore ammettere di aver sbagliato, e non poteva credere che Davis stesse per fare una cosa simile, sotto gli occhi di tutti. Una cosa era dichiararsi colpevole in una tavola calda d'ospedale, ben altra farlo in pubblico. «La condanna di Newlin sarebbe stata un clamoroso errore giudiziario, e la colpa è solo mia. Colgo l'occasione per annunciare le mie dimissioni, a effetto immediato, dall'ufficio della procura distrettuale.»

Brinkley lo guardò stupefatto. In un istante Davis era riuscito a fargli cambiare opinione sugli avvocati. Più o meno.

«Mi sono accanito troppo su questo caso e credo che sia giunta l'ora di prendermi una pausa di riflessione. Non ho altro da aggiungere.» Davis si allontanò dal podio mentre i flash lampeggiavano a raffica.

I giornalisti ripresero a gridare, e il capitano ne indicò uno in fondo alla sala. «La tua sarà l'ultima domanda, Bill.»

«Grazie, signore», disse il cronista. «Quali sono le ultime notizie sullo stato di salute della DiNunzio?»

Epilogo

Il sole filtrava tra le fronde delle querce e Jack sentiva il tepore del sole di fine estate sulle spalle, attraverso il cotone Oxford della camicia. Seduto sulla panchina, incrociò le gambe e guardò verso il *Four Seasons*, al lato opposto di Logan Square. In una mano stringeva il guinzaglio rosso di un cucciolo di golden retriever, che stava mordicchiandogli allegramente le stringhe delle scarpe da tennis. Era sabato pomeriggio, e il traffico fluiva regolare intorno all'hotel, permettendo a lui e al suo vicino di panchina, Lou Jacobs, di sbirciare in direzione del ristorante.

«Ricordo il giorno in cui sono stato qui con Mary», gli disse Jacobs. I suoi occhi apparivano annebbiati nella luce del sole. Le mani abbronzate erano posate sulla piega dei calzoni color cachi. La polo bianca era una concessione all'umidità di Filadelfia. «È stato subito dopo che vi siete conosciuti. Mi ha raccontato della fontana.»

«La Swann Fountain?» Jack si guardò alle spalle. La fontana zampillava e mormorava al centro della piazzetta acciottolata, sprizzando aggraziati archi d'acqua nella vasca circolare. «Che cosa diceva della fontana?»

«Le piaceva.»

«Capisco il perché.» Jack sorrise. Due bimbetti giocavano nella fontana sotto gli occhi delle madri indulgenti, e strillavano a ogni spruzzo. Il cucciolo, sentendo quei rumori, si voltò e tese le orecchie. Jack inspirò il fresco aroma della verzura e il sottile odore di cloro dell'acqua. Aveva tante cose di cui essere grato, e anche tanti rimpianti. «Dimmi che cosa le piaceva della fontana. Te lo ricordi?»

«Certo. Le statue intorno alla fontana rappresentano un uomo, una donna e una bambina. Vedi?» Gli occhi di Lou erano sempre fissi sull'hotel. Alcuni fili della sua chioma argentea si sollevarono nella brezza. «Mary mi disse che le ricordavano te, tua moglie e tua figlia.»

«Ha detto questo?» Jack si commosse all'idea che Mary pensasse a lui già allora. Anche lui aveva provato subito qualcosa per lei ma, essendo molto più solo, non aveva messo a fuoco quella sensazione. «Adesso che cosa succede?» chiese, girandosi verso l'hotel.

«Aspetta.» Lou si accostò il binocolo agli occhi e lo puntò verso il ristorante dell'hotel, dove si stava tenendo la festa in onore del bambino nato due mesi prima. Attraverso la vetrina, riuscì a vedere che la festa stava per finire. «Finalmente hanno smesso di cianciare.»

«Parlano di sport. Vanno matte per lo sport...» commentò Jack, alzandosi per scrutare l'ingresso dell'hotel. Paige aveva organizzato la festa per la madre adottiva del suo bambino. «È assurdo non ammettere gli uomini a queste riunioni.»

«Ma chi ha voglia di andarci? Io no di certo.» Lou si alzò e abbassò il binocolo. «Preferisco starmene qui seduto a raccontare barzellette sporche.»

«Sono d'accordo», disse Jack, sorridendo. Guardò l'ingresso dell'hotel. Judy fu la prima a uscire, e lui riuscì a individuarla per la sua statura. Avrebbe reclamato subito il suo cucciolo, e lui glielo avrebbe restituito con gioia. Aver cresciuto una figlia, specie di recente, gli era bastato e avanzato. Aveva passato gli ultimi mesi a cercare di riparare agli errori commessi con Paige in passato. «Vedi mia figlia?»

«Eccola.» Lou indicò Paige, che stava uscendo. La sua nuova acconciatura, un caschetto rosso e lucente, brillava sotto il sole. Aveva le braccia cariche di regali per il bimbo e li stava caricando su un furgoncino. Il piccolo era a casa col padre adottivo, un insegnante. Negli ultimi mesi Paige era maturata parecchio, e, con l'aiuto degli psicologi, aveva compiuto il passo più difficile della sua vita. Aveva deciso che la cosa migliore che potesse fare per il suo bambino era darlo in adozione a una coppia capace di

amarlo e di allevarlo. Jack non si era intromesso.

«Ecco Mary!» disse Lou sorridendo.

Jack la guardò.

Mary era riuscita a portarsi via non uno, non due, ma ben cinque centritavola composti di rose, margherite, fresie e persino un paio di orchidee. Carica di fiori, sembrava un minuscolo carro di carnevale. Jack sorrise. «Perché le donne rubano i centritavola?»

«Perché loro possono farlo», rispose Lou, ed entrambi scoppiarono a ridere.

Nota dell'autrice

Solo di recente ho capito il vero significato dell'espressione «casa editrice». Per il fatto di aver scritto diversi romanzi, fra cui questo, per la stessa «casa editrice» statunitense, la Harper-Collins, posso dire che per me è davvero come una seconda casa. E non solo perché ho finalmente imparato la strada per arrivarci a New York (e la cosa non è da sottovalutare), ma per il gruppo affiatato che ci lavora e al quale desidero esprimere la mia gratitudine.

Ringrazio infinitamente Jane Friedman, presidente e direttore editoriale, che ha arricchito la casa editrice di calore, dolcezza e saggezza, e mi ha fatto da madre fin dal primo giorno in cui ci siamo conosciute. Grazie infinite a Cathy Hemming, che non solo ha migliorato il mio testo, ma è anche venuta a una delle mie presentazioni con uno zaino pieno di manoscritti. Grazie di cuore, come sempre, a Carolyn Marino, la mia editor, impagabile per competenza, gusto e amicizia: se apprezzate i miei libri, il merito è anche suo; se non vi piacciono, è perché non l'ho ascoltata abbastanza.

Far crescere un autore richiede molti sforzi. Un sentito ringraziamento alla mia meravigliosa agente, Molly Friedrich, intellettuale finissima, che nutre una vera passione per i libri. Le sarò sempre grata perché si è presa a cuore il mio caso: è la madrina più divertente che un autore possa desiderare d'incontrare. Grazie anche a Paul Cirone per i suoi consigli, il suo aiuto e la sua sensibilità per il bello.

Mi è stata data una mano anche per la cronaca dei fatti; per eventuali inesattezze o errori, però, la colpa è esclusivamente mia. Per questo libro mi sono rivolta al capo della polizia di Filadelfia, John Timoney, che mi ha permesso di stare con lui per un'intera giornata. Timoney è davvero un eroe, e tutti i poliziotti onesti di questo libro vogliono essere un omaggio a

lui e a coloro che proteggono i cittadini. Ringrazio anche il tenente Martin O'Donnell e gli agenti della Civilian Police Academy: tanto di cappello!

Grazie ad Art Mee, dell'ufficio della procura distrettuale, per la disponibilità con cui mi ha elargito consigli e per la sua innegabile eleganza. Grazie anche a Glenn Gilman, uno straordinario difensore d'ufficio. Per i suggerimenti riguardanti il settore immobiliare, mi sono rivolta a Robert Freedman del Dechert, Price & Rhoads: non c'è persona più generosa, esperta e disponibile di lui.

Un grazie infinito anche alla mia famiglia, a cui va il mio affetto: a mio marito, a mia figlia e alle mie figlie acquisite Sarah ed Elizabeth. E, per ritornare brevemente all'importanza delle madri, i miei più sinceri ringraziamenti alla migliore: la mia. Grazie, Mamma.

FINE